



GOAL 1

PORRE FINE
AD OGNI FORMA DI POVERTÀ
NEL MONDO¹

Il declino della povertà estrema² è stato continuo nel tempo, ma il ritmo è rallentato e il raggiungimento dell'obiettivo di porre fine alla povertà entro il 2030 appare difficile da raggiungere. La povertà estrema oggi è concentrata e colpisce in modo preponderante le popolazioni rurali. Essa è sempre più aggravata dal perpetuarsi di violenti conflitti nazionali e dall'impatto che i cambiamenti climatici hanno sugli ecosistemi locali (esempio: erosione del suolo, carestie, alluvioni, ecc.) che compromettono la qualità della vita in termini di nutrizione, salubrità e sviluppo economico.

Programmi e politiche di protezione sociale efficaci possono contribuire a ridurre progressivamente la povertà affinché tutte le persone possano godere di uno standard di vita dignitoso che possa permettere loro di sviluppare appieno il proprio potenziale.

Per monitorare il Goal 1 nel contesto europeo e italiano, è opportuno rapportarsi alle linee europee relative alla povertà multidimensionale (rischio di povertà, grave deprivazione materiale, bassa intensità lavorativa), a quella nazionale della povertà assoluta e all'accesso ai bisogni di base (abitazione, cure mediche, trasporti, energia, acqua, ecc.).

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 1 sono ventuno, riferite a 8 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 1 - End poverty in all its forms everywhere.* Questa sezione è stata curata da Barbara Baldazzi ed hanno contribuito Andrea Cutillo, Clodia Delle Fratte, Valeria De Martino, Francesca Lariccia e Federico Polidoro.

² La povertà estrema è misurata come quota di persone che vivono sotto la linea di povertà internazionale di 1,90\$ giornalieri pro capite, a parità di potere d'acquisto (PPP).

Tabella 1.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
1.1.1	Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà internazionale, per sesso, età, condizione occupazionale e ripartizione geografica (urbano/rurale)				
Rischio di povertà per gli occupati (18 anni e più) (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	12,2		
1.2.1	Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, per sesso ed età				
Povertà assoluta (Istat, 2019, %)		Identico	7,8		
1.2.2	Percentuale di uomini, donne e bambini di ogni età che vivono in povertà (in tutte le sue dimensioni) in base alle definizioni nazionali				
Percentuale di popolazione che vive in condizione di povertà o esclusione sociale (Istat, 2018, %)		Identico	27,3		
Grave deprivazione materiale (Istat, 2018, %)		Parziale	8,5		
Individui in famiglie a bassa intensità lavorativa (Istat, 2018, %)		Parziale	11,3		
Rischio di povertà (Istat, 2018, %)		Parziale	20,3		
1.3.1	Percentuale di popolazione coperta da piani/sistemi di protezione sociale per sesso, distinta tra bambini, disoccupati, anziani, persone con disabilità, donne in gravidanza, neonati, vittime di infortunio sul lavoro, poveri e vulnerabili				
Popolazione di 16 anni e più che non ha effettuato cure mediche perché troppo costose (Eurostat, 2018, %)		Di contesto nazionale	2,0		
1.4.1	Percentuale di popolazione/famiglie con accesso ai servizi di base				
Famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione di acqua (Istat, 2019, %)		Parziale	8,6		
Famiglie molto o abbastanza soddisfatte per la continuità del servizio elettrico (Istat, 2019, %)		Parziale	93,5		
Persone che non possono permettersi di riscaldare adeguatamente la casa (Istat, 2018, %)		Parziale	14,1		
Famiglie che dichiarano difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nella zona in cui risiedono (Istat, 2019, %)		Parziale	33,5		
Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (Ispra, 2018, %)		Parziale	21,5		
Tasso di sovraccarico del costo della casa (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	8,2		
Famiglie con connessione a banda larga fissa e/o mobile (Istat, 2019, %)		Parziale	74,7		
Persone di 6 anni e più che usano il cellulare almeno qualche volta l'anno (Istat, 2019, %)		Parziale	91,9		
1.5.1	Numero di decessi, dispersi e persone colpite da disastri per 100.000 persone				
Numero di morti e persone disperse per frane (Ispra, 2018, n)		Parziale	12	--	--
Numero morti e persone disperse per alluvioni/allagamenti (Ispra, 2018, n)		Parziale	32	--	--
Numero di feriti per frane (Ispra, 2018, n)		Parziale	29	--	--
Numero di feriti per alluvioni / allagamenti (Ispra, 2018, n)		Parziale	12	--	--
1.a.1	Totale aiuti pubblici allo sviluppo (APS) di tutti i donatori che si concentrano sulla riduzione della povertà in percentuale del reddito nazionale lordo del paese beneficiario				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo per Educazione, salute e protezione sociale su APS bilaterale (MAECI, 2018, %)		Identico	61	--	--
1.a.2	Percentuale di spesa totale del governo relativamente ai servizi essenziali (istruzione, sanità e protezione sociale)				
Quota dei servizi essenziali (sanità, istruzione, protezione sociale) su spesa delle Amm. pubbliche (Istat, 2018, %)		Identico	65,247	--	--
Legenda		Note			
	MIGLIORAMENTO				
	STABILITÀ				
	PEGGIORAMENTO				
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

(....) Il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione

In sintesi

In Italia nell'ultimo anno si sono riscontrati miglioramenti per la gran parte degli indicatori, ad eccezione di casi limitati di stazionarietà o peggioramento (Tabella 1.1)

In Italia, nel 2018, la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale³ è pari al 27,3% (circa 16 milioni e 400 mila individui), in diminuzione rispetto all'anno precedente (28,9%). Il livello italiano rimane comunque superiore a quello europeo (21,7% nel 2018 e 22,4% del 2017), ma l'intensità della riduzione è maggiore (+1,6 punti percentuali).

Anche analizzando i tre indicatori che compongono il rischio di povertà o esclusione sociale, la situazione nel 2018 (redditi 2017) è in miglioramento, ad eccezione del rischio di povertà, che riguarda il 20,3% della popolazione ed è stabile rispetto al 2017 (redditi 2016); sono in diminuzione la grave deprivazione materiale (8,5% nel 2018, era il 10,1% nel 2017), e la quota di chi vive in famiglie con una intensità di lavoro molto bassa (11,3% contro l'11,8%).

Le disparità regionali sono molto ampie sia per l'indicatore composito sulla povertà o esclusione sociale, sia per i tre indicatori che lo compongono: il Mezzogiorno presenta i valori più elevati per tutti gli indicatori.

Nel 2019⁴ si confermano i progressi nella riduzione della povertà in Italia: l'incidenza di povertà assoluta⁵ riguarda il 6,5% delle famiglie e il 7,8% degli individui (7% e 8,4% nel 2018). Ampie le differenze tra Nord, Centro e Mezzogiorno. L'incidenza di povertà assoluta individuale è pari a 10,2% nel Mezzogiorno, mentre nel Nord e nel Centro è pari al 6,8% e al 5,8% rispettivamente.

I miglioramenti registrati nell'ultimo anno e negli anni precedenti, ancora non consentono agli indicatori di povertà di tornare alla situazione di 10 anni prima. Nel 2010 soltanto il 4,2% della popolazione era in povertà assoluta.

Differenze relativamente meno marcate si rilevano per l'indicatore di rischio di povertà o esclusione sociale, che continua però a riguardare quasi un quarto della popolazione: nel 2009 erano in questa condizione il 24,9% degli individui contro il 27,3% del 2018.

3 Con il rischio di povertà o di esclusione sociale (indicatore Europa 2020) si indica la percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1. Vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; 2. Vivono in famiglie a rischio di povertà; 3. Vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale

4 I dati per il 2019 sono disponibili soltanto per il valore Italia e per le tre ripartizioni geografiche. I dati riguardano stime provvisorie. Le stime definitive saranno diffuse dall'Istat il 16 giugno 2020.

5 L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano, è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia che varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. I dati per calcolare l'incidenza provengono dall'Indagine Istat sulle spese per consumi delle famiglie inserita nel Programma Statistico Nazionale.

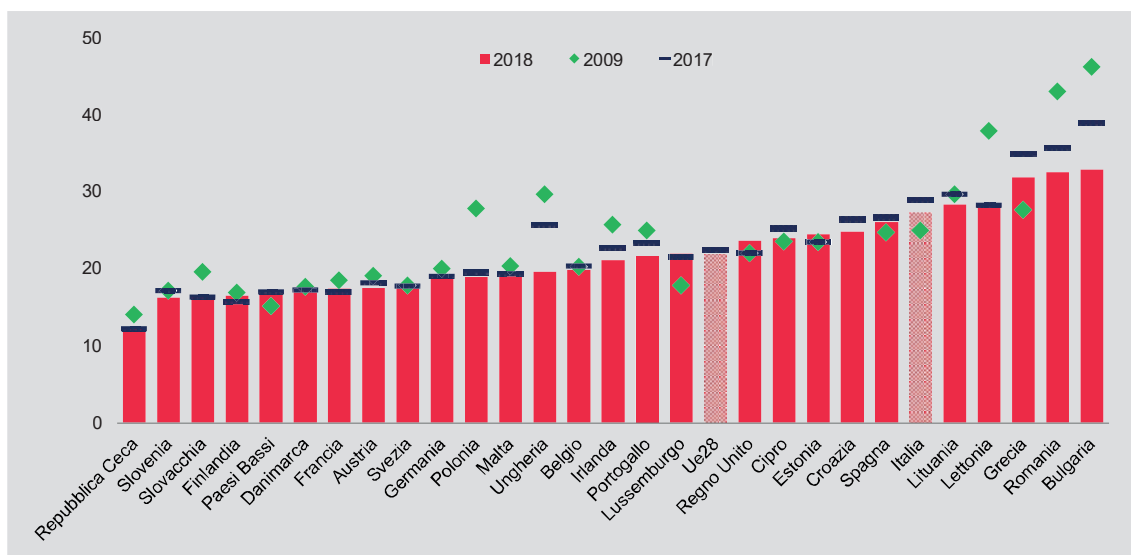
SDG 1.2.2 - Percentuale di uomini, donne e bambini di ogni età che vivono in povertà (in tutte le sue dimensioni) in base alle definizioni nazionali

Un indicatore di povertà multidimensionale è quello relativo al rischio di povertà o esclusione sociale⁶ calcolato sulla base dei risultati di Eu-Silc.

Nel 2018, in Italia la popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è pari al 27,3% (16.441 mila individui) in diminuzione rispetto all'anno precedente (28,9% pari a circa 17 milioni e 407 mila individui).

Anche a livello europeo l'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale diminuisce tra il 2017 e il 2018, passando dal 22,4% al 21,9%; in controtendenza il Regno Unito dove sale di 1,8 punti percentuali, l'Estonia (+1 punto percentuale) e la Finlandia (+0,8 punti percentuali, Figura 1.1).

Figura 1.1 - Percentuale di popolazione che vive in condizione di povertà o esclusione sociale per Paesi europei. Anni 2009, 2017, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

Il dato del 2018 per l'Italia si mantiene inferiore a quello di Bulgaria (32,8%), Romania (32,5%), Grecia (31,8%), Lituania (28,3%), ma è decisamente più elevato di Francia (17,4%) e Germania (18,7%).

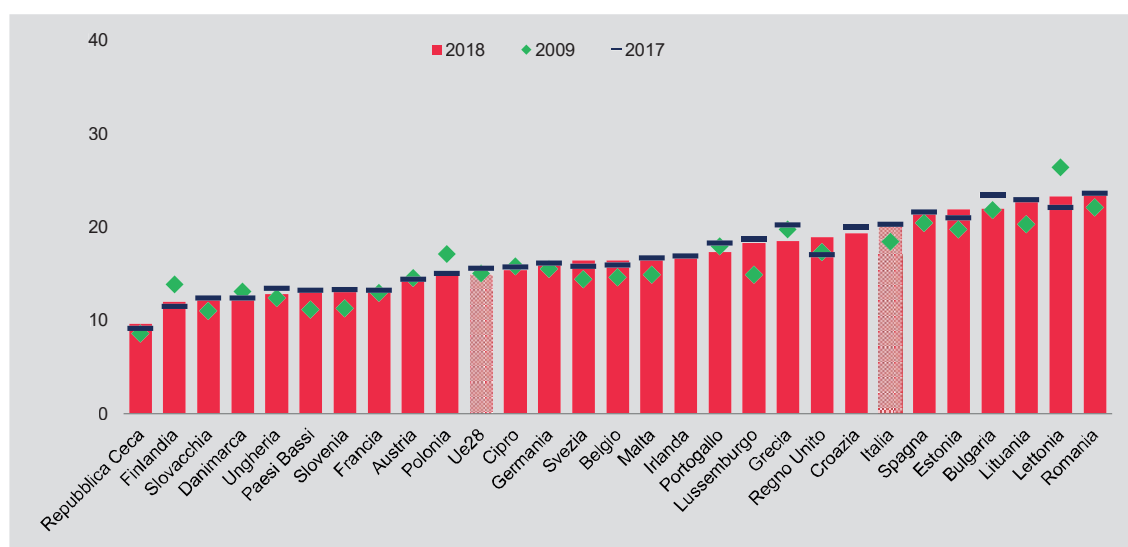
In base alla strategia Europa 2020, il nostro Paese dovrebbe arrivare ad avere una popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale di poco meno di 13 milioni di persone entro il 2020; con i livelli registrati nel 2018, l'obiettivo appare ancora molto lontano e difficile da ottenere nell'arco di un biennio.

⁶ Per uniformità con le pubblicazioni Eurostat e Istat l'indicatore di rischio di povertà o esclusione sociale (At risk of poverty or social exclusion - AROPE) viene riferito all'anno di indagine: si tenga conto però che il rischio di povertà è calcolato sui redditi dell'anno precedente e la bassa intensità di lavoro è calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno precedente all'indagine.

In Europa e in Italia la più diffusa forma di povertà, è la povertà da reddito⁷. Nel 2018, 86,2 milioni persone (il 17,1% della popolazione dell'Ue28) risultano vivere a rischio di povertà, dopo i trasferimenti sociali (quali indennità di disoccupazione e malattia o benefici di invalidità tra gli altri). La quota di persone varia, tra i paesi europei, dal 9,6% in Repubblica Ceca al 23,5% e 23,3% rispettivamente in Lettonia e Romania (Figura 1.2). In Italia la povertà di reddito riguarda il 20,3% della popolazione (circa 12,2 milioni di persone).

In Italia, la persistenza⁸ in condizioni di rischio di povertà riguarda il 15,3% della popolazione nel 2018, in aumento negli ultimi anni (in Europa il dato è del 10,9%). Sono più le donne a permanere in questa condizione rispetto agli uomini (16,7% contro 13,8%).

Figura 1.2 - Percentuale di persone che vivono in famiglie a rischio di povertà nei Paesi europei. Anni 2009, 2017, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

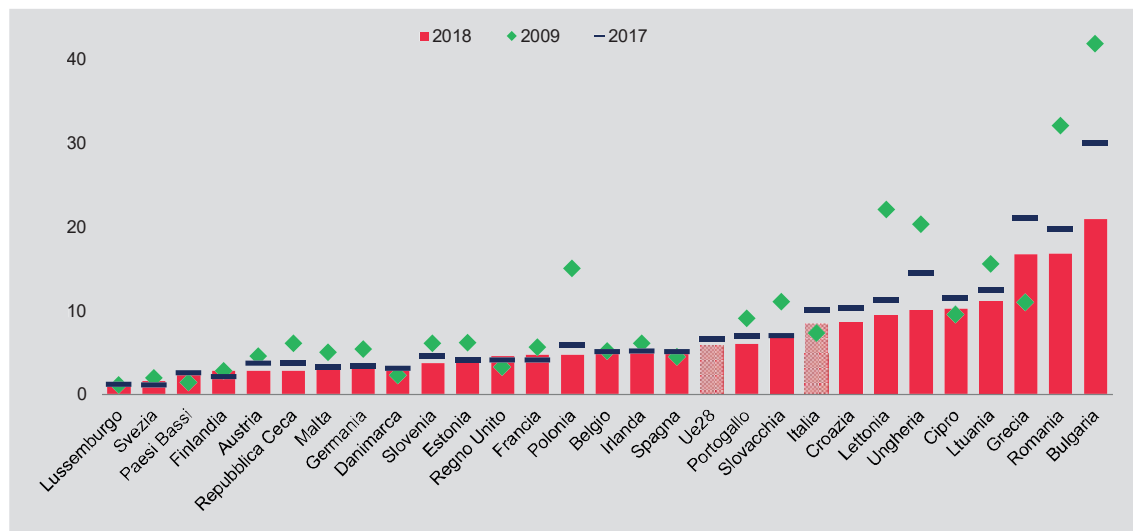
La grave deprivazione materiale⁹ indica l'impossibilità di una persona di permettersi alcuni beni e/o servizi considerati dalla maggior parte delle persone come desiderabili e/o necessari per avere una vita adeguata. Nel 2018, la grave deprivazione materiale ha riguardato 29,7 milioni di persone dell'Unione Europea (il 5,9%) mentre in Italia circa 5 milioni e 100mila individui, (8,5%, in calo di 1,6 punti percentuali rispetto al 2017). Grecia (16,7%), Romania (16,8%) e Bulgaria (20,9%) presentano i valori più elevati (Figura 1.3).

⁷ Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente, inferiore al 60% del reddito mediano

⁸ L'indicatore mostra la percentuale della popolazione il cui reddito disponibile equivalente era inferiore alla soglia di rischio di povertà per l'anno in corso e almeno in 2 dei 3 anni precedenti.

⁹ Le persone gravemente deprivate materialmente vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice vii); un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.

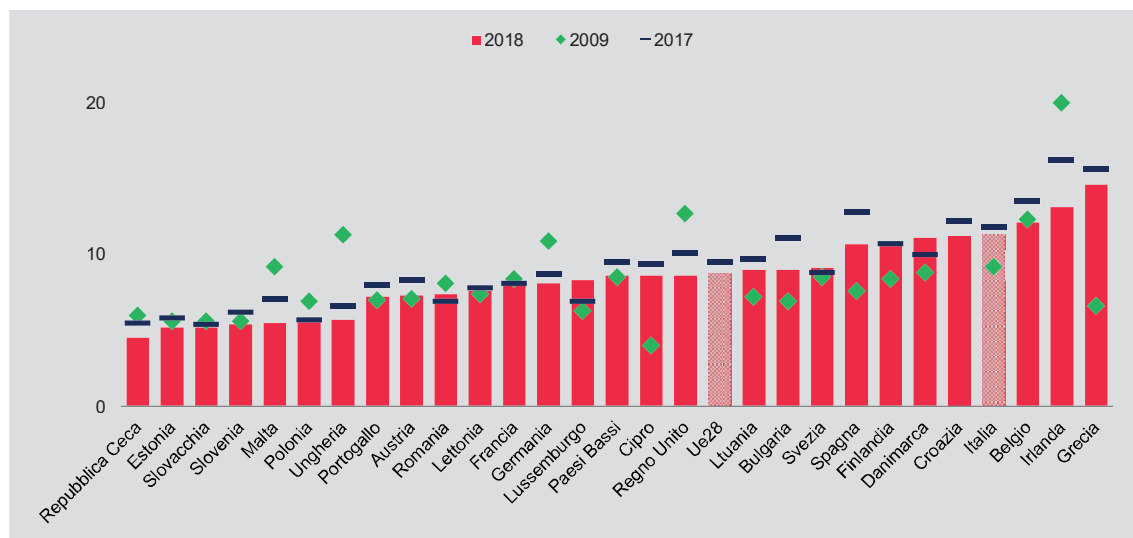
Figura 1.3 - Percentuale di persone che vivono in famiglie che presentano grave deprivazione materiale per Paesi europei. Anni 2009, 2017, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

Vivere in famiglie con una intensità di lavoro molto bassa¹⁰ rappresenta la terza forma di povertà. Nel 2018, 32,3 milioni di persone, pari all'8,8% della popolazione dell'Ue sotto i 60 anni vivono in famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa. In Italia l'intensità lavorativa molto bassa, infatti, riguarda l'11,3% delle persone (circa 4,8 milioni, in calo rispetto al 2017 quando raggiungeva l'11,8% della popolazione sotto i 60 anni, circa 5,1 milioni). Quote più elevate si registrano solo in Belgio (12,1%), Irlanda (13,1%) e Grecia (14,6%, Figura 1.4).

Figura 1.4 - Percentuale di persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa per Paesi europei. Anni 2009, 2017, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

¹⁰ Percentuale di individui di 0-59 anni che vivono in famiglie dove le persone in età lavorativa (tra i 18 e i 59 anni, con l'esclusione degli studenti 18-24) nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale (con esclusione delle famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più).

Le disparità regionali per l'indicatore composito sulla povertà o esclusione sociale e per i tre indicatori elementari in cui si articola sono molto ampie: nel Mezzogiorno le situazioni di povertà sono più elevate per tutti e quattro gli indicatori. Quasi la metà degli individui nel Mezzogiorno sono a rischio di povertà o esclusione sociale (45%), contro un individuo ogni cinque nel Nord (15,9%).

Il rischio di povertà non ha mai visto ridurre le distanze tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno rimane costantemente più elevato e torna ad aumentare tra il 2017 (redditi 2016) e il 2018 (redditi 2017) passando dal 33,1% al 34,4% (il peggioramento si manifesta nelle regioni del Sud, mentre nelle Isole l'indicatore migliora di un punto mantenendosi però molto elevato, 37,3%).

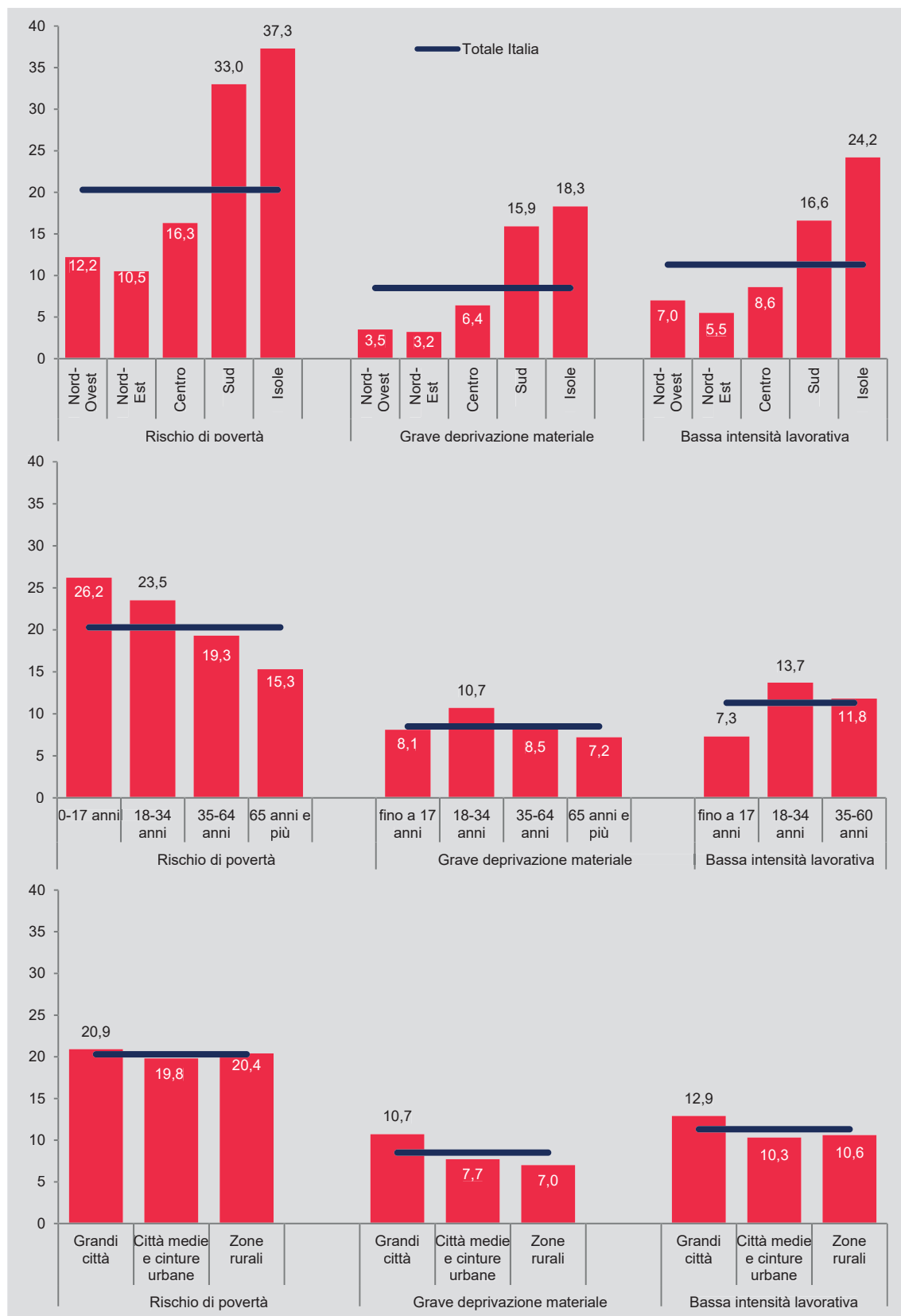
Il divario Nord-Mezzogiorno è significativo anche per l'indicatore della grave deprivazione materiale: nel 2018 mentre l'indicatore migliora sia nel Nord (3,4%, - 2,9 punti percentuali sul 2017), sia nel Centro (6,4%, -1,5 punti percentuali), nel Mezzogiorno aumenta marginalmente (16,7%, +0,2 punti percentuali) ampliando la distanza tra le aree geografiche (Figura 1.5).

Nel 2018, nel Nord Est sono il 5,5% le persone che vivono in famiglie con bassa intensità lavorativa, contro una persona ogni 4 nelle Isole.

Grandi, medie e piccole città si connotano per avere diversi modi di vivere e differenti possibilità e aspettative che possono creare difficoltà più o meno accentuate nell'accesso alla vita lavorativa e nella creazione di reddito. Essere a rischio di povertà è una situazione condivisa e non mostra differenze tra grandi, medie e piccole città e zone rurali. Nelle grandi città, invece, le famiglie in grave deprivazione materiale e che non riescono a trovare una occupazione per un tempo adeguato sono più numerose: il 10,7% degli individui vivono in situazioni di grave deprivazione materiale (sono il 7% nelle zone rurali e il 7,7% nelle piccole/medie città di provincia) e coloro che vivono in famiglie dove si lavora meno del 20% del proprio potenziale sono il 12,9% (contro il 10,6% nelle zone rurali e il 10,3% nelle città medio/piccole).

Le persone tra 18 e 34 anni sono le più esposte alla grave deprivazione materiale e a vivere in famiglie con bassa intensità lavorativa, mentre il rischio di povertà coinvolge maggiormente i bambini e ragazzi che vivono in famiglie dove il reddito percepito da parte dei genitori non è sufficiente.

Figura 1.5 - Indicatori di povertà ed esclusione sociale per ripartizione geografica, classe d'età e grado di urbanizzazione. Anno 2018 (valori percentuali)

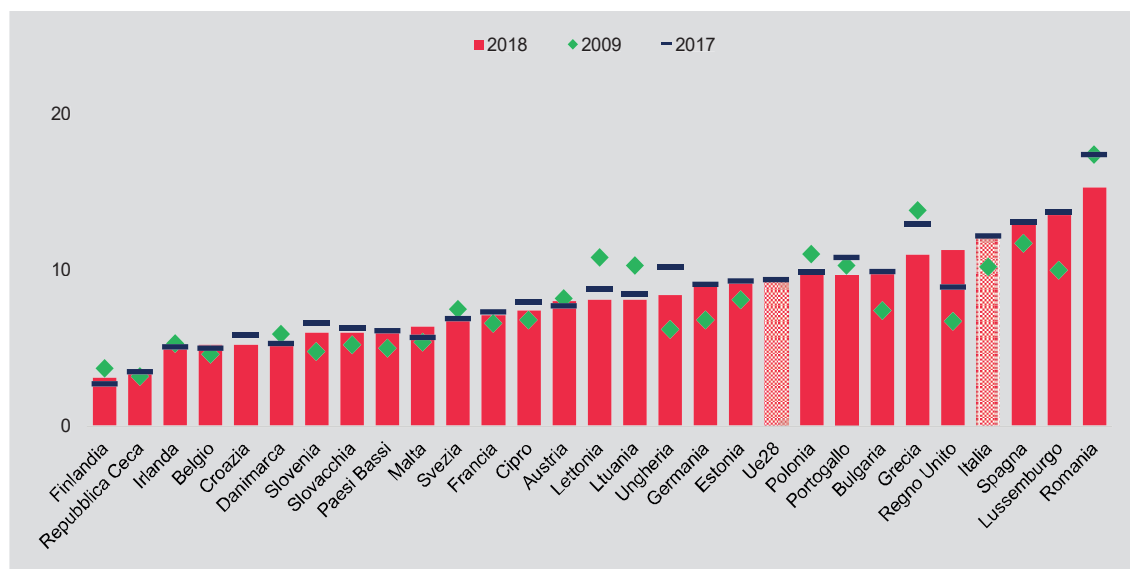


Fonte: Istat, Eu-Silc

SDG 1.1.1 - Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà internazionale, per sesso, età, condizione occupazionale e ripartizione geografica (urbano/rurale)

In Europa, il 9,5% degli occupati vive in condizione di rischio di povertà, cioè, sebbene abbiano una occupazione, percepiscono un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito equivalente mediano. L'Italia è quartultima tra le nazioni dell'Unione Europea, con il 12,2% degli occupati a rischio di povertà, il livello si mantiene stabile rispetto al 2017. Spagna, Lussemburgo e Romania sono gli unici paesi europei con valori della povertà relativa più elevati di quelli italiani (Figura 1.6).

Figura 1.6 - Percentuale di occupati che vivono con un reddito disponibile equivalente, inferiore al 60% del reddito mediano per Paesi europei. Anni 2009, 2017, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc

Permangono in condizione di rischio di povertà prevalentemente quei lavoratori che contemporaneamente scontano altre difficoltà. Il lavoro “povero” è maggiormente associato alla precarietà dei contratti: il 22,8% di chi ha un contratto a tempo determinato è a rischio di povertà contro l’8,6% di chi ha un contratto a tempo indeterminato; ad una minore quantità di ore lavorate: è a rischio di povertà il 19,5% di chi ha un lavoro part-time contro il 10,9% di chi ha un contratto full time; a un basso titolo di studio: è a rischio di povertà il 19,6% degli occupati con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado contro il 6% di chi ha un titolo terziario; all’essere cittadini stranieri: è a rischio di povertà il 30,4% dei cittadini stranieri contro il 10% degli italiani.

Tra gli occupati del Nord Italia, la percentuale di quelli a rischio di povertà è del 6,9% nel 2018; nel Mezzogiorno, la quota di “lavoratori poveri”, già molto elevata, è cresciuta ancora rispetto al 2017 (23,5% contro il 22,8%); mentre gli occupati poveri residenti in Centro Italia sono il 10,6%.

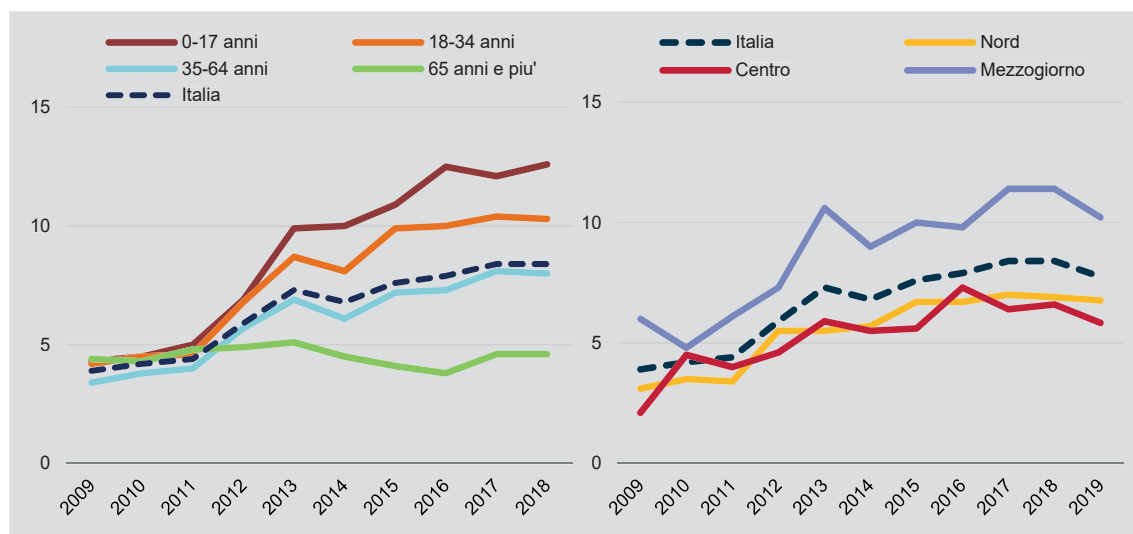
SDG 1.2.1 - Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, per sesso ed età

Nel 2018, erano oltre 1,8 milioni le famiglie in povertà assoluta (con un'incidenza pari al 7,0%), per un totale di 5 milioni di individui (incidenza pari all'8,4%). La stima preliminare per il 2019 registra una significativa diminuzione dell'incidenza di povertà assoluta, sia in termini di famiglie (6,5% rispetto al 7,0% dell'anno precedente), sia di individui (7,8% di individui rispetto all'8,4%). Nel 2019 l'incidenza di povertà individuale è pari a 10,2% nel Mezzogiorno, mentre nel Nord e nel Centro è pari a 6,8% e 5,8% (Figura 1.7).

I dati disaggregati riferiti al 2018 indicano come la povertà assoluta colpisce maggiormente i minori: oltre 1.260.000, con una incidenza del 12,6% e con valori più elevati nelle classi 7-13 anni (13,4%) e 14-17 anni (12,9%), rispetto alle classi 0-3 anni (11,5% circa).

Infine, gli individui stranieri in povertà assoluta, nel 2018, erano oltre un milione e 500mila, con una incidenza pari al 30,3% (tra gli italiani è il 6,4%).

Figura 1.7 - Percentuale di popolazione che vive in condizione di povertà assoluta per classe d'età e ripartizione geografica. Anni 2009-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Spese delle famiglie

Goal 1 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
1.1 Entro il 2030, eliminare la povertà estrema per tutte le persone in tutto il mondo, attualmente misurata come persone che vivono con meno di \$1,25 al giorno			
1.2 Entro il 2030, ridurre almeno della metà la percentuale di uomini, donne e bambini di ogni età che vivono in povertà in tutte le sue dimensioni in base alle definizioni nazionali.			
1.3 Applicare a livello nazionale sistemi adeguati e misure di protezione sociale per tutti, includendo i livelli minimi, ed entro il 2030 raggiungere sostanziale copertura dei poveri e dei vulnerabili			
1.4 Entro il 2030, assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano uguali diritti riguardo alle risorse economiche, così come l'accesso ai servizi di base, la proprietà e il controllo sulla terra e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, adeguate nuove tecnologie e servizi finanziari, tra cui la microfinanza		  	
1.5 Entro il 2030, costruire la resilienza dei poveri e di quelli in situazioni vulnerabili e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità ad eventi estremi legati al clima e ad altri shock e disastri economici, sociali e ambientali		 	
1.a Garantire una significativa mobilitazione di risorse da una varietà di fonti, anche attraverso la cooperazione allo sviluppo rafforzata, al fine di fornire mezzi adeguati e prevedibili per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, ad attuare programmi politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue dimensioni			
1.b Creare solidi quadri di riferimento politici a livello nazionale, regionale e internazionale, basati su strategie di sviluppo a favore dei poveri e attenti alla parità di genere, per sostenere investimenti accelerati nelle azioni di lotta alla povertà.			



GOAL 2

**PORRE FINE ALLA FAME,
RAGGIUNGERE LA SICUREZZA ALIMENTARE,
MIGLIORARE LA NUTRIZIONE
E PROMUOVERE
UN'AGRICOLTURA SOSTENIBILE¹**

Il Goal 2 è inteso a garantire l'accesso a un'alimentazione sana e nutriente a tutti gli individui. Benché i problemi della fame e della sicurezza alimentare si concentrino nei Paesi in via di sviluppo, tutti i paesi del mondo sono coinvolti nell'attuazione di una strategia che persegue il miglioramento degli aspetti quantitativi e qualitativi della nutrizione (inclusa la lotta all'eccesso di peso nei paesi più sviluppati) e la promozione dell'agricoltura sostenibile.

All'attuazione di tale strategia concorrono diversi fattori, considerati essenziali per garantire sia la sicurezza alimentare a una popolazione mondiale in rapida crescita, sia la sostenibilità ambientale della produzione di cibo: dal buon funzionamento del mercato agricolo a un equo accesso alla terra e alla tecnologia, dalle politiche di sostegno allo sviluppo rurale alla conservazione della diversità genetica vegetale e animale.

Nel contesto italiano, i progressi verso questo obiettivo possono essere monitorati principalmente nei campi della sicurezza alimentare, della lotta alle cattive abitudini alimentari, del sostegno allo sviluppo rurale e della promozione di pratiche agricole a basso impatto ambientale.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 2 sono 16, riferite a 7 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 2 - End hunger, achieve food security and improved nutrition and promote sustainable agriculture.* Questa sezione è stata curata da Luigi Costanzo. Hanno contribuito: Emanuela Bologna, Alfredo Cirianni, Doriana Frattarola, Roberto Gismondi, Maria L. Mattonetti, Federico Polidoro, Gaetano Proto, Giovanni Seri, Mattia Spaziani, Francesco G. Truglia.

Tabella 2.1 - Elenco misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente.

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
2.1.2	Prevalenza di grave o moderata insicurezza alimentare nella popolazione, sulla base della <i>Food Insecurity Experience Scale</i> (FIES)				
	Prevalenza di insicurezza alimentare moderata o grave nella popolazione adulta (Fao, 2017, %)	Identico	7,1	--	
	Prevalenza di insicurezza alimentare grave nella popolazione adulta (Fao, 2017, %)	Identico	1,0	--	
	Famiglie con segnali di insicurezza alimentare (Istat, 2018, %)	Di contesto nazionale	1,5	a	
2.2.2	Prevalenza della malnutrizione tra i bambini sotto i 5 anni di età, per tipo (Deperimento ed Eccesso di peso)				
	Eccesso di peso dei bambini (3-5 anni) (Istat, 2017/18, %)	Proxy	31,1	b	
	Eccesso di peso di bambini e adolescenti (3-17 anni) (Istat, 2017/18, %)	Di contesto nazionale	25,2	b	--
2.3.1	Volume della produzione per unità di lavoro, per classi di dimensione dell'azienda agricola/forestale/zootecnica				
	Produzione per unità di lavoro delle aziende agricole con fatturato < 15 mila euro (Istat e CREA, 2017, euro)	Proxy	14.159	c	
2.3.2	Reddito medio dei piccoli produttori agricoli, per sesso e condizione indigena				
	Margine operativo lordo delle aziende agricole con fatturato < 15 mila euro (Istat e CREA, 2017, euro)	Proxy	1.636	c	
2.4.1	Quota di superficie agricola destinata all'agricoltura sostenibile e produttiva				
	Quota di superficie agricola utilizzata investita da coltivazioni biologiche (Mipaaf-Sinab, 2018, %)	Proxy	15,5	c	
	Tasso di crescita delle coltivazioni biologiche (Mipaaf-Sinab, 2018, %)	Di contesto nazionale	2,6	c	
	Emissioni di ammoniaca prodotte dal settore agricolo (ISPRA, 2018, t x 1000)	Di contesto nazionale	345	c	
	Fertilizzanti distribuiti in agricoltura (Istat, 2018, kg/ha)	Di contesto nazionale	509,8	c	
	Prodotti fitosanitari distribuiti in agricoltura (Istat, 2018, kg/ha)	Di contesto nazionale	12,8	c	
2.a.1	Indice di orientamento all'agricoltura della spesa pubblica				
	Indice di orientamento all'agricoltura della spesa pubblica (Istat, 2018, indice)	Identico	0,19		
	Quota della spesa pubblica destinata all'agricoltura (Istat, 2018, %)	Di contesto nazionale	0,42		
	Valore aggiunto di agricoltura, foreste e pesca in rapporto al Prodotto interno lordo (Istat, 2018, %)	Di contesto nazionale	2,16	--	--
2.a.2	Totale dei flussi ufficiali (aiuti ufficiali allo sviluppo più altri flussi ufficiali) verso il settore agricolo				
	Aiuto pubblico allo sviluppo in agricoltura (MAECI, 2018, milioni di euro)	Identico	62,54	--	d

Legenda



MIGLIORAMENTO



STABILITÀ



PEGGIORAMENTO



NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO

Note

(a) Variazione rispetto al 2012

(b) Variazione rispetto al 2010/11

(c) Variazione rispetto al 2010

(d) Variazione fra i valori medi 2017/18 e 2016/17

In sintesi

Nel 2018, l'1,5% delle famiglie italiane presenta segnali di insicurezza alimentare, cioè dichiara di non aver avuto, in alcuni periodi dell'ultimo anno, denaro sufficiente per comprare del cibo e di non potersi permettere un pasto proteico almeno due volte a settimana. La percentuale è costantemente in calo dal 2013, quando era pari al 4,6%.

Oltre il 30% dei bambini da 3 a 5 anni sono sovrappeso. La percentuale si riduce dopo i 10 anni, fino a dimezzarsi fra i 14 e i 17 anni (dati 2017/18). Si tratta di valori ancora elevati, nonostante i miglioramenti osservati rispetto al 2010/11 (dal 35,8% al 31,1% tra i bambini da 3 a 5 anni, dal 16,5 al 14,6% fra gli adolescenti da 14 a 17 anni).

Nel 2018, le superfici destinate all'agricoltura biologica sono pari al 15,5% della superficie agricola utilizzata in Italia, oltre il doppio della media Ue (7,5%), e raggiungono il 20% nelle regioni del Centro-Sud. Le superfici biologiche sono aumentate del 2,6% rispetto all'anno precedente e di oltre il 75% dal 2010.

In agricoltura continua a diminuire la quantità distribuita di fitofarmaci (12,8 kg per ettaro nel 2018, -21,5% sul 2010), mentre resta stabile quella dei fertilizzanti (intorno ai 500 kg/ha). I valori sono molto superiori alla media nelle regioni del Nord (19 kg/ha di fitofarmaci e 1.362 kg/ha di fertilizzanti).

Nel 2018 sono state emesse in Italia circa 366 mila tonnellate di ammoniaca, di cui 345 mila generate dal settore agricolo (in prevalenza dagli allevamenti di bestiame). Le emissioni di origine agricola sono diminuite del 3,1% rispetto all'anno precedente e del 4,2% rispetto al 2010.

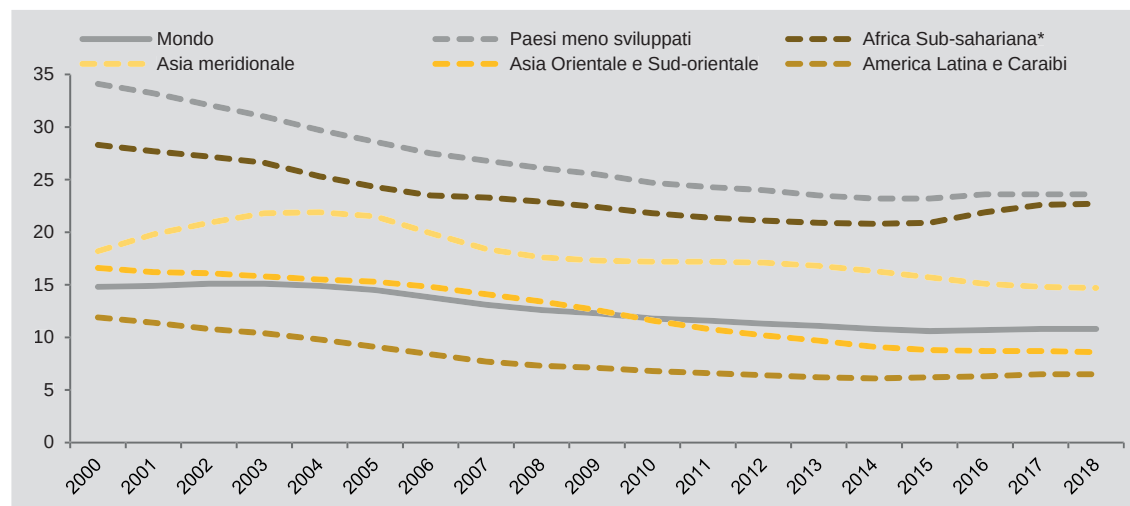
Continua a diminuire l'indice di orientamento all'agricoltura della spesa pubblica (passato da 0,35 a 0,19 punti fra 2010 e 2018), in direzione contraria a quella auspicata dall'Agenda 2030.

Aumenta l'impegno finanziario dell'Italia nella cooperazione allo sviluppo nel settore dell'agricoltura, che passa dai 20,2 milioni di euro del 2013 ai 62,5 del 2018.

SDG 2.1.1 - Prevalenza della denutrizione

L'eradicazione entro il 2030 della "fame nel mondo", causata dall'iniqua distribuzione delle risorse alimentari del pianeta, è lo scopo fondamentale del Goal 2. Nonostante i progressi degli ultimi vent'anni, questo traguardo è ancora lontano: nel 2018 oltre un decimo della popolazione mondiale, e quasi una persona su quattro nei Paesi meno sviluppati, soffrono ancora di denutrizione, mentre le tendenze più recenti mostrano una stabilizzazione del fenomeno a livello globale (10,8% di prevalenza nel 2018, lo stesso valore del 2014) e un leggero aumento nei Paesi meno sviluppati (23,6% contro 23,2% del 2014). Negli ultimi anni, la situazione è peggiorata soprattutto nell'Africa Sub-sahariana e, in misura minore, nel subcontinente indiano (Asia Meridionale), dove nel 2018 la prevalenza della denutrizione era, rispettivamente, del 22,7% e del 14,7%.

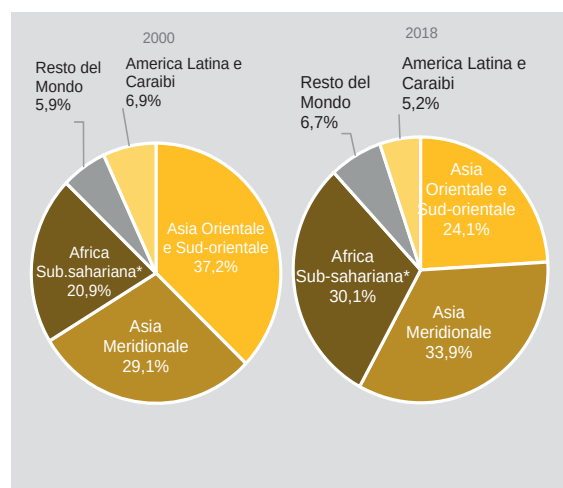
Figura 2.1 - Prevalenza della denutrizione nel Mondo, nei Paesi meno sviluppati e nelle macroregioni maggiormente affette. Anni 2000-2018 (valori percentuali)



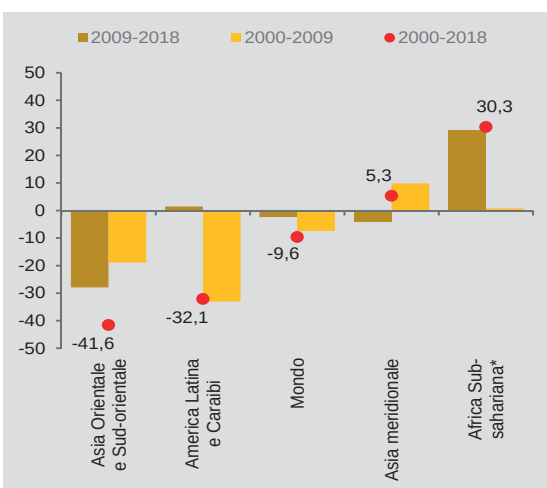
(*) Incluso il Sudan
Fonte: Fao, Statistics Division

In queste due macroregioni si concentrano quasi due terzi della popolazione affetta da denutrizione nel mondo, contro il 50% del 2000: un effetto di concentrazione dovuto anche ai progressi realizzati in altre parti del mondo (Figura 2.2), e particolarmente in Cina e in Brasile.² Rispetto

Figura 2.2 - Persone denutrite nel Mondo per macroregione. Anni 2000 e 2018 (composizione percentuale) **Figura 2.3 - Persone denutrite nel Mondo per macroregione. Anni 2000-2018 (variazioni percentuali)**



Fonte: Fao, Statistics Division
(*) Incluso il Sudan



Fonte: Fao, Statistics Division
(*) Incluso il Sudan

² La Cina (nella macroregione dell'Asia Orientale e Sud-orientale) ha quasi dimezzato la prevalenza della denutrizione tra il 2000 e il 2017 (dal 15,9 all'8,5%), riducendo la popolazione affetta di oltre il 40% (pari a 85,8 milioni di persone). In Brasile (America Latina e Caraibi) la prevalenza della denutrizione è passata dall'11,9% del 2000 al 2,7% del 2008, restando nei 10 anni successivi sotto la soglia del 2,5% (con una riduzione della popolazione affetta di oltre il 75% fra il 2000 e il 2008, pari a 15,8 milioni di persone). Nel periodo 2000-2017, i progressi dell'India (Asia Meridionale) sono stati assai più modesti: la prevalenza della denutrizione è passata dal 18,2 al 14,5%, ma la popolazione affetta è leggermente aumentata (+1,7%, pari a 3,2 milioni di persone). Sempre negli stessi anni, in Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa Sub-sahariana, la prevalenza della denutrizione è aumentata dal 9,3 al 13,4%, e la popolazione affetta è più che raddoppiata (+124,6%, pari a 14,2 milioni di persone). Dati FAO, Statistics Division.

al 2000, infatti, il numero delle persone denutrite è diminuito di circa il 10% a livello globale, ma è cresciuto di oltre il 5% nell'Asia Meridionale e di oltre il 30% nell'Africa Sub-sahariana, sebbene anche in queste due aree le prevalenze della denutrizione si siano ridotte (Figura 2.3).

ISDG 2.1.2 - Prevalenza di grave o moderata insicurezza alimentare nella popolazione, sulla base della Food Insecurity Experience Scale (Fies)

L'insicurezza alimentare è una condizione che si concretizza, con diversi gradi di gravità, quando le persone sperimentano una qualsiasi limitazione, imposta da condizioni fisiche o socio-economiche, del loro diritto di accedere a un'alimentazione sufficiente, sana, nutriente e conforme alle loro preferenze, in grado di sostenere una vita attiva e in buona salute.³ Un'insicurezza alimentare di grado moderato si associa all'incapacità di nutrirsi con regolarità e di mantenere una dieta sana ed equilibrata; l'insicurezza grave si associa, invece, a un'elevata probabilità di non poter assumere cibo sufficiente ai bisogni vitali. Il fattore chiave è, pertanto, la capacità dei singoli di accedere al cibo, che non dipende solo dalle condizioni economiche individuali, ma anche da condizioni sociali, politiche o giuridiche, o dalle possibili conseguenze di eventi come guerre o crisi di altro genere, che possono comunque interpersi fra l'effettivo accesso al cibo e la possibilità economica di accedervi.⁴

Per misurare la prevalenza dell'insicurezza alimentare, la Fao ha messo a punto la *Food insecurity experience scale* (Fies), una metrica basata sull'analisi di dati individuali, raccolti attraverso un modulo di rilevazione standard.⁵ Secondo le stime basate sui risultati della Fies, nel 2017 l'insicurezza alimentare colpisce oltre un quarto della popolazione mondiale in forma moderata o grave e l'8,7% in forma grave.⁶ Entrambi i valori sono in crescita dal 2015, primo anno della serie storica disponibile, e non soltanto a livello globale ma in tutti i continenti tranne l'Europa, che presenta anche i livelli più contenuti (8,2% di insicurezza moderata o grave e 1,2% di insicurezza grave, Figura 2.4). La situazione più critica è di gran lunga quella dell'Africa, dove più di metà della popolazione è in stato di insicurezza alimentare moderata o grave e oltre il 20% in stato di grave insicurezza.⁷

3 Secondo la definizione elaborata al World Food Summit del 1996, la sicurezza alimentare è una situazione in cui "tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari per condurre una vita attiva e sana" (Fao, 1996, *Declaration of the World Summit on Food Security*).

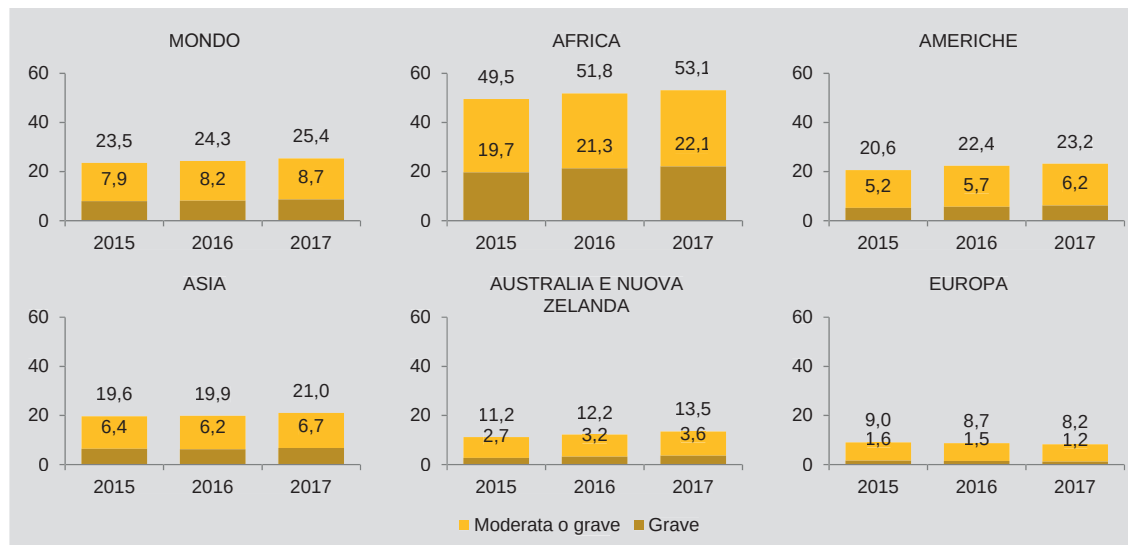
4 Questo approccio alla sicurezza alimentare – precedentemente valutata al livello degli stati e in termini di mera disponibilità sul mercato interno di cibo in quantità sufficiente per i bisogni della popolazione – si è affermato a partire dagli anni Ottanta, sulla scorta delle teorie di Sen sul food entitlement (Sen A., 1981, *Poverty and Famines: An Essay on Entitlements and Deprivation*, Oxford University Press).

5 Il *Fies Survey Module* (Fies-SM), sviluppato dalla Fao, consiste in una batteria di 8 quesiti dicotomici. Allo stato attuale, il principale veicolo del Fies-SM è la Gallup World Poll, condotta in circa 150 Paesi, nella quale il modulo è stato implementato su incarico della Fao a partire dal 2014. Questo metodo assicura la comparabilità dei tassi di prevalenza a livello internazionale, ma le ridotte dimensioni dei campioni nazionali (circa 1.000 individui) non consentono di produrre stime disaggregate per unità territoriali inferiori o per gruppi sociali (è fornita, invece, la disaggregazione per sesso). I tassi di prevalenza diffusi dalla Fao sono calcolati sulle osservazioni raccolte nell'arco di tre ripetizioni successive dell'indagine (le stime 2017, ad es., sono calcolate sulla base dei dati 2016-2018). Sul metodo di analisi, v. Cafiero C., Viviani S., Nord M., 2018, *Food Security Measurement in a Global Context: The Food Insecurity Experience Scale*.

6 Gli individui con insicurezza alimentare grave sono un sottoinsieme degli individui con insicurezza alimentare moderata o grave. Le due percentuali, quindi, non vanno sommate tra loro.

7 I paesi con le prevalenze più elevate di insicurezza alimentare sono Lesotho, Liberia, Malawi, Niger e Sierra Leone, tutti oltre il 75% di insicurezza moderata o grave e oltre il 50% di insicurezza grave.

Figura 2.4 - Prevalenza dell'insicurezza alimentare nel Mondo per macroregione e livello di gravità secondo la Food insecurity experience scale (Fies). Anni 2015-2017* (per 100 persone di 15 anni e più)

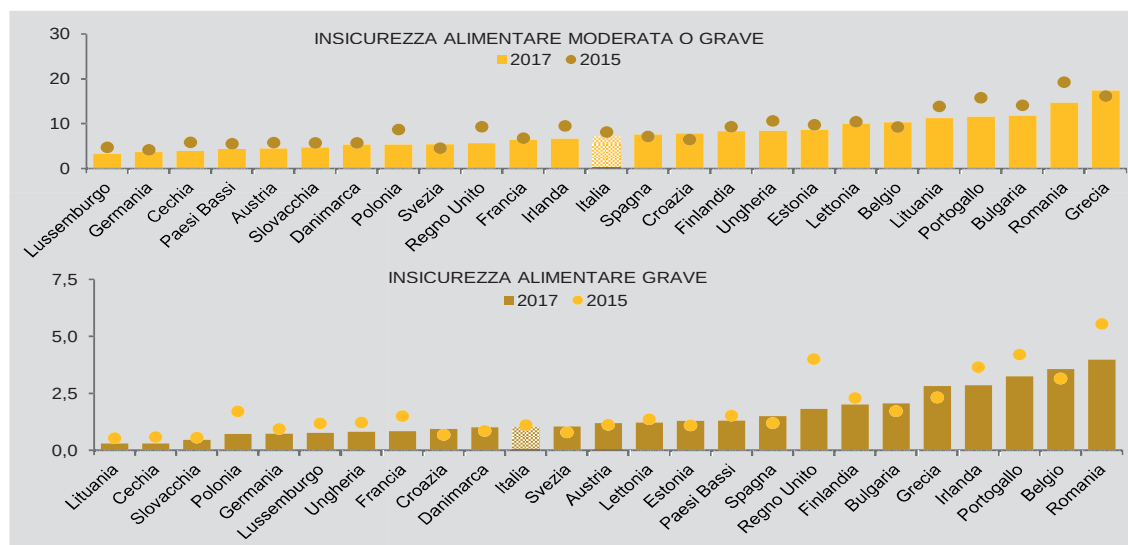


Fonte: Fao (Gallup World Poll).

(*) Medie mobili triennali. La persone con insicurezza alimentare grave sono un sottoinsieme delle persone con insicurezza moderata o grave.

Nel 2017, le prevalenze stimate per l'Italia (7,1% di insicurezza moderata o grave e 1,0% di insicurezza grave) sono di poco inferiori alle medie europee e, come queste, in lieve miglioramento rispetto al 2015. Nel contesto più ristretto dell'Ue, dove l'Italia si colloca in una posizione intermedia fra quelle delle altre principali economie, la situazione si presenta piuttosto disomogenea, sia per l'insicurezza alimentare grave (le cui prevalenze variano fra lo 0,3% di Cechia e Lituania e il 4,0% della Romania), sia per l'insicurezza moderata o grave, con prevalenze comprese fra il 3,3% del Lussemburgo e il 17,4% della Grecia. Oltre a Grecia e Romania, i Paesi Ue più colpiti dal problema dell'insicurezza alimentare sono Belgio, Bulgaria, Irlanda e Portogallo (Figura 2.5).

Figura 2.5 - Prevalenza dell'insicurezza alimentare nei Paesi Ue per livello di gravità secondo la Fies. Anni 2015 e 2017* (per 100 persone di 15 anni e più)

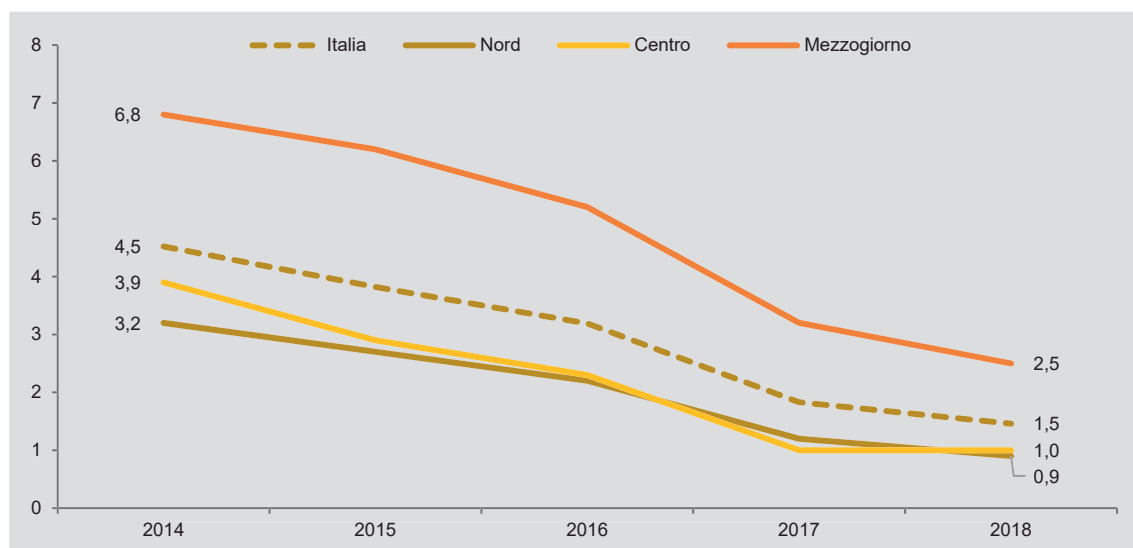


(*) Medie mobili triennali. Dati non disponibili per Cipro, Malta e Slovenia.

Fonte: Fao (Gallup World Poll).

Per un approfondimento della situazione italiana, è stata utilizzata come indicatore di contesto la percentuale di famiglie con segnali di insicurezza alimentare, una misura non comparabile con quella basata sulla Fies ma di significato analogo, ottenuta dall'incrocio di due variabili rilevate dall'Indagine europea sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc).⁸ Come le prevalenze stimate sulla base della Fies, anche la quota di famiglie con segnali di insicurezza alimentare presenta un trend fortemente discendente negli ultimi anni, passando dal 4,5% del 2014 all'1,5% del 2018. L'indicatore presenta un andamento concorde nelle tre ripartizioni, con una tendenza alla riduzione del divario fra i valori del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno, i quali restano, tuttavia, significativamente più elevati (Figura 2.6).

Figura 2.6 - Famiglie con segnali di insicurezza alimentare in Italia, per ripartizione geografica. Anni 2012-2018* (per 100 famiglie)



Fonte: Istat, Eu-Silc

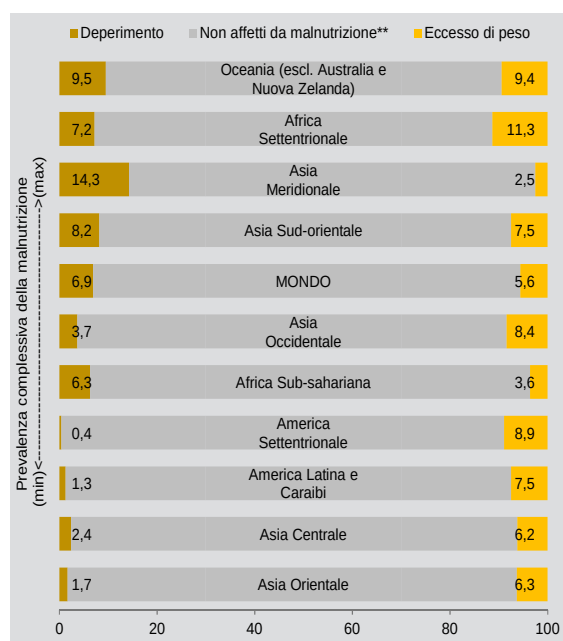
(*) Dati per ripartizione non disponibili per gli anni 2012 e 2013.

8 Questa misura – riferita alle famiglie e non ai singoli individui – consente, in attesa dell'implementazione del Fies-SM in un'indagine nazionale, di esaminare la tendenza del fenomeno su un arco di tempo più lungo e di ottenere una disaggregazione territoriale delle stime, particolarmente rilevante in Italia, dato il forte divario di condizioni economiche fra Centro-Nord e Mezzogiorno. Le "famiglie con segnali di insicurezza alimentare" sono individuate dalla seguente combinazione di risposte: No al quesito *La sua famiglia, se volesse, potrebbe permettersi di mangiare carne o pesce o equivalente vegetariano almeno una volta ogni due giorni?* e Sì al quesito *Negli ultimi 12 mesi, ci sono stati momenti o periodi in cui la sua famiglia non aveva i soldi per comprare il cibo necessario?* La versione italiana del Fies-SM è la seguente: *Negli ultimi 12 mesi, ci sono state volte in cui...* (a) *È stato/a preoccupato/a di non avere abbastanza cibo da mangiare per mancanza di soldi o altre risorse?* (b) *Pensando ancora agli ultimi 12 mesi, ci sono state volte in cui non ha potuto mangiare del cibo salutare e nutriente per mancanza di soldi o altre risorse?* (c) *Ha mangiato solo alcuni tipi di cibo per mancanza di soldi o altre risorse?* (d) *Ha dovuto saltare un pasto, perché non aveva abbastanza soldi o altre risorse per comprare del cibo?* (e) *Pensando nuovamente agli ultimi 12 mesi, ci sono state volte in cui ha mangiato meno di quanto pensava avrebbe dovuto per mancanza di soldi o altre risorse?* (f) *La sua famiglia ha esaurito il cibo per mancanza di soldi o altre risorse?* (g) *Ha avuto fame, ma non ha mangiato perché non aveva abbastanza soldi o altre risorse per comprare del cibo?* (h) *Negli ultimi 12 mesi, c'è stato un periodo in cui non ha mangiato per un giorno intero per mancanza di soldi o altre risorse?*

SDG 2.2.2 - Prevalenza della malnutrizione tra i bambini sotto i 5 anni di età, per tipo (Deperimento ed Eccesso di peso)

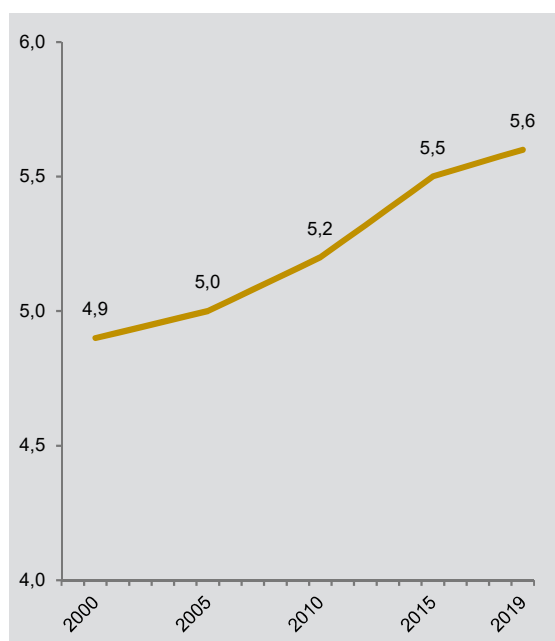
La malnutrizione si manifesta in due forme: il deperimento e l'eccesso di peso, definiti come scostamenti eccessivi, in difetto o in eccesso, da un intervallo di valori di peso corporeo considerati compatibili con il mantenimento di buone condizioni di salute. Diversamente dalla denutrizione, circoscritta nel perimetro delle regioni in via di sviluppo, la malnutrizione – nella forma dell'eccesso di peso – colpisce anche le regioni sviluppate, dove la crescente diffusione di sovrappeso e obesità fra bambini e adolescenti desta seria preoccupazione, in quanto rappresenta un significativo fattore di rischio per l'insorgenza precoce di numerose patologie croniche.

Figura 2.7 - Prevalenza dei due tipi di malnutrizione (deperimento ed eccesso di peso) tra i bambini sotto i 5 anni di età nel Mondo, per macroregione*. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Unicef, Who e World Bank, Joint Child Malnutrition Estimates (2020)
 (*) Dati per l'Europa non disponibili.
 (**) Bambini con prodotto del peso corporeo per l'altezza compreso tra -2σ e $+2\sigma$ dalla mediana dei Who Child Growth Standards.

Figura 2.8 - Prevalenza dell'eccesso di peso* tra i bambini sotto i 5 anni di età nel Mondo. Anni 2000-2019 (valori percentuali)



Fonte: Unicef, Who e World Bank, Joint Child Malnutrition Estimates (2020)
 (**) Bambini con prodotto del peso corporeo per l'altezza $> 2\sigma$ rispetto alla mediana dei Who Child Growth Standards.

Nel 2019 si stima che in tutto il mondo più di un bambino su 10, sotto i 5 anni d'età, sia affetto da una delle due forme di malnutrizione: deperimento (6,9%) o eccesso di peso (5,6%, Figura 2.7)⁹ e l'ultimo aggiornamento delle stime congiunte Unicef-Who-World Bank mostra che la prevalenza dell'eccesso di peso in età infantile è cresciuta costantemente negli ultimi vent'anni (Figura 2.8).¹⁰ Il deperimento è particolarmente diffuso nell'Asia Meridionale e Sud-orientale, dove ne sono affetti, rispettivamente, il 14,3% e l'8,2% dei bambini.

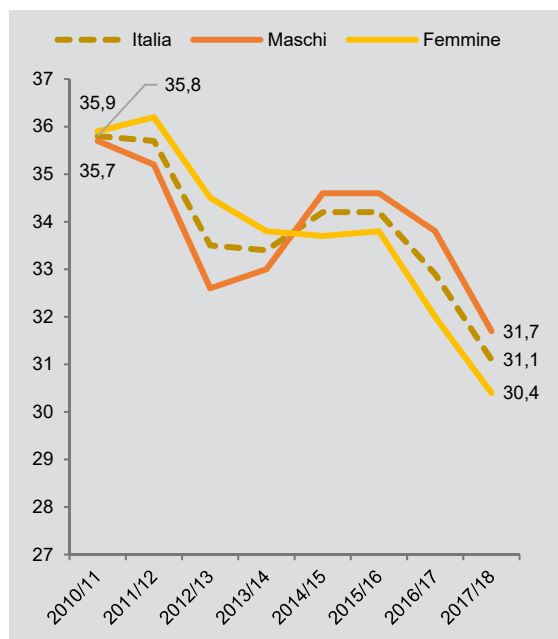
9 Nelle statistiche delle Nazioni Unite sono considerati affetti da deperimento (*wasting*) o da eccesso di peso (*overweight*) i bambini per i quali il prodotto del peso corporeo per l'altezza risulta, rispettivamente, inferiore a -2σ o superiore a $+2\sigma$ dalla mediana dei Who Child Growth Standards.

10 Con l'ultimo rilascio del Global SDG Database (marzo 2020) non sono stati diffusi dati storici sulle prevalenze del deperimento, provenienti dalla stessa fonte.

L'eccesso di peso, invece, è più comune in Africa Settentrionale (11,3%) e America Settentrionale (8,9%), mentre non si dispone di stime aggiornate per l'Europa.¹¹ Per l'Italia, le stime disponibili della prevalenza di eccesso di peso tra i bambini si riferiscono alla classe di età 3-5 anni. Si dispone, inoltre, per un insieme più ampio (bambini e adolescenti, da 3 a 17 anni) anche di stime disaggregate per regione.¹²

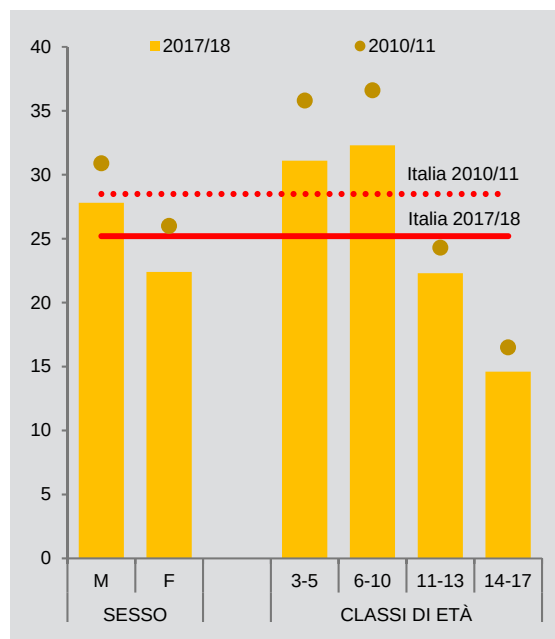
Nel biennio 2017/18, si calcola che il 31,1% dei bambini da 3 a 5 anni sia in eccesso di peso: una percentuale che negli ultimi anni è diminuita in misura apprezzabile (era del 35,8% nel 2010/11) restando comunque molto elevata (Figura 2.9). La stessa tendenza positiva si rileva per l'insieme dei minori da 3 a 17 anni, con prevalenze inferiori ma ugualmente preoccupanti (25,2%, contro il 28,5% del 2010/11, Figura 2.10).

Figura 2.9 - Prevalenza dell'eccesso di peso* tra i bambini da 3 a 5 anni di età in Italia, per sesso. Anni 2010/11-2017/18 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana
(*) Secondo i criteri adottati dalla International Obesity Task Force;
(**) Medie mobili biennali.

Figura 2.10 - Prevalenza dell'eccesso di peso* tra i minori da 3 a 17 anni di età in Italia, per sesso e classe di età. Anni 2010/11 e 2017/18 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana
(*) Secondo i criteri adottati dalla International Obesity Task Force.
(**) Medie mobili biennali.

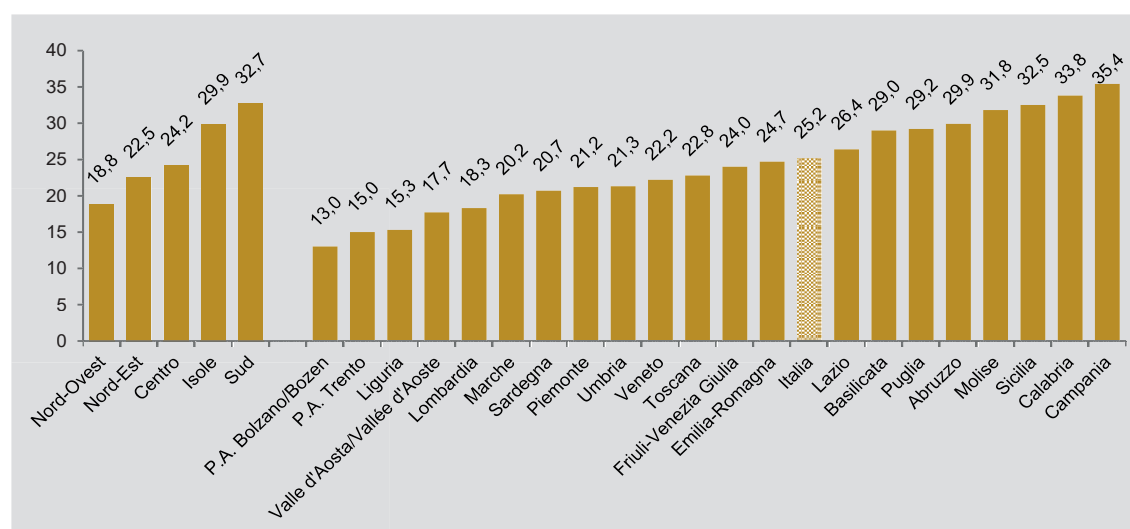
In questa fascia di età più ampia si profila anche un divario di genere, con una prevalenza significativamente più alta fra i maschi (27,8%, contro il 22,4% delle femmine), e si osserva una riduzione delle prevalenze con la crescita, fino al 14,6% degli adolescenti da 14 a 17 anni.

11 L'Europa non è coperta dagli ultimi aggiornamenti delle stime Unicef-Who-World Bank. Nel 2016, la prevalenza dell'eccesso di peso fra i bambini era stimata dell'8,3% nella macroregione Europa e America Settentrionale.

12 Le stime si basano sui dati dell'indagine Aspetti della vita quotidiana e fanno riferimento, per la definizione dell'eccesso di peso di bambini e adolescenti, ai valori-soglia per sesso e mese di vita adottati dalla International Obesity Task Force (Iotf), anziché ai Child Growth Standards della Who (v. nota 9). I valori sono calcolati sulla base delle osservazioni raccolte in due ripetizioni successive dell'indagine e devono pertanto considerarsi medie biennali.

Le stime regionali indicano la presenza di un gradiente marcato lungo l'asse Nord-Sud, con una differenza di oltre 20 punti percentuali fra la provincia di Bolzano (13,0%) e la Campania (35,4%). Tra le ripartizioni, la prevalenza più bassa si registra nel Nord-ovest, dove circa un minore su cinque è sovrappeso (la media Italia è di uno su quattro), mentre nel Sud la proporzione sale a uno su tre (Figura 2.11).

Figura 2.11 - Prevalenza dell'eccesso di peso* tra i minori da 3 a 17 anni di età in Italia, per regione e ripartizione geografica. Anno 2017/18 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

(*) Secondo i criteri adottati dalla International Obesity Task Force..

(**) Valori medi biennali.

SDG 2.3.1 - Volume della produzione per unità di lavoro, per classi di dimensione dell'azienda agricola/forestale/zootecnica; SDG 2.3.2 - Reddito medio dei piccoli produttori agricoli, per sesso e condizione indigena

L'Agenda 2030 sottolinea l'importanza di migliorare la produttività e la redditività delle piccole aziende agricole, anche come parte di una strategia di lotta alla povertà e all'insicurezza alimentare, dato che nei Paesi meno sviluppati gran parte del cibo prodotto proviene da fattorie a conduzione familiare. La sostenibilità economica delle piccole aziende agricole assume un significato diverso, ma non meno rilevante, nelle economie avanzate.

Nel nostro Paese, ad esempio, la capacità dell'intero sistema agroalimentare di conservare la diversità genetica delle colture e del patrimonio zootecnico, di promuovere il consumo di prodotti locali e di qualità, di sostenere l'economia delle aree interne a rischio di abbandono, dipende in misura rilevante proprio dall'esistenza di una platea ampia ed economicamente vitale di piccoli produttori.

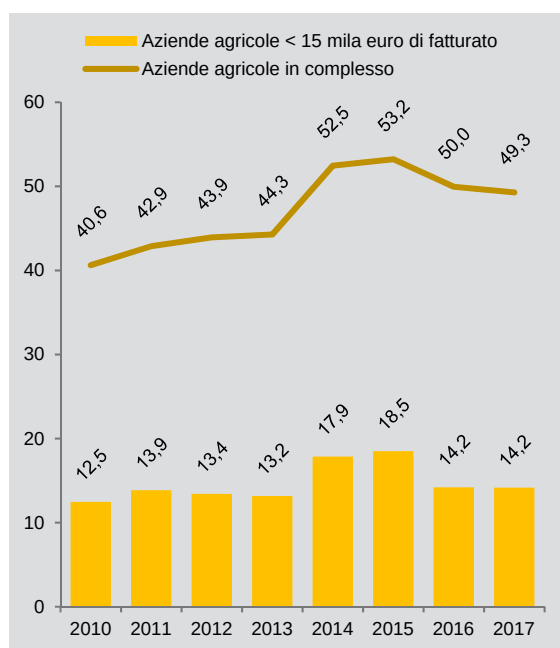
Nel periodo 2010-2017, nelle piccole aziende agricole italiane (con fatturato annuo inferiore ai 15 mila euro), il valore unitario della produzione¹³ e il margine operativo lordo (Mol)¹⁴ presen-

¹³ Espresso in euro per unità di lavoro (Ula). Nell'Indagine sui risultati economici delle aziende agricole (Istat), un'Ula equivale a 280 giornate di almeno otto ore, effettivamente lavorate in azienda.

¹⁴ Il Mol è calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, e rappresenta il *surplus* generato dall'attività produttiva di un'azienda dopo aver remunerato il lavoro dipendente. Il Mol misura quindi il risultato economico della gestione operativa, al netto di interessi (gestione finanziaria), imposte (gestione fiscale), deprezzamento dei beni e ammortamenti.

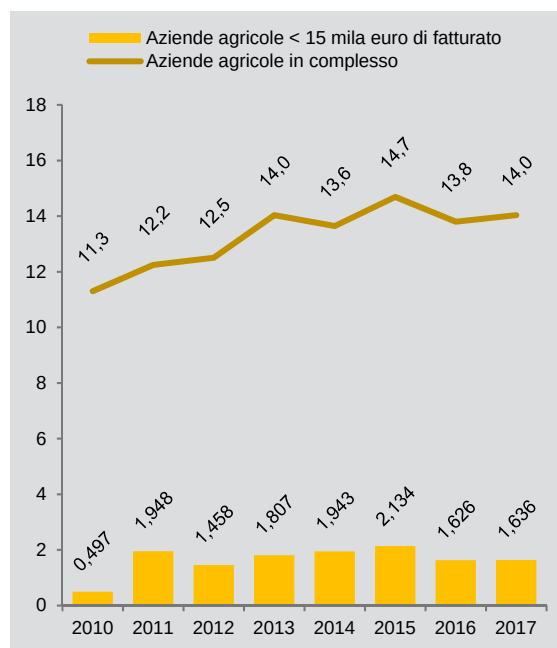
tano variazioni piuttosto contenute e andamenti non divergenti da quelli del complesso delle aziende agricole (Figure 2.12 e 2.13). Nel 2017, il valore della produzione delle piccole aziende è stato pari a 14.159 euro per unità di lavoro (Ula), sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente, ma inferiore del 3,7% alla media del periodo 2010-2017. Nello stesso anno, le piccole aziende agricole hanno realizzato un Mol di 1.636 euro, lo 0,6% in più dell'anno precedente e lo 0,3% in più della media del periodo 2010-2017. Questi andamenti, tuttavia, hanno mantenuto sostanzialmente inalterato il considerevole gap di produttività e redditività esistente tra le piccole aziende agricole e le medio-grandi. Nel 2017, il Mol delle piccole aziende per unità di lavoro è stato pari al 26,5% della media delle aziende agricole¹⁵, mentre la produzione per Ula è stata pari al 28,7%: valori così distanti da quelli medi del settore descrivono una situazione di diffusa precarietà economica per i piccoli produttori agricoli in Italia.

Figura 2.12 - Valore della produzione per unità di lavoro delle aziende agricole, in complesso e sotto i 15 mila euro di fatturato annuo. Anni 2010-2017 (migliaia di euro correnti)



Fonte: Istat-Crea, Risultati economici delle aziende agricole.

Figura 2.13 - Margine operativo lordo* delle aziende agricole, in complesso e sotto i 15 mila euro di fatturato annuo. Anni 2010-2017 (migliaia di euro correnti)



Fonte: Istat-Crea, Risultati economici delle aziende agricole.
(*) Valore aggiunto meno il costo del personale (utile d'impresa prima di interessi, imposte, deprezzamento e ammortamenti).

SDG 2.4.1 - Quota di superficie agricola destinata all'agricoltura sostenibile e produttiva

La promozione di pratiche agricole sostenibili e produttive svolge un ruolo centrale nella strategia del Goal 2, che individua nello sviluppo rurale un fattore decisivo nella lotta alla povertà e alla fame. Perché questo sviluppo sia durevole, occorre orientare l'agricoltura verso "sistemi di produzione alimentare sostenibili", che "aiutino a proteggere gli ecosistemi" e "migliorino progressivamente la qualità del suolo".¹⁶

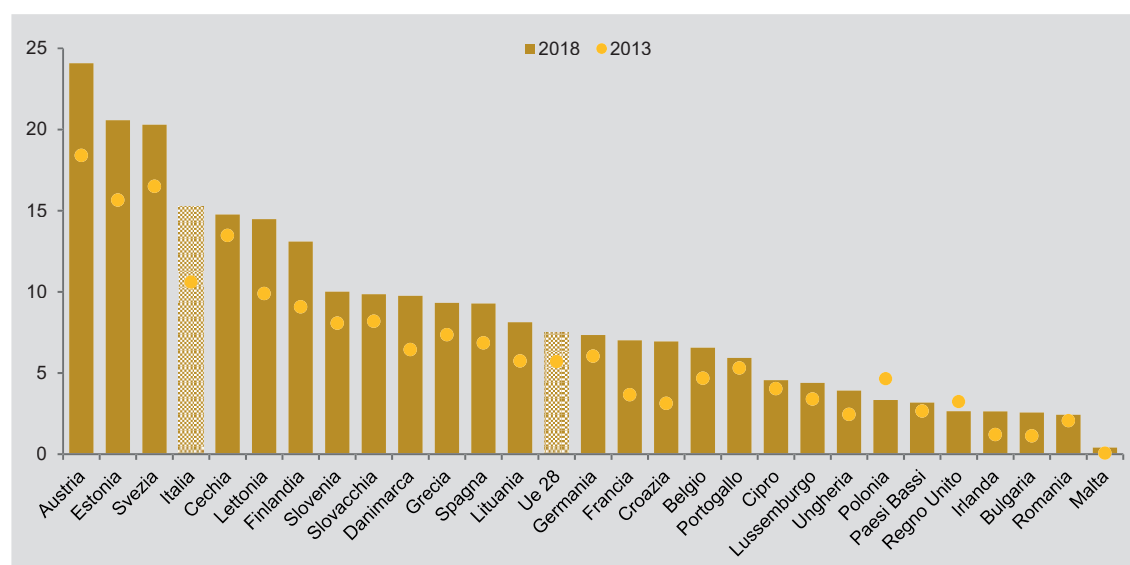
¹⁵ Nel 2017, il Mol delle aziende agricole fino a 15 mila euro di fatturato è stato pari a 6.673 euro/Ula, contro 25.163 della media delle aziende agricole (Istat-Crea, Risultati economici delle aziende agricole).

¹⁶ Agenda 2030, target 2.4.

In Italia e nell'Ue l'agricoltura biologica corrisponde largamente a questi requisiti e rappresenta ormai una quota rilevante della produzione agricola e una realtà consolidata anche dal punto di vista normativo.¹⁷ La misura di base proposta per il monitoraggio di questo indicatore è pertanto la quota di superficie agricola investita in coltivazioni biologiche, affiancata dalla variazione annua di queste coltivazioni e da alcune misure complementari, riferite alla pressione esercitata sull'ambiente dall'agricoltura italiana nel suo insieme.

Nel 2018, le superfici biologiche registrate in Italia (certificate o in fase di conversione, secondo le norme comunitarie e nazionali) ammontano a quasi 2 milioni di ettari¹⁸, pari a circa 28 ettari per azienda coltivatrice, una dimensione decisamente più elevata della media delle aziende agricole italiane (11 ha nel 2016)¹⁹. L'estensione delle superfici biologiche è pari al 15,5% della superficie agricola utilizzata (Sau), oltre il doppio della media Ue (7,5%). In questa graduatoria l'Italia è preceduta soltanto da Austria, Estonia e Svezia, con percentuali comprese tra il 20 e il 25%. Rispetto al 2013, inoltre, l'Italia registra un incremento largamente superiore alla media Ue (4,6 contro 1,8 punti percentuali, Figura 2.14).

Figura 2.14 - Quota di superficie agricola utilizzata investita in coltivazioni biologiche* nei Paesi Ue. Anni 2013 e 2018
(valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Agriculture statistics: Organic farming

(*) Totalmente convertita all'agricoltura biologica o in conversione, esclusi gli orti familiari.

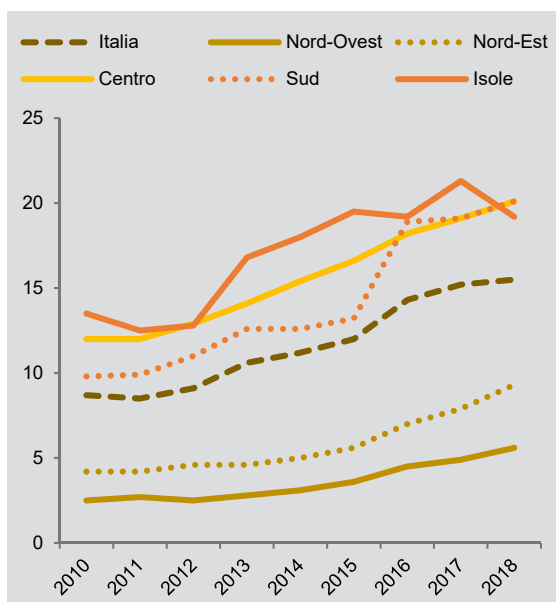
¹⁷ La norma di riferimento è il Regolamento (CE) n. 834/2007, relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, che ha abrogato e unificato le norme precedenti del 1991 sulle produzioni vegetali e del 1999 sulle produzioni animali. Sotto l'etichetta di "agricoltura biologica" rientrano diversi metodi di produzione agricola, accomunati da tre principi di base: lo sfruttamento della naturale fertilità del suolo (favorita solo con interventi limitati), la promozione della diversità delle specie domestiche vegetali e animali e l'esclusione dell'impiego di prodotti di sintesi e Ogm. Le aziende biologiche certificate soddisfano almeno due dei quattro criteri generalmente accettati per definire la sostenibilità delle pratiche agricole (Fao, 1988, Report of the Fao Council, 94th Session), dato che applicano metodi di produzione ritenuti non dannosi per l'ambiente (*non-degrading*) e tecnicamente appropriati. È lecito presumere, inoltre, che la maggior parte delle aziende certificate soddisfino anche il terzo criterio, della validità economica, trattandosi di imprese commerciali soggette alla selezione del mercato. Nulla si può inferire, invece, sul quarto criterio, riferito agli aspetti di sostenibilità sociale.

¹⁸ Nel 2018 le superfici in conversione rappresentano il 23,9% delle superfici investite in coltivazioni biologiche (Mipaaf, Ismea e Ciheam, 2020, Bio in cifre 2019).

¹⁹ Istat, Struttura e produzione delle aziende agricole.

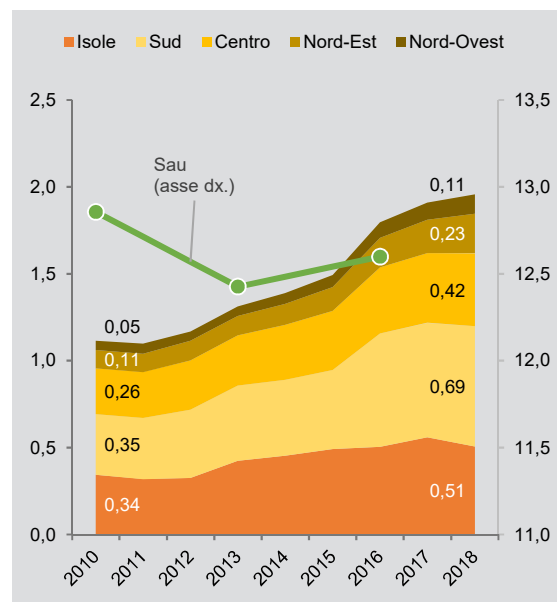
L'incidenza delle superfici biologiche sulla Sau è maggiore nell'Italia centro-meridionale (intorno al 20% nel 2018, senza differenze di rilievo fra Centro, Sud e Isole), e più alta nel Nord-est che nel Nord-ovest (9,3 contro 5,6%). Anche l'andamento di questo indicatore mostra una crescita più sostenuta nelle ripartizioni del Centro-Sud, dove le quote del biologico sono aumentate di circa 8 punti percentuali dal 2010 al 2018, contro i 7pp dell'Italia e i 4pp di media delle ripartizioni del Nord (Figura 2.15). Il trend positivo è presente in tutte le ripartizioni, e il confronto con la dinamica della Sau (diminuita del 2,0% fra il 2010 e il 2016) sottolinea l'elevata dinamicità dell'agricoltura biologica italiana, anche sotto il profilo economico (Figura 2.16).

Figura 2.15 - Quota di superficie agricola utilizzata investita in coltivazioni biologiche* in Italia, per ripartizione geografica. Anni 2010-2018 (valori percentuali)



Fonte: Mipaaf, Sistema nazionale di informazione sull'agricoltura biologica.
(*) Totalmente convertita all'agricoltura biologica o in conversione.

Figura 2.16 - Superficie delle coltivazioni biologiche* per ripartizione geografica e superficie agricola utilizzata (Sau) in Italia. Anni 2010-2018 (milioni di ettari)



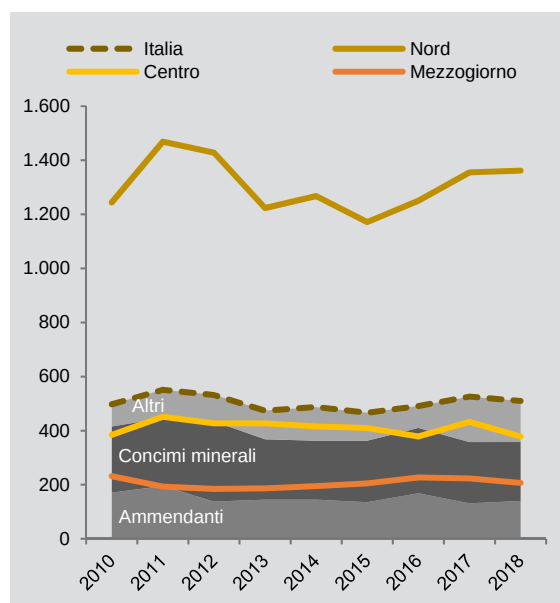
Fonte: Mipaaf, Sistema nazionale di informazione sull'agricoltura biologica e Istat, Struttura e produzione delle aziende agricole
(*) Totalmente convertita all'agricoltura biologica o in conversione.

L'espansione dell'agricoltura biologica mostra comunque segnali di decelerazione negli ultimi anni, come si vede dal tasso di crescita delle coltivazioni biologiche, che consente di valutare la dinamica della loro superficie al netto delle variazioni della Sau. Nel 2018, infatti, le superfici biologiche sono aumentate del 2,6%, il valore più basso dal 2012, dopo aver raggiunto nel 2016 un picco di crescita del 20,4%. Il fenomeno potrebbe dunque essere entrato in una fase di stabilizzazione, anche se a livello regionale si registrano ancora oscillazioni molto ampie.

Un importante elemento di valutazione della sostenibilità della produzione agricola proviene dal monitoraggio degli inquinanti rilasciati nel suolo, nelle acque e in atmosfera. Dal lato dell'input si possono considerare gli impieghi di fertilizzanti e fitofarmaci per unità di superficie, il cui abuso ha effetti deleteri sulla biodiversità e gravi ripercussioni sulla salute umana. Dal lato dell'output si possono considerare, invece, le emissioni di ammoniaca, generate per circa il 95% dal settore agricolo e in particolare dalle deiezioni dagli allevamenti di bestiame.

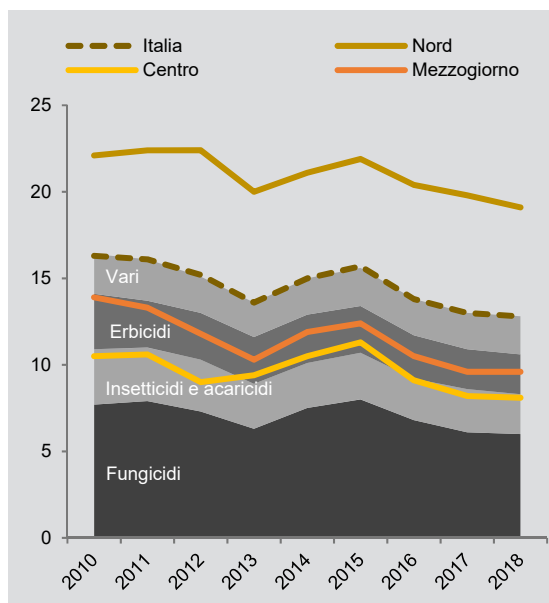
Nel 2018 sono stati distribuiti in Italia circa 510 kg/ha di fertilizzanti (in massima parte concimi minerali o ammendanti) e 12,8 kg/ha di prodotti fitosanitari (prevalentemente fungicidi o insetticidi).²⁰ Per entrambe le categorie, la quantità per ettaro è leggermente inferiore rispetto all'anno precedente (del 3,0% per i fertilizzanti, dell'1,5% per i fitosanitari). Per i fertilizzanti, tuttavia, tale quantità si mantiene sostanzialmente stabile dal 2010, oscillando entro un *range* di $\pm 10\%$ intorno a una media di circa 500 kg/ha, mentre per i prodotti fitosanitari la quantità distribuita è diminuita, nello stesso periodo, di oltre il 20%. Il confronto fra le ripartizioni mostra un ampio divario fra Nord e Centro-Sud, che riflette la diversità di sistemi colturali e condizioni ambientali fra le due parti del Paese. L'impiego di fertilizzanti è più contenuto nel Mezzogiorno (207 kg/ha, contro i 378 del Centro e i 1.362 del Nord), mentre i prodotti fitosanitari sono impiegati con più parsimonia nell'Italia centrale (8,1 kg/ha, contro i 9,6 del Mezzogiorno e i 19,1 del Nord, Figure 2.17 e 2.18).

Figura 2.17 - Fertilizzanti distribuiti in Italia per ripartizione geografica e tipo di prodotto. Anni 2010-2018 (kg per ettaro di superficie trattabile)



Fonte: Istat, Distribuzione dei fertilizzanti per uso agricolo.

Figura 2.18 - Prodotti fitosanitari distribuiti in Italia per ripartizione geografica e tipo di prodotto. Anni 2010-2018 (kg per ettaro di superficie trattabile)



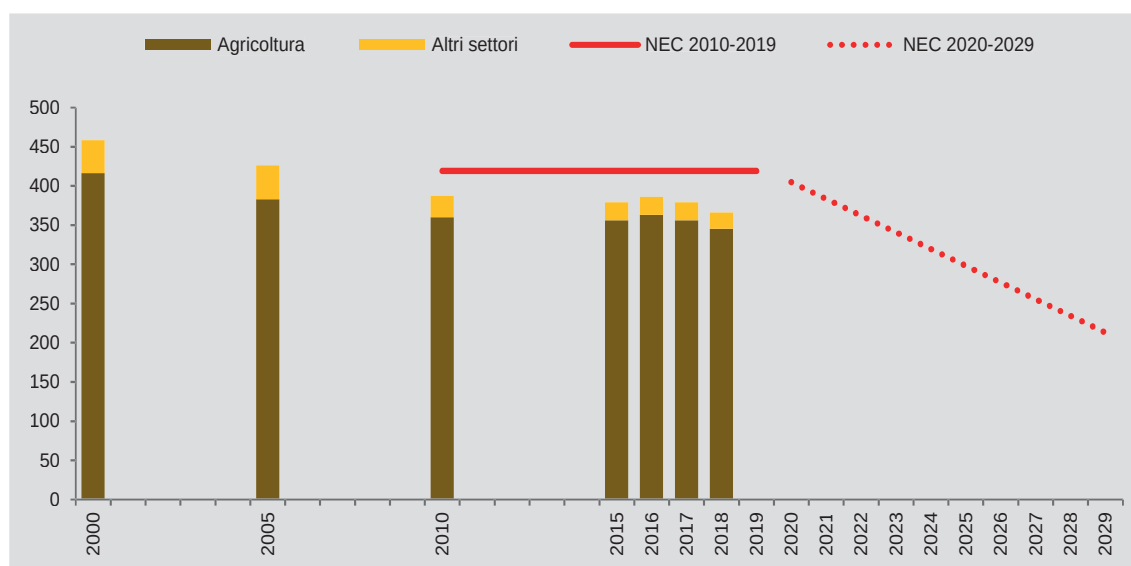
Fonte: Istat, Distribuzione dei prodotti fitosanitari.

Le emissioni di ammoniaca costituiscono un'importante minaccia per l'ambiente e per la salute: sottraendo azoto dal suolo, ne riducono la produttività (ripristinata per mezzo dei fertilizzanti), contribuiscono all'inquinamento atmosferico con la formazione di particolato e generano protossido di azoto, uno dei gas responsabili dell'effetto serra.

²⁰ I dati si riferiscono alle quantità di prodotto vendute alle aziende agricole dalle imprese del settore. La superficie di riferimento ("concimabile" per i fertilizzanti, "trattabile" per i fitosanitari) è un sottoinsieme della Sau, valido per entrambe le categorie di prodotti, che comprende i seminativi (esclusi i terreni a riposo) e le coltivazioni legnose agrarie. Si definisce "concime" qualsiasi sostanza, naturale o sintetica, minerale od organica, idonea a fornire alle colture gli elementi chimici necessari per lo svolgimento del loro ciclo vegetativo e produttivo. Si definisce "ammendante" qualsiasi sostanza, naturale o sintetica, minerale od organica, capace di modificare e migliorare le proprietà e le caratteristiche chimiche, fisiche, biologiche e meccaniche di un terreno.

Nel 2018 sono state emesse in Italia circa 366 mila tonnellate di ammoniaca, di cui 345 mila generate dal settore agricolo. Le emissioni di origine agricola sono diminuite del 3,1% rispetto all'anno precedente e del 4,2% rispetto al 2010. Il livello attuale delle emissioni complessive rientra ampiamente entro il tetto fissato dalla Direttiva NEC del 2001 sui limiti nazionali di emissione e la tendenza degli ultimi anni appare compatibile con il rispetto dei nuovi obiettivi fissati dalla Direttiva NEC del 2016 a partire dal 2020²¹ (Figura 2.19).

Figura 2.19 - Emissioni di ammoniaca del settore agricolo e dell'intera economia in Italia e limiti nazionali di emissione stabiliti dalle Direttive NEC. Anni 2000-2029 (migliaia di tonnellate)

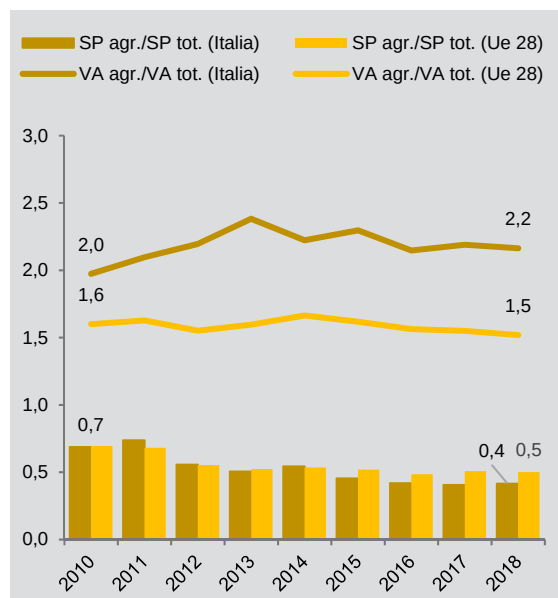


Fonte: Elaborazione su dati Ispra, Inventario nazionale delle emissioni in atmosfera.

L'indice di orientamento all'agricoltura della spesa pubblica è il rapporto fra la quota di spesa pubblica destinata al settore primario (agricoltura, foreste e pesca) e la quota di valore aggiunto ascrivibile allo stesso settore. In Italia, dal 2010 al 2018, il contributo del settore primario alla creazione di valore aggiunto è cresciuto dal 2,0 al 2,2%, mentre la percentuale della spesa pubblica ad esso destinata si è ridotta dallo 0,7 allo 0,5% (Figura 2.20). L'indice di orientamento all'agricoltura, pertanto, è in netto calo, attestandosi nel 2018 a 0,19, contro 0,35 del 2010. Andamenti simili si osservano nell'insieme dell'Unione Europea e delle regioni sviluppate (Figura 2.21), ma i valori dell'indice italiano sono decisamente inferiori, segnalando una possibile riduzione di attenzione al tema da parte delle politiche pubbliche.

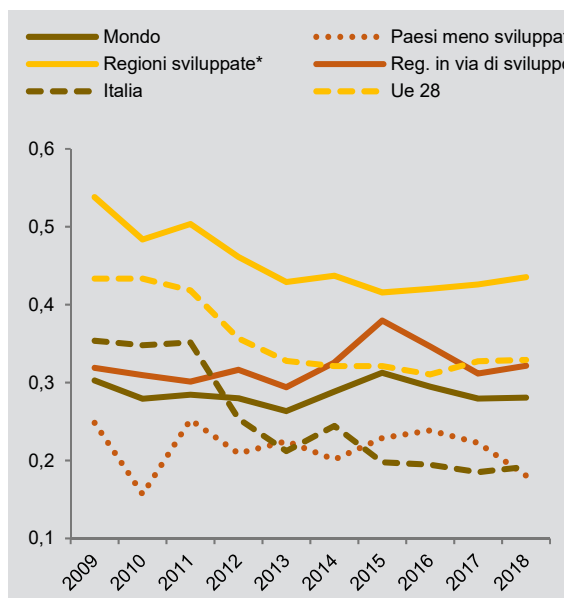
²¹ La Direttiva 2001/81/CE (*National Emission Ceilings*), recepita in Italia dal D.Lgs. n. 171/2004, fissava per il 2010 l'obiettivo di contenere le emissioni di ammoniaca entro 419 mila t/anno. L'obiettivo fissato dalla successiva Direttiva 2016/2284/UE, recepita in Italia dal D.Lgs. n. 81/2018, prevede la riduzione del 5% delle emissioni per ogni anno dal 2020 al 2029 e del 16% a partire dal 2030, rispetto alle emissioni del 2005.

Figura 2.20 - Valore aggiunto dell'agricoltura e spesa pubblica per l'agricoltura in Italia e nell'Ue. Anni 2010-2018 (percentuali sul valore aggiunto dell'intera economia e sul totale della spesa pubblica)



Fonte: Eurostat, National accounts aggregates by industry, General government expenditure by function (Ue); Istat, Produzione e valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura, pesca, Spese della pubblica amministrazione per funzione (Italia).

Figura 2.21 - Indice di orientamento all'agricoltura della spesa pubblica in Italia, Ue e Mondo per livello di sviluppo. Anni 2009-2018



Fonte: Fao e Imf, Government expenditure on Agriculture; Unsd, National Accounts Estimates.

SDG 2.a.2 - Totale dei flussi ufficiali (aiuti ufficiali allo sviluppo più altri flussi ufficiali) verso il settore agricolo

L'ammontare degli Aiuti ufficiali allo sviluppo (Oda) nel settore dell'agricoltura è notevolmente aumentato negli ultimi anni, passando dai 20,2 milioni di euro del 2013 ai 62,5 del 2018, con un picco di 86,6 milioni di euro nel 2015. Nel 2018, la cifra impegnata dall'Italia nei progetti di cooperazione internazionale in questo ambito è stata pari all'1,8 della spesa pubblica destinata all'agricoltura.

Goal 2 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
2.1 Entro il 2030, porre fine alla fame e garantire a tutte le persone, in particolare ai poveri e alle persone più vulnerabili, tra cui i neonati, un accesso sicuro a cibo nutriente e sufficiente per tutto l'anno.	 		
2.2 Entro il 2030, porre fine a tutte le forme di malnutrizione; raggiungere, entro il 2025, i traguardi concordati a livello internazionale contro l'arresto della crescita e il deperimento nei bambini sotto i 5 anni di età; soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, donne in gravidanza e allattamento e persone anziane.			
2.3 Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare le donne, i popoli indigeni, le famiglie di agricoltori, i pastori e i pescatori, anche attraverso un accesso sicuro ed equo a terreni, altre risorse e input produttivi, conoscenze, servizi finanziari, mercati e opportunità per valore aggiunto e occupazioni non agricole.		 	
2.4 Entro il 2030, garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e implementare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, aiutino a proteggere gli ecosistemi, rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici, a condizioni meteorologiche estreme, siccità, inondazioni e altri disastri, e migliorino progressivamente la qualità del suolo.			   
2.5 Entro il 2020, mantenere la diversità genetica delle sementi, delle piante coltivate, degli animali da allevamento e domestici e delle specie selvatiche affini, anche attraverso banche di semi e piante diversificate e opportunamente gestite a livello nazionale, regionale e internazionale; promuovere l'accesso e la giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e della conoscenza tradizionale associata, come concordato a livello internazionale.			
2.a Aumentare gli investimenti, anche attraverso il miglioramento della cooperazione internazionale, in infrastrutture rurali, ricerca agricola e formazione, sviluppo tecnologico e le banche di geni vegetali e animali, al fine di migliorare la capacità produttiva agricola nei paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati.	 		 
2.b Correggere e prevenire restrizioni commerciali e distorsioni nei mercati agricoli mondiali, anche attraverso l'eliminazione parallela di tutte le forme di sovvenzioni alle esportazioni agricole e di tutte le misure di esportazione con effetto equivalente, conformemente al mandato del Doha Development Round.			
2.c Adottare misure per garantire il corretto funzionamento dei mercati delle materie prime alimentari e loro derivati e facilitare l'accesso rapido alle informazioni di mercato, incluse le riserve di cibo, al fine di contribuire a limitare l'instabilità estrema dei prezzi dei beni alimentari.			



GOAL 3

ASSICURARE LA SALUTE E IL BENESSERE PER TUTTI E PER TUTTE LE ETÀ¹

Il Goal 3 si propone l'obiettivo di garantire la salute e di promuovere il benessere per tutti e a tutte le età.

Diversi sono gli ambiti di intervento considerati per raggiungere questo obiettivo: ridurre la mortalità materno-infantile, debellare le epidemie, contrastare sia le malattie trasmissibili, sia le malattie croniche, promuovendo benessere e salute mentale. La diffusione di migliori condizioni igieniche e l'attenzione ai fattori ambientali costituiscono i prerequisiti necessari per ottenere avanzamenti in tutte le aree.

I sistemi sanitari sono chiamati a garantire la salute dei cittadini attraverso una adeguata copertura territoriale dei servizi essenziali, la presenza di personale medico preparato, finanziamenti cospicui, strutture resilienti pronte a fronteggiare anche le situazioni di emergenza, come la pandemia del Covid-19 che ha iniziato a verificarsi nei primi mesi del 2020. La consistenza e la capillarità delle strutture sanitarie, la preparazione delle figure professionali, unite alla capacità di comunicare e all'interconnessione tra i vari elementi sono cardini fondamentali per il buon funzionamento del servizio sanitario nazionale. Inoltre, il raggiungimento di elevati standard di condizioni sanitarie richiede sempre più un forte coordinamento delle attività fra i Paesi, condizione necessaria a contrastare la trasmissione di malattie attraverso la condivisione di dati, informazioni e conoscenze e la ricerca di nuovi strumenti diagnostici, farmaci e vaccini accessibili a tutti.

In Italia ulteriori sfide per il sistema sanitario sono rappresentate da alcune criticità quali: l'invecchiamento della popolazione, la diffusione delle patologie croniche, l'accesso alla prevenzione e il contrasto di stili di vita poco salubri (eccesso di peso, consumo di alcol e tabacco) nonché la mortalità per incidenti stradali.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 3 sono trentatré, riferite a 17 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 3 - Ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages.* Questa sezione è stata curata da Barbara Baldazzi ed hanno contribuito: Alessandra Battisti, Alessandra Burgio, Roberta Cialesi, Luisa Frova, Marzia Loghi, Stefano Marchetti, Silvia Simeoni.

Tabella 3.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
3.2.1	Tasso di mortalità sotto i 5 anni				
	Probabilità di morte sotto i 5 anni (Istat, 2018, per 1.000)	Identico	3,5	 a	
3.2.2	Tasso di mortalità neonatale				
	Tasso di mortalità neonatale (Istat, 2017, per 1.000)	Identico	2,0		
3.3.1	Numero di nuove infezioni da HIV per 1.000 persone non infette, per sesso, età e gruppi di popolazione				
	Incidenza delle infezioni da HIV per 100.000 residenti (per regione di residenza) (Istituto Superiore di Sanità, 2017, per 100.000)	Identico	5,7	 b	
3.3.2	Incidenza della tubercolosi per 100.000 abitanti				
	Incidenza tubercolosi (Ministero della Salute, 2018, per 100.000)	Identico	6,5	 a	
3.3.4	Incidenza della epatite B per 100.000 abitanti				
	Incidenza di Epatite B (a) (European Centre for Disease Prevention and Control (ECDC); Ministero della Salute (anno 2016), 2018, per 100.000)	Identico	0,6	 c	
3.4.1	Tasso di mortalità attribuita a malattie cardiovascolari, cancro, diabete o malattie respiratorie croniche				
	Tasso standardizzato di mortalità per le maggiori cause di morte tra 30-69 anni (Istat, 2017, per 100.000)	Proxy	220,1		
	Speranza di vita in buona salute alla nascita (Istat, 2018, numero medio di anni)	Di contesto nazionale	58,5		
	Eccesso di peso (Istat, 2019, %)	Proxy	44,9		
3.4.2	Tasso di mortalità per suicidio				
	Tasso standardizzato di mortalità per suicidio (Istat, 2017, per 100.000)	Identico	5,9		
3.5.2	Consumo dannoso di alcol, definito in base al contesto nazionale, come il consumo di alcol pro capite (per la popolazione di età compresa tra 15 anni e più) in un anno in litri di alcol puro				
	Litri di alcol pro capite (WHO, 2016, Litri pro capite)	Identico	7,1		
	Alcol (Istat, 2019, %)	Di contesto nazionale	15,8		
3.6.1	Tasso di mortalità per incidenti stradali				
	Tasso di mortalità per incidente stradale (Istat, 2018, per 100.000)	Identico	5,3		
	Numero morti in incidente stradale (Istat, 2018, valori assoluti)	Di contesto nazionale	3334		
	Tasso di lesività grave in incidente stradale (Ministero della Salute, 2018, per 100.000)	Di contesto nazionale	30,8	 b	
3.7.1	Percentuale di donne in età riproduttiva (15-49 anni) che hanno soddisfatto il loro bisogno di pianificazione familiare con metodi moderni				
	Domanda di contraccezione soddisfatta con metodi moderni (Istat, 2013, %)	Proxy	67,2	--	--
3.7.2	Quozienti specifici di fecondità per età per 1000 donne tra i 10 e i 14 anni e tra i 15 e i 19 anni				
	Quozienti specifici di fecondità per età per 1000 donne tra i 10 e i 14 anni (Istat, 2018, per 1.000)	Identico	0,029	--	--
	Quozienti specifici di fecondità per età per 1000 donne tra i 15 e i 19 anni (Istat, 2018, per 1.000)	Identico	20,5	 a	
3.8.1	Proporzione della popolazione target coperta dai servizi sanitari essenziali				
	Persone che hanno ricevuto la terapia antiretrovirale (ART) (Istituto Superiore di Sanità, 2014, %)	Parziale	91,9	--	--
	Percentuale dei parti con più di 4 visite di controllo effettuate in gravidanza (Ministero della Salute - Cedap, 2016, %)	Parziale	85,3	--	--
	Posti letto in degenza ordinaria in istituti di cura pubblici e privati (Elaborazioni Istat su dati Ministero della Salute, 2017, per 10.000 abitanti)	Parziale	31,8	--	
	Posti letto in day-Hospital negli istituti di cura pubblici e privati (Elaborazioni Istat su dati Ministero della Salute, 2017, per 10.000 abitanti)	Parziale	3,5	--	
	Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari (Istat, 2017, per 10.000 abitanti)	Parziale	68,2	 e	

Tabella 3.1 segue - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
3.9.3	Tasso di mortalità attribuita ad avvelenamento accidentale				
Tasso standardizzato di mortalità per avvelenamento accidentale (Istat, 2017, per 100.000)		Identico	0,4		
3.a.1	Consumo di tabacco relativo alle persone di 15 anni e più, standardizzato per età				
Proporzione standardizzata di persone di 15 anni e più che dichiarano di fumare attualmente (Istat, 2019, %)		Identico	19,0		
3.b.1	Percentuale della popolazione coperta da tutti i vaccini inclusi nel programma nazionale				
Copertura vaccinale antinfluenzale età 65+ (Ministero della Salute, 2018/2019, per 100 abitanti)		Identico	53,1		
Copertura vaccinale in età pediatrica: polio (Ministero della Salute, 2018, per 100 abitanti)		Identico	95,1	d	
Copertura vaccinale in età pediatrica: morbillo (Ministero della Salute, 2018, per 100 abitanti)		Identico	93,2	d	
Copertura vaccinale in età pediatrica: rosolia (Ministero della Salute, 2018, per 100 abitanti)		Identico	93,2	d	
3.b.2	Assistenza totale netta ufficiale allo sviluppo per la ricerca medica e settori della sanità di baseessenziali (istruzione, sanità e protezione sociale)				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo in ricerca medica e salute di base (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2018, Milioni di euro)		Identico	33,9	--	--
3.c.1	Densità e distribuzione dei professionisti sanitari				
Medici (IQVIA ITALIA, 2019, per 1.000)		Identico	4,0	b	
Infermieri e ostetriche (Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie), 2019, per 1.000)		Identico	5,9	d	
Dentisti (Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie), 2019, per 1.000)		Identico	0,8	d	
Farmacisti (Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie), 2019, per 1.000)		Identico	1,1	d	
Legenda		Note			
MIGLIORAMENTO		a = variazione calcolata sul 2010			
STABILITÀ		b = variazione calcolata sul 2012			
PEGGIORAMENTO		c = variazione calcolata sul 2011			
		d = variazione calcolata sul 2013			
		e = variazione calcolata sul 2009			
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

In sintesi

Ogni persona ha il diritto di accedere tempestivamente a un'assistenza sanitaria preventiva e terapeutica di buona qualità e a costi accessibili. Per garantire questo diritto occorre una distribuzione uniforme delle strutture e del personale sanitario sul territorio ed efficaci politiche di prevenzione e di controllo e monitoraggio delle malattie.

Nel 2017 in Italia sono circa 192.000 i posti letto ospedalieri, pari a 31,8 ogni 10.000 abitanti, valore che conferma la tendenza alla riduzione della dotazione avviata alla metà degli anni '90. La dotazione di posti letto in *day-hospital* è più limitata e anch'essa in diminuzione negli ultimi anni: in Italia si contano 3,5 posti letto ogni 10.000 abitanti nel 2017, contro i 3,9 del 2014.

L'offerta sul territorio si sviluppa anche con una terza componente: i presidi residenziali di tipo socio-assistenziale e/o socio-sanitario. Nel 2017, i posti letto gestiti nei presidi residenziali sono 412.518, in media 68,2 posti ogni 10.000 abitanti, con un aumento di 6 posti dal 2012.

Nel 2019, in Italia, il numero di medici specialisti e generici è di circa 241mila, pari a 4 medici ogni 1.000 abitanti. Il personale infermieristico e ostetrico raggiunge 368mila unità pari a 5,9 ogni 1.000 abitanti. Gli odontoiatri, invece, risultano essere poco meno di 50mila (0,8 ogni 1000 abitanti) e i farmacisti poco più di 70mila (1,1 ogni 1000 abitanti).

Nel 2018 l'indicatore sulla speranza di vita in buona salute alla nascita, che fornisce indicazioni sulla qualità della sopravvivenza, si attesta su 58,5 anni, rispetto agli 83 anni attesi di vita totali. Il numero di anni da vivere in buona salute è aumentato di 2,1 anni, rispetto al 2009, mentre è leggermente diminuito rispetto al 2017, per un calo di 0,9 anni nel Nord.

Nella popolazione adulta le persone in sovrappeso sono il 44,9% del totale, con quote più elevate nel Mezzogiorno (49,3%), tra i maschi (53,9%) e fra i più anziani (60,9% degli individui tra i 65 e i 74 anni).

Nel 2017, si sono registrati 646.833 decessi (308.171 uomini e 338.662 donne) con un tasso standardizzato di 867,3 morti ogni 100 mila abitanti, (1.082 ogni 100 mila uomini contro 717 ogni 100 mila donne). Dal 2007 al 2017 il tasso di mortalità standardizzato, che tiene conto della diversa struttura per età, si è comunque ridotto dell'11,5%, a fronte di un aumento del 13,6% dei decessi (+77.434)². La maggior parte dei decessi avvengono per cause legate alle malattie cardiovascolari (35,8% dei decessi), ai tumori maligni (26,3%) e alle malattie del sistema respiratorio (8,2%).

Nel 2017 sono avvenuti 3.843 suicidi, pari a 5,9 suicidi per 100 mila abitanti, in prevalenza tra persone di sesso maschile: tra gli uomini 9,8 decessi ogni 100 mila abitanti (10,3 nel 2007); tra le donne 2,5 decessi (2,6 nel 2007).

Nel 2019, la proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano comportamenti a rischio nel consumo di alcol si riduce ulteriormente rispetto all'anno precedente (rispettivamente 15,8% e 16,7%). Nei due anni diminuisce anche la proporzione

² L'apparente contraddizione dell'aumento nel tempo del numero assoluto dei decessi a fronte del calo dei tassi di mortalità è spiegato dal progressivo invecchiamento della popolazione: poiché un numero sempre maggiore di persone sopravvive fino ad età avanzate, il numero di eventi-morte aumenta; ma se si depura l'indicatore dalla diversa struttura per età delle popolazioni a confronto, come accade con il tasso standardizzato, si evidenzia come la mortalità sia invece in diminuzione nel tempo.

standardizzata di persone di 15 anni e più che fumano (rispettivamente 19% nel 2019 e 19,6% nel 2018).

L'andamento della vaccinazione anti influenzale negli over65 è tornato ad aumentare nella stagione invernale 2018-2019 (53,1%), mantenendosi però inferiore ai livelli record registrati fino alla stagione invernale 2011-2012 (costantemente sopra il 60%)

Le vaccinazioni pediatriche raggiungono coperture maggiori, ma con profili territoriali eterogenei. La copertura vaccinale a 36 mesi per il morbillo ha raggiunto il 93,4% dei nati nel 2014 e il 95,2% dei nati nel 2015 (superando quindi la soglia del 95% che rappresenta il *target* raccomandato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità).

SDG 3.8.1 - Proporzione della popolazione target coperta dai servizi sanitari essenziali

I sistemi sanitari dei Paesi dell'Unione Europea rappresentano uno degli elementi fondamentali per un elevato livello di protezione e coesione sociale in Europa e si basano sul principio che ogni persona ha il diritto di accedere tempestivamente a un'assistenza sanitaria preventiva e terapeutica di buona qualità e a costi accessibili. Per garantire questo diritto occorre una distribuzione equilibrata delle strutture e del personale sanitario sul territorio.

La copertura dei servizi sanitari essenziali viene rappresentata attraverso la presenza sul territorio di strutture e di personale che permettono l'assistenza di base medica, diagnostica, residenziale o semiresidenziale. Più soggetti sono coinvolti: istituti di cura, personale medico, infermieristico, farmacistico e presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari.

Nei Paesi europei la disponibilità di posti letto per la degenza ordinaria (degenza del paziente di almeno una notte), negli ospedali (istituti di cura³) è molto diversa. Nel 2017 in Germania erano presenti, 80 posti letto ogni 10.000 abitanti, mentre in Svezia soltanto 22 e nella media europea circa 50. Rispetto al 2009 si evidenzia una riduzione generalizzata tra i paesi (5 posti letto la diminuzione per la media europea). Stabili in quasi tutti i Paesi il numero di posti letto per abitante rispetto al 2016 (Figura 3.1).

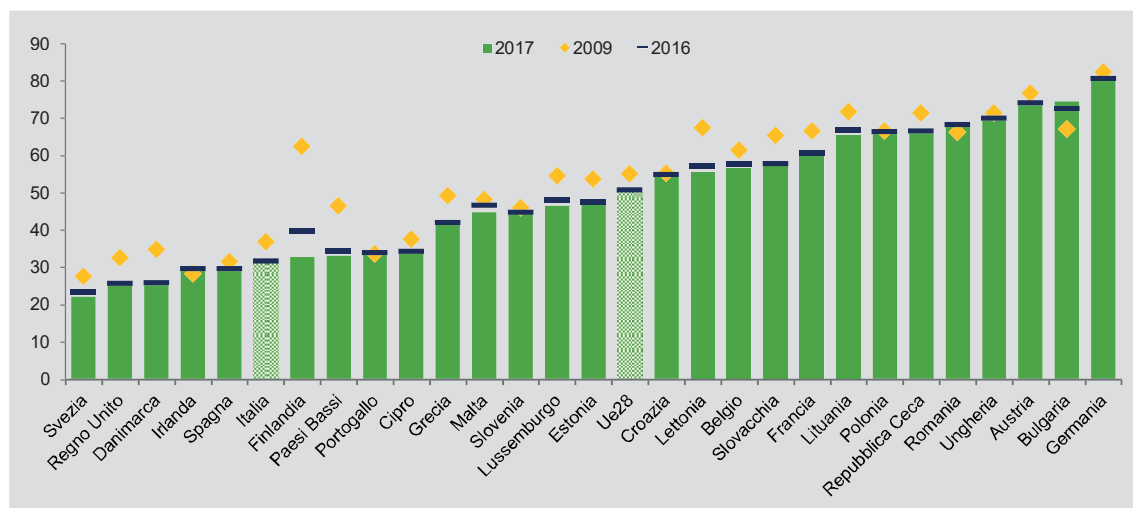
Nel 2017 in Italia sono circa 192.000 i posti letto ospedalieri, 31,8 ogni 10.000 abitanti un livello inferiore ai 37 posti per 10.000 abitanti stabilito dalla normativa nazionale⁴. La dotazione è in progressiva diminuzione a partire dalla metà degli anni '90, in parte legata all'intensificazione della gestione domiciliare dell'assistenza per quei pazienti affetti da patologie gestibili senza bisogno dell'ospedalizzazione.

I posti letto disponibili sono dedicati nell'82,6% dei casi ai pazienti con patologie acute, nel 4,4% per i lungodegenti e nel 13% vengono destinati a terapie riabilitative.

L'offerta di posti letto è, però, molto diversa sul territorio italiano: i posti letto ordinari sono 37 ogni 10.000 abitanti in Emilia-Romagna, circa 35 in Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige mentre scendono a 24,9 in Calabria, 26,4 in Campania, 27,6 in Sicilia e in Toscana e 28,7 in Puglia.

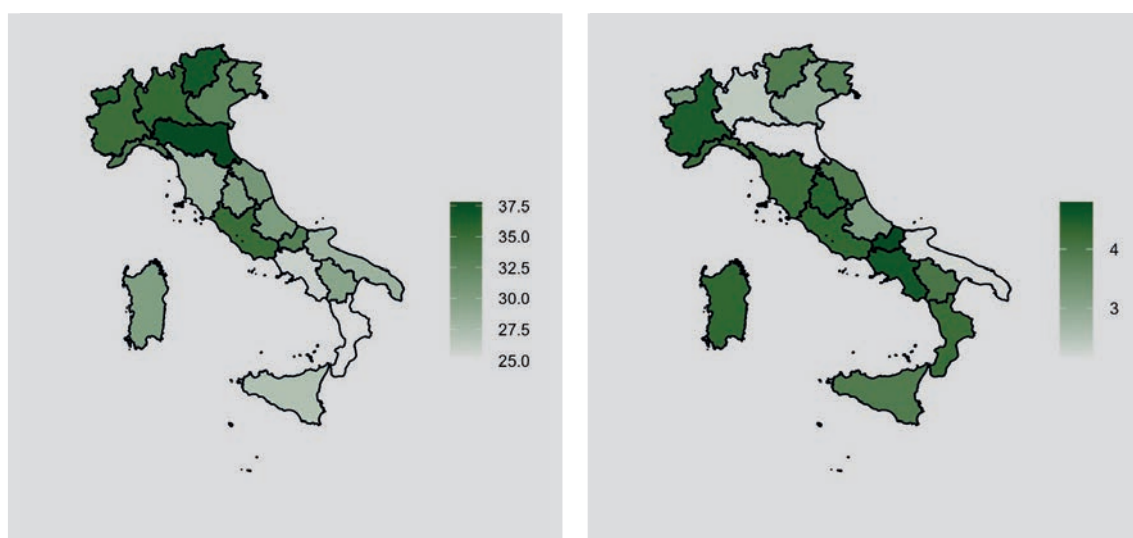
³ Gli istituti di cura sono strutture pubbliche o private residenziali attrezzate per l'accoglienza e l'assistenza a tempo pieno di pazienti per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi. Sono dotate di personale medico specializzato, di apparecchiature di diagnosi e cura ed eventualmente di servizi di supporto all'assistenza ospedaliera, quali: dipartimento di emergenza, centro di rianimazione, pronto soccorso, centro trasfusionale, centro di dialisi, sale operatorie, camere iperbariche, incubatrici, ambulanze, unità mobili di rianimazione.

⁴ D.l. n. 95/2012, decreto "spending review".

Figura 3.1 - Posti letto in degenza ordinaria in alcuni Paesi europei. Anni 2009, 2016, 2017 (valori per 10.000 abitanti)

Fonte: Eurostat

Oltre alla dotazione di posti letto in regime ordinario, gli istituti di cura possono ricoverare i pazienti in regime di degenza diurna (*day-hospital*)⁵ per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi. La dotazione di posti letto in *day-hospital* è più limitata e anch'essa in diminuzione negli ultimi anni: in Italia si contano 3,5 posti letto ogni 10.000 abitanti nel 2017 contro i 3,9 del 2014. Nel Centro sono disponibili 4,2 posti letto, nel Mezzogiorno 3,8, mentre nel Nord 3. Le regioni con più offerta sono il Molise (4,8), la Campania, (4,6) e il Piemonte (4,5); mentre Lombardia (2,4), Puglia (2,2) e Emilia-Romagna (2,1) hanno disponibilità più ridotte (Figura 3.2).

Figura 3.2 - Posti letto in regime ordinario (a sinistra) e posti letto in day-hospital (a destra) per regione. Anno 2017 (valori per 10.000 abitanti)

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero della Salute

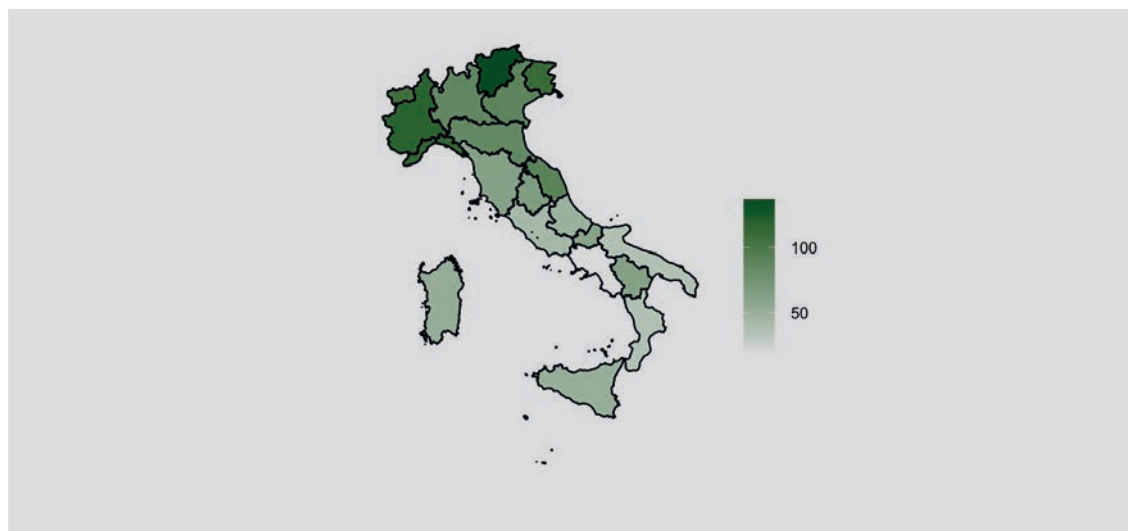
⁵ Ricovero ospedaliero in regime di degenza diurna: si tratta di ricovero o ciclo di ricoveri programmato/i; è limitato a una sola parte della giornata e non ricopre quindi l'intero arco delle 24 ore dal momento del ricovero; - fornisce prestazioni multiprofessionali e/o multispecialistiche, che necessitano di un tempo di esecuzione che si discosta in modo netto da quello necessario per una normale prestazione ambulatoriale

I presidi residenziali (ospitalità assistita con pernottamento) che erogano servizi di tipo socio-assistenziale e/o socio-sanitario a persone in stato di bisogno sono un'altra componente dell'offerta sul territorio e svolgono un ruolo importante, favorendo il processo di deospedalizzazione e garantendo una risposta adeguata alla domanda sanitaria da parte di persone non autosufficienti o con gravi problemi di salute. Coprono, inoltre, per una parte residuale della loro offerta, altre tipologie di ospiti in grave difficoltà sociale (persone affette da patologie psichiatriche, persone con dipendenze patologiche, minori, immigrati/stranieri).

Nel 2017, i posti letto gestiti nei presidi residenziali sono 412.518, in media 68,2 posti ogni 10.000 abitanti, con un aumento di 6 posti dal 2012. La maggior parte dell'offerta residenziale è di tipo socio-sanitario (il 74,6% dei posti letto complessivi, a seguire l'11,2% sono per l'accoglienza abitativa⁶).

A livello territoriale, l'offerta di posti letto nei presidi residenziali presenta una significativa differenza fra Nord e Mezzogiorno (Figura 3.3), con valori decisamente più elevati per le regioni settentrionali. Superano i 100 posti letto ogni 10.000 abitanti la provincia di Trento (140,1) la provincia di Bolzano (130,3), il Piemonte (115,5), il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta (114,7), la Liguria (114,3) mentre, hanno una disponibilità inferiore ai 50 posti Abruzzo (48,4), Lazio (42,7), Calabria (36,6), Puglia (36,5), e Campania (18,2).

Figura 3.3 - Posti letto in strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie per regione. Anno 2017 (valori per 10.000 abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui Presidi socio-assistenziali e socio-sanitari

Anche la funzione offerta nei presidi differisce sul territorio: al Nord è in prevalenza socio-sanitaria (84% dei posti letto nel Nord-Ovest e 82,5% nel Nord-Est), mentre al Centro e nel Mezzogiorno diventano più elevate anche la funzione di accoglienza abitativa (17,8%, 23,6% e 29,5% rispettivamente nel Centro, nel Sud e nelle Isole) e quella socio-educativa⁷ (6,8%, 6,9% e 11,1%).

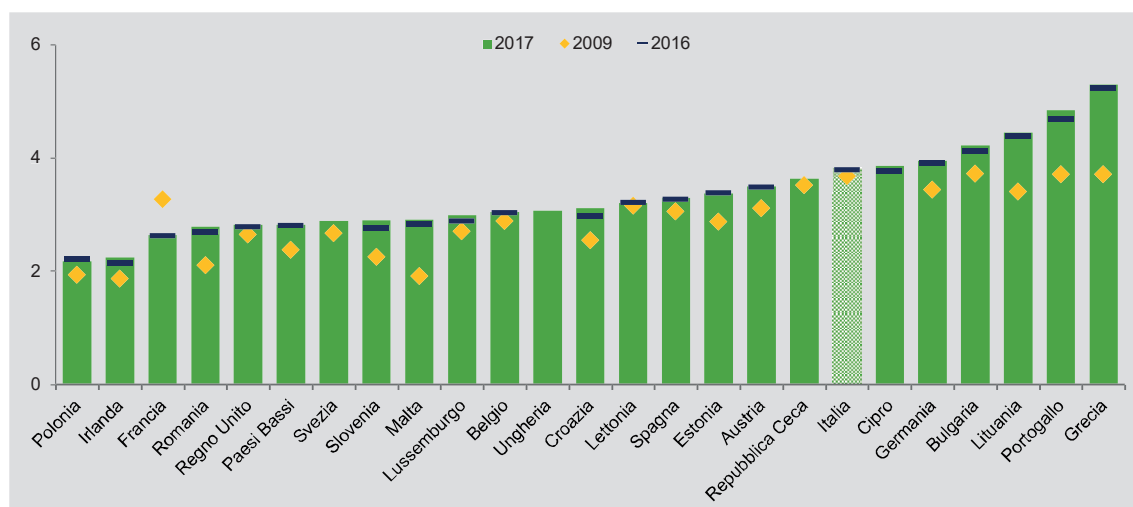
⁶ La funzione prevalente di accoglienza abitativa offre ospitalità, assistenza e occasioni di vita comunitaria. Può essere rivolta all'accoglienza di immigrati o adulti in condizioni di disagio o ad anziani autosufficienti.

⁷ Funzione socio-educativa riguarda la tutela ed assistenza educativa di carattere professionale a minori temporaneamente allontanati dal nucleo familiare.

SDG 3.c.1 - Densità e distribuzione dei professionisti sanitari

L'assistenza sanitaria di base e la possibilità per tutti di accedere ai servizi sanitari richiede una adeguata disponibilità di capitale umano, con differenti specializzazioni⁸. La presenza di medici nei Paesi europei è poco differenziata ed in aumento negli ultimi anni (tranne che in Francia). Nel 2017 il numero di medici varia dal minimo in Polonia (2,2 per 1.000 abitanti) al massimo di 5,3 medici in Grecia (Figura 3.4). In Italia ci sono 4 medici ogni 1.000 abitanti.

Figura 3.4 - Medici per Paesi europei, Anni 2009, 2016, 2017 (valori per 1000 abitanti)



Fonte: Eurostat

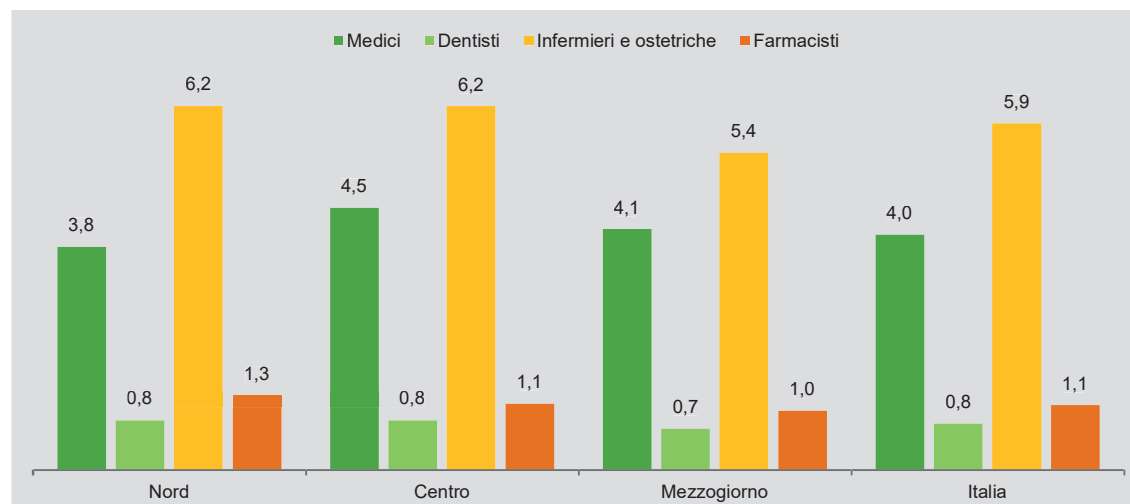
Nel 2019, in Italia, il numero totale di medici è di circa 241mila, di cui i medici generici sono circa 54mila (3,1 medici specialisti e 0,9 medici generici ogni 1.000 abitanti)⁹. Il personale infermieristico e ostetrico raggiunge nel 2019 le 368mila unità pari a 5,9 ogni 1.000 abitanti (le ostetriche sono circa 17.000). Gli odontoiatri, invece, risultano essere poco meno di 50mila (0,8 ogni 1000 abitanti) e i farmacisti poco più di 70mila (1,1 ogni 1000 abitanti). Tra i medici specialisti risultano più numerosi i cardiologi (7% dei medici specialisti), gli anestesisti (6,9%), i chirurghi (4,8%) e gli ortopedici (4,9%).

Il numero di medici, dentisti e farmacisti è costante negli ultimi anni, senza differenze evidenti sul territorio (Figura 3.5); è aumentato invece il numero di infermieri ed ostetriche da 5,3 ogni 1000 abitanti nel 2013 a 5,9 nel 2019, con un aumento maggiore al Centro e al Sud (+0,8) e nelle Isole (+0,7).

⁸ Tra le trenta professioni sanitarie riconosciute nel nostro Paese rientrano i medici specialisti, generici, odontoiatri, personale infermieristico, ostetriche e farmacisti.

⁹ Per il dato Italia, l'Istat elabora le informazioni sul personale in attività nel sistema sanitario pubblico e privato. Le fonti sono: per i medici specialisti i dati di IQVIA (OneKey database) e Ministero della Salute per i pediatri di libera scelta (pediatri di famiglia); per i medici generici i dati di IQVIA (OneKey database) e i dati del Ministero della Salute per i medici di medicina generale (medici di famiglia); per i dentisti, farmacisti, personale infermieristico e ostetriche, i dati del Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie (COGEAPS).

Figura 3.5 - Medici, dentisti, infermieri e ostetriche e farmacisti per ripartizione geografica. Anno 2019 (valori per 1000 abitanti)



Fonte: Elaborazione Istat su dati di IQVIA, Ministero della Salute e Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie (COGEAPS)

SDG 3.4.1 - Tasso di mortalità attribuita a malattie cardiovascolari, cancro, diabete o malattie respiratorie croniche

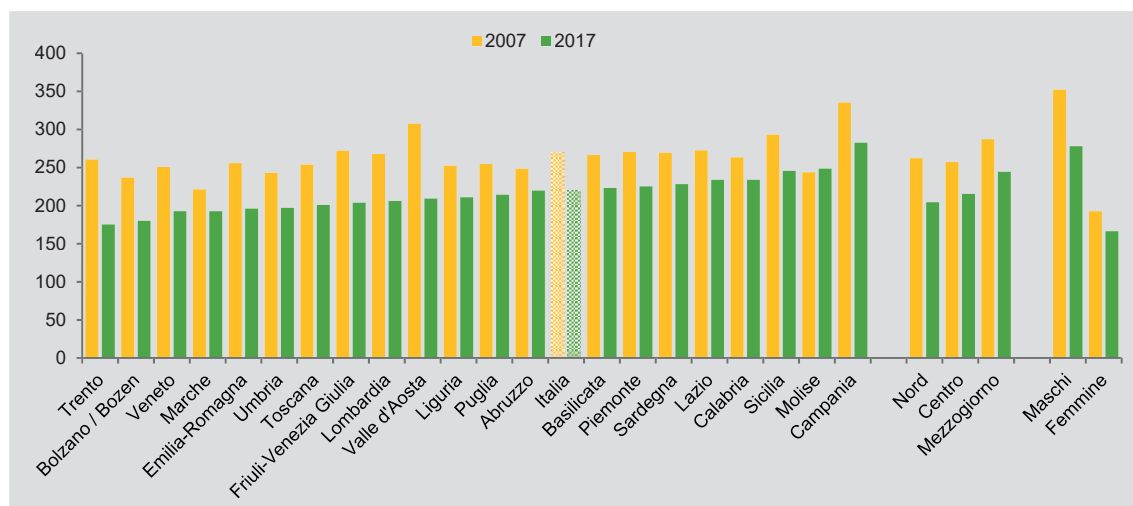
La maggior parte dei decessi è causata da malattie non trasmissibili in particolare dalle malattie cardiovascolari, i tumori, il diabete e le malattie respiratorie croniche. Nel 2016, ultimo dato disponibile, circa 32 milioni di persone in tutto il mondo sono morte a causa di queste malattie, ma il rischio di morte per queste cause tra 30 e 69 anni è in costante calo.

Per monitorare questa popolazione target e considerare l'incidenza delle morti dovute alle malattie non trasmissibili, è opportuno utilizzare il tasso standardizzato di mortalità¹⁰ che tiene conto delle differenze nella struttura per età delle popolazioni a confronto. In Italia, nel 2017, si sono avuti 75.105 decessi per malattie cardiovascolari, tumori, diabete e malattie respiratorie croniche nella popolazione di 30-69 anni e il tasso è sceso a 278 decessi per 100 mila residenti tra i maschi (era 352,2 per 100 mila nel 2007), e a 166,4 decessi per 100 mila tra le femmine (era 192,7 nel 2007, Figura 3.6). L'obiettivo proposto per il 2030 in Italia, cioè il raggiungimento di un tasso standardizzato pari a 258 decessi per 100 mila abitanti per i maschi e a 134 per le femmine, appare più vicino per gli uomini, nell'ipotesi che si mantenga l'attuale percorso di riduzione. Dal punto di vista territoriale, il tasso più elevato si registra nel Mezzogiorno (244,4 decessi per 100 mila rispetto a 204,4 decessi nel Nord e 215,4 nel Centro), dove il processo di ridimensionamento è stato più lento.

Ampliando l'analisi a tutta la popolazione e a tutte le cause, nel 2017, si sono registrati in Italia 646.833 decessi (308.171 uomini e 338.662 donne) con un tasso standardizzato di 867,3 morti ogni 100 mila abitanti, (1.082 ogni 100 mila uomini contro 717 ogni 100 mila donne). Dal 2007 al 2017 il tasso di mortalità si è comunque ridotto del 11,5%, a fronte di

¹⁰ Il tasso di mortalità standardizzato per età è una misura del fenomeno al netto della struttura per età della popolazione, utilizzata per i confronti nello spazio e/o nel tempo. Il valore esprime il livello della mortalità come numero di morti per 100.000 abitanti. I tassi presentati sono stati calcolati con riferimento ai decessi e alla popolazione residente in Italia, applicando i pesi della popolazione standard europea del 2013 (<https://ec.europa.eu/eurostat/documents/3859598/5926869/KS-RA-13-028-EN.PDF/e713fa79-1add-44e8-b23d-5e8fa09b3f8f>).

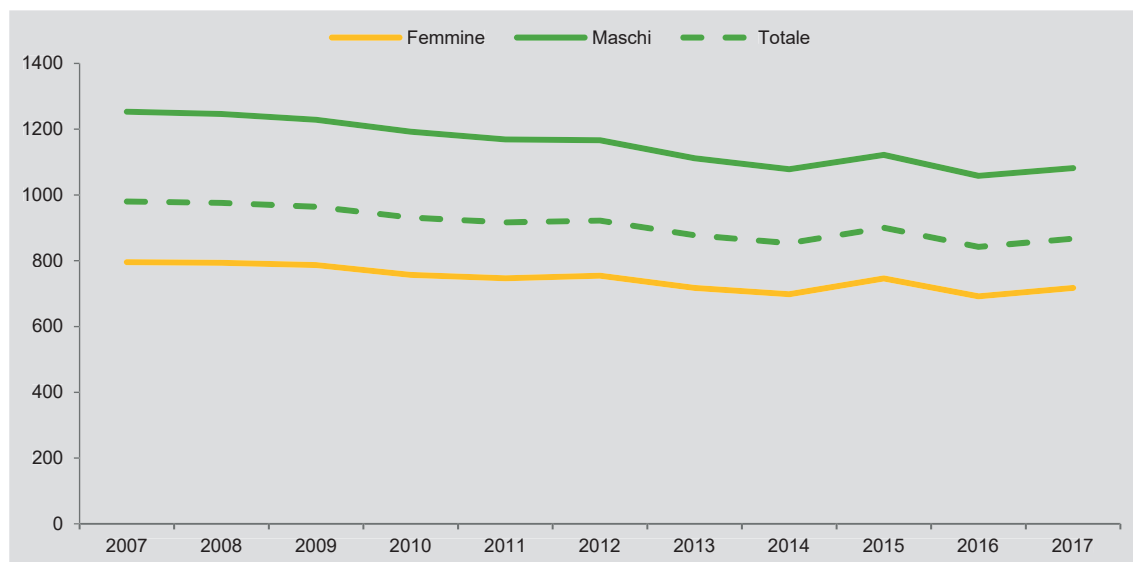
Figura 3.6 - Tasso standardizzato di mortalità per malattie non trasmissibili (malattie cardiovascolari, i tumori, il diabete e le malattie respiratorie croniche) tra 30-69 anni per regione, ripartizione geografica e per genere. Anni 2007 e 2017 (per 100 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

un aumento del 13,6% dei decessi (+77.434) dovuto all'invecchiamento della popolazione. Il calo è stato più rapido per gli uomini (-171 decessi ogni 100 mila), che per le donne (-78 decessi) facendo diminuire la differenza di genere nella mortalità e, specularmente, nella speranza di vita alla nascita (Figura 3.7).

Figura 3.7 - Tasso standardizzato di mortalità in Italia per genere. Anni 2007-2017 (per 100 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

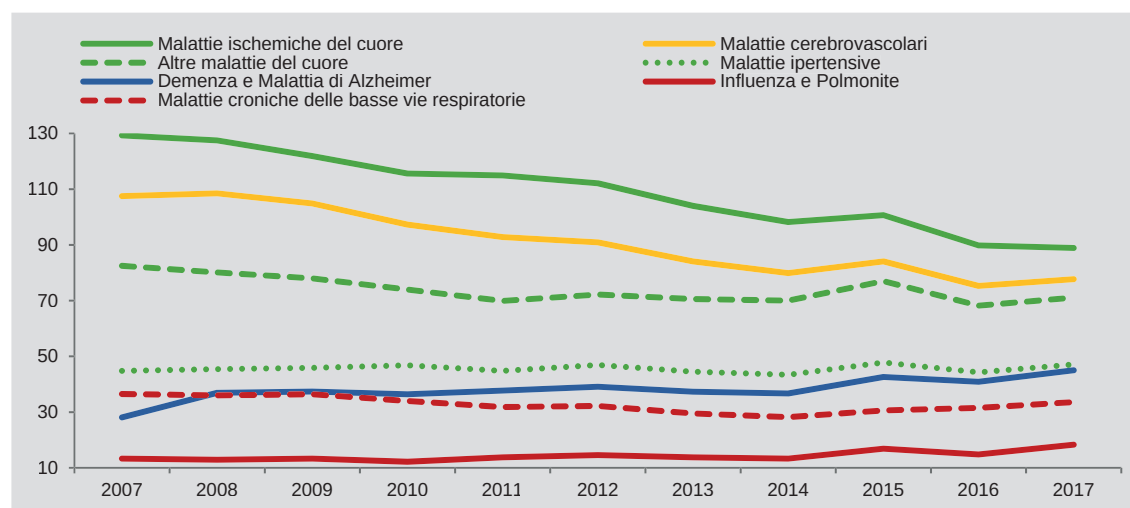
La maggior parte dei decessi avvengono per cause legate alle malattie cardiocircolatorie (35,8% dei decessi), tumori maligni (26,3%), alle malattie del sistema respiratorio (8,2%). Nel dettaglio le malattie ischemiche del cuore (67.338 decessi pari al 10,4% del totale), le malattie cerebrovascolari (59.945 pari al 9,3%) e le altre malattie del cuore (54.361 pari all'8,4%) si confermano tra le prime cause di morte.

Le malattie ipertensive (36.421 decessi pari al 5,6%) aumentano il proprio peso sul totale dei decessi. Tra i tumori maligni i più frequenti, come causa di morte, sono quelli alla trachea, bronchi e polmoni (33.759 decessi pari al 5,2% del totale), al colon, retto e ano (19.355 decessi pari al 3%) e al seno (12.942 decessi pari al 2%). Minore incidenza negli uomini per il tumore alla prostata (7.679 pari all'1,2%).

Aumenta il peso delle malattie più legate all'invecchiamento come le demenze e malattia di Alzheimer che hanno causato 35.330 decessi nel 2017 (5,5% dei decessi), più del doppio di quelli del 2007. Altre cause rilevanti sono le malattie croniche della basse vie respiratorie (25.823 pari al 4%), il diabete mellito (22.354 pari al 3,5%) e le influenze e polmoniti (14.133 pari al 2,2%).

I trend temporali dei tassi delle principali cause di morte dal 2007 al 2017 sono in discesa per le malattie ischemiche del cuore, le malattie cerebrovascolari e le altre malattie del cuore, e per i tumori maligni. Invece, sono in crescita le demenze e la malattia di Alzheimer; le malattie croniche delle vie respiratorie (dal 2015 dopo un calo negli anni precedenti); leggermente in crescita dal 2015 le malattie ipertensive e le influenze e polmoniti (Figura 3.8).

Figura 3.8 - Tasso standardizzato di mortalità in Italia per alcune cause di morte. Anni 2007-2017 (per 100 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

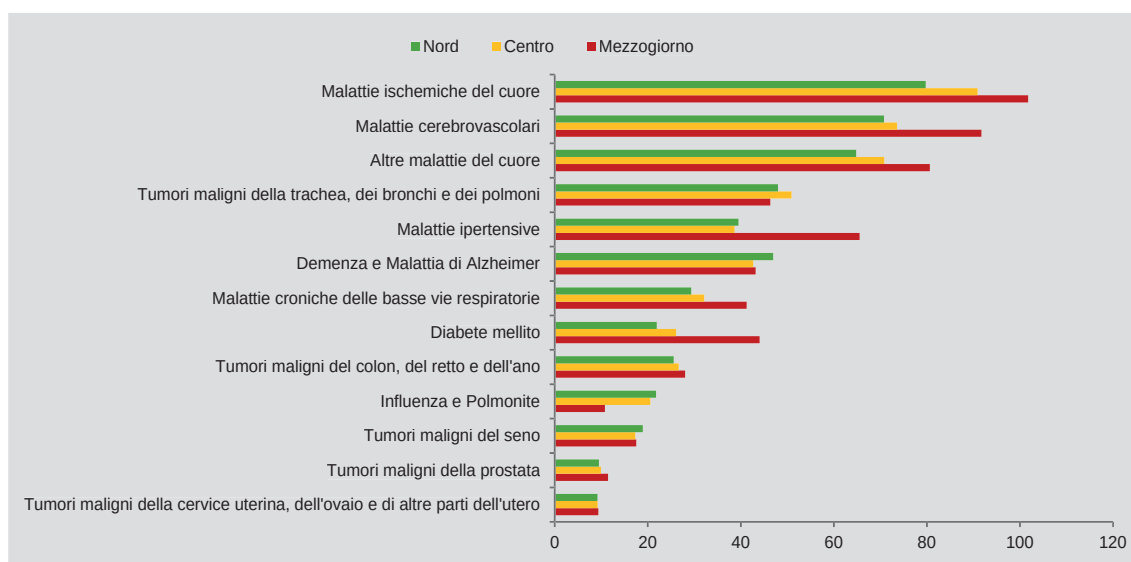
Nell'arco di tempo analizzato si possono osservare anche effetti sulla mortalità legati a fattori congiunturali che possono portare a scostamenti dalle tendenze di lungo periodo. Ad esempio il 2015 è stato un anno caratterizzato da un notevole incremento dei decessi, solo in parte imputabile all'invecchiamento della popolazione. Va considerato, infatti, che i due anni precedenti (2013 e 2014) hanno registrato una mortalità particolarmente bassa che ha favorito la presenza nella popolazione del 2015 di un *pool* di individui in condizioni di maggiore fragilità (soprattutto anziani e molto anziani). Una delle possibili chiavi di lettura dei picchi di mortalità è, infatti, la teoria che contesti epidemiologici (sindromi influenzali particolarmente aggressive o blande, ecc.) o ambientali (periodi climatici atipici, quali inverni particolarmente miti o rigidi, estati torride o fresche) agiscano su una stessa popolazione determinando la sopravvivenza di soggetti fragili o anticipandone il decesso. Nel 2015 si sono registrati un luglio molto caldo, un inverno rigido e un'influenza più aggressiva¹¹: ana-

¹¹ Inoltre, nella stagione invernale 2014/2015 la copertura vaccinale della popolazione sopra i 65 anni è scesa al di sotto del 50% (si veda indicatore SDG 3.b.1).

logo incremento straordinario di mortalità è stato osservato in altri Paesi (Francia, Spagna, Gran Bretagna) negli stessi periodi dell'anno.

Le differenze regionali nella mortalità sono molto evidenti per alcune patologie (Figura 3.9). I tumori della trachea, dei bronchi e dei polmoni hanno una leggera prevalenza nel Nord (48,0 decessi ogni 100 mila abitanti) e nel Centro (50,9); il tumore del colon, del retto e dell'ano e della prostata nel Mezzogiorno (28,0 e 11,5 rispettivamente). Sono, invece, le malattie ischemiche del cuore, le malattie cerebrovascolari, quelle ipertensive e il diabete mellito che hanno dei tassi molto più alti nel Mezzogiorno (rispettivamente 101,8, 91,7, 65,6 e 44,1); la demenza e l'Alzheimer incidono al Nord (46,9), influenza e polmoniti sono più frequenti sia al Nord (21,8), sia al Centro (20,6).

Figura 3.9 - Tasso standardizzato di mortalità in Italia per alcune cause di morte per ripartizione. Anno 2017 (per 100 mila abitanti)



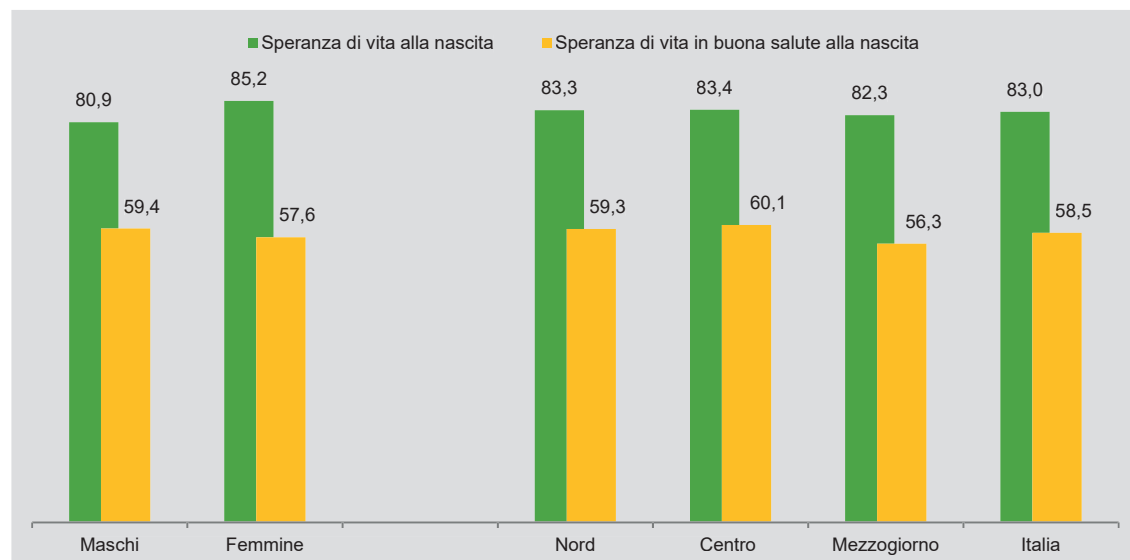
Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

Nel 2018, in Italia, l'indicatore sulla speranza di vita in buona salute alla nascita, che fornisce indicazioni sulla qualità della sopravvivenza, si attesta su 58,5 anni attesi di vita in buona salute alla nascita, rispetto agli 83 anni attesi di vita totali. Il numero di anni da vivere in buona salute è aumentato di 2,1 anni, rispetto al 2009, mentre è leggermente diminuito rispetto al 2017, condizionato dalla riduzione di 0,9 anni nel Nord (da 60,2 nel 2017 a 59,3 nel 2018). I miglioramenti più accentuati si osservano tra le donne (+2,7 anni), che tuttavia mantengono lo svantaggio rispetto agli uomini in termini di qualità della sopravvivenza. Le disuguaglianze territoriali sono ancora più marcate, con una differenza di vita attesa in buona salute alla nascita tra Centro e Mezzogiorno pari a circa 4 anni (Figura 3.10).

L'eccesso di peso¹² è un importante fattore di rischio per la salute, associato allo sviluppo di malattie di tipo metabolico o tumorali, con conseguenze anche sulla riduzione dell'aspettativa di vita. Nella popolazione adulta le persone in eccesso di peso o sovrappeso sono il 44,9% del totale, stabili dal 2016, dopo aver raggiunto la percentuale massima (46,1%) nel

¹² L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa corporea (Imc: rapporto tra il peso, in kg, e il quadrato dell'altezza in metri).

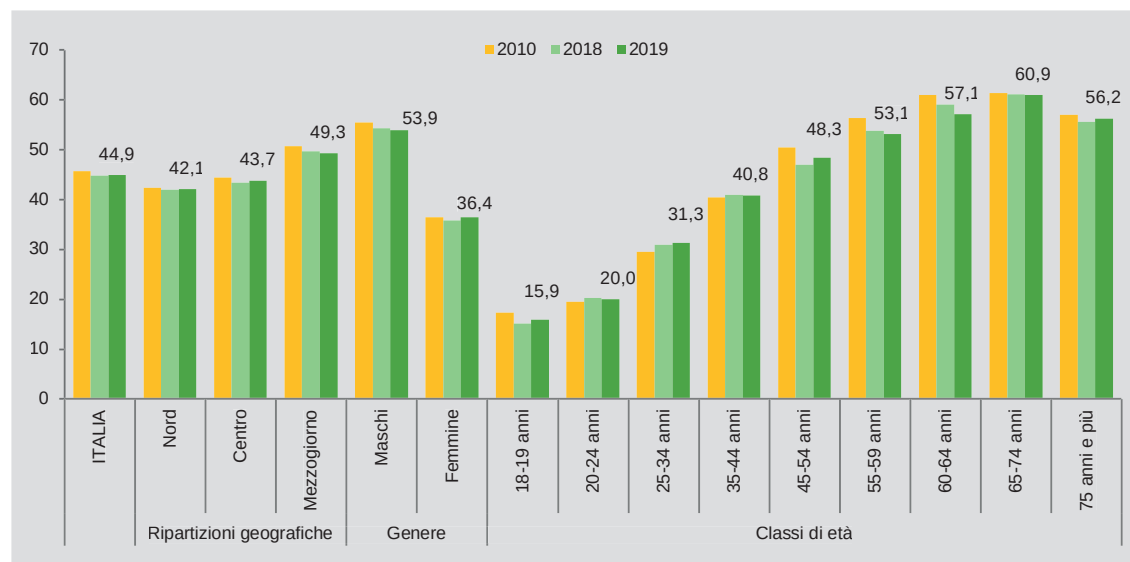
Figura 3.10 - Speranza di vita e speranza di vita in buona salute alla nascita, per sesso e per ripartizione geografica. Anno 2018 (numero medio di anni)



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana

2009. La prevalenza più alta è nel Mezzogiorno (49,3%), tra gli uomini (53,9%) e fra i più anziani (60,9% degli individui tra i 65 e i 74 anni, Figura 3.11).

Figura 3.11 - Prevalenza dell'eccesso di peso nella popolazione italiana di 18 anni e più per ripartizione geografica sesso e classe d'età. Anno 2019 (valore percentuale)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

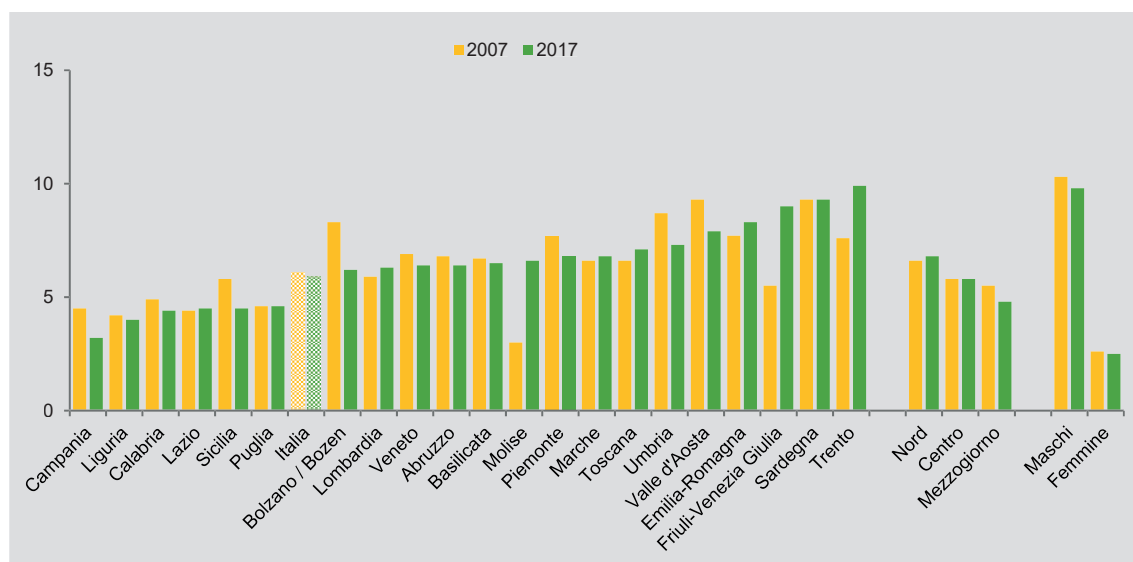
SDG 3.4.2 - Tasso di mortalità per suicidio

Nel 2016, ultimo dato disponibile, nel mondo, sono decedute per suicidio 10,6 persone su 100mila. Il tasso tra gli uomini, 13,5 decessi per 100 mila abitanti, è quasi doppio rispetto a quello delle donne, 7,7 per 100 mila.

In Italia, il tasso di mortalità per suicidio è più contenuto anche rispetto alla media europea. Nel 2016, il tasso standardizzato per la media Ue28 era di 10,3 decessi per questa causa ogni 100 mila abitanti, rispetto a 5,9 decessi in Italia nello stesso periodo. I valori più elevati si registrano in Lituania, Lettonia, Slovenia e Ungheria (rispettivamente 28,3, 18,1, 18,6 e 18 decessi per 100 mila), i più bassi a Malta (5,3), Grecia (4,3) e Cipro (3,9).

Nel 2017, in Italia, sono avvenuti 3.843 suicidi, pari a 5,9 suicidi per 100 mila abitanti. Si segnalano tuttavia differenze di genere a sfavore degli uomini, tra i quali si registrano 9,8 decessi ogni 100 mila abitanti (erano 10,3 nel 2007); il tasso tra le donne è pari a 2,5 decessi (era 2,6 nel 2007). A livello territoriale, il Nord presenta i livelli di mortalità più elevati (6,8 suicidi ogni 100 mila abitanti), mentre il Mezzogiorno quelli più contenuti (4,8 suicidi ogni 100 mila abitanti), ad eccezione della Sardegna (Figura 3.12).

Figura 3.12 - Tasso standardizzato di mortalità per suicidio in Italia per regione (a), ripartizione geografica e per genere. Anni 2007, 2017 (per 100 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

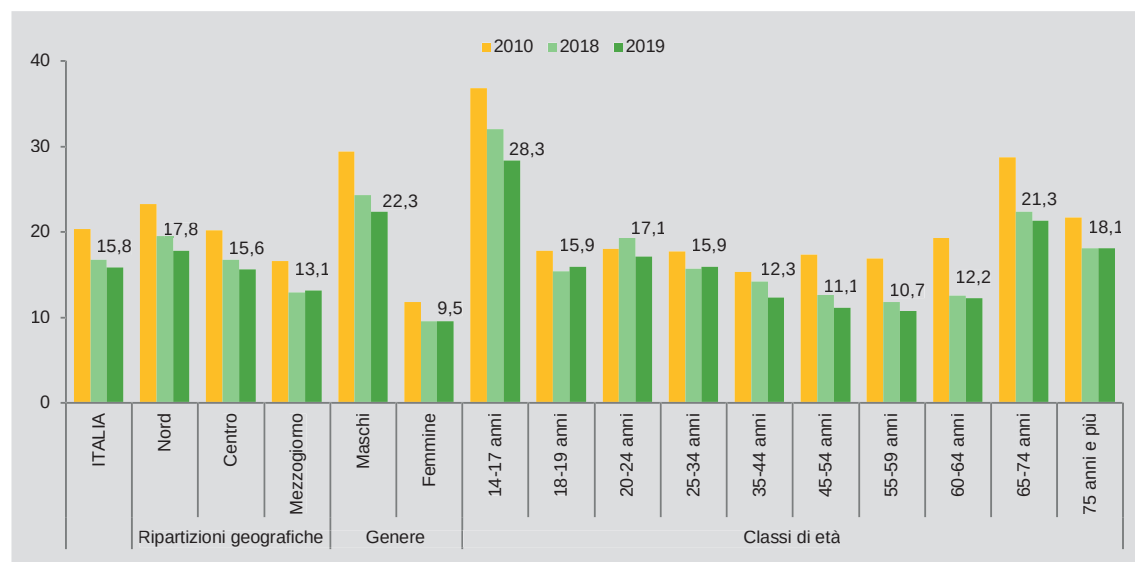
(a) Valori anomali possono presentarsi in regioni con una numerosità di popolazione contenuta.

SDG 3.5.2 - Proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol

In Italia, la proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano comportamenti a rischio nel consumo di alcol¹³ è pari al 15,8% nel 2019, in calo rispetto all'anno precedente (16,7%) e rispetto al 2010 (20,3%). Abitudini rischiose nel consumo di alcol sono più diffuse tra gli uomini (22,3% rispetto a 9,5% tra le donne), tra le persone residenti nelle regioni del Nord (17,8%), tra i giovanissimi (28,3% per i ragazzi di 14-17 anni) e tra gli anziani (21,3 tra i 65-74enni, Figura 3.13).

¹³ L'indicatore è riferito al consumo abituale di alcol che supera le soglie specifiche per genere e fasce di età o il binge drinking, vale a dire episodi di ubriacatura concentrati in singole occasioni.

Figura 3.13 - Proporzione standardizzata di persone che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol, per ripartizione, genere e classe d'età. Anni 2010, 2018 e 2019 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



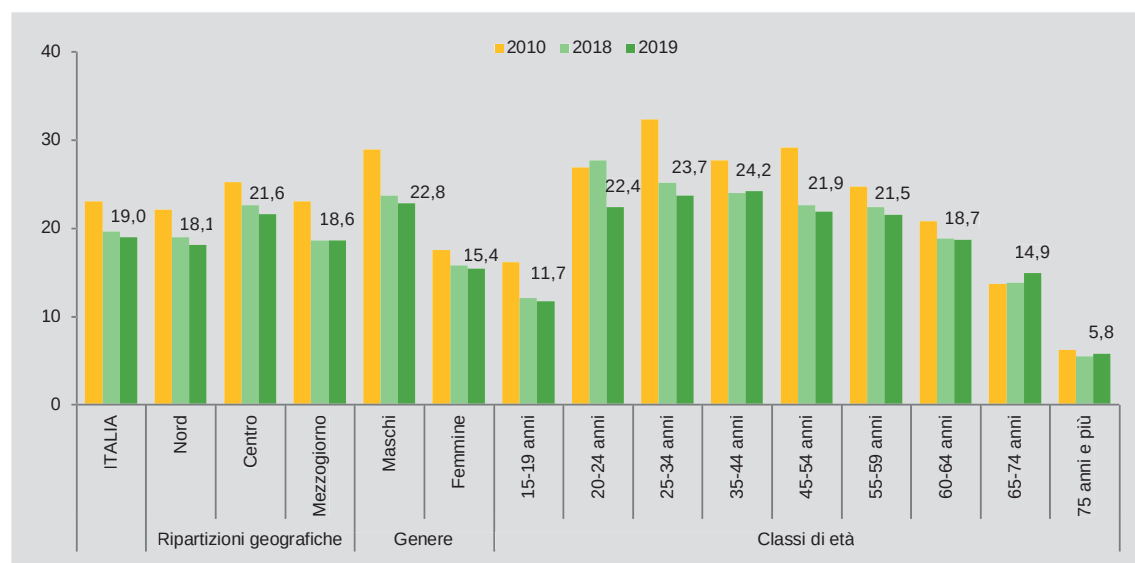
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

SDG 3.a.1 - Consumo di tabacco relativo alle persone di 15 anni e più, standardizzato per età

In Italia, la proporzione standardizzata di persone di 15 anni e più che fumano attualmente è pari al 19% nel 2019, in calo rispetto all'anno precedente (19,6%) e rispetto al 2010 (23%)

Come per il consumo di alcol, la propensione a fumare è più diffusa tra gli uomini (22,8%) che tra le donne (15,4%), tra le persone residenti nel Centro (21,6%), e tra gli adulti (24,2% tra 35 e 44 anni e 23,7% tra 35 e 44 anni), piuttosto che tra gli ultra 75enni (5,8%, Figura 3.14).

Figura 3.14 - Proporzione standardizzata di persone che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol, per ripartizione, genere e classe d'età. Anni 2010, 2018 e 2019 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



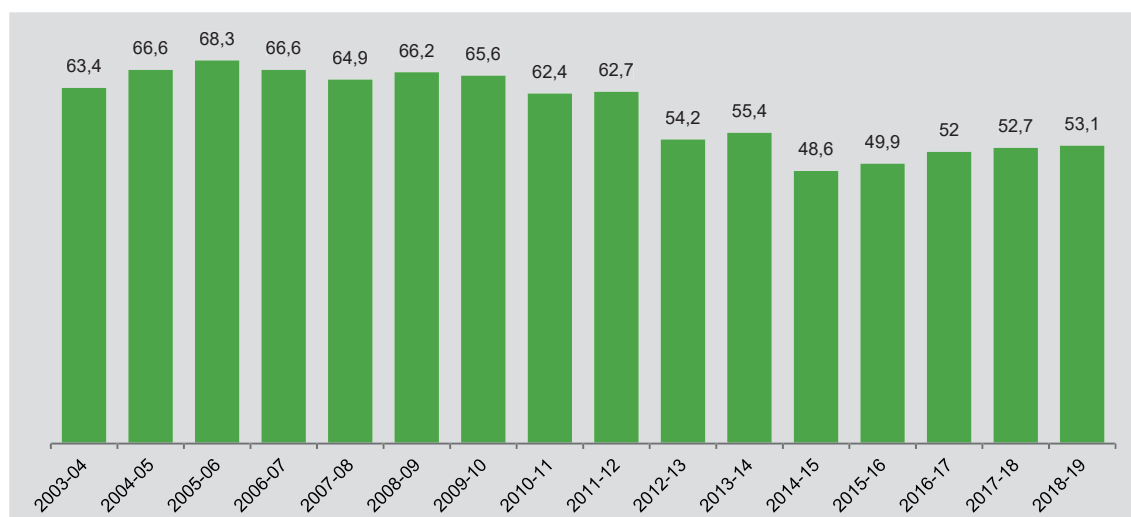
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

3.b.1 - Percentuale della popolazione coperta da tutti i vaccini inclusi nel programma nazionale

La copertura vaccinale rispetto ad una popolazione target rappresenta l'indicatore principale per valutare la reale implementazione sul territorio delle strategie di prevenzione. La vaccinazione antinfluenzale è consigliata per la popolazione anziana sopra i 65 anni e per le persone ad alto rischio. L'andamento della vaccinazione negli over65 è tornato a aumentare, dopo aver toccato il livello più basso nella stagione 2014-2015 (48,6%), nella stagione invernale 2018-2019 (53,1%), anche se il livello permane inferiore a quello registrato fino alla stagione invernale 2011-2012 (oltre il 60%, Figura 3.15). Calcolando la copertura sulla intera popolazione la quota di persone vaccinate è del 15,8% nella stagione 2018-2019.

Nella stagione 2018/2019 le regioni dove è più alta la copertura vaccinale sono la Basilicata (66,6%), l'Umbria (64,8%), il Molise (61,7%), la Campania (60,3%). Invece, Piemonte (49%), Lombardia (48,2%), Sardegna (46,5%), Valle d'Aosta (45,2%) e provincia di Bolzano (38,3%) hanno una copertura vaccinale che non raggiunge la metà della popolazione target.

Figura 3.15 - Copertura vaccinale antinfluenzale per la popolazione di 65 anni e più. Stagioni, Anni 2003-2004, 2018-2019 (valori percentuali)



Fonte: Ministero della Salute, Dati coperture vaccinali, al link: <http://www.salute.gov.it/portale/vaccinazioni/dettaglioContenutiVaccinazioni.jsp?lingua=italiano&id=811&area=vaccinazioni&menu=vuoto>

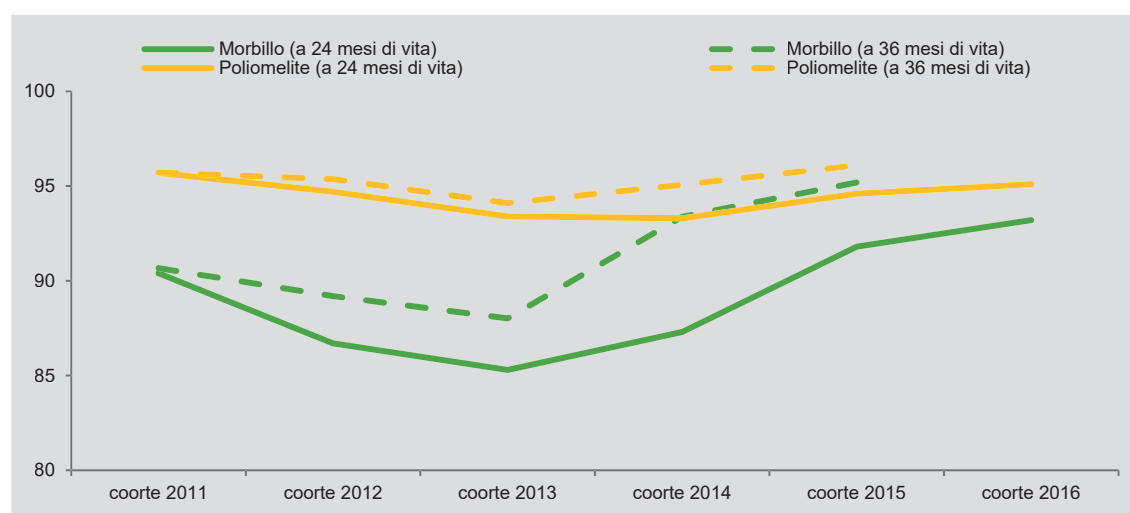
Le vaccinazioni pediatriche, rispetto a quella antinfluenzale, raggiungono coperture più estese sulla popolazione target anche se sono diffuse in modo differenziato sul territorio. Per i bambini nati nel 2016 la copertura vaccinale a 24 mesi¹⁴ per la poliomielite e per il morbillo e la rosolia raggiunge rispettivamente il 95,1% e il 93,2%. Una inadempienza nel calendario delle vaccinazioni può essere recuperata, però, l'anno successivo. Analizzando la copertura vaccinale a 36 mesi, si nota come soprattutto per le coorti di bambini nati nel 2014 e nel 2015 (e in misura minore per quelli nati nel 2012 e nel 2013), una parte di bambini sia stata vaccinata nel terzo anno di vita (Figura 3.16). Le coperture vaccinali del morbillo hanno raggiunto, anche per queste coorti di bambini, livelli elevati: il 93,4% dei nati nel 2014 e il 95,2% dei nati nel 2015 (superando quindi la soglia del 95% target raccomandato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità).

¹⁴ I dati delle coperture vaccinali vengono rilevati ogni anno sui bambini di 24 mesi e a 36 mesi, cioè su una coorte di bambini nati nello stesso anno e che risultano adeguatamente vaccinati al momento della rilevazione (ad esempio, la copertura dei bambini nati nel 2013 è calcolata con le vaccinazioni completate il 31 dicembre 2015).

L'evoluzione della vaccinazione per la rosolia segue gli andamenti di quella per il morbillo (quasi sempre la somministrazione è congiunta per le due patologie), e anche la vaccinazione per la poliomielite mostra un leggero recupero, tenendo conto che, in questo caso, già a 24 mesi la quota di vaccinati è molto alta. Gli andamenti rappresentati suggeriscono un significativo impatto del Decreto sui vaccini¹⁵.

Tra le regioni, la copertura vaccinale a 36 mesi per la poliomielite vede 18 regioni superare il 95% dei bambini della coorte di nascita del 2015 (in Friuli-Venezia Giulia e Veneto la percentuale è appena al di sotto del 95%, mentre nella Provincia Autonoma di Bolzano è dell'89,4%); per il morbillo i bambini nati nel 2015 vaccinati sono più del 95% in 14 regioni, oltre il 90% in altre 7 regioni e l'81,8% nella P.A. di Bolzano.

Figura 3.16 - Copertura vaccinale per morbillo e poliomielite per coorti di bambini, a 24 mesi e a 36 mesi di vita, Coorti di nascita 2011-2016 (valori percentuali)



Fonte: Ministero della Salute, Dati coperture vaccinali, al link: <http://www.salute.gov.it/portale/vaccinazioni/dettaglioContenutiVaccinazioni.jsp?lingua=italiano&id=811&area=vaccinazioni&menu=vuoto>

¹⁵ La legge 31 luglio 2017, n. 119 in materia di prevenzione vaccinale introduceva l'obbligatorietà, vincolante per l'iscrizione ad asili nido, scuole dell'infanzia e la scuola dell'obbligo, di dieci vaccini (tra cui quelli per poliomielite, morbillo e rosolia).

Goal 3 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
3.1 Entro il 2030, ridurre il tasso di mortalità materna globale a meno di 70 per 100 mila nati vivi.			-
3.2 Entro il 2030, mettere fine alle morti evitabili di neonati e bambini sotto i 5 anni di età, con l'obiettivo per tutti i paesi di ridurre la mortalità neonatale a non più di 12 su 1.000 nati vivi e, per i bambini al di sotto dei 5 anni, ridurre la mortalità a non più di 25 su 1.000 nati vivi.			
3.3 Entro il 2030, porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali e combattere l'epatite, le malattie legate all'uso dell'acqua e altre malattie trasmissibili.			
3.4 Entro il 2030, ridurre di un terzo la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e la cura e promuovere la salute mentale e il benessere.			
3.5 Aumentare la prevenzione e il trattamento dell'abuso di sostanze, tra cui gli stupefacenti e l'uso nocivo di alcool.			
3.6 Entro il 2020, dimezzare il numero di decessi e le lesioni da incidenti stradali a livello mondiale.			
3.7 Entro il 2030, garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza alla salute sessuale e riproduttiva, compresi quelli per la pianificazione, l'informazione e l'educazione familiare, e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali.			
3.8 Raggiungere la copertura sanitaria universale, che comprenda la protezione dai rischi finanziari, l'accesso a servizi essenziali di assistenza sanitaria di qualità e l'accesso a farmaci essenziali sicuri, efficaci, di qualità, a prezzi accessibili e garantire vaccini per tutti.		 	
3.9 Entro il 2030, ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo.			
3.a Rafforzare l'attuazione della "Convenzione quadro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sul controllo del tabacco" in tutti i paesi.			
3.b Sostenere la ricerca e lo sviluppo di vaccini e farmaci per le malattie trasmissibili e non trasmissibili che colpiscono soprattutto i paesi in via di sviluppo, fornire l'accesso ai farmaci essenziali e ai vaccini a prezzi accessibili, in conformità con la Dichiarazione di Doha sull'Accordo TRIPS (Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights) e la salute pubblica, che afferma il diritto dei paesi in via di sviluppo a utilizzare pienamente le disposizioni dell'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale, che introducono flessibilità per proteggere la salute pubblica e, in particolare, per fornire l'accesso ai farmaci per tutti.	 	 	
3.c Aumentare sostanzialmente il finanziamento della sanità e il reclutamento, lo sviluppo, la formazione e il mantenimento del personale sanitario nei paesi in via di sviluppo, soprattutto nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo.	 	 	
3.d Rafforzare la capacità di tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo, di prevenzione, di riduzione e gestione dei rischi per la salute nazionale e globale.			



GOAL 4

ISTRUZIONE DI QUALITÀ PER TUTTI
FORNIRE UN'EDUCAZIONE DI QUALITÀ,
EQUA ED INCLUSIVA
E PROMUOVERE OPPORTUNITÀ
DI APPRENDIMENTO CONTINUO PER TUTTI¹

Il Goal 4 affronta il tema dell'istruzione di qualità, fattore rilevante per migliorare la vita delle persone e assicurare uno sviluppo inclusivo e sostenibile.

I target da monitorare riguardano diverse dimensioni: l'accesso per tutti all'istruzione di ogni ordine e grado (scuola dell'infanzia, primaria, secondaria di primo e secondo grado e terziaria), la qualità dell'istruzione impartita, il possesso delle conoscenze e delle competenze per entrare nel mondo del lavoro, l'eliminazione delle disparità di genere nell'istruzione e la parità di accesso per i più vulnerabili, il monitoraggio delle strutture scolastiche, in modo che siano adatte alle esigenze di tutti, senza lasciare nessuno indietro.

Il monitoraggio del Goal 4 per il nostro Paese si concentra sul percorso formativo degli individui, dall'accesso alle attività di apprendimento nella scuola dell'infanzia, proseguendo con l'inclusione nei livelli di istruzione primaria, secondaria e terziaria e monitorando, nel contempo, le competenze e conoscenze apprese nella matematica, nella lettura, nelle scienze e le competenze digitali degli adulti. Obiettivo dei percorsi di istruzione e formazione è di renderli accessibili a tutti, ragazze e ragazzi, stranieri e italiani, disabili.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 4 sono cinquantuno², riferite a 9 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ Goal 4 - *Ensure inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all*. Questa sezione è stata curata da Barbara Baldazzi ed hanno contribuito Raffaella Cascioli e Laura Zannella.

² Sono compresi i 21 indicatori del target 4.5 sugli indici di parità.

Tabella 4.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
4.1.1	Percentuale di bambini e giovani: (a) con livello Isced 2/3; (B) alla fine della scuola primaria; e (c) alla fine della scuola secondaria inferiore che raggiunge un livello di competenza minima in (i) lettura e (ii) matematica, per sesso				
Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 ("livello di competenze di base") per la competenza funzionale in lettura (OECD - Invalsi, 2018, %)		Identico	23,3		
Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 ("livello di competenze di base") per la competenza matematica (OECD - Invalsi, 2018, %)		Identico	23,8		
Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 ("livello di competenze di base") per la competenza scientifica (OECD - Invalsi, 2018, %)		Identico	25,9		
Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza alfabetica (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	34,4	--	
Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	38,7	--	
Studenti delle classi III scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione ascolto (listening) della lingua inglese (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	40,1	--	
Studenti delle classi III scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione lettura (reading) della lingua inglese (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	22,4	--	
Percentuale di studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza alfabetica (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	30,4	--	
Percentuale di studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica (Invalsi, A.s. 2018/19, %)		Identico	37,8	--	
4.1.2	Tasso di completamento (scuola primaria, scuola secondaria di primo grado e di secondo grado)				
Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Istat, 2019, %)		Proxy	13,5		
4.2.2	Tasso di partecipazione ad un percorso strutturato di apprendimento (un anno prima dell'inizio ufficiale della primaria), per sesso				
Tasso di partecipazione alle attività educative (scuola dell'infanzia e primo anno della primaria) per i 5-enni (MIUR, 2018, %)		Identico	95,4		b
4.3.1	Tasso di partecipazione di giovani e adulti all'istruzione e alla formazione non formale negli ultimi 12 mesi, per sesso				
Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nei 12 mesi precedenti (Istat, 2016, %)		identico	41,5		c
Partecipazione alla formazione continua (Istat, 2019, %)		Proxy	8,1		
Alunni con disabilità (valori per 100 alunni con le stesse caratteristiche): scuola dell'infanzia (Sistema Informativo del MIUR (SIMPI), 2016, %)		Di contesto nazionale	1,5	--	--
Alunni con disabilità (valori per 100 alunni con le stesse caratteristiche): scuola primaria (Sistema Informativo del MIUR (SIMPI), 2016, %)		Di contesto nazionale	3,2	--	--
Alunni con disabilità (valori per 100 alunni con le stesse caratteristiche): scuola secondaria di primo grado (Sistema Informativo del MIUR (SIMPI), 2016, %)		Di contesto nazionale	3,9	--	--
Alunni con disabilità (valori per 100 alunni con le stesse caratteristiche): scuola secondaria di secondo grado (Sistema Informativo del MIUR (SIMPI), 2016, %)		Di contesto nazionale	2,3	--	--
4.4.1	Percentuale di giovani e adulti con competenze nell'informazione e della comunicazione (ICT), per tipo di competenza				
Competenze digitali (Istat, 2019, %)		Proxy	22,0	--	
4.5.1	Indici di parità (femmine/maschi, rurale/urbano, basso/alto quintile di ricchezza e altri, come lo stato di disabilità, le popolazioni indigene e colpite dai conflitti, appena i dati diventano disponibili) per tutti gli indicatori di questo Goal che possono essere disaggregati (**)				
4.6.1	Proporzione di popolazione per classi d'età che ha raggiunto almeno un livello funzionale nelle competenze di (a) lettura e (b) matematica, per sesso				
Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni) (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	27,6		
4.a.1	Percentuale di scuole che offrono servizi base per tipo di servizio				
Edifici dotati di accorgimenti specifici per il superamento delle barriere architettoniche (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2017/18, %, n)		Proxy	74.5 (29.923)	--	
Edifici dotati di accorgimenti per ridurre i consumi energetici (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2017/18, %, n)		Proxy	57.6 (23.122)	--	
Edifici dotati di accorgimenti specifici per la protezione dai rumori (isolamento acustico) (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2017/18, %, n)		Proxy	10,0 (4.111)	--	
Dotazioni delle classi statali (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2015/16, n)		Proxy	(*)	--	--
Connessione aule, scuola statale (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2015/2016, %)		Proxy	(*)	--	--
Dotazioni laboratori presenti nell'istituto (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2015/16, n)		Proxy	(*)	--	--
Connessione in rete dei laboratori (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, A.s. 2015/16, %)		Proxy	(*)	--	--
Scuole con alunni con disabilità per presenza postazioni informatiche adattate: scuola primaria (Istat, 2019, %)		Identico	74,9		
Scuole con alunni con disabilità per presenza postazioni informatiche adattate: scuola secondaria di primo grado (Istat, 2019, %)		Identico	79,9		
Scuole con alunni con disabilità per presenza postazioni informatiche adattate: scuola secondaria di secondo grado (Istat, 2019, %)		Identico	72,2	--	
4.b.1	Volume dell'aiuto pubblico allo sviluppo per le borse di studio per settore e tipo di studio				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo per borse di studio concesse a studenti dei PVS (MAECI, 2018, Milioni di euro)		Identico	15,1	--	--
Legenda		Note			
	MIGLIORAMENTO	a = variazione calcolata sul 2015			
	STABILITÀ	b = variazione calcolata sul 2010			
	PEGGIORAMENTO	c = variazione calcolata sul 2006			
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO	d = variazione calcolata sul 2011			
		e = variazione calcolata sul 2016			

(*) Si rimanda alla tavola dei dati

(**) I 21 indici di parità presenti nel database sono tabulati nelle tavole di dati in coda ai 15 indicatori a cui fanno riferimento

In sintesi

Nel 2018, in Italia è del 23,3% la percentuale degli studenti che non raggiungono il livello minimo di competenza in lettura (*low performer*), lievemente peggiore della media Oecd (22,6%). Il livello base di competenza matematica non è stato raggiunto dal 23,8% degli studenti, quota simile alla media registrata nei Paesi Oecd. Per la competenza scientifica la percentuale di *low performer* raggiunge il 25,9%, dato significativamente peggiore della media Oecd (22%).

Le differenze regionali sono ampie. Gli studenti del Centro-Nord mostrano livelli più contenuti di *low performer* in tutti gli ambiti mentre nel Mezzogiorno i valori appaiono maggiori. Divari ancora più ampi si osservano, invece, tra le diverse tipologie di istituti di istruzione. Nei Licei troviamo la percentuale più bassa di *low performer* in tutte e tre le competenze.

La percentuale di giovani tra 18 e 24 anni che non hanno concluso il percorso scolastico e formativo è del 13,5% nel 2019, in diminuzione rispetto al biennio 2017-2018 quando era stata interrotta la costante tendenza alla riduzione. Il differenziale territoriale rimane immutato con una quota inferiore di ragazzi al Nord e al Centro (rispettivamente 10,5% e 10,9%) e una superiore tra i ragazzi nel Mezzogiorno (18,2%).

L'ultimo decennio è stato caratterizzato da un rafforzamento del processo di digitalizzazione, che ha subito una brusca accelerazione durante gli ultimi mesi e che ha cambiato il modo di comunicare, leggere, scambiare informazioni.

Nel 2019, in Europa, l'87% della popolazione di 16-74 anni ha usato Internet negli ultimi 3 mesi; in Italia il 76%. Inoltre, in Italia, soltanto il 22% dimostra competenze digitali avanzate³, con quote fortemente differenziate per età: i giovani di 20-24 anni hanno livelli avanzati di competenze nel 41,5% dei casi, mentre tra le persone di 65-74 anni la quota è del 4,4%. Se si analizzano separatamente le quattro dimensioni in base alle quali è calcolato l'indicatore composito emerge che gli "internauti" hanno competenze digitali più avanzate nella comunicazione (72,3%) e nell'informazione (61,8%), rispetto alla capacità di risolvere problemi (49,8%) e di utilizzare software per trattare/veicolare contenuti digitali (42,6%).

L'Unione Europea ha raggiunto e superato l'obiettivo del 40% di popolazione in possesso di un titolo di studio terziario: nel 2019 la quota è del 41,3%⁴. In Italia soltanto il 27,6% dei giovani di 30-34 anni possiede una laurea o titolo terziario (33,8% delle donne e 21,6% degli uomini), stabile rispetto al 2018. Il livello rimane tra i più bassi d'Europa.

In Italia, la partecipazione degli adulti alle attività di formazione, formale e non formale, rimane costante tra il 2018 e il 2019: l'8,1% di coloro che hanno tra 25 e 64 anni ha svolto nelle ultime 4 settimane almeno una attività formativa. Gli abitanti dei Paesi del Nord Europa sono molto più coinvolti in occasioni di apprendimento.

3 Il Parlamento e il Consiglio europeo individuano le competenze digitali come una competenza chiave per l'apprendimento permanente, finalizzata all'acquisizione di conoscenze che permangono nel tempo e necessaria a ogni cittadino per riuscire a inserirsi all'interno dell'ambito sociale e lavorativo. L'indicatore è calcolato come quota di persone di 16-74 anni che hanno competenze avanzate nei quattro domini individuati dal *Digital Competence Framework*. I domini sono: informazione, comunicazione, creazione di contenuti, *problem solving*. Per ogni dominio sono selezionate un numero di attività (da 4 a 7) e viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte: 0= nessuna competenza 1= livello base 2= livello sopra base. Hanno quindi competenze avanzate le persone che per tutti i domini hanno livello 2.

4 Dato provvisorio.

SDG 4.1.1 - Percentuale di bambini e giovani: (a) con livello Isced 2/3; (b) alla fine della scuola primaria; e (c) alla fine della scuola secondaria inferiore che raggiungono un livello di competenza minima in (i) lettura e (ii) matematica, per sesso

Un obiettivo importante dell'Agenda 2030 è, per ogni Paese, riuscire a sviluppare sistemi educativi in grado di fornire capacità di calcolo e alfabetizzazione adeguati, cercando di ridurre al minimo le disuguaglianze nelle competenze e nelle conoscenze acquisite. L'istruzione, infatti, è il principale tassello per costruire, fin dai primi anni di vita, una partecipazione efficace ed effettiva al mercato del lavoro e alla vita sociale e culturale di una nazione; è anche una chiave fondamentale per sfuggire alla povertà e per permettere alle persone una favorevole mobilità socio-economica.

Le indagini internazionali Oecd-PISA⁵ permettono di comparare i quadri di riferimento nazionali riguardo alla comprensione della lettura, della matematica e delle scienze.

La prima competenza esaminata è la *literacy* in lettura⁶. La varietà di testi è diventata molto più ampia, con il rapido sviluppo della tecnologia e dei diversi mezzi dove viene veicolata l'informazione: oltre a riviste, libri, giornali, anche computer, smartphone, siti, ecc. Nell'abbondanza di informazioni che uno studente ha a disposizione, diventa più importante la comprensione, la capacità di fare senso del contenuto e il pensare in modo critico e non più soltanto ricercare le informazioni dalla lettura. Le misurazioni PISA si sono evolute adattandosi ai nuovi strumenti utilizzati.

L'indicatore proposto negli SDGs è il mancato raggiungimento da parte degli studenti del livello minimo di competenza in lettura (il livello 2)⁷: gli studenti che non raggiungono tale livello hanno difficoltà a confrontarsi con testi a loro non familiari, o lunghi o complessi e hanno bisogno di essere sollecitati con spunti o istruzioni prima di poterli comprendere.

In Italia la percentuale di studenti che non raggiungono il livello minimo di competenza in lettura (i *low performer*) è del 23,3%, di poco superiore della media Oecd del 22,6%. Differenze significative si hanno con Estonia, Irlanda, Finlandia, Polonia, Danimarca, Regno Unito, Slovenia e Svezia che hanno meno del 20% di *low performer*, mentre in Romania, Cipro e Bulgaria la quota supera il 40% (Figura 4.1).

Negli anni le performance dei quindicenni peggiorano o rimangono stabili, con l'eccezione degli studenti della Repubblica Ceca e dell'Ungheria. I cambiamenti di segno negativo riguardano anche l'Italia che vede aumentare la quota di ragazzi che non raggiungono un livello minimo di lettura di 2,3 punti percentuali (erano il 21% nel 2009 e nel 2015).

La seconda competenza esaminata è la *literacy* matematica, definita come "la capacità degli studenti di formulare, impiegare e interpretare la matematica in una varietà di contesti"⁸.

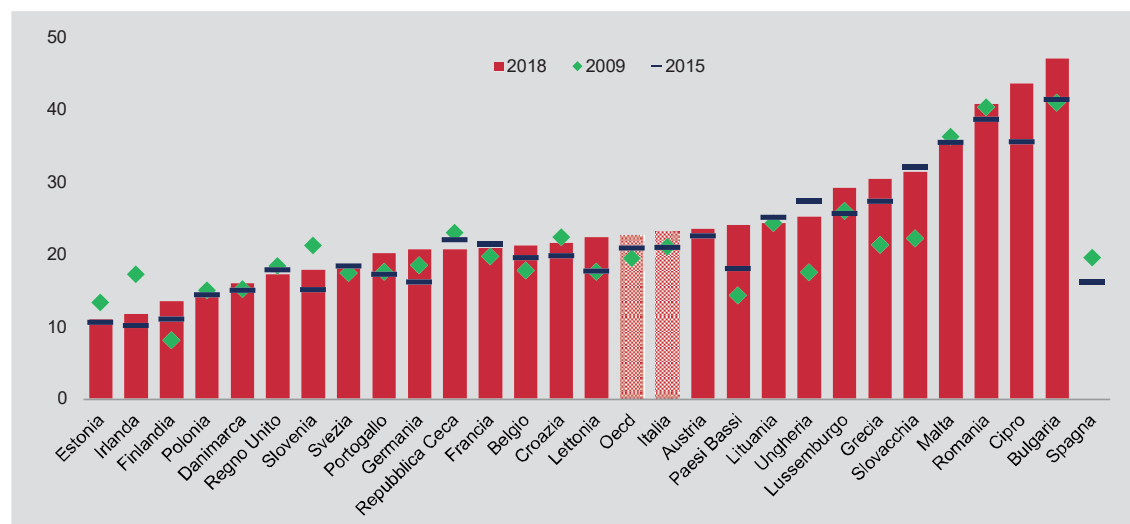
5 L'indagine Oecd-PISA (*Programme for International Student Assessment*) è un'indagine internazionale promossa dall'Oecd, con cadenza triennale. Il primo ciclo dell'indagine si è svolto nel 2000. L'Italia partecipa fin dal primo ciclo. Alla rilevazione PISA 2018 hanno partecipato 79 paesi di cui 37 paesi Oecd, per un totale di circa 600.000 studenti quindicenni. Per l'Italia hanno partecipato 11.785 studenti, divisi in 550 scuole.

6 La *literacy* in lettura è la "capacità degli studenti di comprendere, utilizzare, valutare, riflettere e impegnarsi con i testi per raggiungere i propri obiettivi, sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità e partecipare alla società".

7 Le informazioni ottenute dai test sottoposti agli studenti propongono una scala di competenze in lettura divisa in 8 livelli.

8 La *literacy* matematica comprende il ragionamento matematico e l'uso di concetti, procedure, fatti e strumenti matematici per descrivere, spiegare e prevedere i fenomeni e va oltre l'abilità di riprodurre concetti e procedure imparate a scuola. Per le competenze matematiche la scala è suddivisa in 7 livelli. Si considerano *low performer* i ragazzi che non raggiungono il livello base di competenza, cioè il livello 2.

Figura 4.1 - Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 (“livello di competenze di base”) per la competenza funzionale in lettura per alcuni Paesi europei e media Oecd. Anni 2009, 2015, 2018 (valori percentuali) (a)

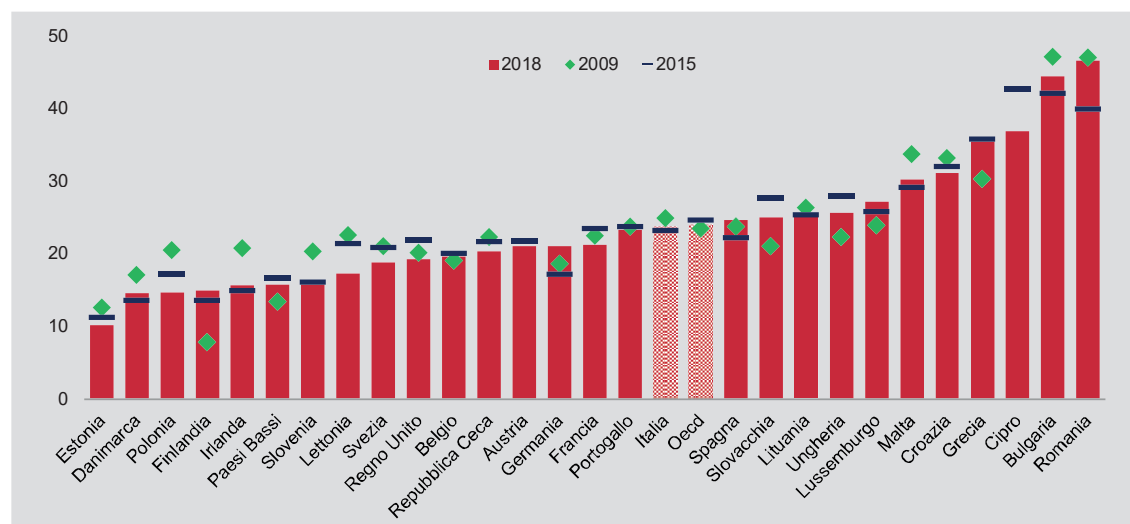


Fonte: Oecd-Invalsi

(a) I dati di Spagna 2018, Austria 2009 e Cipro 2009 non sono disponibili.

Nel 2018 il 23,8% dei quindicenni delle scuole italiane non ha raggiunto il livello base di competenza (il livello 2), quota simile alla media registrata nei Paesi Oecd. Percentuali superiori al 40% si registrano tra gli studenti della Bulgaria e Romania. Particolarmente bassa, invece, la percentuale dei *low performer* in Estonia, Danimarca e Polonia (Figura 4.2).

Figura 4.2 - Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 (“livello di competenze di base”) per la competenza funzionale in matematica per alcuni Paesi europei e media Oecd. Anni 2009, 2015, 2018 (valori percentuali)

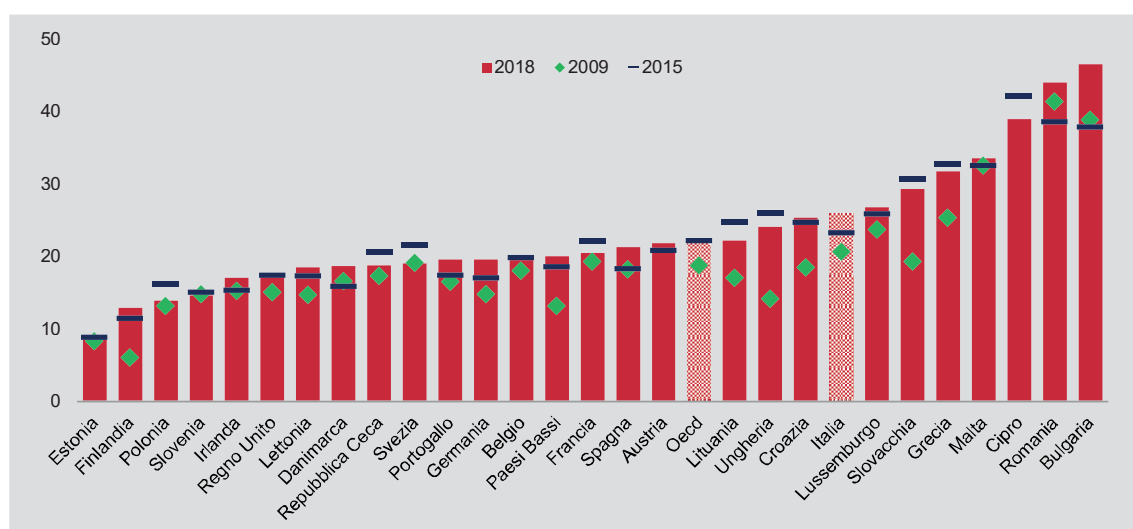


Fonte: Oecd-Invalsi

L'ultima competenza indagata è la *literacy* scientifica, definita come “la capacità di impegnarsi con le questioni scientifiche e con le idee di scienza, avere quindi le competenze per spiegare i fenomeni in modo scientifico, valutare e progettare indagini scientifiche e interpretare i dati e le prove in modo scientifico”.

In Italia, i quindicenni che non raggiungono un livello minimo di competenza scientifica sono 1 su 4 (il 25,9%)⁹, dato significativamente più alto della media Oecd (22%). Hanno più del 40% di ragazzi *low performer* la Romania e la Bulgaria (43,9% e 46,5%), mentre Estonia, Finlandia, Polonia e Slovenia registrano la percentuale più bassa, meno del 15%. Rispetto al 2015, in dodici paesi la percentuale di *low performer* è diminuita mentre, nel confronto con 10 anni prima, si osserva un peggioramento delle competenze in quasi tutti i paesi, anche se con intensità diverse (Figura 4.3).

Figura 4.3 - Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 ("livello di competenze di base") per la competenza funzionale in scienze per alcuni Paesi europei e media Oecd. Anni 2009, 2015, 2018 (valori percentuali)



Fonte: Oecd-Invalsi

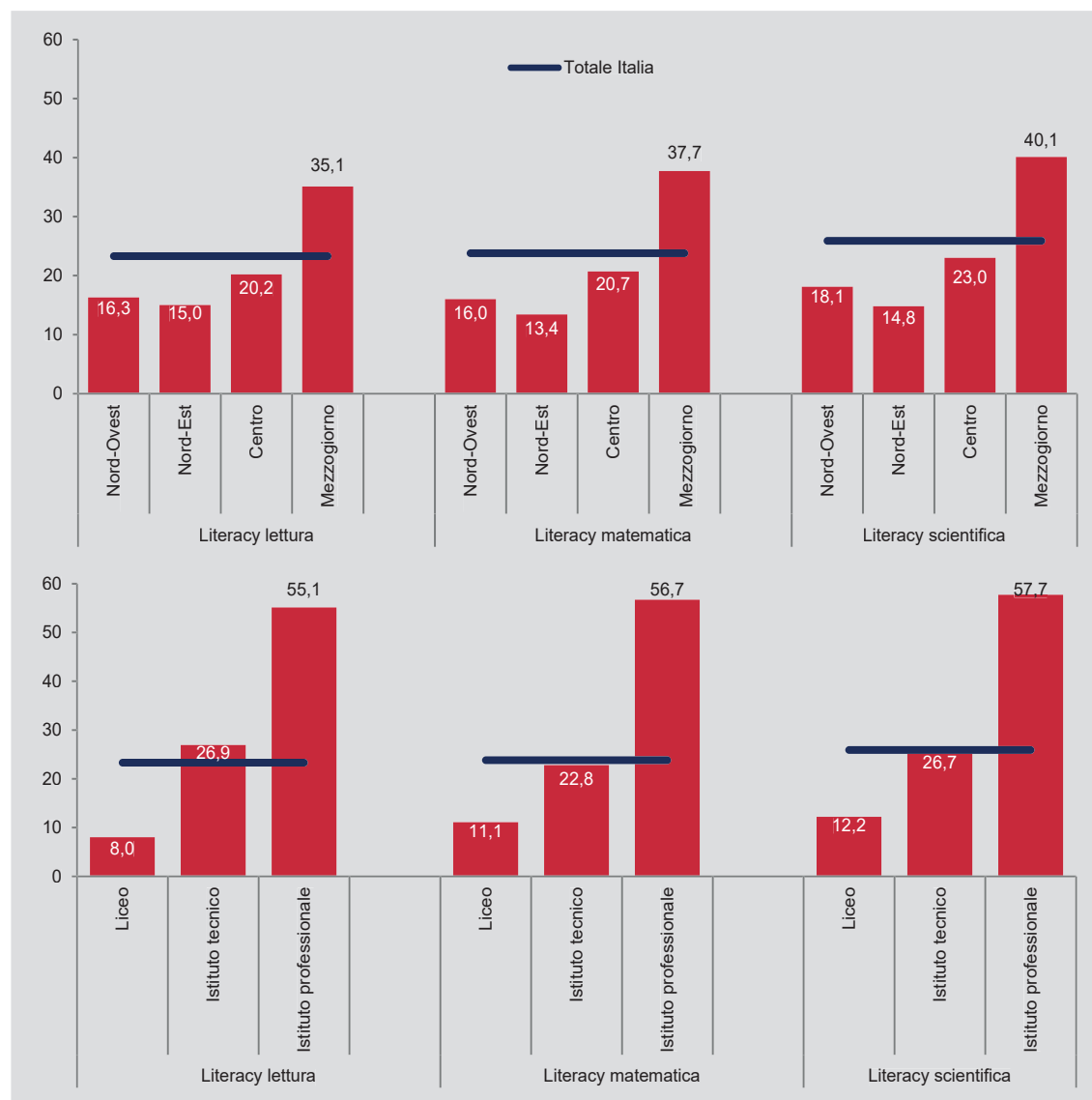
Sul territorio italiano le differenze regionali sono ampie. Gli studenti del Centro-Nord hanno una quota di *low performer* più bassa per tutte le competenze, mentre valori più elevati si registrano nel Mezzogiorno (35,1% per la lettura, 37,7% in matematica e il 40,1% in scienze).

La differenza tra le ragazze e i ragazzi è ampia per la lettura (il 27,7% degli studenti non raggiunge le competenze minime, contro il 18,6% delle studentesse), meno forte per le competenze matematiche, a favore dei ragazzi (22,6% dei maschi contro 25,1% delle femmine) e uguale per le competenze scientifiche (il 25,8% dei ragazzi e il 25,9% delle ragazze).

Divari più accentuati si osservano anche per le diverse tipologie di istruzione. Nei licei si rileva la percentuale più bassa di *low performer* in tutte e tre le competenze (8% in lettura, 11,1% in matematica e 12,2% in scienze). Negli istituti tecnici la percentuale di *low performer* sale al 26,9% per la lettura, al 22,8% per la matematica e al 26,7% per le scienze mentre negli istituti professionali più della metà dei ragazzi non raggiunge un livello minimo di competenza (55,1%, 56,7% e 57,7% rispettivamente in lettura, matematica e scienze, Figura 4.4).

⁹ La scala delle competenze per la *literacy* scientifica è articolata in 7 livelli: chi non raggiunge il livello 2 è definito "studente a basso rendimento" (*low performer*).

Figura 4.4 - Percentuale di studenti di 15 anni che non raggiungono il livello 2 ("livello di competenze di base") per la competenze funzionali in lettura, matematica e scienze per ripartizione geografica e tipo di scuola. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Oecd-Invalsi

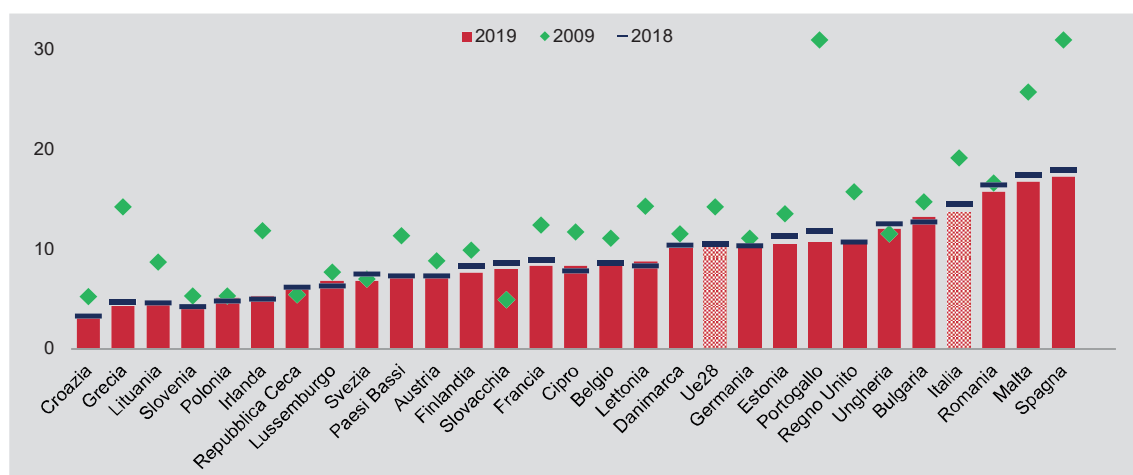
SDG 4.1.2 - Tasso di completamento (scuola primaria, scuola secondaria di prima grado e di secondo grado)

L'istruzione obbligatoria, in Italia, ha la durata di 10 anni, da 6 a 16 anni di età (Legge 296 del 2006), e, inoltre, per tutti i giovani si applica il diritto/dovere di istruzione e formazione per almeno 12 anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica professionale triennale entro il 18° anno di età¹⁰. In alcuni casi, però, lo studente abbandona il percorso scolastico e formativo senza avere conseguito, nel frattempo, un titolo di studio superiore al diploma di scuola media inferiore, ponendosi in una situazione di svantaggio rispetto ai

¹⁰ Legge n.53/2003.

suoi coetanei. La percentuale di giovani tra 18 e 24 anni che ha abbandonato precocemente gli studi è del 13,5% nel 2019, con un calo nell'ultimo anno che, dopo l'aumento registrato nel biennio 2017-18, segna il ritorno sul percorso di riduzione degli anni precedenti. In Europa, il 10,3%¹¹ dei ragazzi non possiede un diploma di scuola superiore di secondo grado (Figura 4.5); rispetto al 2009 notevoli progressi sono stati raggiunti in Portogallo (-20,2 punti percentuali), Spagna (-13,7 p.p.), Grecia (-9,9 p.p.) e Malta (-9 p.p.).

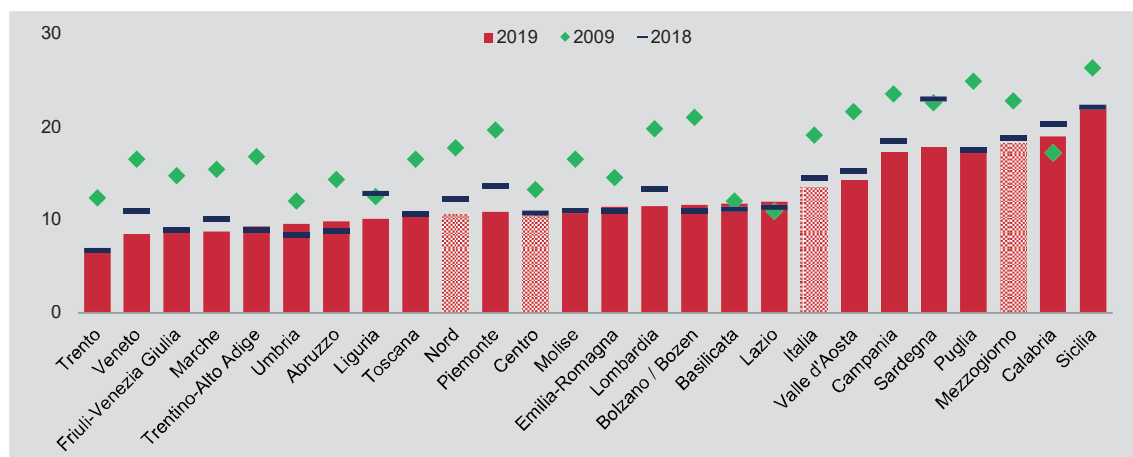
Figura 4.5 - Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione per Paesi europei. Anni 2009, 2018, 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

Lo svantaggio dei ragazzi che vivono nel Mezzogiorno si rileva anche nell'uscita precoce: se al Nord e al Centro hanno abbandonato la scuola il 10,5% e 10,9% dei 18-24enni, nel Mezzogiorno sono stati il 18,2% (Figura 4.6). La regione che, in 10 anni, ha ridotto notevolmente il numero di *early leavers from education and training* è la provincia autonoma di Bolzano (dal 21% del 2009 al 11,6% del 2019 con -9,4 punti percentuali). Nell'ultimo anno, invece, è in Sardegna che diminuisce fortemente la quota di abbandoni scolastici (-5,2 punti percentuali).

Figura 4.6 - Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione per regione e ritartizione geografica. Anni 2009, 2018, 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Forze di lavoro

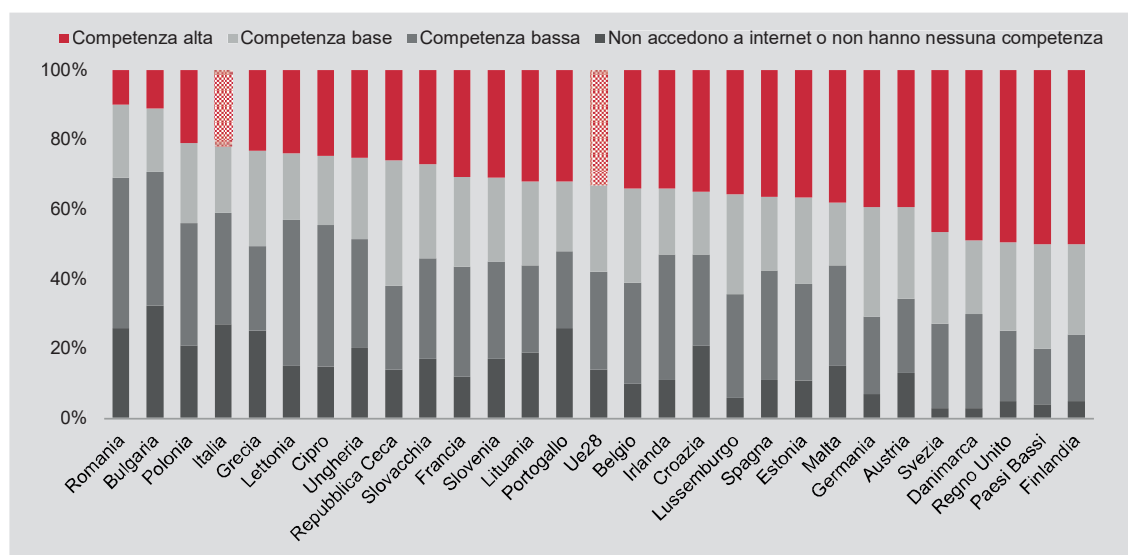
¹¹ Dato provvisorio.

SDG 4.4.1 - Percentuale di giovani e adulti con competenze nell'informazione e della comunicazione (ICT), per tipo di competenza

L'ultimo decennio è stato un periodo di forte accelerazione del processo di digitalizzazione e la presenza di strumenti digitali ha cambiato il modo di comunicare, leggere, scambiare informazioni accompagnandosi a difficoltà verso la diffusione generalizzata e a timori rispetto al suo crescente utilizzo.

Nel 2019, in Europa, l'87% della popolazione di 16-74 anni ha usato Internet negli ultimi 3 mesi; in Italia il 76%. Più della metà della popolazione 16-74enne di Finlandia, Paesi Bassi, Regno Unito e Danimarca dimostra delle competenze digitali avanzate¹²; in Italia il 22%. Soltanto in Romania, Bulgaria e Polonia la quota è più bassa (Figura 4.7).

Figura 4.7 - Competenze digitali e uso di internet nella popolazione di 16-74 anni per Paesi europei e livello di competenza. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals survey

Nel corso degli anni il ritardo accumulato nelle infrastrutture, nella formazione e apprendimento delle competenze digitali ha favorito il *digital divide* a discapito della popolazione anziana, dei meno istruiti, delle persone in condizione di povertà e in minore misura delle donne.

La percentuale di famiglie che dispone di connessione a banda larga¹³ è aumentata rapidamente passando dal 43,4% del 2010 fino al 74,7% del 2019, con differenze ancora importanti tra ripartizioni geografiche (al Nord 76,6%, al Centro 77,7% e al Mezzogiorno 70,2%).

La percentuale di persone di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, nel 2019, è del 76%¹⁴. La quasi totalità dei ragazzi di 16-24 anni naviga in Rete (92%), mentre tra i 55-59enni la quota di internauti scende al 72,4% e arriva al 41,9% tra le persone di 65-74 anni. Usano Internet più uomini che donne e le persone con un titolo di studio più

¹² Per la definizione vedi nota 3.

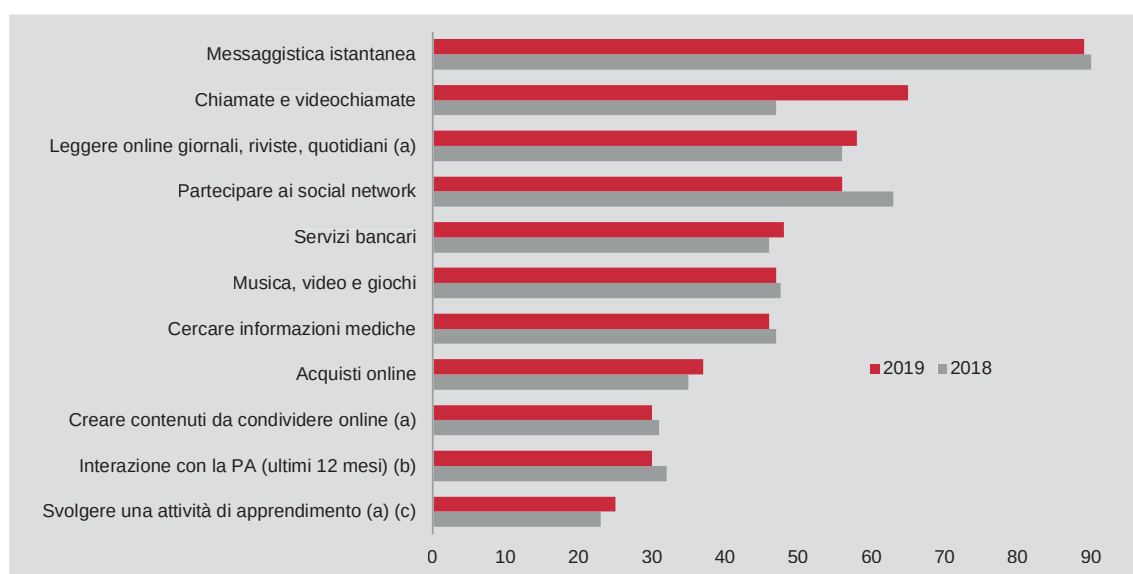
¹³ Si fa riferimento all'indicatore 9.c.1 sulle "Famiglie con connessione a banda larga fissa e/o mobile". Si veda il capitolo sul Goal 9,

¹⁴ Si veda anche il capitolo sul Goal 17 per l'indicatore 17.8.1 sulle "Persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi".

elevato. L'analisi territoriale conferma le forti differenze tra il Centro-Nord, dove l'uso è più diffuso, e il Mezzogiorno.

Indipendentemente dal dispositivo utilizzato, nel 2019, le attività più diffuse sul web sono legate ai servizi di comunicazione che consentono di entrare in contatto con più persone. Negli ultimi tre mesi, oltre nove internauti di 16-74 anni su dieci hanno utilizzato servizi di messaggistica istantanea (89%) e poco meno di due terzi (65%) hanno effettuato chiamate via Internet. Il 56% partecipa attivamente ai *social network*. Diffuso anche l'utilizzo del web per leggere informazioni e notizie (58%), per i servizi bancari (48%), per scaricare immagini, film, musica e/o giochi (46,8%) e per cercare informazioni mediche (46%). Il 37,3% degli utenti di Internet di 16-74 anni ha fatto acquisti online. Il 25% ha utilizzato il web per svolgere una attività di apprendimento tra le seguenti: comunicare con un docente/istruttore usando un sito dedicato alla formazione; frequentare un corso online; consultare del materiale (Figura 4.8).

Figura 4.8 - Percentuale di individui di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi per attività svolte. Anni 2018, 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati riferiti al 2017 e al 2019

(b) Per interazione con la PA si intende: ottenere informazioni dai siti web, scaricare moduli, inviare moduli a siti della PA negli ultimi 12 mesi.

(c) Le attività di apprendimento sono: comunicare con un docente/istruttore usando un sito dedicato alla formazione; frequentare un corso online; consultare del materiale di formazione.

Nel 2019, tra gli individui di 16-74 che usano internet, soltanto il 29,1% ha capacità elevate, cioè sa svolgere diverse attività nei 4 domini dell'informazione¹⁵, della comunicazione¹⁶, nel *problem solving*¹⁷ e nella creazione di contenuti¹⁸ (Figura 4.9). La maggioranza degli internauti ha, invece, competenze basse (41,6%) o di base (25,8%). Inoltre vi è una quota bassa di utilizzatori che non ha alcuna competenza digitale (3,4%, pari a 1 milione e 135 mila).

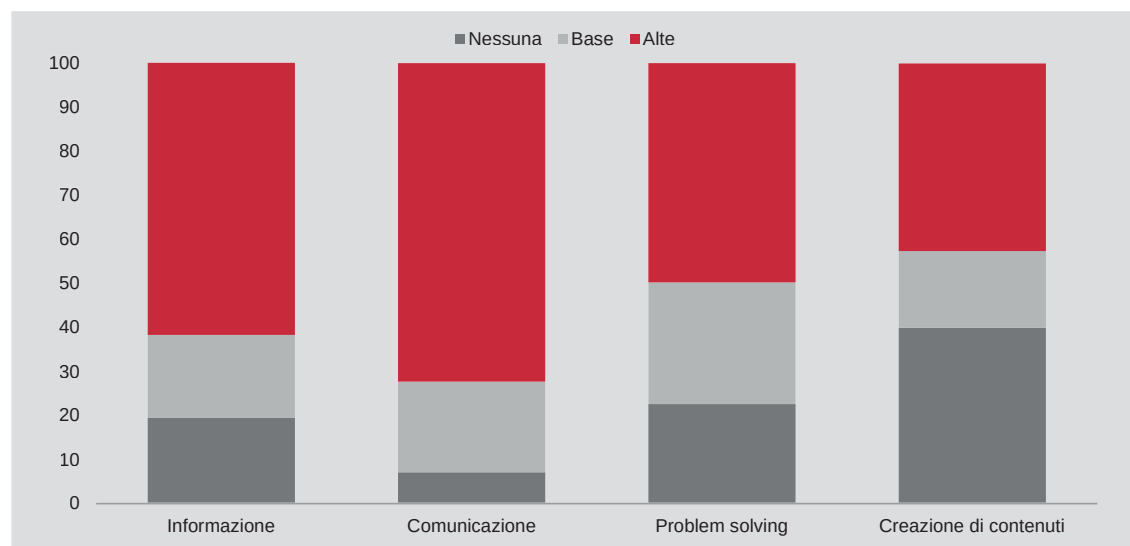
¹⁵ Gli *Information skill* sono: identificare, localizzare, recuperare, archiviare, organizzare e analizzare le informazioni digitali, e giudicare se sono rilevanti rispetto al proprio scopo.

¹⁶ I *Communication skill* sono: comunicare in ambienti digitali, condividere le risorse attraverso strumenti on line, collaborare attraverso strumenti digitali, interagire e partecipare alla comunità in Rete.

¹⁷ Per *Problem solving skill* si intende risolvere problemi tecnici, aggiornare le proprie e le altrui competenze.

¹⁸ I *Software skills for content manipulation* sono: creare contenuti attraverso l'elaborazione di testi, immagini e video; integrare e rielaborare i contenuti già pubblicati; produrre forme espressive creative, essere a conoscenza e applicare i diritti di proprietà intellettuale.

Figura 4.9 - Percentuale di individui di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi per grado di competenze digitali e tipo di competenza. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'età resta un fattore importante: i giovani internauti di 20-24 anni hanno livelli avanzati di competenze nel 45,1% dei casi mentre tra le persone di 65-74 anni che usano internet la quota è del 10,5%. Un altro fattore discriminante è il grado di istruzione, anche se poco più della metà dei laureati che usano la Rete hanno competenze digitali elevate (52,3%).

Se si analizzano separatamente le quattro dimensioni in base alle quali è calcolato l'indicatore composito emerge che gli internauti hanno competenze digitali più avanzate nella comunicazione (72,3%) e nell'informazione (61,8%) rispetto alla capacità di risolvere problemi (49,8%) e di utilizzare software per trattare/veicolare contenuti digitali (42,6%). Inoltre per il dominio "comunicazione" si annullano i divari legati al genere e al territorio.

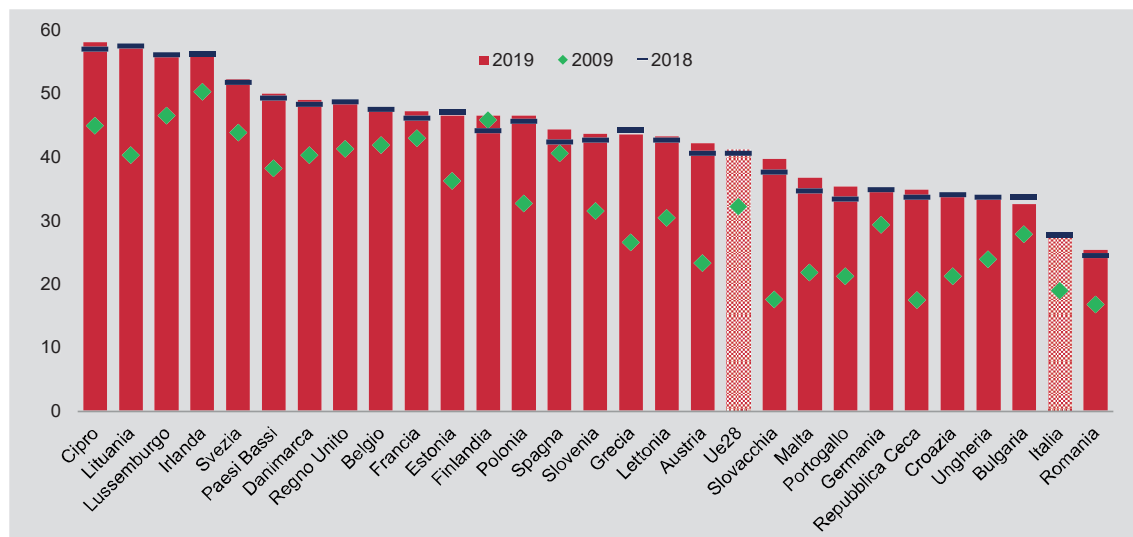
SDG 4.6.1 - Proporzione di popolazione per classi d'età che ha raggiunto almeno un livello funzionale nelle competenze di (a) lettura e (b) matematica, per sesso

Raggiungere un adeguato livello di alfabetizzazione funzionale e di competenze matematiche è necessario nella vita quotidiana e sul lavoro. Il sistema di istruzione e la formazione continua permettono di apprenderle, esercitarle, e mantenerle negli anni. Due indicatori *proxy* permettono di conoscere indirettamente il livello di competenze e conoscenze della popolazione adulta e il mantenimento di una formazione adeguata e continua nel tempo: la quota di popolazione dai 30 ai 34 anni che ha completato l'istruzione terziaria (l'obiettivo europeo è del 40%) e la quota di popolazione adulta di 25-64 anni che partecipa ad attività formative in un periodo di 4 settimane (l'obiettivo europeo è del 15%).

L'Unione Europea ha raggiunto e superato l'obiettivo del 40% di popolazione in possesso di un titolo di studio terziario: nel 2019 la quota è del 41,3%¹⁹. In Italia soltanto il 27,6% dei giovani di 30-34 anni possiede una laurea o altro titolo terziario, stabile rispetto al 2018. Il livello rimane tra i più bassi d'Europa (Figura 4.10).

¹⁹ Dato provvisorio.

Figura 4.10 - Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo terziario (ISCED 5, 6, 7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni per Paesi europei. Anni 2009, 2018 e 2019 (valori percentuali)



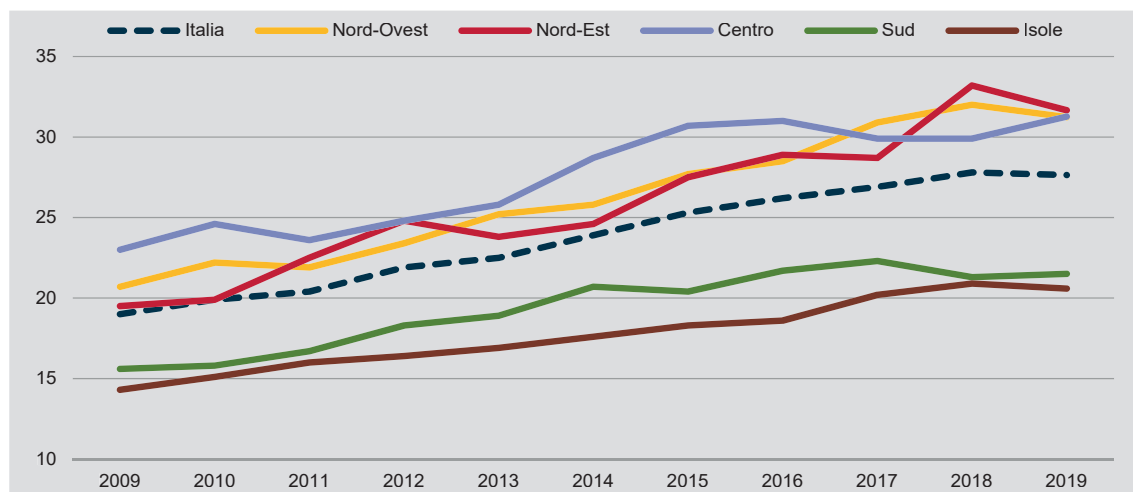
Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

In Italia, le differenze tra Nord e Mezzogiorno nella quota di popolazione dai 30 ai 34 anni che ha completato l'istruzione terziaria sono diventate maggiori nel corso degli anni: nel 2019 possiede un titolo terziario nel Nord-Est il 31,7%, nel Centro Italia il 31,3% dei giovani 30-34enni, nel Nord-Ovest il 31,2%, mentre nel Sud e nelle Isole soltanto il 21,5% e il 20,6% rispettivamente (Figura 4.11).

In Lombardia, Provincia Autonoma di Trento, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Lazio la percentuale di giovani di 30-34 anni con un titolo terziario raggiunge e supera il 30%; in Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, e Sardegna non raggiunge, invece, il 25%.

La differenza tra uomini e donne è ampia, ed è cresciuta nel corso degli anni: nel 2019, possiede un titolo terziario il 33,8% delle donne di 30-34 anni, contro il 21,6% dei coetanei uomini, dati stabili rispetto al 2018.

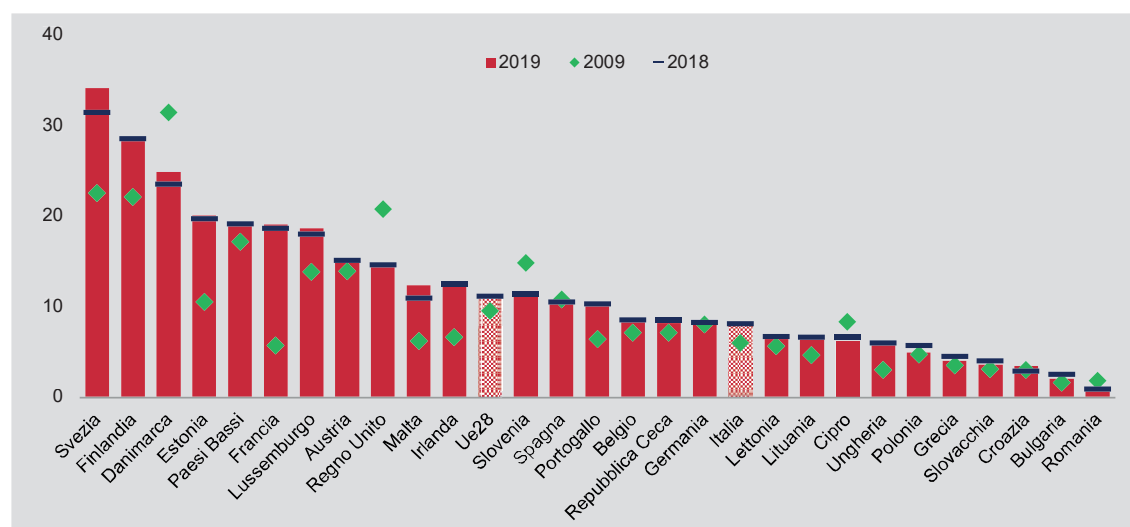
Figura 4.11 - Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo terziario (ISCED 5, 6, 7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni per ripartizioni geografiche. Anni 2009-2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Forze di lavoro

Un ulteriore aspetto importante è la partecipazione nel corso della vita ad occasioni di apprendimento che favoriscono l'aggiornamento continuo delle conoscenze e la possibilità di apprendere e sviluppare nuove competenze e capacità. Nel 2019 nei Paesi del Nord Europa le occasioni di apprendimento - coloro che hanno tra 25 e 64 anni hanno svolto almeno una attività formativa nelle ultime 4 settimane - sono maggiori rispetto all'Italia: il 34,1% dei 25-64enni in Svezia, il 28,6% in Finlandia e il 24,8% in Danimarca rispetto all'8,1% registrato in Italia (Figura 4.12).

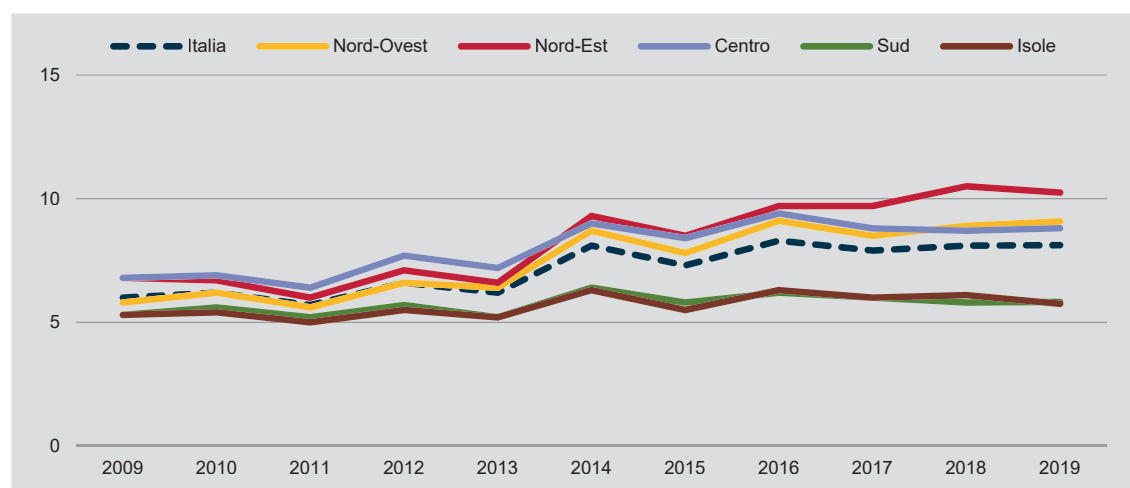
Figura 4.12 - Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti per Paesi europei. Anni 2009, 2018 e 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

In Italia, i più coinvolti nelle attività di apprendimento formali e non formali sono stati, nel 2019, i giovani tra 25 e 34 anni (15,3%), le donne (8,6%) e i residenti nelle grandi città (10,2%). Dal 2014 in avanti le differenze nella partecipazione alle attività di apprendimento tra le ripartizioni geografiche si sono ampliate (Figura 4.13): sono più frequentate nel Nord-Est (10,2% delle persone tra 25 e 64 anni), nel Nord-Ovest (9,1%) e, in ultimo, nelle Isole (5,7%).

Figura 4.13 - Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti per ripartizione geografica. Anni 2009-2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Forze di lavoro

Goal 4 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
4.1 Garantire entro il 2030 ad ogni ragazza e ragazzo educazione primaria e secondaria gratuita, equa e di qualità, che porti a risultati di apprendimento adeguati e concreti.	        		
4.2 Garantire entro il 2030 a ogni bambina e bambino l'accesso a servizi, cure ed educazione di qualità per la prima infanzia, che li prepari alla scuola primaria.			
4.3 Garantire entro il 2030 ad ogni donna e uomo accesso equo a un'istruzione di qualità ed economicamente sostenibile di tipo tecnico, professionale e terziario, anche universitario.			   
4.4 Aumentare considerevolmente entro il 2030 il numero di giovani e adulti con le competenze adeguate - anche tecniche e professionali - per l'occupazione, un lavoro dignitoso e l'imprenditorialità.			
4.5 Eliminare entro il 2030 le disparità di genere nell'istruzione e garantire un accesso equo a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale delle categorie vulnerabili, tra cui le persone con disabilità, le popolazioni indigene ed i bambini in situazioni di fragilità.	 (*)		
4.6 Garantire entro il 2030 che tutti i giovani e gran parte degli adulti, donne e uomini, siano alfabetizzati e capaci di calcolo.			
4.7 Garantire entro il 2030 che tutti i discenti acquisiscano la conoscenza e le abilità necessarie a promuovere lo sviluppo sostenibile, anche tramite una educazione volta ad uno sviluppo e ad uno stile di vita sostenibile, ai diritti umani, alla parità di genere, alla promozione di una cultura di pace e non violenza, alla cittadinanza globale e all'apprezzamento delle diversità culturali e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile.			
4.a Costruire e potenziare strutture dell'istruzione che siano sensibili ai bisogni dei bambini, alle disabilità e alla parità di genere e offrire a tutti ambienti di apprendimento sicuri, non violenti e inclusivi.	  	      	
4.b Espandere considerevolmente entro il 2020 a livello globale il numero di borse di studio disponibili ai paesi in via di sviluppo, specialmente quelli meno sviluppati, ai piccoli stati insulari e ai paesi africani, per accedere all'istruzione superiore - compresa la formazione professionale, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i programmi tecnici, ingegneristici e scientifici - sia nei paesi sviluppati, sia in altri paesi in via di sviluppo.			
4.c Aumentare considerevolmente, entro il 2030, la disponibilità di insegnanti qualificati, anche attraverso la cooperazione internazionale per la formazione degli insegnanti nei paesi in via di sviluppo, specialmente in quelli meno sviluppati e nei piccoli stati insulari in via di sviluppo.			

(*) Gli indici di parità calcolati sono 21 riferiti a 15 indicatori del Goal 4.



GOAL 5

RAGGIUNGERE L'UGUAGLIANZA DI GENERE ED EMANCIPARE TUTTE LE DONNE E LE RAGAZZE¹

Nonostante i progressi conseguiti nella parità di genere e nell'empowerment femminile, le donne e le ragazze continuano a subire disparità di diritti e nell'accesso alle risorse economiche, naturali e tecnologiche, ad essere oggetto di stereotipi di genere, a subire discriminazioni e forme di violenza.

Gli obiettivi del Goal 5 intendono eliminare ogni forma di discriminazione e violenza per le donne di tutte le età, nella sfera pubblica e privata, così come ogni forma di sfruttamento e pratica dannosa, i matrimoni precoci o forzati, le mutilazioni genitali. È importante garantire l'accesso alla salute sessuale e riproduttiva, riconoscere e valorizzare il lavoro domestico e di cura non retribuiti, fornendo servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e promuovendo la condivisione delle responsabilità all'interno del nucleo familiare. Questo obiettivo è volto anche ad assicurare la piena ed effettiva partecipazione femminile e le pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale nella vita politica, economica e pubblica.

La parità di genere non è solo un diritto umano fondamentale, ma è anche condizione imprescindibile per un mondo prospero, sostenibile e in pace. Differenze e disuguaglianze di genere devono pertanto essere contrastate in tutti i campi e in tutti i settori.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 5 sono sedici, riferite a 7 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 5 - Achieve gender equality and empower all women and girls.* Questa sezione è stata curata da Carmen Federica Conte ed hanno contribuito: Barbara Baldazzi, Maria Giuseppina Muratore, Miria Savioli, Vincenzo Spinelli, Giovanna Tagliacozzo.

Tabella 5.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente.

		VARIAZIONI			
Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
5.2.1	Proporzione di donne e ragazze (di almeno 15 anni d'età) che hanno avuto almeno un partner nella vita e sono state vittime negli ultimi 12 mesi di violenza fisica, sessuale o psicologica da parte di un partner attuale o precedente, per forma di violenza e per gruppo d'età.				
Proporzione di donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner o da un ex-partner negli ultimi 12 mesi (Istat, 2014, %)		Identico	2,0	 a	--
Proporzione di donne 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner o da un ex-partner negli ultimi 5 anni (Istat, 2014, %)		Proxy	4,9	 a	--
Proporzione di donne 16-70 anni che hanno subito violenza psicologica da un partner o da un ex-partner (Istat, 2014,%)		Proxy	9,2	 a	--
Omicidi di donne commessi da partner, ex-partner o altro parente (per 100 donne uccise) (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	79,7		
Centri antiviolenza e case rifugio: tasso sulle donne di 14 anni e più (Istat, 2017, per 100.000)		Di contesto nazionale	1,7	--	--
5.2.2	Proporzione di donne e ragazze (di almeno 15 anni d'età) che hanno subito negli ultimi 12 mesi violenza sessuale da parte di persone diverse dai partner, per gruppo d'età e luogo dove si è perpetrata la violenza.				
Proporzione di donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza sessuale da un uomo non partner negli ultimi 12 mesi (Istat, 2014, %)		Identico	1,6	 a	--
Proporzione di donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un uomo non partner negli ultimi 5 anni (Istat, 2014, %)		Proxy	7,7	 a	--
5.4.1	Percentuale di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito, per sesso, età e luogo.				
Rapporto tra i tassi di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare e delle donne senza figli (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	74,3		
Quota di tempo dedicato al lavoro non retribuito, domestico e di cura (Istat, 2013-2014, %)		Identico	13,5	--	--
5.5.1	Proporzione di posti occupati da donne in Parlamento e nei governi locali.				
Quota di donne elette al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati (Istat, 2018, %)		Proxy	35,4	 b	
Quota di donne elette nei Consigli Regionali (Singoli consigli regionali, 2020, %)		Proxy	21,1	 d	
5.5.2	Proporzione di donne in posizioni direttive				
Donne negli organi decisionali (Autorità della privacy, Agcom, Autorità concorrenza e mercato, Corte Costituzionale, Consiglio Superiore Magistratura, Ambasciatori, Consob, 2019, %)		Proxy	18,6	 e	
Donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa (Consob, 2019, %)		Proxy	36,5		
5.6.1	Proporzione di donne (di età tra 15 e 49 anni) che prendono decisioni informate su relazioni sessuali, uso degli anticoncezionali e assistenza alla salute riproduttiva.				
Tasso di abortività volontaria delle donne di 15-49 anni (Istat, 2017, per 1.000)		Di contesto nazionale	5,8		
5.b.1	Proporzione di individui che posseggono un telefono cellulare, per sesso.				
Persone di 6 anni e più che usano il cellulare almeno qualche volta l'anno (Istat, 2019, %)		Proxy	91,9		
Persone di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi almeno una volta a settimana (incluso tutti i giorni) (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	73,9		
Legenda		Note a = variazione calcolata sul 2006 b = variazione calcolata sul 2008 c = variazione calcolata sul 2014 d = variazione calcolata sul 2012 e = variazione calcolata sul 2013			
	MIGLIORAMENTO				
	STABILITÀ				
	PEGGIORAMENTO				
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

In sintesi

Nel 2018, in Italia sono stati commessi 133 omicidi di donne (10 in più rispetto al 2017). Circa l'80% di questi reati sono stati commessi da persone conosciute dalla vittima: partner, ex partner e familiari. Rispetto al 2017 l'incidenza di questo sottoinsieme rilevante di omicidi di donne è aumentato di circa 7 punti percentuali (era il 72,4% nel 2017). L'aumento si registra soprattutto per le donne uccise da partner (+11,6 punti percentuali rispetto al 2017). Rispetto al 2010 l'incremento è stato di 17 punti percentuali (+18,9 punti percentuali gli omicidi commessi dal partner attuale).

Nel 2017 si registrano 253 centri anti violenza (CAV) attivi nel nostro Paese, ai quali si sono rivolti 43.467 donne e 211 case rifugio con 1.786 donne ospitate. Il 27% delle donne che si sono rivolte ai CAV sono straniere. Il tasso medio di copertura nazionale è di 1,7 centri ogni 100.000 donne di età superiore ai 14 anni (0,9 per i CAV e 0,8 per le case rifugio).

Nel 2019, tra le donne di 25-49 anni con figli in età prescolare (0-5 anni), più di una su due è occupata (55,2%), mentre sono occupate tre donne su quattro senza figli (74,3%). Lo svantaggio delle donne occupate con figli rispetto a quelle senza figli è stabile nei confronti del 2018 e in lieve miglioramento rispetto al 2010 (quando era pari a 21,3 punti percentuali). Il miglioramento tra il 2010 e il 2018 è la sintesi tra un leggero aumento della quota di donne occupate con figli piccoli (53,9%, +1,4 punti percentuali rispetto al 2010) e una lieve riduzione della percentuale di donne occupate senza figli (75,2%, -0,9 punti percentuali rispetto al 2010).

Nell'attuale legislatura, sono sette le Regioni in cui la rappresentanza regionale nel Parlamento italiano esprime una quota femminile superiore al 40% sul totale degli eletti, mentre supera il 20% in quasi tutte le altre.

Nel 2019 l'Italia, insieme alla Francia e alla Svezia, si colloca tra i paesi Ue28 in cui è più alta la quota di donne nei consigli di amministrazione (36,1%). Meno elevata è invece l'incidenza femminile negli organi decisionali (18,6%, con un incremento rispetto al 2019 di 1,8 punti percentuali).

In Italia le differenze di genere nell'uso del cellulare si sono ulteriormente ridotte. Nell'utilizzo di internet il divario di genere è diminuito nel tempo, passando da poco meno di 12 punti percentuali nel 2010 a 4,7 punti nel 2019.

SDG 5.2.1 - Proporzione di donne e ragazze (di almeno 15 anni d'età) che hanno avuto almeno un partner nella vita e sono state vittime negli ultimi 12 mesi di violenza fisica, sessuale o psicologica da parte di un partner attuale o precedente, per forma di violenza e per gruppo d'età

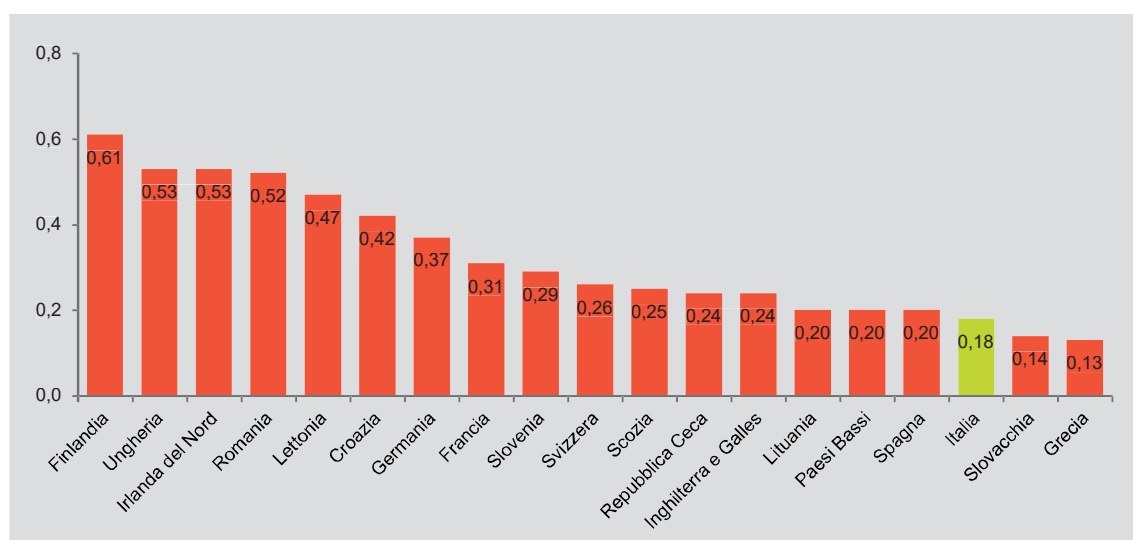
Secondo le Nazioni Unite, la violenza contro le donne viene definita come “qualsiasi atto di violenza di genere che provoca o possa provocare danni fisici, sessuali o psicologici alle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia che si verifichi nella vita pubblica o privata” (Vienna, 1993).

Nonostante i progressi ottenuti, le donne e le ragazze di tutto il mondo continuano a subire violenze e pratiche crudeli che le privano della propria dignità, compromettendo il loro benessere. In 106 Paesi di tutto il mondo il 18% delle donne e delle ragazze di età compresa tra i 15 e i 49 anni dichiara di aver subito violenza fisica e/o sessuale da parte di un partner attuale o ex partner negli 12 ultimi mesi precedenti all'indagine. In Europa la quota di donne vittime di violenza si attesta in media intorno al 6%, per l'Italia è pari al 7%².

La necessità di mantenere elevata l'attenzione sul fenomeno della violenza sulle donne si scontra tuttavia con la mancanza di dati omogenei a livello europeo in grado di monitorare il fenomeno.

Le informazioni sulla violenza fisica e/o sessuale evidenziano alcuni limiti sia nell'aggiornamento sia nella comparabilità internazionale. Tenendo conto di questi elementi, all'interno del target 5.2 è stato introdotto l'indicatore degli omicidi di donne commessi da partner, ex partner o da familiare quale proxy del target sulla violenza accompagnandolo, per l'Italia, dalle informazioni sui servizi di assistenza e di supporto offerti alle donne che subiscono violenza fisica, sessuale e psicologica.

Figura 5.1 - Donne vittime di omicidio commesso dal partner. Alcuni paesi dell'Ue. Anno 2017 (quozienti ogni 100.000 abitanti)



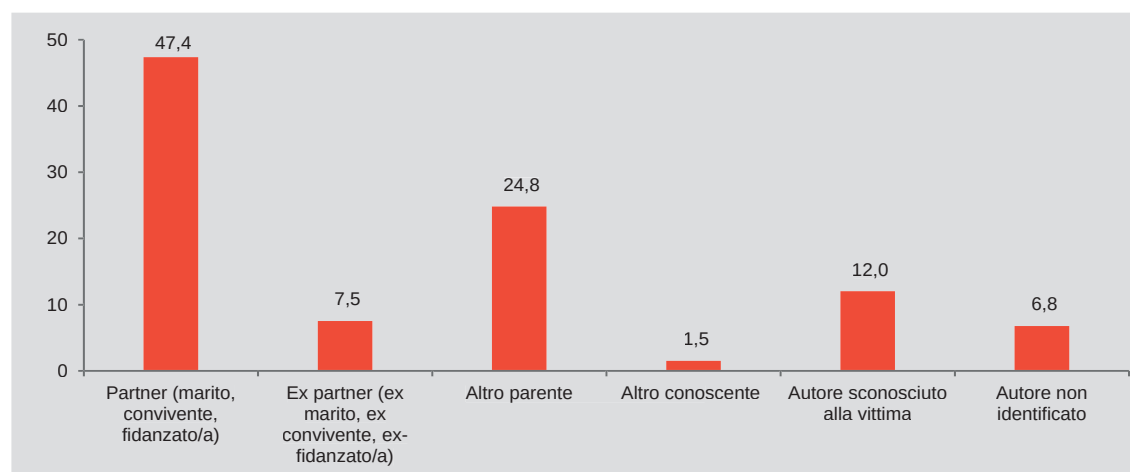
Fonte: database Eurostat

² United Nations, *The Sustainable Development Goals - Report 2019*. Per l'Italia il dato si riferisce al 2012, ultimo disponibile.

Considerando i dati europei, il rapporto tra il numero degli omicidi di donne commessi da partner rispetto agli abitanti assume valori più elevati in Finlandia (0,61 ogni 100.000 abitanti) e in Ungheria (0,53 per 100.000 abitanti). L'Italia, la Slovacchia e la Grecia presentano valori decisamente più contenuti, che variano tra lo 0,18 per 100.000 abitanti dell'Italia allo 0,13 per 100.000 abitanti della Grecia (Figura 5.1).

In Italia nel 2018 sono stati commessi 133 omicidi di donne (10 in più rispetto al 2017). Circa 80 donne su 100 (79,7%) sono state uccise in ambito domestico e da un soggetto ben conosciuto dalla vittima. Di queste, 63 donne (47,4%) sono state uccise per mano del partner, 10 sono state uccise dall'ex partner (7,5%) e 33 da un altro familiare (24,8%). Rispetto al 2017 la quota è aumentata di circa 7 punti percentuali (era 72,4% nel 2017). L'aumento maggiore si registra tra gli omicidi commessi dal partner attuale (+11,6 punti percentuali rispetto al 2017). In diminuzione la percentuale di donne uccise da altro parente ed ex partner (rispettivamente -3,6 e - 0,6 punti percentuali rispetto al 2017). Rispetto al 2010 l'incremento registrato è di 17 punti percentuali: in quell'anno erano state uccise per mano di partner, ex partner o familiare poco meno di 63 donne su 100 (62,7%) (Figura 5.2).

Figura 5.2 - Donne vittime di omicidio in base alla relazione tra vittima e autore. Anno 2018 (composizione percentuale)



Fonte: Istat su dati del Ministero dell'interno, Direzione centrale della polizia militare

Nel 2017 risultavano attivi 253 centri anti violenza³ (CAV), ai quali si sono rivolti 43.467 donne e 211 case rifugio con 1.786 donne ospitate.

Tra le donne che si sono rivolte ai CAV, il 67,2% ha iniziato un percorso di allontanamento da situazioni violente. Di queste, più del 60% ha figli, per la maggior parte minorenni (72,8%). Il 27% delle donne prese in carico dai centri anti violenza sono straniere.

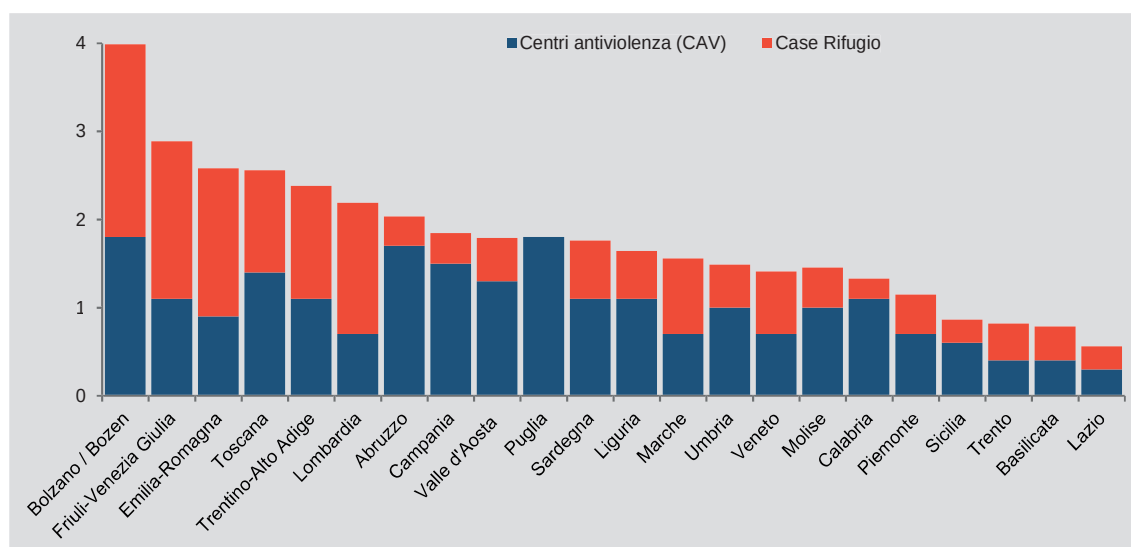
Più dell'80% dei centri antiviolenza ha attivato rapporti di collaborazione con le case rifugio. Queste ultime possono essere gestite direttamente o indirettamente dai CAV. Nel Centro, nel

3 Nel 2018 l'Istat ha svolto, per la prima volta, un'indagine sui servizi offerti nel 2017 dai centri anti violenza alle donne in collaborazione con il Dipartimento Pari Opportunità, Regioni e Consiglio Nazionale delle Ricerche. La rilevazione dell'Istat è rivolta ai centri che hanno aderito all'Intesa Stato regioni del 2014. I centri anti violenza e le case rifugio hanno ricevuto disciplina normativa in Italia dopo la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e lotta contro la violenza delle donne e la violenza domestica siglata a Istanbul l'11 maggio 2011 (c.d. Convenzione di Istanbul). Successivamente la legge 119/2013 agli art. 5 e 5 bis ha introdotto il vincolo di redazione del "Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere e le azioni per il potenziamento delle forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso modalità omogenee di rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Centri anti violenza e dei servizi di assistenza alle vittime.

Nord-est e nelle Isole i centri antiviolenza tendono a gestire direttamente le case rifugio, mentre al Sud le due tipologie di struttura vengono gestite in modo maggiormente indipendente.

La presenza nel territorio di questi servizi (CAV e case rifugio) è piuttosto variabile. Il tasso medio di copertura nazionale è di 1,7 ogni 100.000 donne di età superiore ai 14 anni (0,9 per i CAV e 0,8 per le case rifugio). La Provincia autonoma di Bolzano ha una elevata copertura di servizi offerti (1,8 per i CAV e 2,2 per le case rifugio per ogni 100.000 donne di 14 anni e più), seguita dal Friuli Venezia Giulia (2,9 in totale), dall'Emilia Romagna e dalla Toscana (entrambe 2,6 in totale). Nel Centro Italia si registra il minor numero di servizi offerti. Il Lazio ha un tasso di copertura di appena 0,5 ogni 100.000 donne di 14 anni e più. In Campania e in Puglia, che rappresentano le realtà più favorevoli del Mezzogiorno, i centri anti violenza coprono rispettivamente 1,5 e 1,3 ogni 100.000 donne di 14 anni e più (Figura 5.3).

Figura 5.3 - Centri antiviolenza e Case rifugio per regione. Anno 2017 (tassi per 100.000 donne di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine sui servizi offerti dai Centri antiviolenza alle donne vittime

SDG 5.4.1 Percentuale di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito, per sesso, età e luogo

Il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e il tasso di occupazione di quelle senza figli è un indicatore indiretto che permette di valutare la conciliazione del lavoro delle donne con l'organizzazione familiare, soprattutto in presenza di figli piccoli. Spesso alla base della ridotta conciliazione dei tempi c'è una mancanza di servizi di welfare capaci di sostenere e/o sostituirsi alla cura dei figli soprattutto in alcune ore della giornata. La mancanza di una rete di welfare adeguata può portare le donne a rinunciare al proprio lavoro per una ridotta conciliabilità dei due aspetti.

Nel 2019 più di una donna di 25-49 anni su due con figli in età prescolare (0-5 anni) è occupata (55,2%), mentre sono occupate tre donne su quattro senza figli (74,3%). Lo svantaggio delle donne occupate con figli rispetto a quelle senza figli è di circa 19,1 punti percentuali, stabile rispetto al 2018 e in lieve miglioramento rispetto al 2010 (quando era pari a 21,3 punti percentuali). Il miglioramento tra il 2010 e il 2019 dipende sia da un leg-

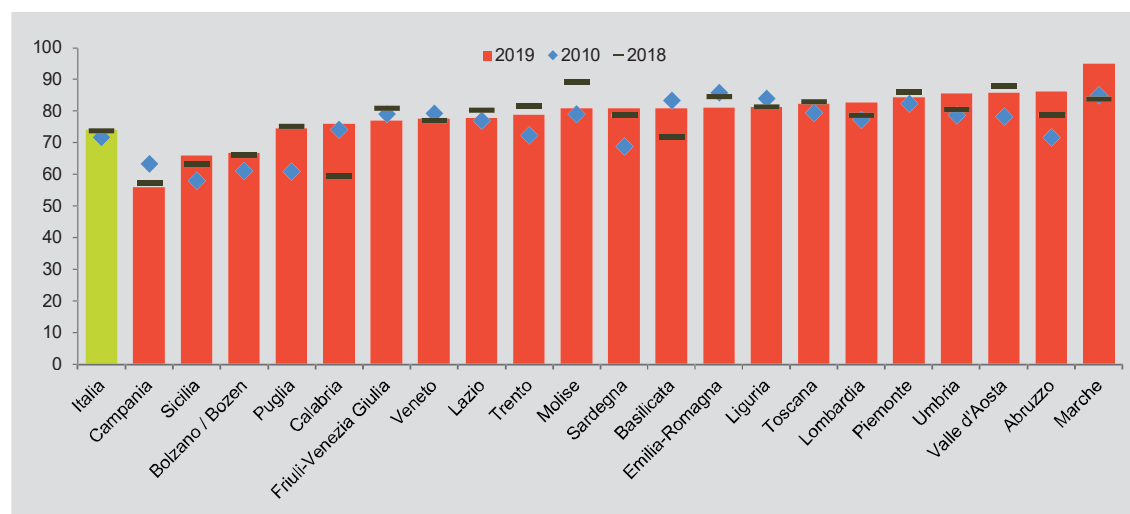
gero aumento della quota di donne occupate con figli piccoli (53,9%, +1,4 punti percentuali rispetto al 2010), sia da una leggera riduzione della percentuale di donne occupate senza figli (75,2%, -0,9 punti percentuali).

Considerando il rapporto tra i due tassi di occupazione, nel 2019 il valore ha registrato una sostanziale stabilità rispetto al 2018 (74,3%, +0,5 punti percentuali). Più significativo il miglioramento se si confronta l'ultimo anno rispetto al 2010 (+2,6 punti percentuali), ma in discesa rispetto al 2015: anno in cui l'occupazione delle donne con figli in età prescolare è stata più vicina a quella senza figli (77,8%).

La quota più alta si riscontra nel Centro-Nord con oltre l'80%, mentre nel Mezzogiorno il valore scende al 66,8% (era 62% nel 2010 e 73,5% nel 2015). Nell'ultimo anno i progressi più accentuati a livello regionale sono stati registrati in Calabria, Marche e Basilicata (rispettivamente 16,5, 11,3 e 9,3 punti percentuali), mentre il Molise ha segnato una decisa contrazione (-8,2 punti percentuali).

La situazione è ancora più svantaggiata per le donne straniere: il rapporto fra lavoratrici con figli e lavoratrici senza figli è pari al 45,8%, rispetto al 80% delle italiane (Figura 5.4).

Figura 5.4 - Rapporto tra i tassi di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare e delle donne senza figli per regione. Anni 2010,2018,2019 (valori percentuali)



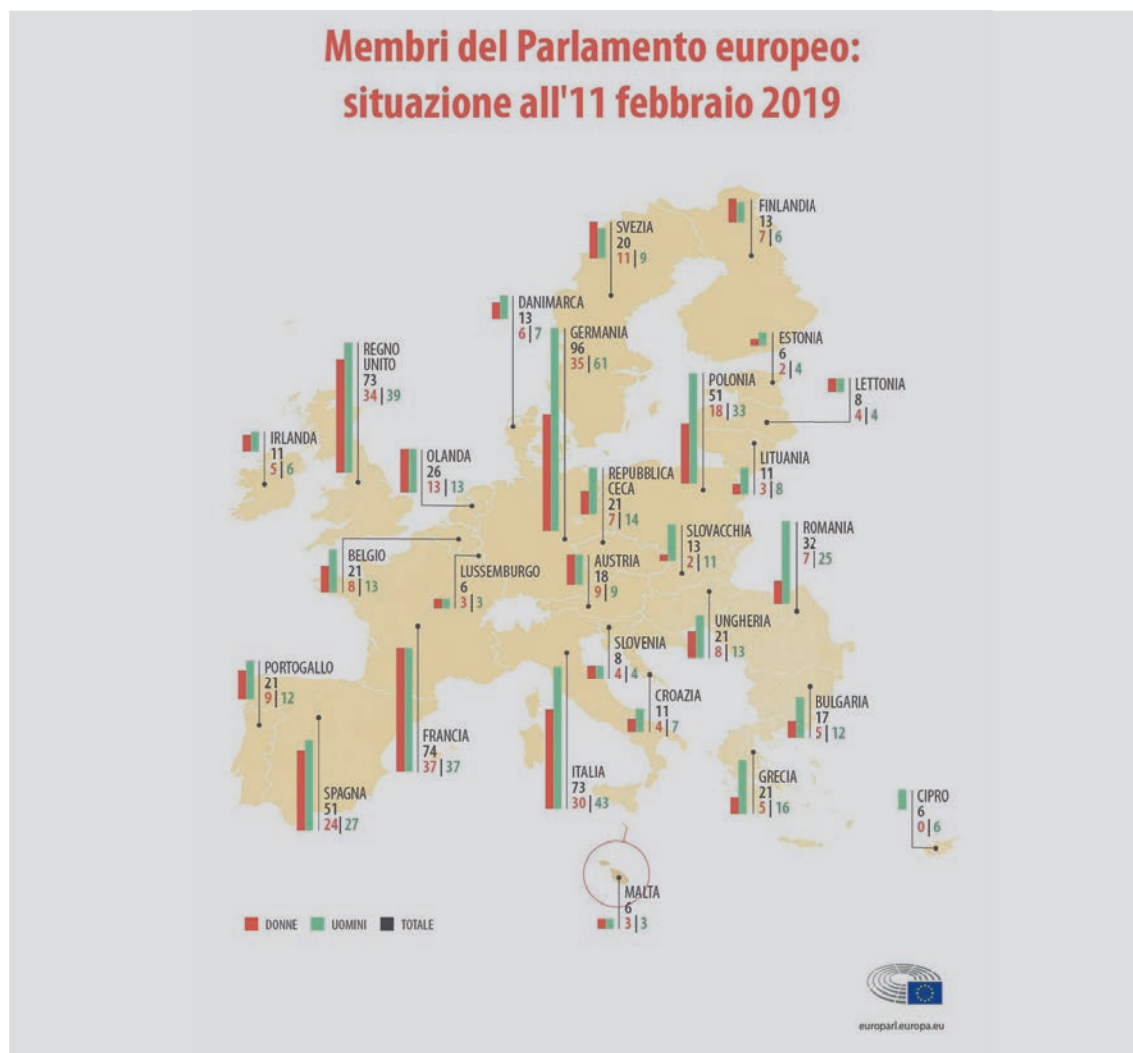
Fonte: Istat, Indagine Forze di Lavoro

SDG 5.5.1 Proporzione di posti occupati da donne in Parlamento e nei governi locali

Nel Parlamento Europeo la presenza femminile è in costante aumento, da circa il 15% nelle prime elezioni del 1959 a quasi il 40% nel 2019. La Svezia e la Finlandia sono i Paesi dove la percentuale delle donne nell'Europarlamento è maggiore rispetto agli uomini (rispettivamente, 55% e 53%), ma anche Francia, Lussemburgo, Austria, Slovenia e Lettonia raggiungono il 50%. Le europarlamentari italiane rappresentano il 41% del totale nazionale (Figura 5.5).

Anche la quota di seggi attribuiti alle donne nei parlamenti nazionali è in costante aumento, sebbene il valore sia decisamente inferiore al 50%. Nel 2019, nei paesi Ue28 la percentuale di seggi parlamentari occupati da donne è pari al 31,7 %, e i valori più elevati, sono stati raggiunti dalla Svezia (47,6%) e dalla Finlandia (46,5%).

Figura 5.5 - Attribuzione per sesso dei seggi nel parlamento europeo. Anno 2019 (valori assoluti)



Fonte: Parlamento Europeo situazione rilevata alla data della data dell'11/2/2019

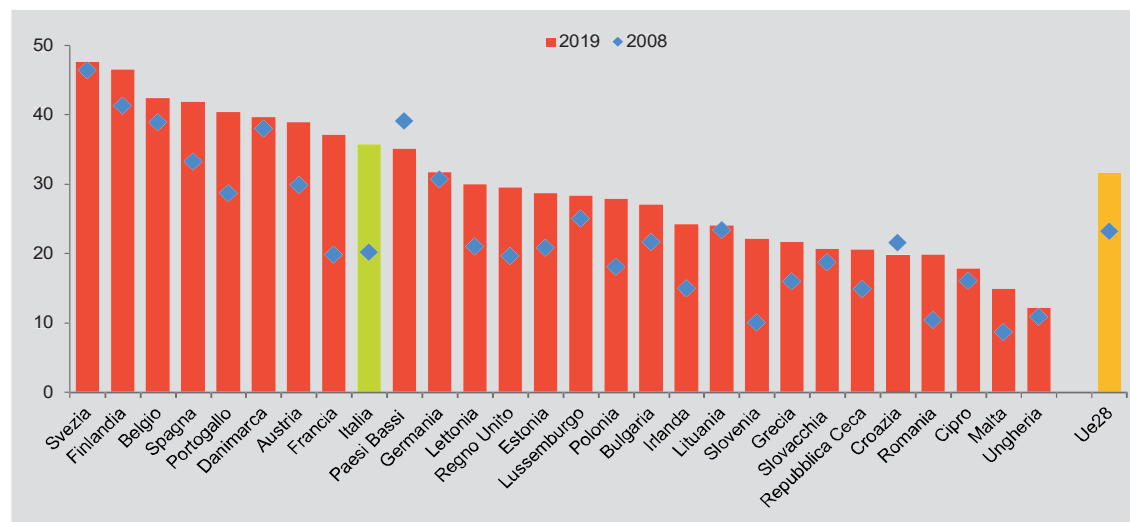
Nel periodo 2008-2019 la percentuale di donne presenti nei parlamenti nazionali ha registrato un significativo miglioramento (circa 8 punti percentuali). In particolare Francia, Italia, Portogallo e Slovenia hanno segnato l'incremento più alto (oltre 10 punti percentuali rispetto al 2008) (Figura 5.6).

Passando all'analisi della rappresentanza femminile regionale nel Parlamento italiano, nel 2018 (legislatura attuale) la quota nel Mezzogiorno (+19 punti percentuali rispetto al 2008) ha raggiunto il 37,4%, uguagliando quella del Centro (37,5%) e superando quella del Nord (33%). In sette regioni italiane (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Lazio, Molise, Calabria, Puglia e Sicilia) la quota di donne sul totale degli eletti ha superato il 40%. La Basilicata è la regione con la quota femminile più bassa (15,4%), mentre nelle altre regioni si supera il 20%.

Riguardo ai Consigli regionali, Calabria ed Emilia Romagna hanno eletto i propri rappresentanti regionali⁴ nel mese di gennaio 2020. La quota di donne elette nel consiglio regionale ca-

4 Per un'analisi approfondita sui posti occupati dalle donne nel parlamento nazionale e nei consigli regionali si rinvia alla lettura del Rapporto 2019 – Goal 5.

Figura 5.6 - Quota di seggi detenuti da donne nei parlamenti e nei governi nazionali nei paesi Ue28 - Anni 2008 e 2019 (% di seggi)



Fonte: Eurostat, European Institute for Gender Equality (EIGE)

labrese registra, rispetto alla precedente elezione regionale (2014), un incremento di oltre 6 punti percentuali, passando dal 3,2% al 9,7%. In Emilia Romagna la quota di donne che siede nel consiglio regionale si è ridotta di 4 punti percentuali passando dal 36% al 32%. Le differenze territoriali restano comunque invariate negli anni. Nel Mezzogiorno la percentuale di seggi per le donne nei consigli regionali (16,4%) è significativamente inferiore rispetto al Centro-Italia (28,5%) e al Nord (22,3%).

SDG 5.5.2 *Proporzione di donne in posizioni direttive*

Nel 2019 nei paesi Ue28 i posti nei consigli di amministrazione delle grandi società quotate in borsa occupati da donne rappresentano poco più di un quarto del totale (28,8%). Questa percentuale, sebbene evidenzia una persistente situazione di svantaggio, risulta in realtà essere più che raddoppiata negli ultimi dieci anni (nel 2010 si attestava intorno al 12%).

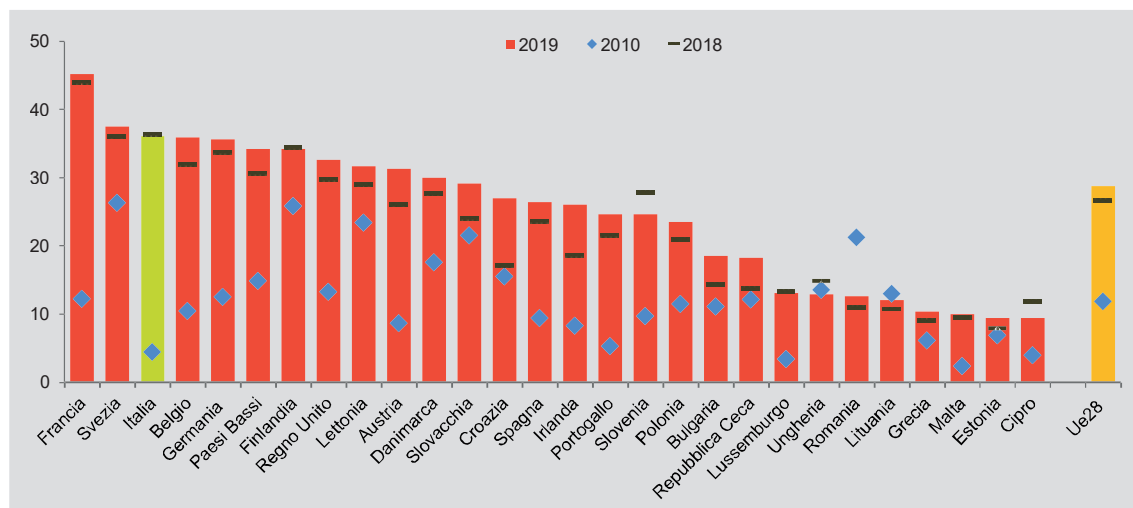
Francia, Svezia e Italia sono i Paesi in cui la quota di donne nei consigli di amministrazione (rispettivamente, 45,2%, 37,5% e 36,1%), è più alta (Figura 5.7).

In Italia, l'incidenza raggiunta rappresenta un miglioramento significativo rispetto all'inizio del decennio (oltre 30 punti percentuali rispetto al 2010). Questa performance è certamente legata all'implementazione di politiche legislative mirate a tutelare la parità di genere negli organi di amministrazione e controllo delle società quotate in borsa e nelle società pubbliche⁵.

Nel 2020 la percentuale di donne negli organi decisionali italiani (Garante privacy, Agcom, Autorità della concorrenza e del mercato, Corte costituzionale, Consiglio superiore della magistratura, Consob, tra gli Ambasciatori) è appena pari al 18,6%, con un incremento rispetto al

⁵ Con la legge 12 luglio 2011, n. 120 (cd. legge Golfo – Mosca) sono state apportate significative modifiche al testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria – TUF (di cui al D.lgs. n. 58 del 1998) allo scopo di tutelare la parità di genere nell'accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati e nelle società pubbliche. È stata introdotta una quota fissa riservata alla parità di genere inizialmente di un terzo (33%). Ad oggi, con la legge di bilancio 2020, tale quota è stata elevata a due quinti (40%).

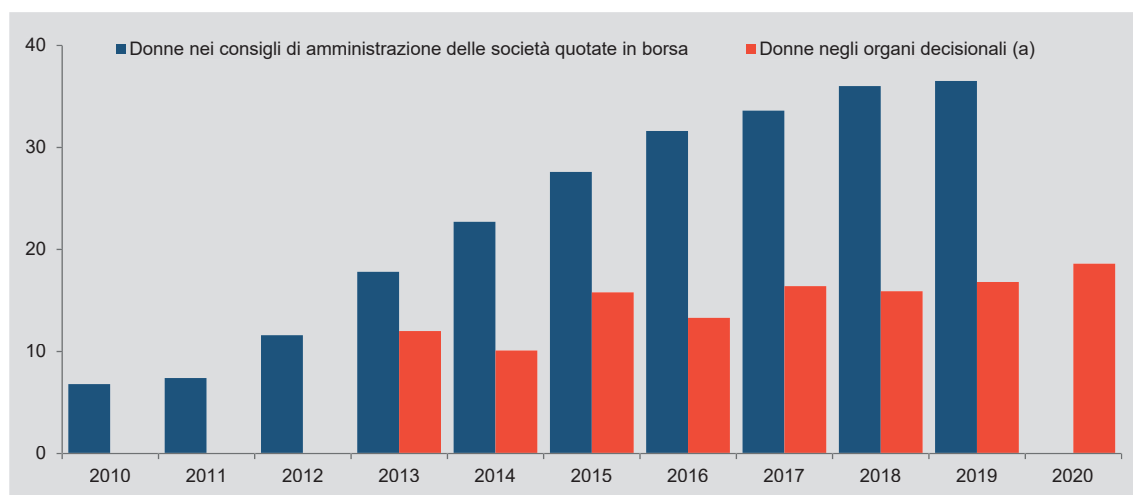
Figura 5.7 - Quota di donne nei consigli di amministrazione delle grandi società quotate in borsa nei Paesi europei. Anni 2010,2018,2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, European Institute for Gender Equality (EIGE)

2019 di 1,8 punti percentuali. La crescita nel tempo, seppur costante (+ 6,6 punti percentuali rispetto al 2013), appare ancora lontana dai livelli di parità di genere auspicati (Figura 5.8).

Figura 5.8 - Quota di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e negli organi decisionali, Italia. Anni 2010, 2019/2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: Varie – Consob

(a) Autorità della privacy, Agcom, Autorità della concorrenza e del mercato, Corte Costituzionale, Consiglio Superiore Magistratura, Ambasciatori, Consob

SDG 5.6.1 Proporzione di donne (di età 15-49) che prendono decisioni informate su relazioni sessuali, uso di anticoncezionali e assistenza alla salute riproduttiva

La misura statistica diffusa dall'Istat per la misurazione del target è il tasso di abortività volontaria per le donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni. Nel 2018 si rafforza la fase di riduzione: ogni mille donne, 5,8 hanno deciso volontariamente di abortire (erano 6 nel 2017).

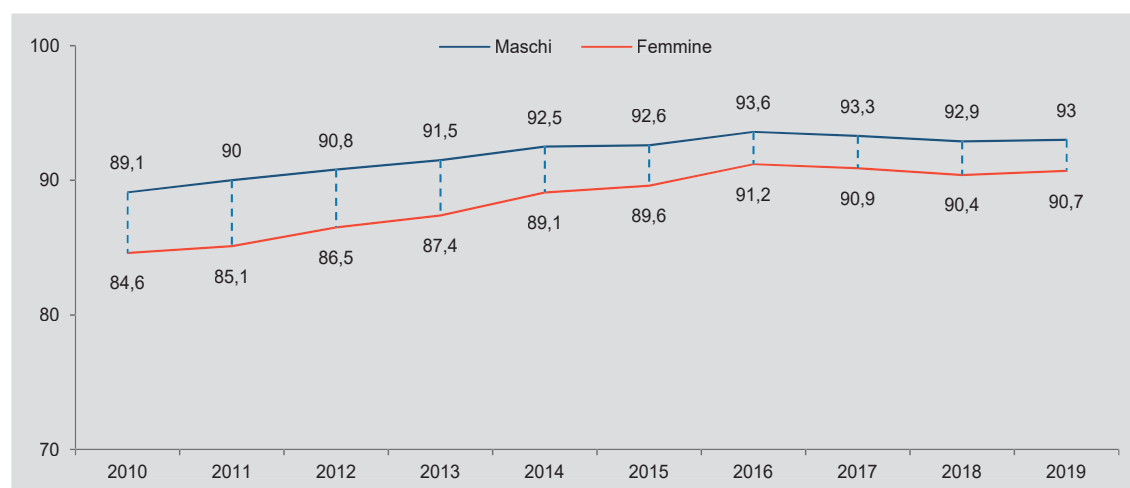
Il calo è stato abbastanza generalizzato ed omogeneo sia per regione che per fasce d'età. I valori più alti del tasso continuano a registrarsi, comunque, nelle fasce d'età 30-34 anni (9,7 donne ogni mille) e 25-29 anni (9,5 donne ogni mille). Anche in un'analisi di lungo periodo, rispetto al 2010, il calo del tasso è stato maggiormente significativo tra le giovani donne tra i 20 e i 29 anni. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, la riduzione, rispetto al 2010, è stata maggiore in Umbria, nella Valle d'Aosta, in Liguria e in Emilia Romagna.

SDG 5.b.1 Proporzione di individui che posseggono un telefono cellulare, per sesso

I benefici derivanti dai progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione non sempre, e non in tutti i Paesi, sono distribuiti in maniera uniforme. Esistono differenze di genere nell'accesso e nell'utilizzo di queste nuove tecnologie di comunicazione.

In Italia le differenze di genere nell'uso del cellulare sono piuttosto contenute, già nel 2010 la differenza tra i due sessi era di 4,5 punti percentuali e nel 2019 si è ridotta a 2,3 punti

Figura 5.9 - Persone di 6 anni e più che usano il cellulare almeno qualche volta l'anno, per sesso. Anno 2010-2019
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

percentuali. Il cellulare viene usato da oltre il 90% degli italiani tra gli 11 e i 74 anni. La percentuale scende a quasi il 70% fra gli ultra75enni (Figura 5.9).

L'uso di internet tra le persone di età compresa tra i 14 e i 74 anni registra un costante incremento negli ultimi 10 anni. Nel 2019 quasi 74 persone su 100 di età compresa tra i 14 e i 74 anni hanno usato internet negli ultimi 3 mesi almeno una volta a settimana. Internet è usato maggiormente dagli uomini (76,3%) rispetto alle donne (71,6%). Il divario di genere, tuttavia, è diminuito nel tempo, passando da poco meno di 12 punti percentuali nel 2010 a 4,7 punti nel 2019.

L'aumento degli accessi ad internet da parte delle donne è cresciuto in tutte le fasce d'età. In particolare, si evidenzia un incremento nell'utilizzo di internet da parte delle persone nella fascia d'età compresa tra i 55 e i 64 anni, superiore a 35 punti percentuali rispetto al 2010.

Goal 5 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
5.1 Eliminare ogni forma di discriminazione verso le donne, di qualsiasi età, in ogni parte del mondo.			
5.2 Eliminare ogni forma di violenza sulle donne, di qualsiasi età, nella sfera pubblica e privata, comprese la tratta e qualsiasi forma di sfruttamento, sessuale o di altro tipo.	 	  	 
5.3 Eliminare ogni pratica dannosa, quali i matrimoni infantili, precoci o forzati e le mutilazioni genitali femminili.			
5.4 Riconoscere e valorizzare il lavoro domestico e di cura non retribuiti, fornendo servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale, e promuovendo la condivisione delle responsabilità all'interno del nucleo familiare, nel rispetto delle consuetudini nazionali.			
5.5 Garantire la piena ed effettiva partecipazione femminile e le pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale nella vita politica, economica e pubblica.		   	
5.6 Garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti in ambito riproduttivo, come concordato in base al Programma d'Azione della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo, alla Piattaforma d'Azione di Pechino e ai documenti prodotti nelle successive conferenze.			
5.a Avviare riforme per dare alle donne pari diritti sulle risorse economiche, accesso effettivo alla proprietà e al controllo della terra e di altre forme di proprietà, ai servizi finanziari, alla eredità e alle risorse naturali, in conformità alle leggi nazionali.			
5.b Accrescere l'uso di tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'empowerment delle donne.			
5.c Adottare e intensificare politiche solide e normative effettivamente applicabili per la promozione della parità di genere e l'empowerment di tutte le donne, a tutti i livelli.			



GOAL 6

GARANTIRE A TUTTI LA DISPONIBILITÀ E LA GESTIONE SOSTENIBILE DELL'ACQUA E DEI SERVIZI IGIENICO SANITARI¹

Il Goal 6 è focalizzato sulla disponibilità di acqua, risorsa vitale e indispensabile per tutte le forme di vita. Rendere l'acqua potabile, accessibile a tutta la popolazione e fruibile per gli ecosistemi è il presupposto per la sopravvivenza di tutte le forme viventi. Il pianeta possiede sufficiente acqua potabile, ma in numerose aree del mondo molte persone – soprattutto bambini – muoiono ancora per malattie dovute al consumo di acqua non idonea all'uso umano, per servizi sanitari insufficienti o livelli d'igiene inadeguati. I cambiamenti climatici e la crescente pressione della domanda rafforzano la necessità di considerare la disponibilità di acqua come uno dei principali punti dell'agenda politica, il cui peso sarà crescente nei prossimi anni. In particolare, in Italia la criticità delle risorse idriche ha assunto rilevanza in alcune zone del paese, prevalentemente del Mezzogiorno, particolarmente vulnerabili. Un uso più efficiente delle risorse idriche è, quindi, indispensabile per permettere il naturale ripristino della risorsa. Per tale ragione, devono essere salvaguardate le riserve idriche sotterranee e superficiali con i relativi ecosistemi, limitando le perdite e gli sprechi. L'intera gestione del ciclo delle acque, dal prelievo alla depurazione delle acque reflue, deve essere ottimizzata per ogni tipologia d'uso, civile, industriale, agricolo, zootecnico ed energetico, attraverso investimenti lungo tutta la filiera. La restituzione delle acque all'ambiente deve migliorare qualitativamente, potenziando gli impianti in capacità e numero e adottando tecnologie di trattamento avanzate. Le pratiche di riutilizzo, riciclo e raccolta d'acqua devono essere potenziate, congiuntamente all'educazione e alla sensibilizzazione sul tema.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 6 sono sedici, riferite a 8 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ Goal 6 - *Ensure availability and sustainable management of water and sanitation for all*. Questa sezione è stata curata da Giovanna Tagliacozzo e hanno contribuito Simona Ramberti e Antonino Laganà.

Tabella 6.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto al 2010	Rispetto all'anno precedente
6.1.1	Percentuale di popolazione che fruisce di servizi idrici di acqua potabile gestiti in modo sicuro				
Acqua erogata pro capite (Istat, 2015, litri/abitante/giorno)		Di contesto nazionale	220	(a)	--
Famiglie che non si fidano di bere l'acqua del rubinetto (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	29,0		
Famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione di acqua (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	8,6		
Razionamento dell'erogazione dell'acqua per uso domestico per parte o tutto il territorio comunale (Istat, 2018, numero di comuni e numero di giorni di razionamento per comune)		Di contesto nazionale	12	(b)	
6.3.1	Percentuale di acque reflue civili e industriali trattate in modo sicuro				
Quota percentuale dei carichi inquinanti confluiti in impianti secondari o avanzati rispetto ai carichi complessivi urbani generati (Istat, 2015, %)		Parziale	59,6	(a)	--
6.3.2	Percentuale di corpi idrici con una buona qualità ambientale				
Coste marine balneabili (Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute, 2018, %)		Parziale	66,5	(c)	
Qualità di stato ecologico e di stato chimico delle acque superficiali (Ispra, 2010-2015)		Parziale	(*)	--	--
Qualità di stato chimico e quantitativo delle acque sotterranee (Ispra, 2010-2015)		Parziale	(*)	--	--
Qualità di stato ecologico e di stato chimico delle acque di transizione (Ispra, 2010-2015)		Parziale	(*)	--	--
Qualità di stato ecologico e di stato chimico delle acque marino costiere (Ispra, 2010-2015)		Parziale	(*)	--	--
Percentuale di corpi idrici che hanno raggiunto l'obiettivo di qualità ecologica elevata o buona sul totale dei corpi idrici delle acque superficiali (fiumi e laghi) (Ispra, 2010-2015,%)		Parziale	41,7	--	--
6.4.1	Variazione dell'efficienza dell'uso della risorsa idrica nel tempo				
Efficienza delle reti di distribuzione dell'acqua potabile (Istat, 2015, %)		Proxy	58,6	(a)	--
6.4.2	Livello di stress idrico: prelievo di acqua dolce in proporzione alle risorse di acqua dolce disponibili				
Prelievi di acqua per uso potabile (Istat, 2018, milioni di m ³)		Parziale	9.219,8	(a)	
6.5.2	Proporzione dell'area del bacino transfrontaliero con un accordo operativo per la cooperazione idrica				
Quota percentuale dell'area del bacino transfrontaliero in cui è in atto un accordo operativo per la cooperazione in materia di risorse idriche (Istat, Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2017, %)		Identico	100	--	--
6.6.1	Variazione nel tempo dell'estensione degli ecosistemi legati all'acqua				
Zone umide di importanza internazionale (Ispra, 2018, ettari)		Identico	80.863	(c)	--
6.a.1	Assistenza ufficiale allo sviluppo per l'acqua e i servizi igienico-sanitari come parte di un piano di spesa coordinato dal governo				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo nei settori dell'acqua e sanitizzazione (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2018, milioni di euro)		Identico	18,33	(c)	
Legenda		Note			
MIGLIORAMENTO		a= variazione calcolata sul 2012			
STABILITÀ		b= variazione calcolata sul 2014			
PEGGIORAMENTO		c= variazione calcolata sul 2013			
NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO		(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it			

In sintesi

L'Italia detiene il primato europeo del prelievo di acqua per uso potabile in termini assoluti da corpi idrici superficiali e sotterranei, con valori tra i più elevati anche in termini pro capite.

Nel 2018 in Italia il volume di acqua complessivamente prelevato per uso potabile si attesta a 9,2 miliardi di metri cubi (419 litri giornalieri per abitante) segnando, per la prima volta dal 1999, una diminuzione rispetto alla rilevazione precedente².

Per la quasi totalità dei prelievi per uso civile (99,9%) si sfruttano acque sotterranee e superficiali, mentre le acque marine e salmastre costituiscono la fonte residuale.

Nel 2018, nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile dei 109 comuni capoluogo di provincia/città metropolitana vengono erogati quotidianamente 237 litri per abitante, valore in calo di circa tre litri rispetto al 2016³. L'efficienza delle reti si presenta in leggero miglioramento: la quota dell'acqua immessa che arriva agli utenti finali è pari al 62,7%, circa due punti percentuali in più rispetto al 2016.

Nel 2018 in 12 comuni capoluogo di provincia/città metropolitana sono adottate misure di razionamento dell'acqua, quasi tutte nei comuni del Mezzogiorno. In aumento il numero di giorni nell'anno in cui si applica il razionamento.

Nel 2019 si riduce di circa due punti percentuali la quota di famiglie che segnala irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua nelle loro abitazioni (8,6%). Il valore è più basso anche rispetto al 2010 (10,8%). Rimane elevata la quota di famiglie che dichiara di non fidarsi a bere l'acqua di rubinetto (29,0%). Permangono ampie le differenze territoriali.

Le zone umide d'importanza internazionale (Aree Ramsar⁴) svolgono una necessaria funzione ecologica per la regolazione del regime delle acque e come habitat per la flora e per la fauna. Nel 2018 in Italia le zone umide riconosciute e inserite nell'elenco della Convenzione di Ramsar sono 65⁵, distribuite in 15 regioni, per un totale di oltre 80mila ettari.

² Istat, Censimento delle acque per uso civile (Anni 1999, 2005, 2008, 2012, 2015 e 2018).

³ Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città.

⁴ Istituite sulla base della Convenzione di Ramsar (Iran, 1971), trattato intergovernativo per la conservazione e l'uso razionale delle zone umide e delle loro risorse.

⁵ Alcune sono attualmente in attesa della procedura per il riconoscimento internazionale.

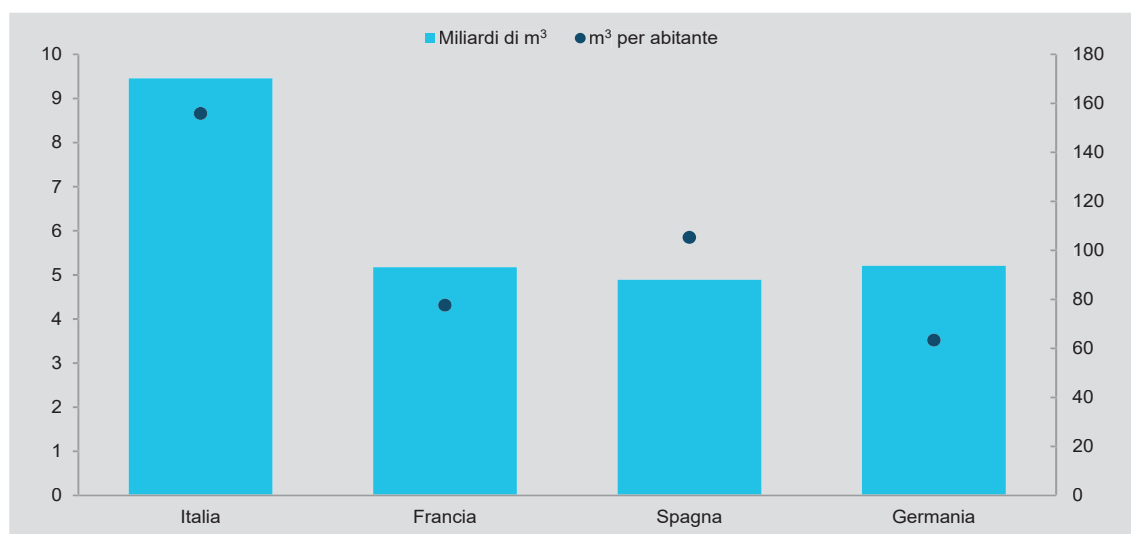
SDG 6.4.2 - Livello di stress idrico: prelievo di acqua dolce in proporzione alle risorse di acqua dolce disponibili

In Italia, la quasi totalità della popolazione ha accesso all'acqua potabile e dispone di servizi igienici nelle abitazioni. Sempre più frequentemente, però, si manifestano criticità, con conseguenti problemi nella regolarità e nella qualità della distribuzione dell'acqua, soprattutto in alcune zone del paese e in alcuni periodi dell'anno.

Per alcuni dei principali corsi d'acqua italiani, negli ultimi 19 anni (dal 2001 al 2019) si registra, rispetto al valore medio del trentennio di riferimento 1971-2000, una significativa riduzione dei volumi defluiti a mare: 15% per il Tevere e oltre l'11% per il Po. L'analisi a scala stagionale e mensile dell'andamento dei deflussi rileva un incremento degli eventi di siccità e delle ondate di piena, anche a causa del mutamento in intensità e frequenza dei fenomeni estremi meteorologici⁶.

Tra i Paesi dell'Unione Europea, da circa venti anni l'Italia mantiene il primo posto nella graduatoria del prelievo di acqua, in termini assoluti superiore ai 9 miliardi di m³, per uso potabile da corpi idrici superficiali e sotterranei. Anche il valore pro capite (superiore ai 150 m³ per abitante, calcolato sugli abitanti residenti), è tra i più alti dell'Ue (Figura 6.1).

Figura 6.1 - Prelievi di acqua potabile in alcuni paesi Europei. Anno 2016 (miliardi di m³, m³ per abitante)



Fonte: Eurostat

Nel 2018 l'acqua prelevata per uso potabile destinata agli usi domestici, pubblici, commerciali e produttivi⁷ ammonta a 9,2 miliardi di metri cubi. Quotidianamente vengono prelevati 25,0 milioni di metri cubi di acqua, corrispondenti a 419 litri per abitante.

L'approvvigionamento deriva per l'84,8% dal prelievo da acque sotterranee (48,9% da pozzo e 35,9% da sorgente), per il 15,1% da acque superficiali (9,8% da bacino artificiale, 4,8% da corso d'acqua superficiale e 0,5% da lago naturale) e per il restante 0,1% da acque marine o salmastre.

⁶ Giornata mondiale dell'acqua: le statistiche dell'Istat. Periodo di riferimento Anni 2018-2019. Data di pubblicazione 20 marzo 2020. <https://www.istat.it/it/archivio/240016>.

⁷ Sul territorio italiano.

Nelle regioni del Nord-ovest e del Sud si concentra più della metà del prelievo complessivo. La Lombardia è la regione dove si preleva il maggior volume di acqua per uso potabile (15,4% del totale nazionale), ma quantitativi rilevanti vengono captati anche nel Lazio (12,5%) e in Campania (10,1%).

Il distretto idrografico con il maggiore prelievo di acqua per uso potabile è quello del fiume Po (2,8 miliardi di metri cubi), dove si concentra poco più del 30% del prelievo nazionale. Seguono, in misura quasi del tutto proporzionale all'estensione areale, i distretti Appennino meridionale (2,3 miliardi di metri cubi), Appennino centrale (1,5 miliardi di metri cubi), Alpi orientali (1,0 miliardi di metri cubi), Sicilia (0,7 miliardi di metri cubi), Appennino settentrionale (0,6 miliardi di metri cubi) e Sardegna (0,3 miliardi di metri cubi). Una minima quantità, pari a poco più di 390 mila metri cubi, proviene da fonti di approvvigionamento localizzate in distretti extra-territoriali (Figura 6.2).

La variabilità sul territorio è riconducibile, oltre che alle diverse esigenze idriche, all'ubicazione dei corpi idrici, alla performance del servizio e alle diverse infrastrutture di trasporto dell'acqua. Nel Mezzogiorno vi sono, infatti, consistenti scambi idrici tra regioni, necessari a soddisfare le esigenze idropotabili dei territori in cui è minore la disponibilità della risorsa.

Nel 2018, per la prima volta negli ultimi vent'anni, i prelievi per uso potabile si contraggono (-2,7% rispetto al 2015) a riflesso di una riduzione dei prelievi da sorgente e invaso e di un aumento delle captazioni da pozzo.

La riduzione dei volumi è generalizzata sia a livello di distretto idrografico sia a livello regionale, con l'eccezione della regione Molise, dove si registra un marcato incremento dei prelievi (+27,4% rispetto al 2015), avvenuto principalmente per fronteggiare le esigenze idropotabili delle vicine regioni, in particolare della Campania, a seguito delle difficoltà derivanti dalla crisi idrica del 2017.

Figura 6.2 - Prelievi di acqua per uso potabile per distretto idrografico. Anno 2018 (volumi in miliardi di m³ e valori pro capite in litri per abitante al giorno)



Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

SDG 6.4.1 - Variazione dell'efficienza dell'uso della risorsa idrica nel tempo

Nel 2018, nelle reti di distribuzione dei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana sono stati immessi 2,5 miliardi di m³ di acqua e ne sono stati erogati 1,6 miliardi di m³ per usi autorizzati⁸ agli utenti finali. L'indicatore di efficienza della rete di distribuzione, ottenuto rapportando l'acqua erogata agli utenti per usi autorizzati all'acqua immessa in rete, torna a migliorare per la prima volta dal 2012 (62,7%, 2 punti percentuali in più rispetto al 2016)⁹.

Tuttavia il valore dell'efficienza è ancora troppo basso, segnalando una quota elevata di volumi di acqua che non raggiungono gli utenti finali, che dipende prevalentemente dal deterioramento degli impianti, dagli allacci abusivi e da possibili errori di misura dei contatori e che genera frequenti malfunzionamenti soprattutto in alcune aree del territorio.

Le condizioni delle infrastrutture risultano critiche in un comune su tre, dove la quota di efficienza è inferiore al 55%. Le condizioni di massima criticità, con valori inferiori al 35%, sono state registrate a Chieti (25,3%), Frosinone (26,2%), Latina (30,3%) e Rieti (32,2%).

Figura 6.3 - Efficienza delle reti di distribuzione dell'acqua potabile nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana. Anno 2018 (percentuale di acqua erogata sul volume immesso in rete)



Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

Figura 6.4 - Acqua erogata pro capite nei comuni di capoluogo di provincia/città metropolitana. Anno 2018 (litri per abitante al giorno)



Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

⁸ Nei volumi di acqua erogata per usi autorizzati sono compresi anche gli usi pubblici, quali la pulizia delle strade, l'acqua nelle scuole e negli ospedali, l'innaffiamento di verde pubblico, i fontanili.

⁹ Le variazioni rispetto alla serie storica possono essere causate da effettivi cambiamenti nella dotazione idrica, dovuti a investimenti per l'ammodernamento della rete e campagne di ricerca delle perdite occulte, dall'aggravarsi di situazioni storicamente compromesse o da situazioni emergenziali verificatesi nell'anno, da modifiche nei sistemi di calcolo dei volumi consegnati agli utenti ma non misurati al contatore e da cambiamenti nell'assetto gestionale che spesso comportano differenze, anche sostanziali, nel sistema di contabilizzazione.

In un comune su cinque, si segnalano invece livelli di efficienza superiori al 75%, con livelli più elevati a Biella (90,3%), Pavia (86,5%), Mantova (85,8%), Milano (85,7%), Monza (85,5%), Pordenone (85,5%) e Macerata (85,2%, Figura 6.3).

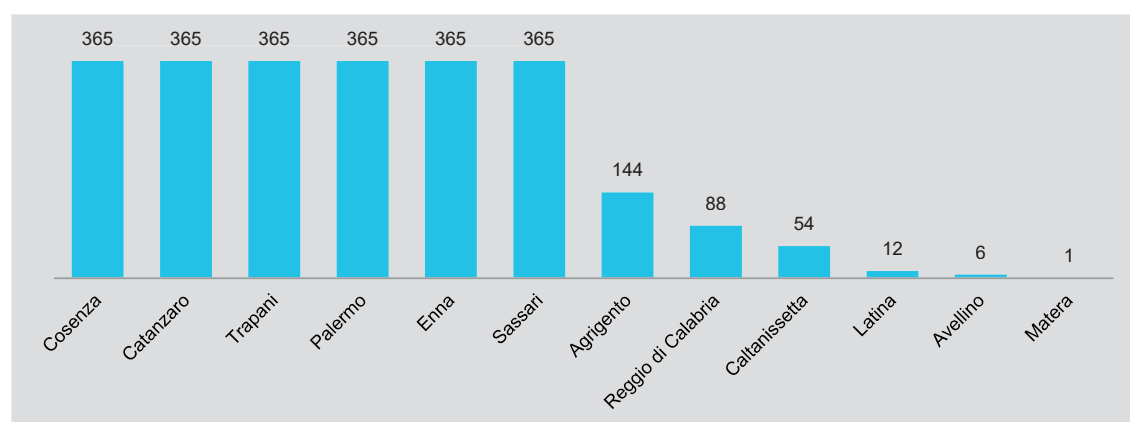
SDG 6.1.1 - Percentuale di popolazione servita da acqua potabile gestita in modo sicuro

Nel 2018, nelle reti di distribuzione dei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana, l'erogazione giornaliera è stata di 237 litri per abitante al giorno, sia fatturati, sia forniti ad uso gratuito, circa tre litri giornalieri in meno per abitante rispetto al 2016.

Gli indicatori analizzati mostrano, anche nel 2018, un'elevata eterogeneità sul territorio: gli aspetti infrastrutturali e le caratteristiche socio-economiche, spesso molto differenti tra comuni, influiscono inevitabilmente sull'uso della risorsa idrica nelle città italiane. Volumi erogati superiori ai 300 litri per abitante al giorno si riscontrano nelle città di Milano, Isernia, Cosenza, L'Aquila, Pavia, Brescia e Venezia; mentre Barletta, Arezzo, Agrigento, Andria e Caltanissetta registrano livelli minimi di erogazione, con quantitativi inferiori ai 150 litri per abitante al giorno (Figura 6.4).

Alcune città capoluogo di provincia ricorrono a misure di razionamento attraverso la sospensione o riduzione del servizio, per fare fronte alle condizioni di obsolescenza in cui versano le infrastrutture idriche, alla riduzione delle portate di alcune fonti di approvvigionamento e a problemi collegati alla qualità dell'acqua. Nel 2018, 12 comuni capoluogo, 11 del Mezzogiorno e 1 del Centro (Latina), hanno adottato misure di razionamento. In Calabria sono coinvolti quasi tutti i comuni capoluogo, in Sicilia più della metà di questi e in Sardegna il razionamento riguarda Sassari. Il numero di comuni con misure di razionamento è rimasto pressoché stabile negli ultimi cinque anni, ma sono aumentati i giorni di sospensione o riduzione. Nel 2018 i comuni che razionano la distribuzione dell'acqua per parte e/o tutto il territorio sono aumentati¹⁰. Le situazioni più gravi, oltre a Trapani, Palermo, Cosenza e Sassari, che effettuavano il razionamento già nel 2014, per tutto o gran parte dell'anno, si verificano anche a Catanzaro ed Enna, segue Agrigento con 144 giorni (Figura 6.5).

Figura 6.5 - Riduzione o sospensione dell'erogazione dell'acqua per parte e/o tutto il territorio comunale nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana. Anno 2018 (numero di giorni)



Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città

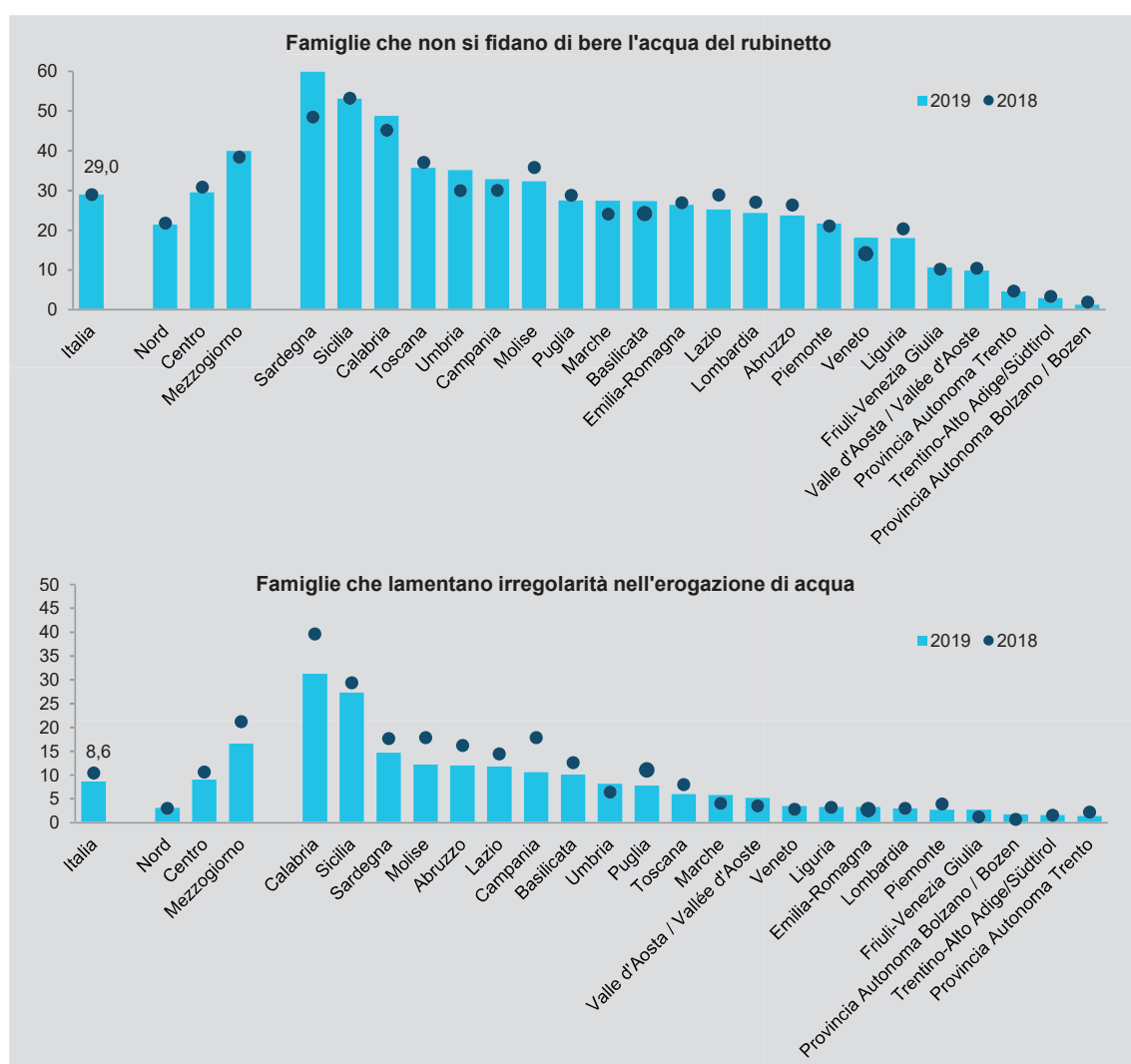
¹⁰ Più frequenti sono i casi di razionamento estesi solo a una parte del territorio comunale, avvenuti in 10 dei comuni che razionano l'acqua. Si tratta molto spesso di riduzioni nell'apporto idrico effettuate nelle ore notturne al fine di consentire il ricaricamento dei serbatoi di accumulo. La situazione più critica nel comune di Palermo dove in alcune zone della città, a causa dell'aumento della torbidità dell'acqua per un mese, la distribuzione è avvenuta con autobotte.

Nel 2019 le famiglie italiane non segnalano significativi cambiamenti sulla qualità del servizio di erogazione dell'acqua rispetto all'anno precedente. Le famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione di acqua nelle loro abitazioni si attestano all'8,6%, in lieve calo rispetto al 2018, mentre quelle che non si fidano di bere l'acqua del rubinetto sono il 29,0%, quota sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente.

L'irregolarità nell'erogazione e la sfiducia nel bere acqua di rubinetto risultano più alti nelle regioni del Mezzogiorno.

In Calabria, che pur si conferma la regione con la quota più elevata di famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione dell'acqua (31,2%), si registra un significativo miglioramento dell'indicatore, che diminuisce di 8 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Sensibilmente alta in questa regione anche la quota di famiglie che non hanno fiducia a bere acqua di rubinetto (48,8%). Anche in Sicilia le famiglie dichiarano alte percentuali di insoddisfazione, con il 27,3% dei nuclei familiari che lamentano irregolarità nel servizio di erogazione e il 53,1% che non hanno fiducia a bere acqua di rubinetto, in lieve calo rispetto

Figura 6.6 - Famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione di acqua e che non si fidano di bere l'acqua del rubinetto per regione. Anni 2018 e 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana

al 2018. La Sardegna, con il 59,9% di famiglie che non si fidano a bere l'acqua di rubinetto, presenta la più alta quota regionale nel 2019, in aumento di circa dieci punti percentuali rispetto all'anno precedente (Figura 6.6).

SDG 6.3.1 Percentuale di acque reflue civili e industriali trattate in modo sicuro

Gli indicatori relativi alla depurazione e alla percentuale di corpi idrici con una buona qualità ambientale sono aggiornati solo periodicamente. Per l'analisi di questi indicatori si rimanda al volume del 2019 (Cfr. Istat, 2019, Rapporto SDGs 2019).

SDG 6.5.2 - Area dei bacini transfrontalieri in cui sono in atto accordi operativi per la cooperazione transfrontaliera in materia di risorse idriche

Più della metà delle acque superficiali e sotterranee del nostro pianeta attraversano i confini nazionali. Le acque transfrontaliere comprendono i corsi d'acqua che attraversano più paesi, considerando il sistema idrico complessivo che li alimenta, composto da differenti fonti di varia portata e natura, le aree lacustri condivise da più stati e le falde acquifere sotterranee transfrontaliere. L'Italia ha accordi con i Paesi confinanti, per cui la quota percentuale dell'area del bacino transfrontaliero in cui è in atto un accordo operativo per la cooperazione transfrontaliera in materia di risorse idriche è pari al 100%, sia a livello nazionale sia per i due distretti idrografici del nord (fiume Po e Alpi orientali) che hanno porzioni di territorio che ricadono in bacini transfrontalieri.

SDG 6.6.1 - Variazione nel tempo dell'estensione degli ecosistemi legati all'acqua

Le zone umide d'importanza internazionale (Aree Ramsar¹¹) svolgono un'importante funzione ecologica per la regolazione del regime delle acque e come habitat per la flora e per la fauna¹². Le aree includono un'ampia definizione dei tipi di zone umide: laghi e fiumi, paludi e acquitrini, prati umidi e torbiere, oasi, estuari, delta e fondali di marea, aree marine costiere, mangrovie e barriere coralline, e siti artificiali come peschiere, risaie, bacini idrici e saline. La Convenzione di Ramsar intende favorire la tutela delle zone umide e degli uccelli acquatici, creando riserve naturali nelle zone umide finalizzate alla tutela e crescita della ricchezza biologica, favorendo l'aumento del numero di uccelli acquatici presenti.

In Italia le zone umide d'importanza internazionale riconosciute sono 65 nel 2018¹³, distribuite in 15 Regioni, per un totale di oltre 80mila ettari. Nel periodo 2013-2018 le zone umide sono aumentate di 3.626 ettari (+ 4,7%). L'estensione delle zone umide è molto variabile, si va da un minimo di 12 ettari dello Stagno Pantano Leone (Sicilia) a un massimo di 13.500 ettari delle Valli residue del comprensorio di Comacchio (Emilia-Romagna). Importante anche l'estensione dell'area Massaciuccoli - Migliarino - San Rossore (Toscana), con 11.135 ettari. Emilia-Romagna (23.112 ettari), Toscana (20.756 ettari) e Sardegna (12.572 ettari) sono le regioni in cui le aree Ramsar sono più numerose e più estese.

11 Istituite sulla base della Convenzione di Ramsar (Iran, 1971), trattato intergovernativo per la conservazione e l'uso razionale delle zone umide e delle loro risorse.

12 Soprattutto degli uccelli acquatici e delle specie migratrici non menzionate nell'Allegato I della Direttiva 79/409/CEE.

13 Alcune sono attualmente in attesa della procedura per il riconoscimento internazionale.

Goal 6 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy/ Parziali	Di contesto nazionale
6.1 Entro il 2030, conseguire l'accesso universale ed equo all'acqua potabile sicura e alla portata di tutti.			
6.2 Entro il 2030, raggiungere un accesso adeguato ed equo ai servizi igienico-sanitari e un adeguato livello di igiene per tutti, con particolare attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze e di coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità.			
6.3 Entro il 2030, migliorare la qualità dell'acqua, diminuendo l'inquinamento, eliminando le pratiche di scarico non controllato e riducendo al minimo il rilascio di sostanze chimiche e materiali pericolosi. Dimezzare la percentuale di acque reflue non trattate e aumentare sostanzialmente il riciclo e il riutilizzo sicuro a livello globale.			
6.4 Entro il 2030, aumentare in modo sostanziale l'efficienza idrica in tutti i settori e assicurare prelievi e fornitura di acqua dolce per affrontare la scarsità d'acqua e ridurre in modo sostanziale il numero delle persone che soffrono di scarsità d'acqua.			
6.5 Entro il 2030, realizzare la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli, anche attraverso la cooperazione transfrontaliera, dove necessario.			
6.6 Entro il 2020, proteggere e ripristinare gli ecosistemi legati all'acqua, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde acquifere e laghi.			
6.a Entro il 2030, ampliare la cooperazione internazionale e il sostegno ai Paesi in via di sviluppo in forma di capacity-building nelle materie legate all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, tra cui i sistemi di raccolta dell'acqua, la desalinizzazione, l'efficienza idrica, il trattamento delle acque reflue, le tecnologie per il riciclo e il riutilizzo.			
6.b Sostenere e rafforzare la partecipazione delle comunità locali nel miglioramento della gestione idrica e fognaria.			



GOAL 7

ASSICURARE A TUTTI

L'ACCESSO A SISTEMI DI ENERGIA
ECONOMICI, AFFIDABILI, SOSTENIBILI
E MODERNI¹

L'obiettivo di "assicurare l'accesso universale a servizi energetici economici, affidabili, sostenibili e moderni" risulta di particolare rilevanza sia per garantire inclusione ed equità nella fruizione delle risorse energetiche, sia per le positive ricadute che un utilizzo più efficiente e razionale delle risorse può avere sullo sviluppo economico e sociale e in termini di sostenibilità energetica e ambientale. Il ricorso a tecnologie inefficienti e non sicure e a combustibili non puliti incide infatti sulla quantità e qualità dei consumi energetici, determinando importanti costi sociali, economici e ambientali, non solo in termini di progressivo depauperamento delle risorse energetiche a esaurimento, ma anche in termini di rischi per la salute legati all'emissione di gas nocivi a livello sia domestico, sia atmosferico. Da questo punto di vista, si osserva una elevata disparità di opportunità tra Paesi più o meno sviluppati e in particolar modo tra zone urbane e rurali. D'altra parte, l'incremento dei consumi di energia da fonti rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza energetica sono obiettivi di grande rilevanza anche per le economie più sviluppate, che risultano spesso tra le più energivore.

La lotta al cambiamento climatico rappresenta una sfida a livello globale che richiede in primo luogo, e in tempi rapidi, una transizione a un'economia a basse emissioni di carbonio. E' obiettivo condiviso che transizione sia "giusta" (*Just Transition*), all'insegna della solidarietà e della tutela dei diritti umani, e che garantisca salvaguardia e creazione di posti di lavoro dignitosi, come richiesto dalla Convenzione-quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP-24), con la successiva adesione alla "Dichiarazione di Slesia per la Solidarietà e la giusta transizione", e ribadito dal piano di investimenti del *Green Deal* europeo. Il passaggio a un'economia più verde, in grado di migliorare il benessere sociale e garantire al contempo competitività economica e salvaguardia ambientale, richiede un ripensamento del rapporto tra energia e attività economiche e il passaggio da un sistema di produzione energivoro e scarsamente sostenibile, a un nuovo modello di sviluppo economico basato sul risparmio energetico e sulla diversificazione delle fonti di energia.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 7 sono dodici, riferite a quattro indicatori UN-IAEG-SDGs (Tabella 7.1).

¹ Goal 7 - *Ensure access to affordable, reliable, sustainable and modern energy for all*. Questa sezione è stata curata da Paola Ungaro e hanno contribuito Ilaria Arigoni, Andrea Cutillo e Clodia Delle Fratte.

Tabella 7.1 - Elenco delle misure diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
7.1.1	Proporzione di popolazione con accesso all'elettricità				
Famiglie molto o abbastanza soddisfatte per la continuità del servizio elettrico (Istat, 2019, %)		Proxy	93,5		
Persone che non possono permettersi di riscaldare adeguatamente la casa (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	14,1		
7.2.1	Quota di energia da fonti rinnovabili sui consumi totali finali di energia				
Quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia (GSE- Gestore dei Servizi Energetici, 2018, %)		Proxy	17,8		
Consumi di energia da fonti rinnovabili escluso settore trasporti (in percentuale del consumo finale lordo di energia) (GSE- Gestore dei Servizi Energetici, 2018, %)		Di contesto nazionale	16,7	(a)	
Consumi di energia da fonti rinnovabili nel settore termico (in percentuale del consumo finale lordo di energia) (GSE- Gestore dei Servizi Energetici, 2018, %)		Parziale	19,2	(a)	
Energia da fonti rinnovabili - Quota di energia elettrica da fonti rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica (Terna Spa, 2018, %)		Parziale	34,3		
Consumi di energia da fonti rinnovabili nel settore trasporti (in percentuale del consumo finale lordo di energia) (GSE- Gestore dei Servizi Energetici, 2018, %)		Parziale	7,7	(a)	
7.3.1	Intensità energetica misurata in termini di energia primaria e Pil				
Intensità energetica (Elaborazione Istat su dati Eurostat e Istat, 2018, Tonnellate equivalenti petrolio (Tep) per milione di Euro)		Identico	93,0		
Intensità energetica del settore Industria (Elaborazione Istat su dati Eurostat e Istat, 2018, Tonnellate equivalenti petrolio (Tep) per milione di Euro)		Parziale	73,0		
Intensità energetica del settore Servizi (Elaborazione Istat su dati Eurostat e Istat, 2018, Tonnellate equivalenti petrolio (Tep) per milione di Euro)		Parziale	17,0		
Consumi finali di energia del settore residenziale pro capite (Eurostat, 2018, Chilogrammi equivalenti petrolio (KGEP))		Di contesto nazionale	531		
7.b.1	Capacità di generazione di energia rinnovabile installata nei Paesi in via di sviluppo (in Watt pro capite)				
Capacità netta di generazione di energia rinnovabile installata (Elaborazione Istat su dati International Renewable Energy Agency, 2019, Watt pro capite)		Identico	916,4	(a)	

Legenda

	MIGLIORAMENTO
	STABILITÀ
	PEGGIORAMENTO
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO

Nota

(a) Variazione calcolata sul 2012

In sintesi

La quota di consumo di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia, cresciuta di 5 punti percentuali nel corso dell'ultimo decennio, registra nel 2018 una lieve diminuzione, attestandosi al 17,8% (-0,5 punti percentuali). L'Italia rientra comunque tra i, non numerosi, Paesi Ue che hanno già raggiunto il target nazionale fissato per il 2020.

L'apporto da rinnovabili risulta piuttosto eterogeneo a livello settoriale, con quote più rilevanti per il settore elettrico rispetto al termico e al settore trasporti. L'elettrico continua a rappresentare un traino per l'intero settore delle FER (Fonti Energetiche Rinnovabili): oltre a essere considerevolmente cresciuta nel corso negli ultimi dieci anni (+14 punti percentuali), la quota di rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica presenta un netto incremento nel 2018, fino a raggiungere il 34,3%. Il 2018 segna una flessione della percentuale di consumi da rinnovabili sul consumo finale lordo di energia del settore termico mentre aumenta nel settore dei trasporti, che si mantiene comunque al di sotto della traiettoria di sviluppo attesa.

Continua il positivo andamento dell'intensità energetica italiana: il rapporto tra consumo interno lordo di energia e Pil ha subito negli ultimi dieci anni una contrazione dell'11% e, nell'ultimo anno del 2,1%, arrivando a 93 tonnellate equivalenti petrolio per milione di euro. Nel 2018, il nostro Paese si colloca al quinto posto nel ranking Ue28. A differenza dell'industria, il settore servizi registra una tendenza all'aumento dell'intensità energetica.

Continua a diminuire la percentuale di popolazione con problemi a riscaldare adeguatamente l'abitazione fino a raggiungere, nel 2018, il 14,1%. Si tratta di un valore superiore sia ai livelli pre-crisi sia, in misura marcata, alla media Ue28. Le difficoltà aumentano inoltre nelle fasce di popolazione a rischio di povertà, tra i cittadini stranieri e al Meridione.

SDG 7.2.1 - Quota di energia da fonti rinnovabili sui consumi totali finali di energia

Il contributo delle fonti rinnovabili al consumo energetico risulta molto variabile a livello geografico, in relazione sia a fattori ambientali e meteo-climatici (diversa disponibilità di risorse) sia alla disparità delle politiche di sostegno e investimento adottate nei vari Paesi nel corso del tempo.

Nel 2016, a livello globale, il 17,5% dei consumi finali di energia è soddisfatto dal ricorso a fonti energetiche rinnovabili (FER), una quota sostanzialmente stabile rispetto al 2000². L'energia rinnovabile trova ampio impiego nei Paesi emergenti, sia per la diffusione delle tradizionali biomasse, utilizzate soprattutto nelle zone rurali, sia per il crescente sviluppo delle nuove tecnologie. La quota di rinnovabili è pari al 73% tra i Paesi meno sviluppati (LDCs) e al 43% tra i Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare (LLDCs). L'Africa sub-sahariana si distingue per una quota di consumi da rinnovabili pari al 70%³. Particolarmente basso, al contrario, il ricorso alle FER nell'Asia Centrale e Occidentale (4% per entrambe).

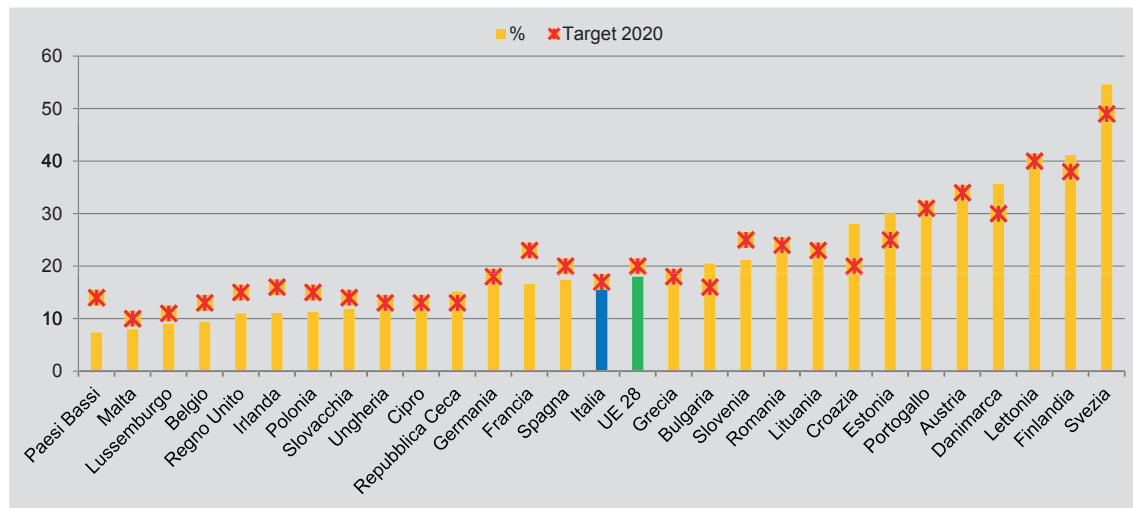
2 <https://unstats.un.org/sdgs/indicators/database/>

3 Il contributo è particolarmente elevato in Paesi quali Repubblica democratica del Congo, Somalia, Etiopia, Burundi, Uganda, Zambia

Il potenziamento delle fonti rinnovabili costituisce un'importante priorità per l'Unione Europea, legata all'esigenza di decarbonizzare l'economia e testimoniata dalla definizione di obiettivi in ambito energetico e climatico via via più sfidanti, vincolanti per l'Unione nel suo complesso e per i singoli Stati Membri⁴. Il pacchetto *Clean Energy for all Europeans*, approvato nel 2016 in vista degli impegni in materia di cambiamento climatico assunti nell'ambito della COP-21 del 2015, prevede inoltre che gli Stati Membri adottino un Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC), in cui si definiscano gli obiettivi che il Paese si impegna a raggiungere per contribuire ai target europei⁵.

Nel 2018 la quota complessiva di energia da fonti rinnovabili (settori elettrico, termico e trasporti) sul consumo finale lordo di energia (CFL) è pari in Italia al 17,8%. Nel corso del tempo, l'Italia ha recuperato una posizione di svantaggio rispetto all'Europa, arrivando a triplicare la quota complessiva di energia da FER. L'Italia si colloca in posizione favorevole rispetto all'Unione Europea (Figura 7.1), specie se ci si rapporta ai target al 2020 definiti dal Pacchetto Clima-Energia, raggiunti, nel 2017, da undici Stati Membri su ventotto, tra cui il nostro Paese. Il target del 17% di produzione da fonti rinnovabili assegnato all'Italia è stato infatti superato sin dal 2014⁶. Pur non potendo contare su una consolidata tradizione di produzione da rinnovabili come quella dei Paesi nord-europei, l'Italia si attesta su livelli in linea con la media europea (18%) e superiori, sia pure in misura moderata, rispetto ai nostri principali partner europei (Spagna 17,5%, Francia 16,6%, Germania 16,5%).

Figura 7.1 - Quota complessiva di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia, per Paese. Anno 2018

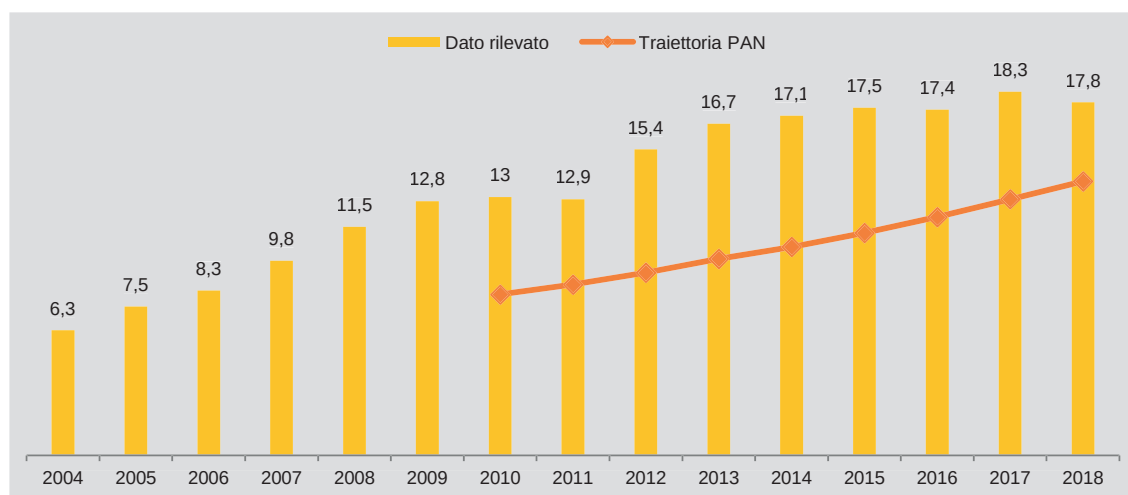


Fonte: Eurostat

- 4 Gli "Obiettivi 20-20-20" del Pacchetto Clima-Energia, parte della più ampia Strategia Europa 2020, che prevedevano, tra gli altri, un incremento nell'utilizzo delle fonti rinnovabili a soddisfare i consumi energetici finali lordi per almeno il 20% (Direttiva 2009/28/CE), sono stati seguiti dalla definizione di un obiettivo del 27% al 2030 per la quota di FER complessiva (target "40-27-27" del Quadro per il clima e l'energia 2030), successivamente innalzato al 32% (Direttiva (UE) 2018/2001).
- 5 Il PNIEC per l'Italia - predisposto congiuntamente da Ministero dello sviluppo economico, dell'ambiente e tutela del territorio e del mare, Ministero dei trasporti e delle infrastrutture e Ministero dello sviluppo economico e pubblicato a Gennaio 2020 - stabilisce per le rinnovabili un target al 2030 del 30%, da raggiungere con un contributo differenziato a seconda del settore e pari ad una quota rinnovabile del 55% nel settore elettrico, del 33% in quello termico e del 22% nei trasporti.
- 6 Lo sviluppo delle rinnovabili ha influito, peraltro, sulla contrazione dell'import energetico, contribuendo ad emancipare progressivamente l'Italia da una dipendenza energetica dai combustibili prodotti all'estero nettamente superiore alla media europea. La percentuale di importazioni sul fabbisogno energetico è infatti scesa in Italia dall'87% del 2000 al 76% del 2018, a fronte di un incremento nell'Ue28 dal 47 al 56%.

Sull'andamento dell'indicatore ha in parte influito la contrazione dei consumi finali lordi dovuta agli effetti della crisi economica, al progressivo efficientamento energetico e a fattori climatici. Nondimeno, negli ultimi dieci anni, la percentuale di energia da FER sul CFL si è collocata sempre al di sopra della traiettoria di sviluppo definita dal Piano d'Azione Nazionale per le energie rinnovabili (PAN) 2010⁷ (Figura 7.2). Infatti, grazie alla politica di incentivazione che ha favorito soprattutto lo sviluppo della generazione elettrica da rinnovabili (in particolare, fotovoltaica), l'Italia ha visto incrementare l'incidenza dei consumi da rinnovabili di 5 punti percentuali rispetto al 2009. Il rallentamento registrato nel 2018 (pari a -0,5 punti percentuali) si deve soprattutto alla flessione della produzione da fotovoltaico causata da peggiori condizioni di irraggiamento (-7,1% rispetto al 2017⁸), ma non bisogna sottovalutare l'effetto sull'indicatore della ripresa dei consumi energetici dell'ultimo anno.

Figura 7.2 - Quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia. Anni 2004 - 2018



Fonte: GSE - Gestore dei Servizi Energetici

L'apporto da rinnovabili appare differenziato anche a livello settoriale, con un vantaggio per il settore elettrico (produzione di energia elettrica), rispetto a quello termico (riscaldamento e raffrescamento) e al settore trasporti (biocarburanti e quota rinnovabile dell'energia elettrica consumata nei trasporti).

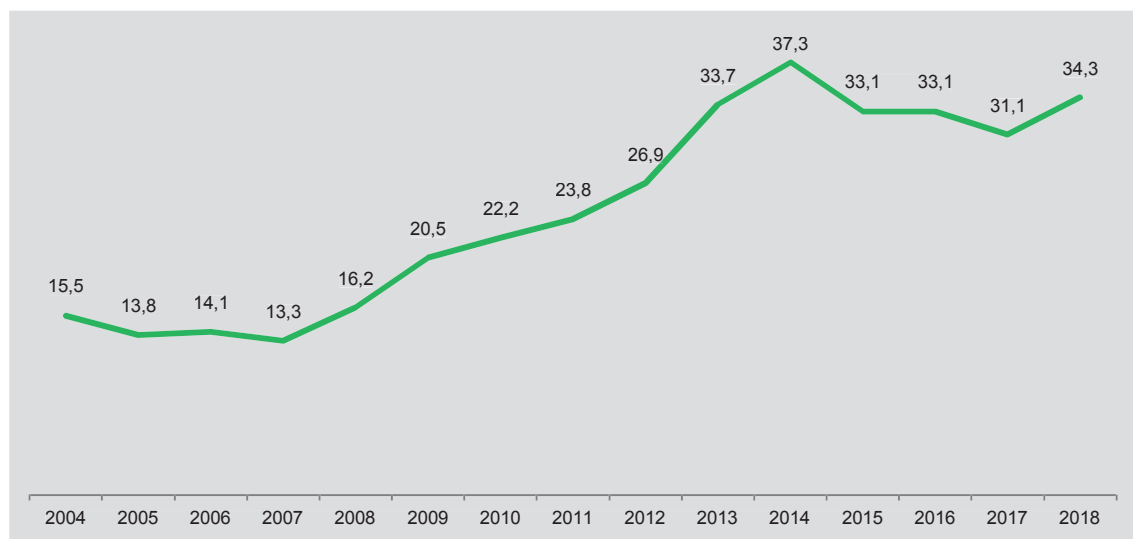
Tra il 2009 e il 2018, il settore elettrico ha vissuto una forte espansione (Figura 7.3), innalzando la quota di rinnovabili sul consumo interno loro di energia elettrica dal 20,5% al 34,3% e costituendo un traino per l'intero settore delle FER. Benché ancora al di sotto dei livelli raggiunti nel 2014, dopo il periodo di calo degli anni 2015-2017, l'incidenza di rinnovabili si è contraddistinta per una netta ripresa nel 2018 (+3,2 punti percentuali), supportata dalla performance registrata dalla fonte idroelettrica, che continua a fornire il maggior apporto alle FER elettriche, grazie al contributo delle regioni montuose del Nord⁹.

⁷ Oltre a recepire l'obiettivo nazionale definito a livello europeo per il nostro Paese con riferimento ai consumi complessivi di energia (17%) e a quelli del settore trasporti (10%), il PAN individua target settoriali al 2020 per il comparto elettrico e per quello termico (17,1%), indicando le traiettorie annuali necessarie al raggiungimento dei target.

⁸ Il 2017 era stato contrassegnato da un record storico nella produzione fotovoltaica (+ 10,3 % rispetto al 2016) (Cfr. GSE, "Energia da fonti rinnovabili in Italia" - Rapporto Statistico 2018).

⁹ La fonte idroelettrica apporta un contributo del 43% alla produzione complessiva di energia elettrica da FER; seguono il solare (20%), le bioenergie (17%), la fonte eolica (15%) e la geotermia (5%). (Cfr. GSE, "Energia da fonti rinnovabili in Italia" - Rapporto Statistico 2018).

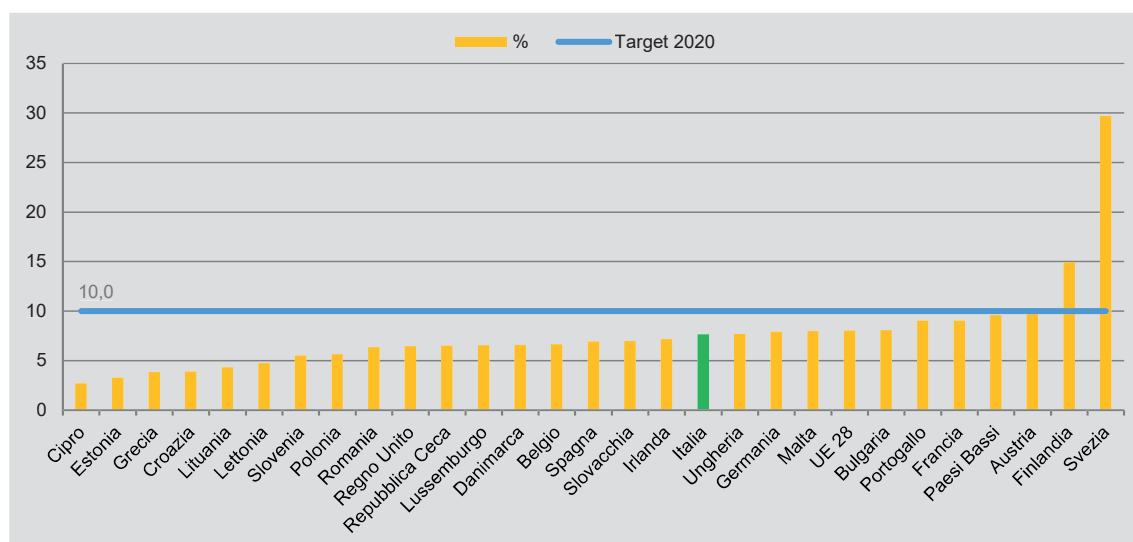
Figura 7.3 - Quota di energia elettrica da fonti rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica. Anni 2004-2018



Fonte: Terna Spa

L'Italia si sta progressivamente avvicinando al target del 10,0% di quota di consumi da FER al 2020 dettato dalla normativa europea per il settore trasporti, un obiettivo già raggiunto solo dalla Svezia e dalla Finlandia e ormai prossimo per l'Austria e i Paesi Bassi (Figura 7.4).

Figura 7.4 - Quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia nel settore trasporti, per Paese. Anno 2018

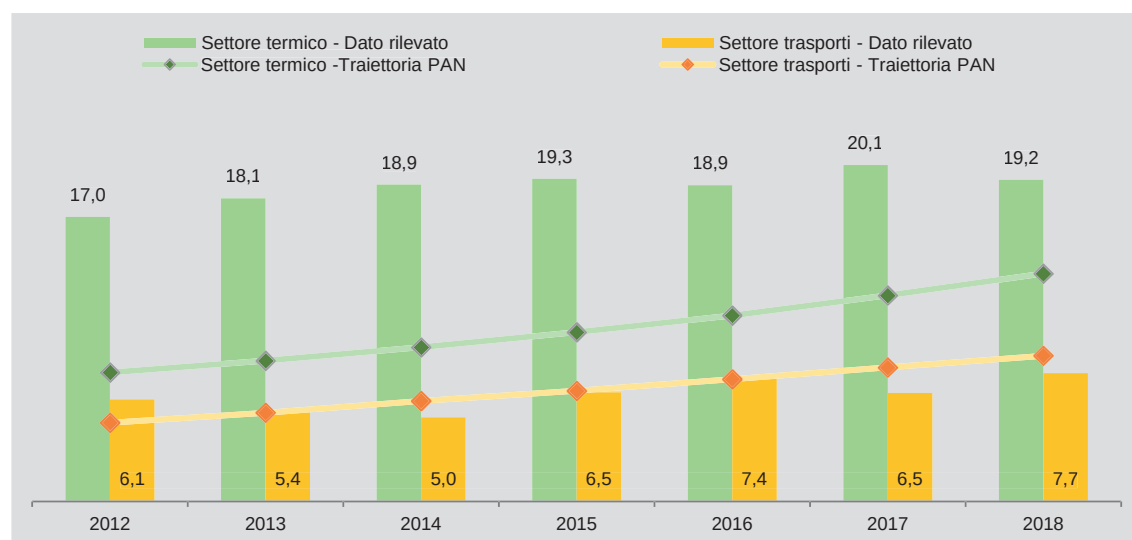


Fonte: Eurostat

Tra il 2012 e il 2018 (Figura 7.5), la percentuale di consumi da rinnovabili in rapporto al CFL è cresciuta dal 17,0 al 19,2% nel settore termico e dal 6,1 al 7,7% nel settore trasporti. La flessione del settore termico osservata nell'ultimo anno si deve soprattutto al minor impiego di biomasse solide per il riscaldamento domestico dovuto alle più elevate temperature del 2018 rispetto al 2017. Il settore dei trasporti, invece, registra un consistente incremento anche nell'ultimo anno, grazie all'aumento dei biocarburanti immessi in consumo. Nonostante la crescita, il settore dei trasporti si mantiene al di sotto della traiettoria di sviluppo prevista

dal PAN, mentre i consumi finali lordi dei settori elettrico e termico continuano a collocarsi al di sopra delle previsioni. Importanti investimenti saranno comunque necessari nei prossimi anni affinché l'Italia possa realizzare gli ambiziosi programmi definiti dal PNIEC.

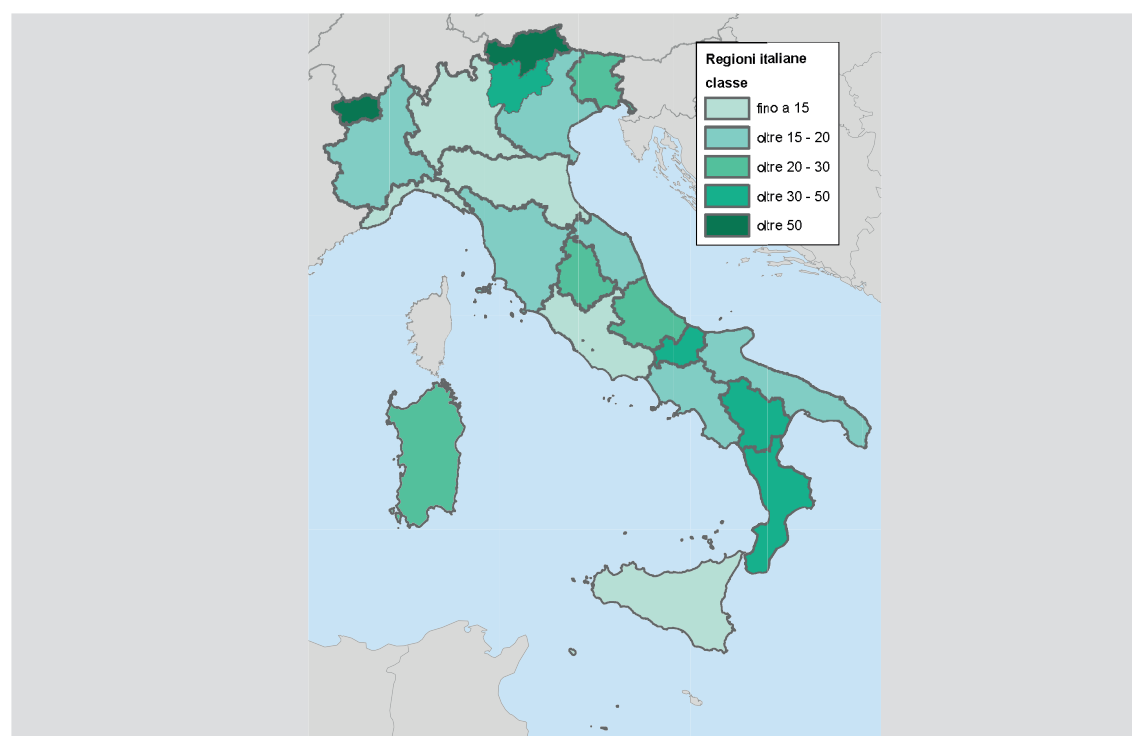
Figura 7.5 - Consumi di energia da fonti rinnovabili nei settori termico e trasporti. Anni 2012-2018 (in percentuale del consumo finale lordo di energia)



Fonte: GSE - Gestore dei Servizi Energetici

Il contributo delle varie regioni in termini di energia da FER varia considerevolmente, anche a seconda del settore considerato.

Figura 7.6 - Quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo di energia, per regione. Anno 2017

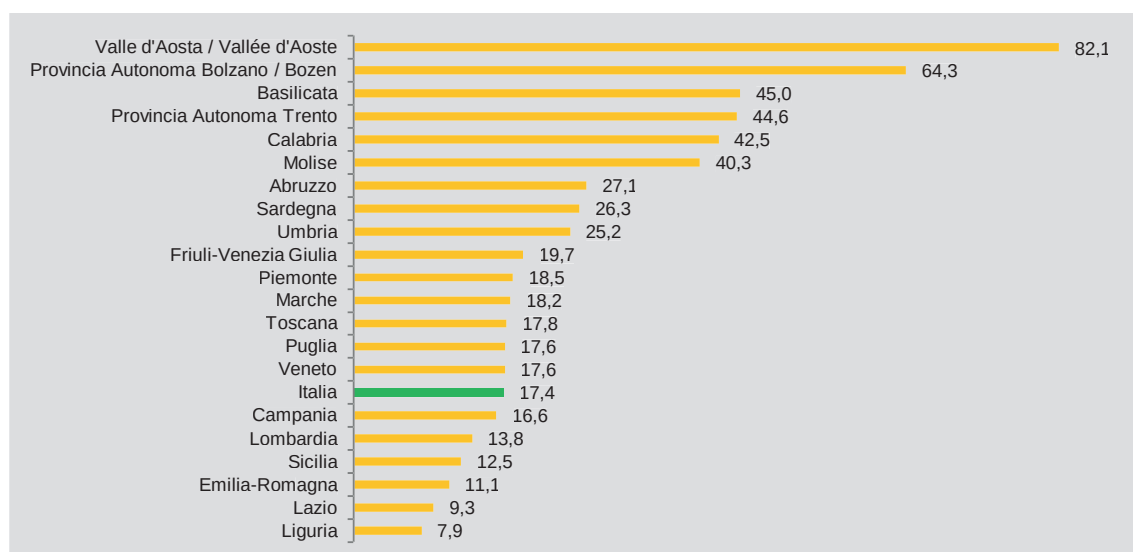


Fonte: GSE - Gestore dei Servizi Energetici

In termini di apporto complessivo di rinnovabili, nel 2017 si distinguono per la più elevata incidenza sul CFL la Valle d'Aosta che, pur registrando un calo rispetto al 2016 (-5,4 punti percentuali), soddisfa oltre l'80% del proprio fabbisogno grazie alle FER, e la Provincia Autonoma di Bolzano (65%), anche questa lievemente in calo rispetto allo scorso anno (Figura 7.6). In una fascia di consumi percentuali da rinnovabili più contenuta, ma comunque elevata, si collocano la Basilicata e la Provincia Autonoma di Trento (entrambe 46%), la Calabria (44%) e il Molise (41%). Assai più contenuto, invece, il ricorso alle rinnovabili in Liguria, Lazio, Emilia-Romagna, Sicilia e Lombardia (tutte al di sotto del 14%).

L'indicatore relativo alla percentuale di consumi da rinnovabili al netto del settore trasporti sul CFL offre elementi di valutazione dello stadio di avanzamento verso gli obiettivi regionali di impiego di fonti rinnovabili fissati dal Decreto MISE cosiddetto "Burden sharing" (D.M. 15.03.2012)¹⁰. La percentuale totale di consumi da rinnovabili al netto del settore trasporti è cresciuta, tra il 2012 e il 2017, dal 14,4% al 16,7% (+2,4 punti percentuali), registrando però una lieve flessione nell'ultimo anno (-0,6 p.p.). Quasi tutte le regioni, nel 2017, hanno superato gli obiettivi intermedi al 2016, mentre la maggior parte ha superato anche gli obiettivi al 2020. In particolare si posizionano molto avanti rispetto agli obiettivi la Valle d'Aosta e la Provincia Autonoma di Bolzano (Figura 7.7).

Figura 7.7 - Consumi di energia da fonti rinnovabili (escluso settore trasporti), per regione. Anno 2017 (in percentuale del consumo finale lordo di energia)



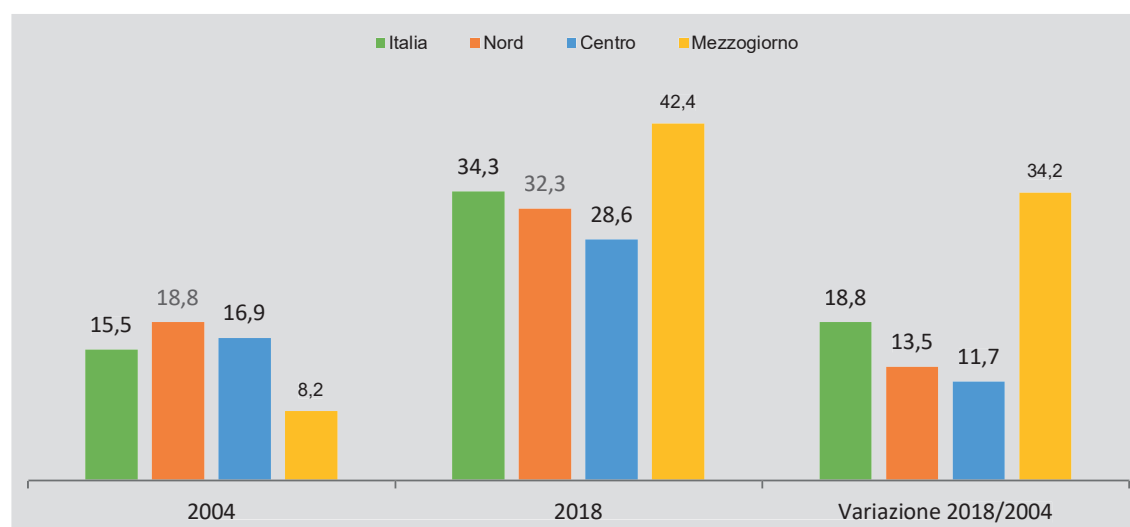
Fonte: GSE - Gestore dei Servizi Energetici

Nell'ambito del settore elettrico, tra il 2004 e il 2018 il Mezzogiorno ha recuperato il ritardo rispetto alle altre ripartizioni, registrando un incremento nella quota di rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica pari a 34,2 punti percentuali ed arrivando a rappresentare la ripartizione a maggiore diffusione di rinnovabili elettriche (Figura 7.8). Questo risultato è attribuibile, in particolare, a Basilicata (96,3%), Molise (89,2%) e Calabria (79,2%), con Abruzzo (51%) e Puglia (48,5%) che registrano valori nettamente superiori

¹⁰ Il decreto MISE ha fissato il contributo delle diverse regioni e Province Autonome italiane ai fini del raggiungimento dell'obiettivo complessivo nazionale relativo all'apporto delle energie rinnovabili (Direttiva 2009/28/CE), attribuendo a ciascuna di esse specifici obiettivi regionali di impiego di fonti rinnovabili al 2020, con l'esclusione del settore trasporti.

alla media italiana. Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige si collocano in cima alla graduatoria nazionale, con una produzione da rinnovabili elettriche che eccede la domanda interna. Le fonti rinnovabili risultano, invece, più scarsamente sfruttate in Liguria (9%), Lazio (16%) ed Emilia-Romagna (20%), con contributi al di sotto della media nazionale anche da parte di Lombardia (24%) e Veneto (25%).

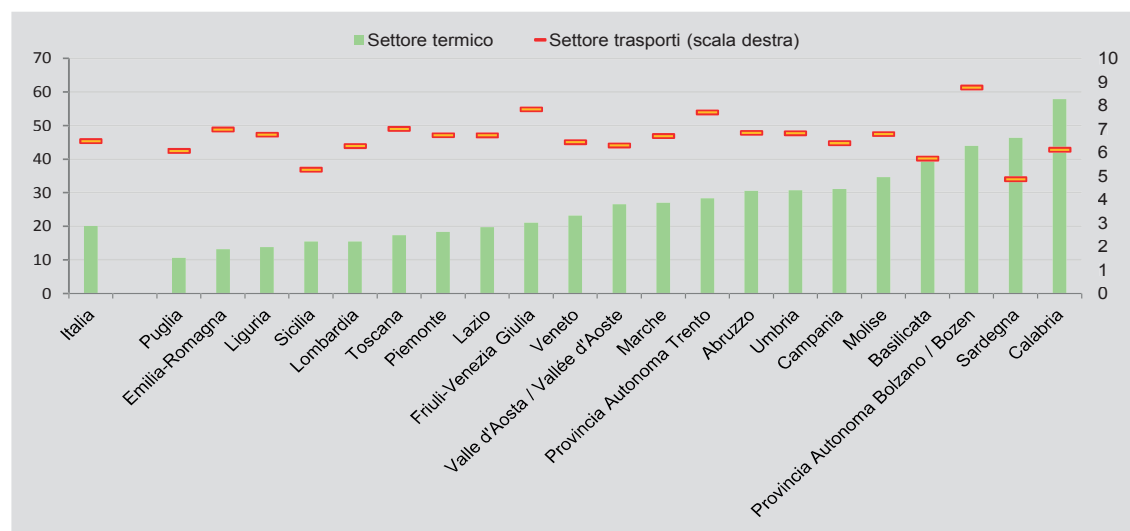
Figura 7.8 - Quota di energia elettrica da fonti rinnovabili sul consumo interno lordo di energia elettrica. Anni 2004, 2018 (percentuale e variazione)



Fonte: Terna Spa

Nel settore termico, la Calabria si caratterizza per una quota di consumi da rinnovabili sul CFL che supera la metà del fabbisogno regionale, seguita dalla Sardegna, dalla Provincia Autonoma di Bolzano (che registra il più elevato incremento rispetto al 2014 sul territorio italiano) e dalla Basilicata (Figura 7.9). Elevate anche le performance di Molise (in forte aumento rispetto al 2014), Campania, Umbria e Abruzzo. Nel settore dei trasporti, la quota più

Figura 7.9 - Consumi di energia da fonti rinnovabili nei settori termico e trasporti, per regione. Anno 2017 (in percentuale del consumo finale lordo di energia)



Fonte: GSE - Gestore dei Servizi Energetici

elevata è raggiunta dalla Provincia di Bolzano (8,8% di consumi da rinnovabili sul CFL), dal Friuli-Venezia Giulia (7,8%), e dalla Provincia di Trento (7,7%) e Toscana e Emilia-Romagna (7% per entrambe).

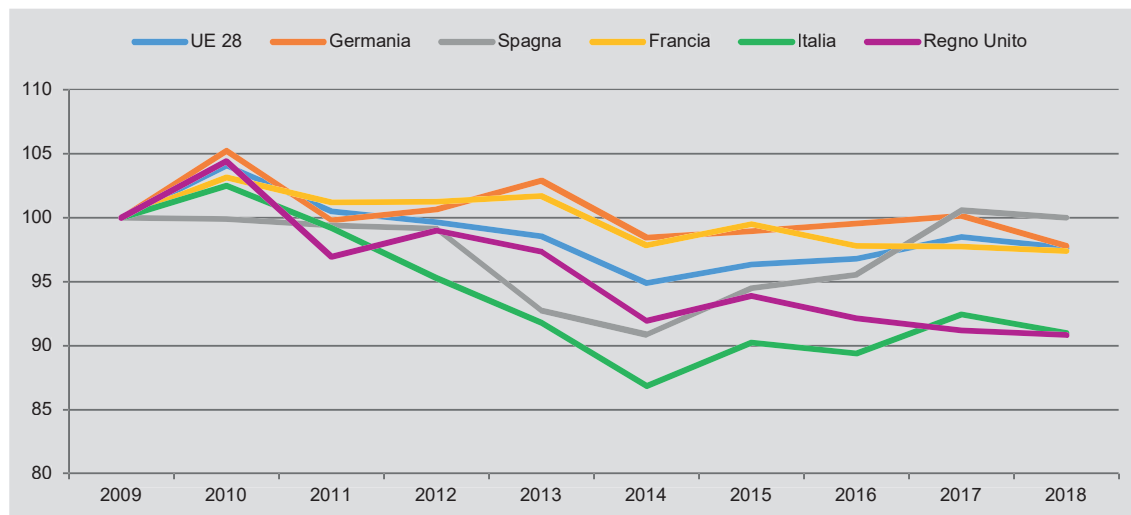
SDG 7.3.1 - Intensità energetica misurata in termini di energia primaria e Pil

L'Agenda 2030 prevede, tra gli obiettivi del Goal 7, il raddoppio del tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica. Il tema dell'efficienza energetica è divenuto sempre più rilevante rispetto all'esigenza di ottimizzazione del rapporto tra fabbisogni energetici e livello di emissioni, al fine di ridurre gli impatti sul clima legati all'uso dei prodotti energetici.

Il target 7.3.1 dell'Agenda trova elementi di convergenza con le politiche dell'Unione Europea per l'efficienza energetica¹¹, intesa come mezzo di sostenibilità ambientale, ma anche di promozione economica e occupazionale.

Nel contesto italiano, gli orientamenti delle politiche europee sono stati recepiti, tra gli ultimi, dal Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima 2020, che ha ribadito come l'efficienza energetica rappresenti una delle dimensioni - trasversale e propedeutica alle altre¹² - del percorso di raggiungimento degli obiettivi di Parigi, prevedendo un target indicativo di risparmio energetico al 2030 del 43%¹³ dell'energia primaria rispetto allo scenario PRIMES presentato nel 2007 dalla Commissione Europea¹⁴.

Figura 7.10 - Consumo interno lordo di energia, per Paese. Anni 2000-2018 (numeri indici, 2009 = 100)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

11 Uno degli Obiettivi 20-20-20 prevede infatti di incrementare del 20% l'efficienza energetica ai fini della diminuzione del fabbisogno di energia primaria (Direttiva 2012/27/Ue), un obiettivo successivamente innalzato al 27% entro il 2030 (Quadro per il clima e l'energia 2030) e, ancora, al 32,5% (Direttiva (Ue) 2018/2002). Il "Clean Energy for all Europeans package" propone inoltre un modello di governance dell'energia focalizzata sull'efficienza energetica ("putting energy efficiency first").

12 Il PNIEC è strutturato secondo le cinque dimensioni dell'Unione dell'Energia: decarbonizzazione; efficienza energetica; sicurezza energetica; mercato interno dell'energia; ricerca, innovazione e competitività.

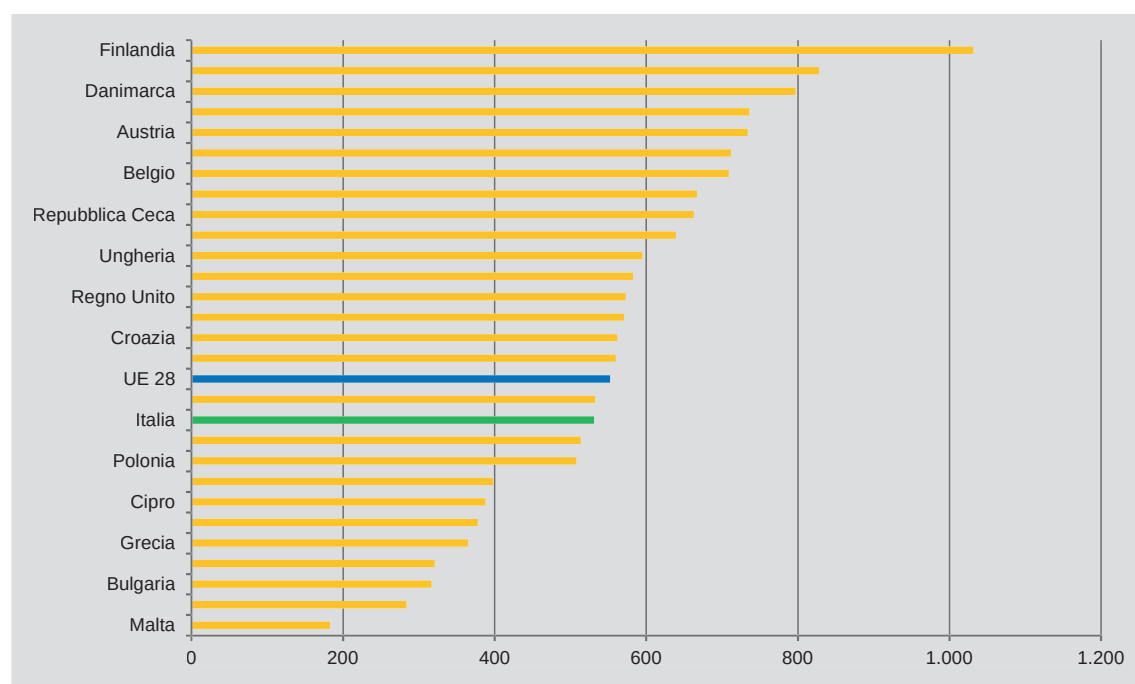
13 Il PNIEC prevede un obiettivo di risparmio di consumi di energia finale di almeno lo 0,8% annuo (con trasporti) nel periodo 2021-2030, con un consumo energetico complessivo atteso al 2030 pari a 132 tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep).

14 Si tratta di uno scenario *baseline* per l'Ue e i suoi Stati Membri, elaborato sulla base del modello PRIMES, un modello di rappresentazione del sistema energetico che simula il consumo di energia sulla base di misure e politiche implementate in campo energetico.

Nel 2018, in Italia, il consumo interno lordo di energia (CIL) è stato pari a 157,0 milioni di tonnellate equivalenti petrolio (Mtep), in calo rispetto al 2017 di 2,5 Mtep, (-1,6%). Dopo la diminuzione avviatasi con la doppia crisi economica terminata nel 2014, i consumi di energia sono tornati ad aumentare nel 2015 (155,7 Mtep), per poi manifestare una tendenza positiva negli anni successivi. Nell'ultimo decennio, l'Italia registra una contrazione di CIL pari a -9.0% (Figura 7.10), mentre gli altri Paesi sono tornati su livelli vicini a quelli del 2009.

Nel settore residenziale, l'Italia nel 2018 ha registrato un consumo finale di energia pro capite pari a 531 chilogrammi equivalenti petrolio (Figura 7.11), un valore leggermente inferiore alla media dell'Ue28 (552), pari alla metà della Finlandia e comunque nettamente inferiore al pro capite di Lussemburgo, Danimarca, Svezia, Austria, Estonia e Belgio. A spiegare un così elevato campo di variazione, sono certamente abitudini di consumo differenziate ma, soprattutto le diverse condizioni climatiche, considerato che la maggiore quota dei consumi domestici è devoluta alle funzioni di climatizzazione (riscaldamento e raffrescamento). Rispetto al 2009, l'Italia vede decrescere il livello pro capite dei consumi energetici residenziali dell'8% (-9% per l'Ue).

Figura 7.11 - Consumi finali di energia del settore residenziale. Anno 2018 (Kgep pro capite)



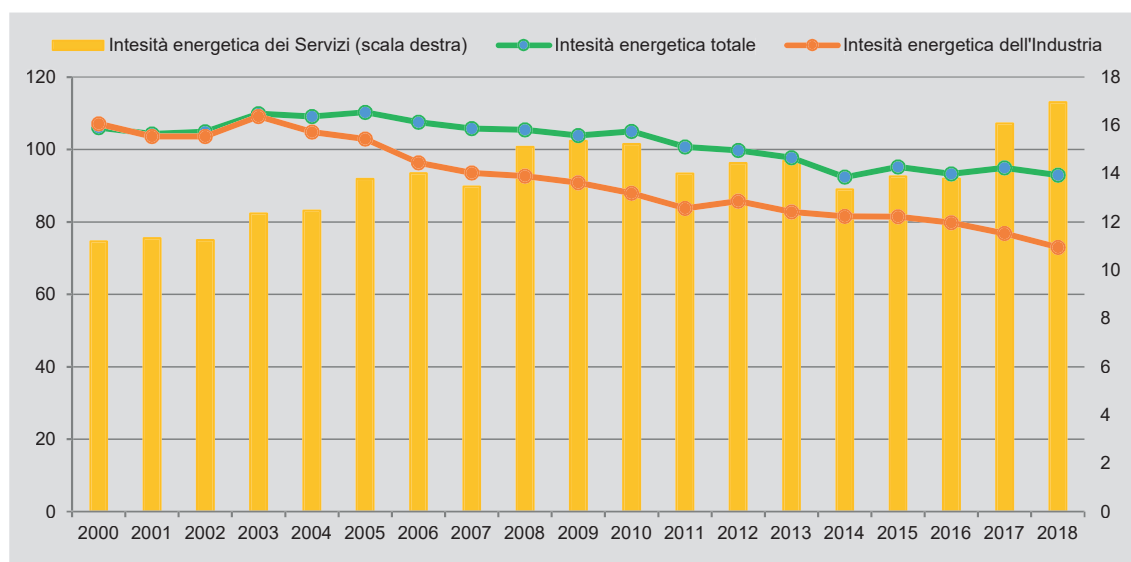
Fonte: Eurostat

Il target 7.3 dell'Agenda adotta l'intensità energetica primaria (rapporto tra il consumo interno lordo di energia e il prodotto interno lordo; CIL/Pil) come indicatore del consumo di energia di un'economia e della sua efficienza energetica complessiva. L'indicatore, seppure parziale¹⁵, misura l'efficienza con cui un'economia è in grado di utilizzare l'energia per generare output produttivi, tenendo conto anche dell'efficienza con cui il settore residenziale consuma energia.

¹⁵ L'intensità energetica costituisce un indicatore parziale di efficienza energetica, in quanto influenzato da una serie di fattori, come quelli meteo-climatici, la struttura dell'economia, la natura delle attività economiche, le abitudini di consumo, ecc.

In Italia, nel 2018, l'intensità energetica ammonta a 93 tonnellate equivalenti petrolio per milione di euro (Tep/M€), in diminuzione del 2,1% rispetto al 2017, che era stato invece segnato da un incremento (Figura 7.12). Il rapporto tra consumo interno lordo di energia e Pil ha subito, tra il 2009 (104 Tep/M€) e il 2018, una contrazione dell'11%. L'andamento decrescente si deve, in parte, all'effetto combinato delle dinamiche del prodotto interno lordo e del consumo interno lordo. Il calo dell'intensità energetica italiana è però principalmente da ascrivere all'effetto delle politiche di incentivazione - finanziaria e fiscale - dell'efficienza energetica, che, tra il 2011 e il 2018, hanno dato luogo ad un risparmio energetico di 10,4 Mtep/anno, pari al 67% dell'obiettivo nazionale al 2020 previsto dal Piano nazionale di Azione per l'Efficienza Energetica 2014 e confermato nel PAEE 2017¹⁶. Grazie agli incentivi, i target attesi al 2020 sono stati superati dal settore residenziale (che ha realizzato l'obiettivo nella misura del 137%), mentre risultano più indietro il settore industriale (54%), i trasporti (42%) e, ancor più, il terziario (26%)¹⁷.

Figura 7.12 - Intensità energetica, per settore. Anni 2000-2018 (tonnellate equivalenti petrolio per milione di euro, valori concatenati)



Fonte: Elaborazione ENEA su dati Eurostat e Istat

L'intensità energetica dell'industria mostra nel periodo considerato un trend decrescente accentuatosi negli ultimi due anni, caratterizzati da una elevata contrazione dell'indicatore, che passa da 79,8 Tep per milione di euro del 2016 a 76,8 del 2017 (-3,8%) fino a raggiungere i 73,0 Tep/M€ del 2018 (-4,9%), toccando così il minimo storico dal 2000. Nel periodo 2000-2018 l'intensità si è ridotto del 20%.

E' importante sottolineare che la riduzione dell'intensità energetica è proseguita anche in presenza della ripresa della produzione industriale avviatasi dal 2015. Nel settore servizi, invece, si osserva un andamento in crescita, non solo negli ultimi due anni - in cui l'inten-

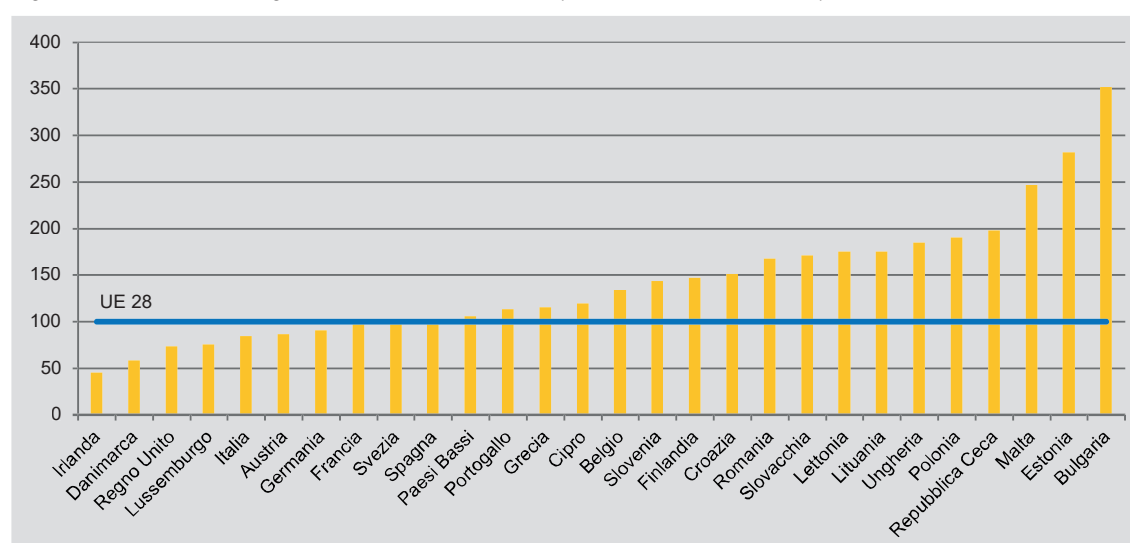
¹⁶ Tra le misure previste, hanno dato luogo ai maggiori risparmi energetici i Certificati bianchi (2,79 Mtep/anno), che hanno interessato in particolar modo il settore industriale, e le detrazioni fiscali (Ecobonus, Bonus Casa), utilizzate soprattutto nel residenziale (2,76). Ulteriori risparmi sono attesi per i prossimi anni dalle detrazioni fiscali delle spese sostenute per gli interventi di riqualificazione edilizia, ristrutturazione edilizia e acquisto di mobili ed elettrodomestici a basso consumo, prorogate dalla Legge di Bilancio 2020.

¹⁷ Cfr. ENEA, "Rapporto Annuale Efficienza energetica" 2019.

sità energetica è salita del 16,6% nel 2017 e del 5,5% nel 2018 - ma anche rispetto al 2009 (+10,4%).

L'andamento dell'intensità energetica risente di numerosi elementi: le condizioni climatiche, la struttura economica e la relativa diffusione di attività di produzione a maggiore o minore intensità di energia, e altri ancora. Tali fattori agiscono sui fabbisogni energetici dei vari settori di attività, così come dei vari Paesi, condizionandone le prestazioni. L'indice ODEX, che misura i progressi nei vari settori depurati da effetti strutturali e congiunturali e da altri fattori non connessi all'efficienza, conferma il positivo andamento per l'Italia. Assumendo pari a 100 il valore dell'indice dell'intera economia nel 2000, nel 2016 l'Italia raggiunge un valore di 85,1¹⁸

Figura 7.13 - Intensità energetica, per Paese. Anno 2018 (numeri indici, Ue28 = 100)



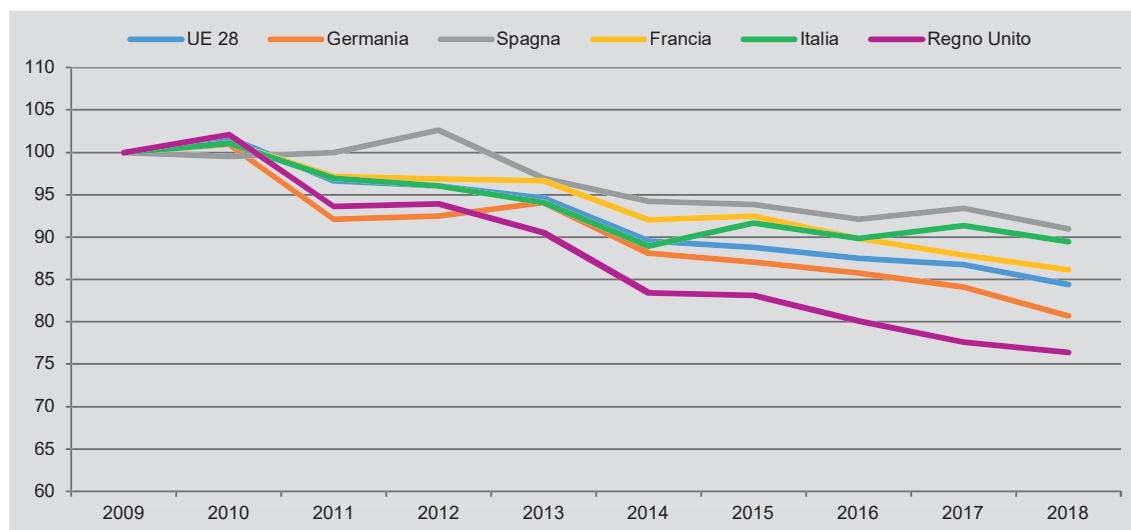
Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

Rispetto all'Unione Europea, l'Italia si caratterizza per una bassa intensità energetica, che ammonta, nel 2018, all'83% del valore medio dell'Ue28 (Figura 7.13). Il nostro Paese si posiziona al quinto posto della graduatoria internazionale dopo Irlanda, Danimarca e Lussemburgo. Contribuiscono invece consistentemente a innalzare il livello medio i Paesi dell'Europa centro-orientale, soprattutto la Bulgaria, con un valore di intensità energetica pari 3,5 volte la media Ue, e l'Estonia (quasi il triplo), ma anche Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Slovacchia e Romania. Molto elevati anche i livelli registrati da Malta.

Il livello di intensità energetica rilevato condiziona, com'è ovvio, le possibilità di ulteriore progresso. In questo senso, il buon posizionamento del nostro Paese rispetto alla media Ue28 ha influenzato gli andamenti temporali, delineando, per l'Italia, una traiettoria di sviluppo caratterizzata da performance inferiori ai Paesi dell'Unione con cui siamo soliti confrontarci, che hanno mostrato livelli iniziali più alti e risparmi più consistenti (Figura 7.14). Il tasso di variazione medio annuo dell'intensità energetica italiana nell'intervallo 2009-2018 è stato pari a -1,2%, superiore a quello della Spagna (1,0%), ma inferiore alla Francia (-1,6%), all'Unione Europea¹⁹ (-1,9), alla Germania (-2,4%) e, soprattutto al Regno Unito (-3,0%).

¹⁸ <http://www.odyssee-mure.eu/>.

¹⁹ Ai progressi dell'Ue hanno contribuito in particolar modo Irlanda, Lituania, Romania, Regno Unito, Slovacchia e Lussemburgo. I Paesi che invece presentano minori avanzamenti rispetto a dieci anni fa sono Grecia, Estonia, Finlandia e Portogallo.

Figura 7.14 - Intensità energetica, per Paese. Anni 2009 -2018 (valori concatenate, numeri indici, 2009 = 100)

Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

SDG 7.1.1 – Proporzione di popolazione con accesso all'elettricità

L'indicatore 7.1.1, proposto nell'ambito del framework UN-IAEG-SDGs per il monitoraggio dell'accessibilità ai servizi energetici di base, risulta di scarsa rilevanza rispetto al contesto italiano, caratterizzato da elevati standard nell'accesso ai servizi elettrici. Per questa ragione, sono stati adottati due indicatori più idonei a rendere conto della specificità del nostro Paese.

L'indicatore proxy relativo alla percentuale di famiglie molto o abbastanza soddisfatte per la continuità del servizio elettrico mostra un andamento sostanzialmente stabile nel corso di tempo, attestandosi, nel 2019, al 94,0%. L'incidenza di famiglie soddisfatte risulta superiore nel Nord (95,4%) e inferiore nella ripartizione centrale (92,4%) e meridionale (91,3%). I differenziali aumentano a livello regionale. Le regioni che nel 2019 registrano la percentuale minore di famiglie soddisfatte sono Sardegna, Calabria, Abruzzo e Sicilia. Le famiglie che più frequentemente si dichiarano soddisfatte risiedono nelle Province Autonome di Bolzano e Trento, in Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia.

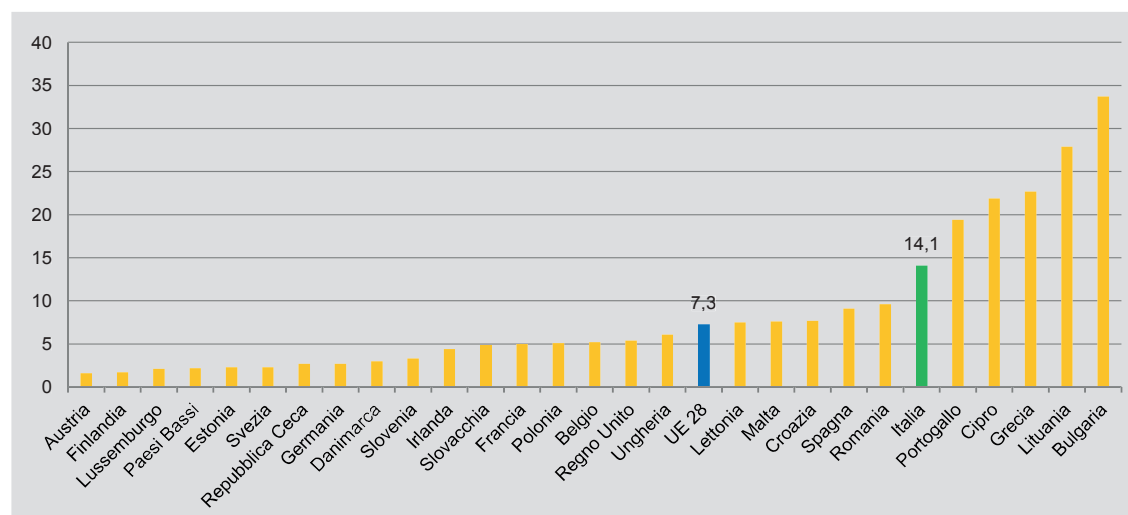
Nonostante gli elevati livelli di soddisfazione per l'erogazione dei servizi elettrici, l'Italia, al pari di altri Paesi sviluppati, presenta rischi di povertà energetica per le categorie sociali più svantaggiate. Il tema della povertà energetica (PE) ha acquisito crescente importanza a livello di policy, considerate le ricadute dirette sugli standard di vita, il benessere e la salute della popolazione connesse a un inadeguato o mancato accesso ai servizi energetici di base. In ambito europeo, l'impegno della Commissione Europea è testimoniato dall'istituzione dello *European Energy Poverty Observatory*²⁰ e dalla definizione di obiettivi di contrasto da adottare a livello nazionale, mentre l'attenzione del Governo italiano al tema è delineata dal PNIEC 2020²¹.

20 L'Osservatorio europeo, istituito nel Gennaio 2018, ha il compito di misurare, monitorare e condividere conoscenze e buone pratiche per gestire la PE (<https://www.energypoverty.eu/>).

21 In continuità con la Strategia Energetica nazionale 2017, il PNIEC prevede spazi per interventi di policy mirati, nel breve termine, alla mitigazione della povertà energetica attraverso il rafforzamento degli strumenti di contrasto già esistenti e nel medio termine, a favorire la soluzione dell'efficientamento energetico.

Mentre non si è ancora addivenuti ad una misura condivisa di povertà energetica da adottare per il monitoraggio degli interventi di politica, l'Osservatorio europeo propone l'adozione, accanto ad altri tre, dell'indicatore relativo alla quota di popolazione che non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione²².

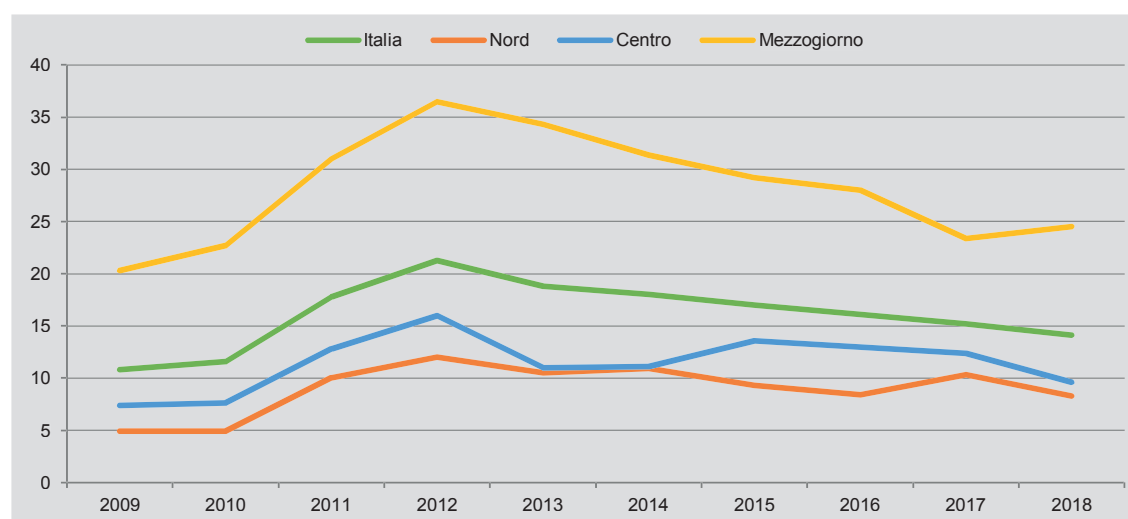
Figura 7.15 - Persone che non possono permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione, per Paese. Anno 2018
(percentuale sul totale della popolazione)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

Nell'Ue, l'Italia si colloca al sesto posto per la più alta incidenza di persone che non riescono a scaldare adeguatamente la casa, dopo Bulgaria, Lituania, Grecia, Cipro e Portogallo, registrando un livello doppio rispetto alla media dell'Ue28, pari a 7,3% (Fig. 7.15).

Figura 7.16 - Persone che non possono permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione. Anni 2004-2018
(percentuale sul totale della popolazione)



Fonte: Istat, EU-SILC

²² La quota di popolazione che non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione, accanto alla quota di popolazione in arretrato con il pagamento delle bollette, vengono adottati anche dalla Commissione Europea per la misurazione della povertà energetica, nell'ambito del monitoraggio dello stato di avanzamento verso l'Unione energetica ("Fourth Report on the State of the Energy Union"; COM(2019) 175 final).

Nel 2018, la percentuale di popolazione che presenta difficoltà a riscaldare adeguatamente l'abitazione (14,1%) diminuisce ulteriormente, rafforzando il trend negativo avviato nel 2012, quando l'indicatore, toccando il suo massimo, era arrivato al 21,3% (Fig. 7.15). Si tratta di un valore comunque ancora superiore ai livelli registrati prima del forte incremento registrato durante la seconda fase della crisi economica.

Goal 7 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
7.1 Entro il 2030, garantire l'accesso universale a servizi energetici economicamente accessibili, affidabili e moderni.			
7.2 Entro il 2030, aumentare in modo significativo la quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale.		   	
7.3 Entro il 2030, raddoppiare il tasso globale di miglioramento dell'efficienza energetica.		 	
7.a Entro il 2030, rafforzare la cooperazione internazionale per facilitare l'accesso alla ricerca e alle tecnologie legate all'energia pulita, comprese le energie rinnovabili, l'efficienza energetica e le tecnologie avanzate e più pulite per i combustibili fossili, e promuovere gli investimenti nelle infrastrutture energetiche e nelle tecnologie per l'energia pulita.			
7.b Entro il 2030, sviluppare le infrastrutture e migliorare le tecnologie per la fornitura di servizi energetici moderni e sostenibili per tutti nei Paesi in via di sviluppo, in particolare per i Paesi meno sviluppati, i piccoli Stati insulari, e i Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare, conformemente ai loro rispettivi programmi di sostegno.			



GOAL 8

PROMUOVERE UNA CRESCITA

ECONOMICA DURATURA, INCLUSIVA E SOSTENIBILE, UN'OCCUPAZIONE PIENA E PRODUTTIVA E UN LAVORO DIGNITOSO PER TUTTI¹

Il Goal 8 è dedicato alla promozione di un nuovo modello di sviluppo economico che coniughi crescita e salvaguardia ambientale, garantendo inclusione ed equità nella distribuzione delle risorse economiche e delle condizioni lavorative. Il monitoraggio della crescita economica si riferisce alla performance delle economie e alla loro capacità produttiva, da sostenere e rafforzare stimolando la diversificazione, il progresso tecnologico e l'innovazione. Si tratta di promuovere un modello di sviluppo fondato su *driver* in grado di aumentare il potenziale di crescita facendo leva in modo equilibrato su fattori qualitativi, e non solo quantitativi, capaci di generare effetti inclusivi e di sostenibilità. La tematica del lavoro viene affrontata con l'obiettivo di assicurare la piena occupazione e un lavoro dignitoso per tutti, comprese le categorie a più elevato rischio di esclusione (giovani, donne, persone con disabilità, migranti), assicurando equità nelle retribuzioni, migliorando le condizioni di sicurezza sui luoghi di lavoro ed eliminando ogni forma di sfruttamento del lavoro. Specifici target sono indirizzati alla promozione dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse naturali, in un'ottica di *decoupling* tra sviluppo economico e degrado ambientale, e al turismo sostenibile, in quanto canale di creazione di occupazione, di tutela ambientale e di valorizzazione della cultura locale. Anche il rafforzamento delle istituzioni finanziarie va letto in un'ottica inclusiva, finalizzata ad ampliare l'accesso ai servizi finanziari, bancari e assicurativi.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 8 sono ventotto, riferite a dodici indicatori UN-IAEG-SDGs (Tabella 8.1).

¹ *Goal 8 - Promote sustained, inclusive and sustainable economic growth, full and productive employment and decent work for all.* Questa sezione è stata curata da Carmen Federica Conte e Paola Ungaro e hanno contribuito Federica Pintaldi, Gaetano Proto, Chiara Rossi, Vincenzo Spinelli.

Tabella 8.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
8.1.1	Tasso di crescita annuale del Pil reale per abitante				
Tasso di crescita annuo del Pil reale per abitante (Istat, 2019, %)		Identico	0,4	--	--
8.2.1	Tasso di crescita annuale del Pil reale per occupato				
Tasso di crescita annuo del Pil reale per occupato (Istat, 2019, %)		Identico	-0,3	--	--
Tasso di crescita annuo del valore aggiunto in volume per occupato (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	-0,4	--	--
Tasso di crescita annuo del valore aggiunto in volume per ora lavorata (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	-0,1	--	--
8.3.1	Percentuale di occupazione informale sull'occupazione totale, per settore e sesso				
Occupati non regolari (Istat, 2017, %)		Proxy	13,1		
8.4.2	Consumo di materiale interno, consumo di materiale interno pro capite e consumo di materiale interno per unità di Pil				
Consumo materiale interno pro capite (Istat, 2018, ton pro capite)		Identico	8,1		
Consumo materiale interno per unità di Pil (Istat, 2018, ton/migliaia di euro)		Identico	0,29		
Consumo materiale interno (Istat, 2018, ton)		Identico	489.850		
8.5.1	Guadagni medi orari dei dipendenti, per sesso, età, professione e persone con disabilità				
Retribuzione oraria (Istat, 2014, euro)		Identico	(*)	--	--
Divario retributivo di genere (Eurostat, 2017, %)		Di contesto nazionale	5,0		
8.5.2	Tasso di disoccupazione per sesso e persone con disabilità				
Tasso di disoccupazione (Istat, 2019, %)		Identico	10,0		
Tasso di mancata partecipazione al lavoro (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	18,9		
Tasso di occupazione (15-64) (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	59,0		
Tasso di occupazione (20-64) (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	63,5		
Percentuale di occupati su totale popolazione (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	39,0		
Part-Time involontario (Istat, 2019,%)		Di contesto nazionale	12,2		
Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	17,1		
8.6.1	Percentuale di giovani (di età compresa tra i 15-24) che non seguono un corso di istruzione o di formazione e non lavorano				
Giovani che non lavorano e non studiano (NEET) (15-24 anni) (Istat, 2019, %)		Identico	18,1		
Giovani che non lavorano e non studiano (NEET) (15-29 anni) (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	22,2		
8.8.1	Numero di infortuni mortali e non mortali per 100.000 lavoratori, per sesso e status di migrante				
Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente (INAIL, 2017, per 10,000 occupati)		Proxy	11,4		
8.9.1	Quota del Pil direttamente prodotto dal turismo e tasso di crescita				
Quota del valore aggiunto del turismo rispetto al totale economia (Istat, 2015, %)		Proxy	6,0	--	--
Quota delle posizioni lavorative impiegate nelle industrie turistiche rispetto al totale economia (Istat, 2015, %)		Di contesto nazionale	8,3	--	--

Tabella 8.1 segue - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
8.10.1	(a) Numero di sportelli bancari commerciali per 100.000 adulti e (b) sportelli automatici (ATM) per 100.000 adulti				
Numero di sportelli operativi per 100.000 abitanti (Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia, 2018, 100.000 abitanti)		Proxy	42,0	 (a)	
Numero di ATM 100.000 abitanti (Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia, 2018, 100.000 abitanti)		Proxy	66,8	 (a)	
Numero di banche per 100.000 abitanti (Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia, 2018, 100.000 abitanti)		Proxy	0,8	 (a)	
8.a.1	Impegni ed esborsi per l'aiuto al commercio				
Aiuto per il commercio (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2018, milioni di euro)		Proxy	(*)	--	--
8.b.1	Esistenza di una strategia nazionale sviluppata e operativa per l'occupazione giovanile, come strategia distinta o come parte di una strategia nazionale per l'occupazione				
Quota della spesa pubblica per misure occupazionali e per la protezione sociale dei disoccupati rispetto alla spesa pubblica (Istat, 2018, %)		Proxy	2,448	 (b)	
Quota della spesa pubblica per misure occupazionali e per la protezione sociale dei disoccupati rispetto al Pil (Istat, 2018, %)		Proxy	1,185	 (b)	
Legenda		Note			
	MIGLIORAMENTO	(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it			
	STABILITÀ	(a) Variazione calcolata sul 2012			
	PEGGIORAMENTO	(b) Variazione calcolata sul 2010			
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

In sintesi

Dopo la ripresa del periodo 2015-2017, gli ultimi due anni evidenziano un rallentamento della crescita del Pil pro capite, più accentuato nel 2019 (+0,4%). Il valore aggiunto per occupato diminuisce nell'ultimo anno dello 0,4% evidenziando una dinamica più sostenuta del fattore lavoro rispetto alla produzione. Il settore dell'agricoltura registra la più rilevante contrazione del valore aggiunto per occupato (-1,9%), mentre nelle costruzioni si manifestano segnali di vivacità (+1,0%).

L'evoluzione del quadro economico è caratterizzata da livelli ancora significativi di lavoro irregolare. Nel 2017, in Italia, la percentuale di occupati irregolari sul totale è pari al 13,1%, una quota stabile rispetto all'anno precedente. Il lavoro irregolare risulta più diffuso in agricoltura e nelle attività artistiche e di intrattenimento, oltre che nel settore dei servizi alle famiglie, in cui quasi 60 occupati su 100 sono irregolari.

Nel 2018, il consumo di materiale interno pro capite torna a crescere, sia pure lievemente, raggiungendo le 8,1 tonnellate per abitante. L'Italia resta comunque il Paese dell'Unione Europea con minor consumo di materiale rispetto alla popolazione.

Negli ultimi anni il proseguimento della fase positiva del ciclo economico ha determinato un miglioramento generalizzato dell'occupazione e una riduzione della disoccupazione. Nel 2019 nei Paesi Ue28 il tasso di occupazione nella fascia d'età 15-64 anni ha fatto registrare un valore pari al 69,2%, un incremento di 0,6 punti percentuali rispetto all'anno

precedente. In Italia il tasso di occupazione (15-64 anni) è pari al 59% (+0,5 punti percentuali rispetto al 2018), con un divario tra uomini e donne ancora elevato (oltre 17 punti percentuali di distanza). Nello stesso anno il tasso di disoccupazione dei Paesi Ue28 è pari al 6,3% (-0,5 punti percentuali rispetto al 2018 e -3,3 punti rispetto al 2010). La riduzione risulta generalizzata in tutti i Paesi dell'area, anche se procede con intensità differenti. In Italia il tasso di disoccupazione rimane significativamente più alto della media europea (10%, 3,7 punti percentuali di distanza rispetto alla media), mentre i miglioramenti nell'ultimo anno (-0,6 punti percentuali) sono stati solo marginalmente superiori alla media dei Paesi Ue28. Il tasso di disoccupazione italiano permane più elevato per le donne (11,1%), rispetto agli uomini (9,1%), e per le fasce d'età più giovani, 15-24 anni (29,2%) e 25-34 anni (14,8%).

Il calo del tasso di disoccupazione italiano si accompagna a segnali di miglioramento anche per gli altri indicatori di contesto che, tuttavia, non mostrano decise riduzioni del gap esistente con la media dei Paesi europei.

Nel 2019 scende anche il tasso italiano di mancata partecipazione, che considera anche quanti non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare (-0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente). Il lavoro a tempo parziale involontario, calcolato come percentuale degli occupati che dichiarano di svolgere un lavoro part-time perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati, costituisce un indicatore utile per misurare il grado di sottoutilizzo della forza lavoro. Nel 2019 in Italia il part-time involontario, riguardava il 12,2% degli occupati, segnando un marginale aumento rispetto all'anno precedente (+0,3 punti percentuali rispetto al 2018), con quote più elevate tra le donne (19,9%) e i più giovani (22% nella fascia d'età 15-24 e 16,1% nella fascia 25-34 anni).

Nel 2019 si registra un lieve miglioramento dell'indicatore che misura la percentuale di dipendenti (a tempo determinato e collaboratori) che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni (-0,6 punti percentuali rispetto al 2018).

Nel 2019 in Europa oltre il 12% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni non studia, non frequenta corsi di formazione e non lavora (NEET "*Not in Education, Employment or Training*"). L'Italia, rispetto ai Paesi Ue28, mostra la percentuale più elevata di NEET (22,2%), in calo comunque rispetto al 2018 (di -1,2 punti percentuali).

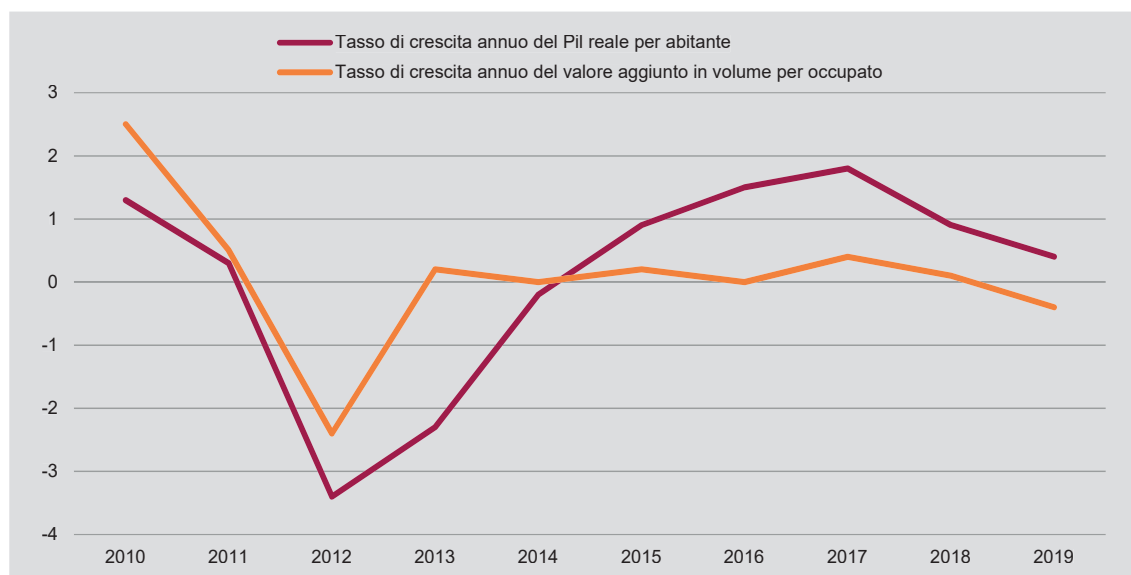
Il tasso di infortuni mortali e inabilità permanenti continua a scendere, raggiungendo nel 2017 il numero di 11,4 ogni 10.000 occupati (-4,0% rispetto all'anno precedente). I differenziali territoriali e regionali continuano a essere elevati.

Nel 2018, la spesa pubblica per le misure occupazionali e la protezione sociale dei disoccupati ammonta all'1,19% del Pil e al 2,45% della spesa pubblica complessiva. L'incremento registrato nell'ultimo anno non compensa la contrazione dell'anno precedente ed entrambi gli indicatori restano al di sotto dei valori registrati a partire dal 2013.

*SDG 8.1.1 - Tasso di crescita annuale del Pil reale per abitante**SDG 8.2.1 - Tasso di crescita annuale del Pil reale per occupato*

Nell'ambito del quadro SDGs, il monitoraggio dell'andamento annuo del Pil reale risponde a più finalità. In linea con l'obiettivo di sostenere la crescita economica, il tasso di crescita del Pil reale per abitante consente di misurare la capacità potenziale di un'economia di soddisfare i bisogni della popolazione, assicurando le risorse per lo sviluppo socio-economico e i redditi primari. Tuttavia rappresenta un indicatore parziale di sviluppo sostenibile, non tenendo conto direttamente dei costi sociali e ambientali della produzione, del potere d'acquisto delle famiglie e della distribuzione del reddito disponibile (Cfr. Goal 1 e 10). Il tasso di crescita del valore aggiunto in volume per occupato² rappresenta un indicatore di produttività del lavoro che fornisce una prima misura dell'uso efficiente dei fattori produttivi.

Figura 8.1 - Tasso di crescita annuo del Pil reale per abitante e del valore aggiunto in volume per occupato. Anni 1996-2018 (valori concatenati)



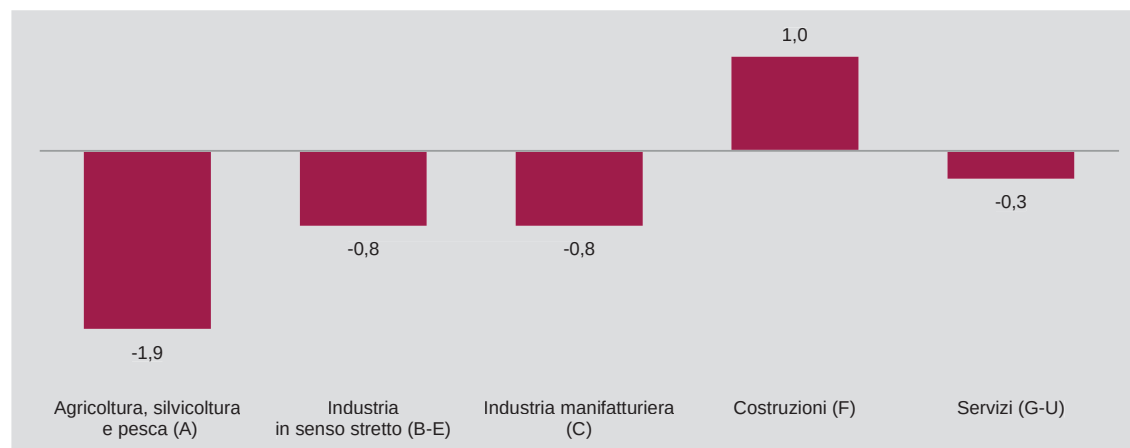
Fonte: Istat, Produzione e valore aggiunto delle attività manifatturiere e del settore energetico; Input di lavoro per settore di attività economica e per tipologia di occupazione (regolare e non regolare)

La ripresa dei ritmi produttivi avviatasi dal 2015 ha manifestato una intensità più sostenuta nel biennio 2016-2017 (rispettivamente, +1,5% e +1,8%; Figura 8.1) per poi decelerare con maggiore forza nell'ultimo anno, quando il Pil pro capite registra una variazione di +0,4%. Il tasso di variazione annuo del valore aggiunto in volume per occupato ha seguito una evoluzione simile, ma con ritmi più contenuti legati in parte a una crescita più sostenuta degli occupati. In particolare, nell'ultimo anno si è manifestato un ritorno a tassi negativi (-0,4%).

Nel 2019, il calo del valore aggiunto per occupato ha interessato gran parte dei principali settori produttivi (-1,9%, -0,8% e -0,3%, rispettivamente, nell'agricoltura nell'industria in senso stretto e nei servizi), mentre segnali positivi si sono registrati nelle costruzioni (+1,0%; Figura 8.2).

² Il tasso di crescita annuo del valore aggiunto per occupato viene diffuso, accanto al tasso di crescita annuo del Pil reale per occupato, indicatore proposto dalle Nazioni Unite, in quanto misura di output usualmente utilizzata dall'Istat per stimare la produttività del lavoro, quella del capitale e la produttività totale dei fattori https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report_misure_produttivit%C3%A0_2018.pdf.

Figura 8.2 - Tasso di crescita annuo del valore aggiunto in volume per occupato, per settore di attività economica. Anno 2018 (valori concatenati)



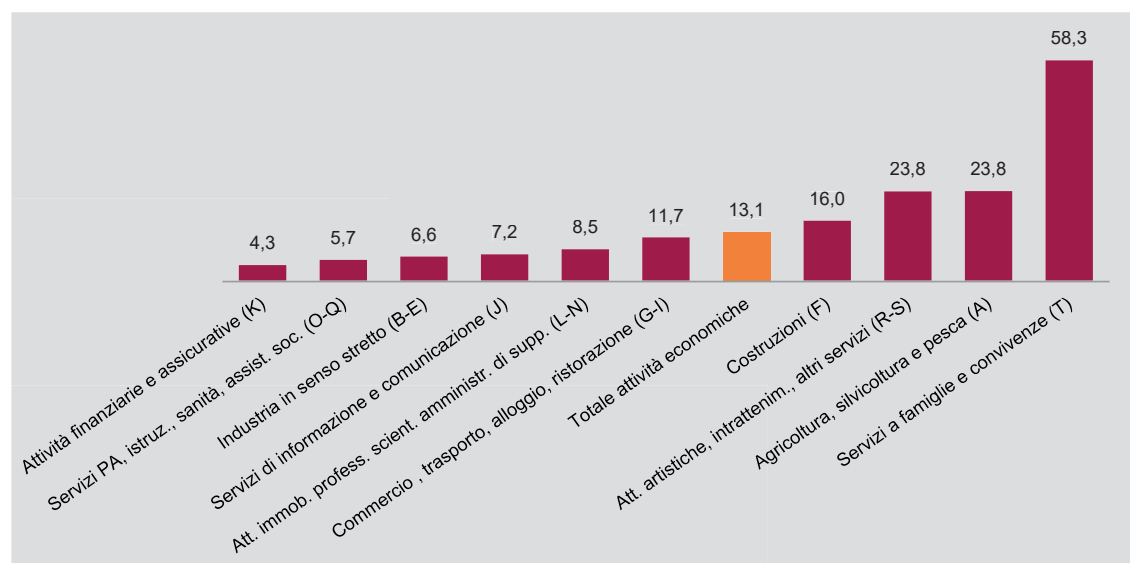
Fonte: Istat, Produzione e valore aggiunto delle attività manifatturiere e del settore energetico; Input di lavoro per settore di attività economica e per tipologia di occupazione (regolare e non regolare)

SDG 8.3.1 - Percentuale di occupazione informale sull'occupazione totale, per settore e sesso

Il monitoraggio del target 8.3 è realizzato adottando come indicatore di riferimento la percentuale di occupazione informale sul totale dell'occupazione³.

Nel 2017, in Italia gli occupati non regolari⁴ rappresentano il 13,1% del totale, una percentuale in aumento rispetto a dieci anni fa (nel 2008 erano il 12,2%), ma stabile in confronto all'anno precedente. L'occupazione irregolare, più diffusa tra i dipendenti rispetto agli autonomi, rappresenta una quota rilevante dell'economia sommersa, stimata pari al 5,0% del Pil⁵.

Figura 8.3 - Percentuale di occupati non regolari, per settore di attività economica. Anno 2018



Fonte: Istat, Input di lavoro per settore di attività economica e per tipologia di occupazione (regolare e non regolare)

3 L'indicatore, adottato in un primo momento con riferimento alla sola occupazione informale nel settore agricolo, di recente è stato modificato a comprendere tutti i settori di attività economica (<https://undocs.org/E/CN.3/2020/2>).

4 Si tratta degli occupati che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva.

5 Cfr. Istat, L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2014-2017, Statistica report, 15 Ottobre 2019.

Il tasso di irregolarità varia consistentemente nei vari settori di attività economica (Figura 8.3), risultando superiore nell'agricoltura e nelle attività artistiche e di intrattenimento (circa il 24%), con un massimo nel settore dei servizi alle famiglie (58,3%).

SDG 8.5.2 - Tasso di disoccupazione per sesso e persone con disabilità

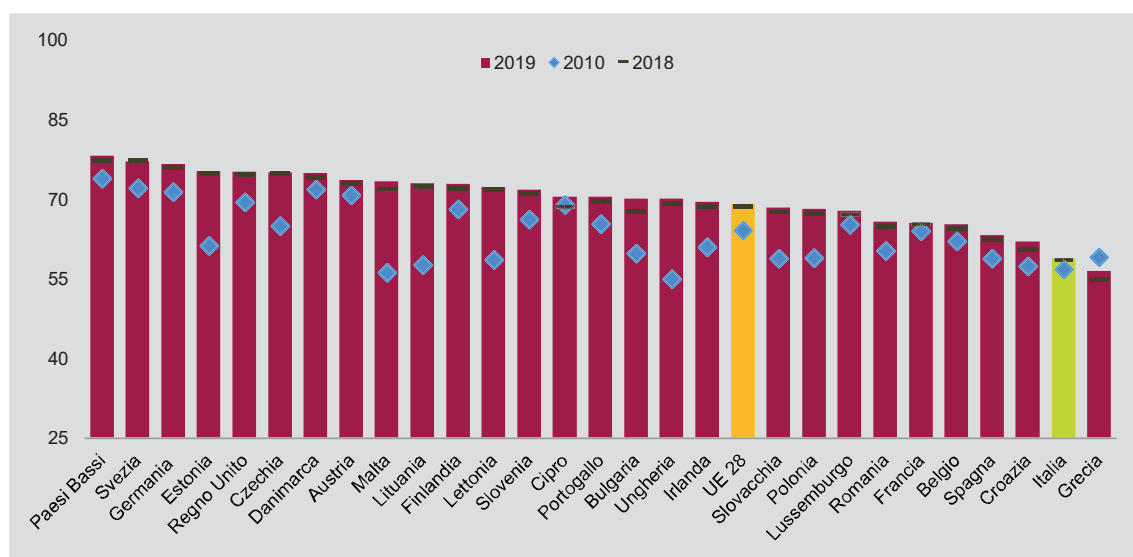
Fino al 2019 l'evoluzione ancora positiva del ciclo economico ha determinato un miglioramento generalizzato a livello europeo e nazionale delle condizioni del mercato del lavoro, con un aumento degli occupati e una riduzione del tasso di disoccupazione.

Nel 2019 nei Paesi Ue28 il tasso di occupazione (15-64 anni), pari al 69,2%, ha segnato un incremento di 0,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Sebbene Paesi Bassi e Svezia siano i Paesi con il tasso di occupazione più elevato, nell'ultimo anno la Bulgaria risulta il Paese in cui l'incremento è stato più accentuato (+2,4 punti percentuali), seguita da Cipro (+1,9 punti percentuali) e Grecia (+1,6 punti percentuali). La Svezia è l'unico Paese in cui si rileva una riduzione (-0,3 punti percentuali).

Analizzando il fenomeno occupazionale in un arco temporale più lungo si osserva che circa la metà dei Paesi Ue28 ha fatto registrare incrementi del tasso di occupazione sopra la media europea (+5,1 punti percentuali rispetto al 2010; Figura 8.4).

Alcuni Paesi, per la maggior parte collocati nell'est Europa (Lituania, Ungheria, Estonia, Lettonia, Bulgaria e Repubblica Ceca) hanno fatto registrare incrementi del tasso di occupazione (15-64 anni) superiori a 10 punti percentuali. Malta è il Paese in cui si è registrato l'incremento maggiore (+17,2 punti percentuali). Nel 2019 l'Italia, con un tasso pari al 59%, ha superato, per la prima volta, i livelli pre-crisi (58,6% nel 2008). La Grecia è il Paese dell'Unione Europea dove il tasso di occupazione (15-64 anni) registra ancora valori inferiori al 2010 (-2,6 punti percentuali).

Figura 8.4 - Tasso di occupazione (15-64 anni), per Paese. Anni 2010, 2018, 2019 (valore percentuale)



Fonte: Eurostat

Nel 2019 in Italia il gap occupazionale tra uomini e donne rimane ancora elevato (oltre 17 punti percentuali). Il tasso di occupazione (15-64 anni) maschile è pari al 68% (era 67,6% nel 2018 e +0,5 punti rispetto al 2010), mentre quello femminile è pari al 50,1% (era 49,5% nel 2018 e + 4 punti rispetto al 2010).

Il tasso di occupazione dei giovanissimi (15-24 anni), influenzato anche dal valore contenuto delle forze di lavoro in questa fascia di età, rimane ancora su livelli minimi, (18,5%, era 17,7% nel 2018). I tassi di occupazione più elevati si registrano nella fascia d'età 35-44 anni (73,5 % +0,1 punti percentuali rispetto al 2018 e -1,2 punti rispetto al 2010) e 45-54 anni (73,2% +0,9 punti percentuali rispetto al 2018 e +1,3 punti rispetto al 2010). Rispetto al 2010, la fascia d'età degli adulti ha fatto registrare incrementi significativi, legati alle modificazioni normative: +12,5 punti per gli occupati di età 55-59 anni e +21,3 punti percentuali per quelli 60-64 anni).

A livello regionale i tassi di occupazione risultano più elevati nella Provincia Autonoma di Bolzano (74,1%) ed in Emilia Romagna 70,4%, ma Umbria (64,6%) e Basilicata (50,8%) sono le regioni il cui incremento è stato maggiore nell'ultimo anno (rispettivamente +1,6 e +1,4). Rispetto al 2010 la Basilicata emerge anche come la regione d'Italia con l'incremento maggiore (+3,7 punti percentuali), superando di 6 punti percentuali la media registrata nelle regioni del Mezzogiorno (44,8%).

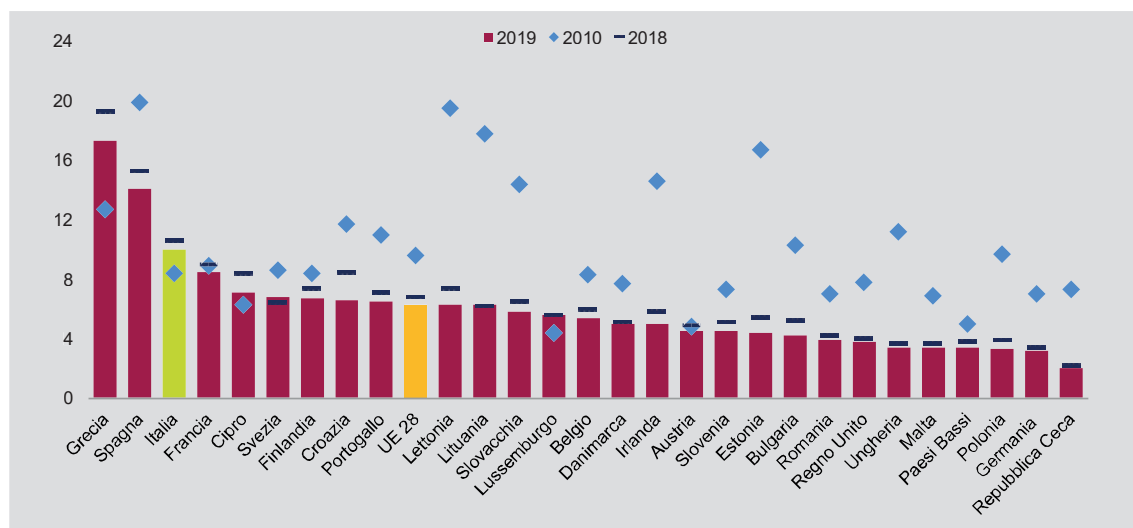
I miglioramenti dell'occupazione si sono riflessi in una riduzione del tasso di disoccupazione che misura il livello di sottoutilizzo della forza lavoro di un Paese: il target principale di questo Goal. Alti livelli di disoccupazione costituiscono un forte ostacolo al benessere dei singoli individui e delle loro famiglie.

Nel 2018 il tasso di disoccupazione a livello mondiale era pari al 5%, in calo rispetto al 2015 (5,2%) e al 2010 (5,5%). Permangono, tuttavia, disparità tra le diverse aree del globo, con valori più alti nell'Africa del nord (11,8%, era 10,2% nel 2010), nell'Asia occidentale (8,5%, era 8,8% nel 2010) e in America Latina e Caraibi (8%, era 7% nel 2010), mentre in Asia centrale e meridionale si registrano tassi di disoccupazione più contenuti (3,2%) con un minimo nell'Asia sudorientale (2,8%). L'Europa è tra le regioni in cui il tasso di disoccupazione si colloca al di sopra della media mondiale (6,7%, era 8,6% nel 2015 e 9,1 nel 2010)⁶.

Nel 2019 il tasso di disoccupazione dei Paesi Ue28 ha continuato a scendere, raggiungendo il 6,3% (-0,5 punti percentuali rispetto al 2018 e -3,3 punti rispetto al 2010). La riduzione è generalizzata per tutti i Paesi anche se procede con intensità differenti. Nell'ultimo anno la riduzione del tasso di disoccupazione è stata particolarmente accentuata in Grecia (-2 punti percentuali rispetto al 2018), Croazia, Cipro e Spagna (rispettivamente, -1,9, -1,3 e -1,2 punti percentuali rispetto al 2018). In Italia la riduzione del tasso è stata leggermente superiore alla media dei Paesi Ue28 (-0,6 punti percentuali rispetto al 2018), ma il gap rimane ancora elevato (10%, 3,7 punti percentuali superiore alla media europea).

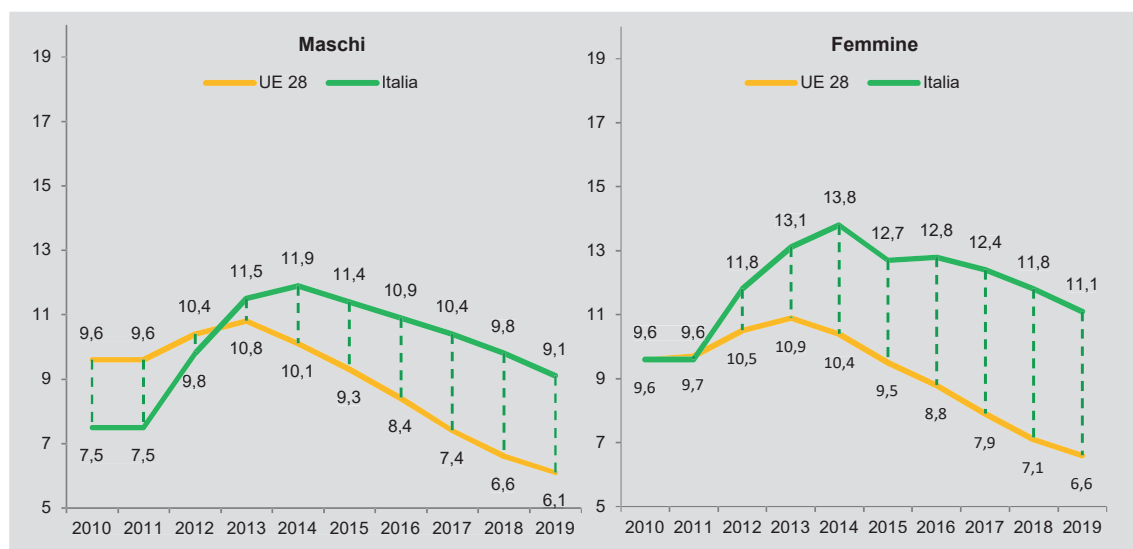
Rispetto al 2010, quasi un terzo dei Paesi europei ha ridotto il proprio tasso di disoccupazione di oltre 6 punti percentuali. Significative sono le riduzioni dei tassi di disoccupazione registrati in Lettonia, Estonia e Lituania (rispettivamente, -13,2 -12,3 e -11,5 punti percentuali rispetto al 2010). In Grecia e Italia il processo di riduzione della disoccupazione sta avvenendo con ritmi più contenuti e i livelli attuali sono ancora al di sopra di quelli del 2010 (rispettivamente, +4,6 +1,6 punti percentuali; Figura 8.5).

6 <https://unstats.un.org/sdgs/indicators/database/>.

Figura 8.5 - Tasso di disoccupazione (15-74 anni), per Paese. Anni 2010, 2018, 2019 (valori percentuali)

Fonte: Eurostat

È importante sottolineare come, negli ultimi anni, il differenziale tra l'Italia e la media europea si sia ampliato in misura maggiore per le donne, arrivando a 4,5 punti percentuali nel 2019 (Figura 8.6).

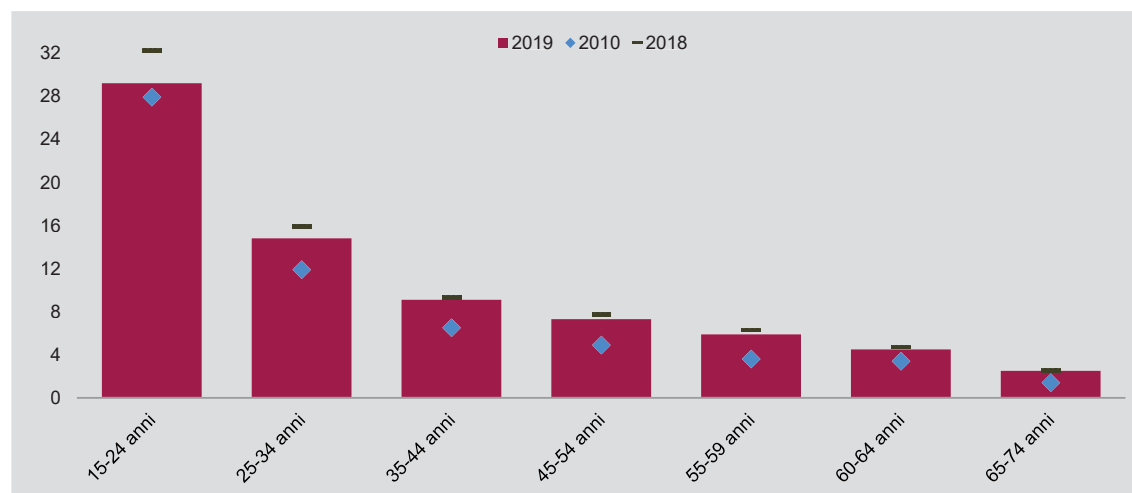
Figura 8.6 - Tasso di disoccupazione Ue28 e Italia, per sesso. Anni 2010-2019 (valori percentuali)

Fonte: Eurostat

In Italia nel 2019 il tasso di disoccupazione ha registrato un'ulteriore riduzione rispetto all'anno precedente (-0,6 punti percentuali rispetto al 2018 e -1,2 rispetto al 2017). Il tasso di disoccupazione per le donne è pari all'11,1% mentre per gli uomini è 2 punti percentuali più basso (9,1%) con una riduzione rispetto al 2018 di 0,7 punti percentuali per entrambi i sessi. Maggiormente svantaggiate sono le fasce d'età 15-24 (29,2%) e 25-34 anni (14,8%), comunque in calo rispetto al 2018 (rispettivamente, -3 e -1,1 punti percentuali). Anche se in lenta discesa, i valori rilevati sono ancora lontani dai livelli pre-crisi, soprattutto per la fascia d'età 15-24 anni (+1,3 punti rispetto al 2010 e +8 punti percentuali rispetto al 2008; Figura 8.7).

A livello territoriale si confermano accentuate differenze (6,1% al Nord, 8,7% al Centro e 17,6% nel Mezzogiorno), sebbene nell'ultimo anno i miglioramenti siano stati maggiori al Mezzogiorno (-0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente) rispetto al Centro e al Nord (rispettivamente -0,7 e -0,5 punti percentuali).

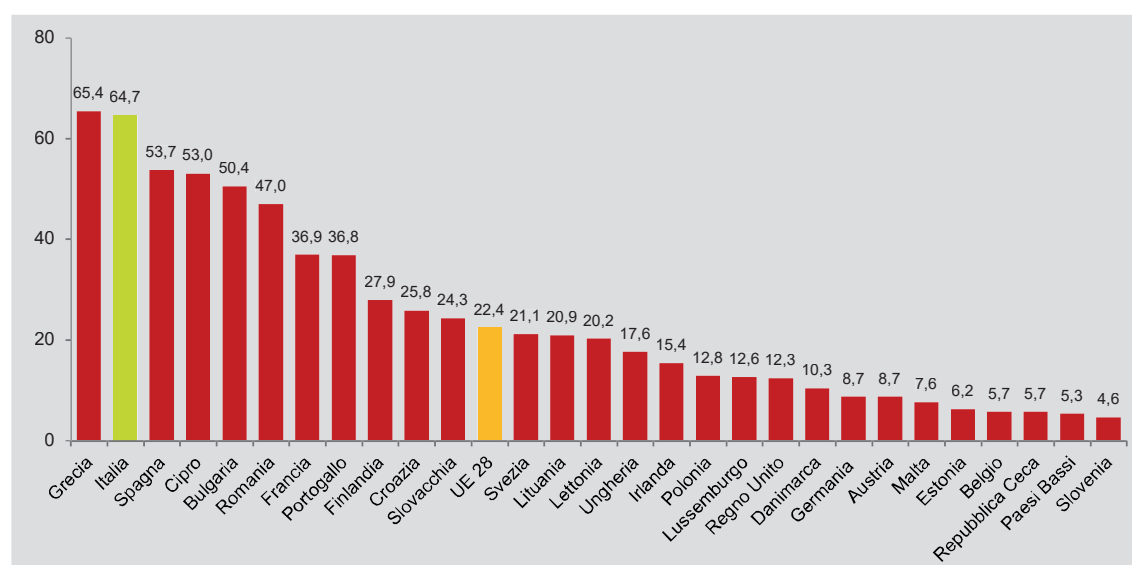
Figura 8.7 - Tasso di disoccupazione (15-74 anni), per età. Anni 2010, 2018, 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro

Accanto al tasso di disoccupazione, altre misure permettono di disegnare un quadro più articolato dell'andamento del mercato del lavoro. A esempio il tasso di mancata partecipazione al lavoro che, oltre ai disoccupati, include gli inattivi disponibili, cioè coloro che pur non cercando lavoro sarebbero comunque disposti a lavorare⁷.

Figura 8.8 - Occupati in part-time involontario (15-74 anni) su occupati totali a tempo parziale (15-74 anni), per Paese Ue28. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici regionali (PSN: IST-00684)

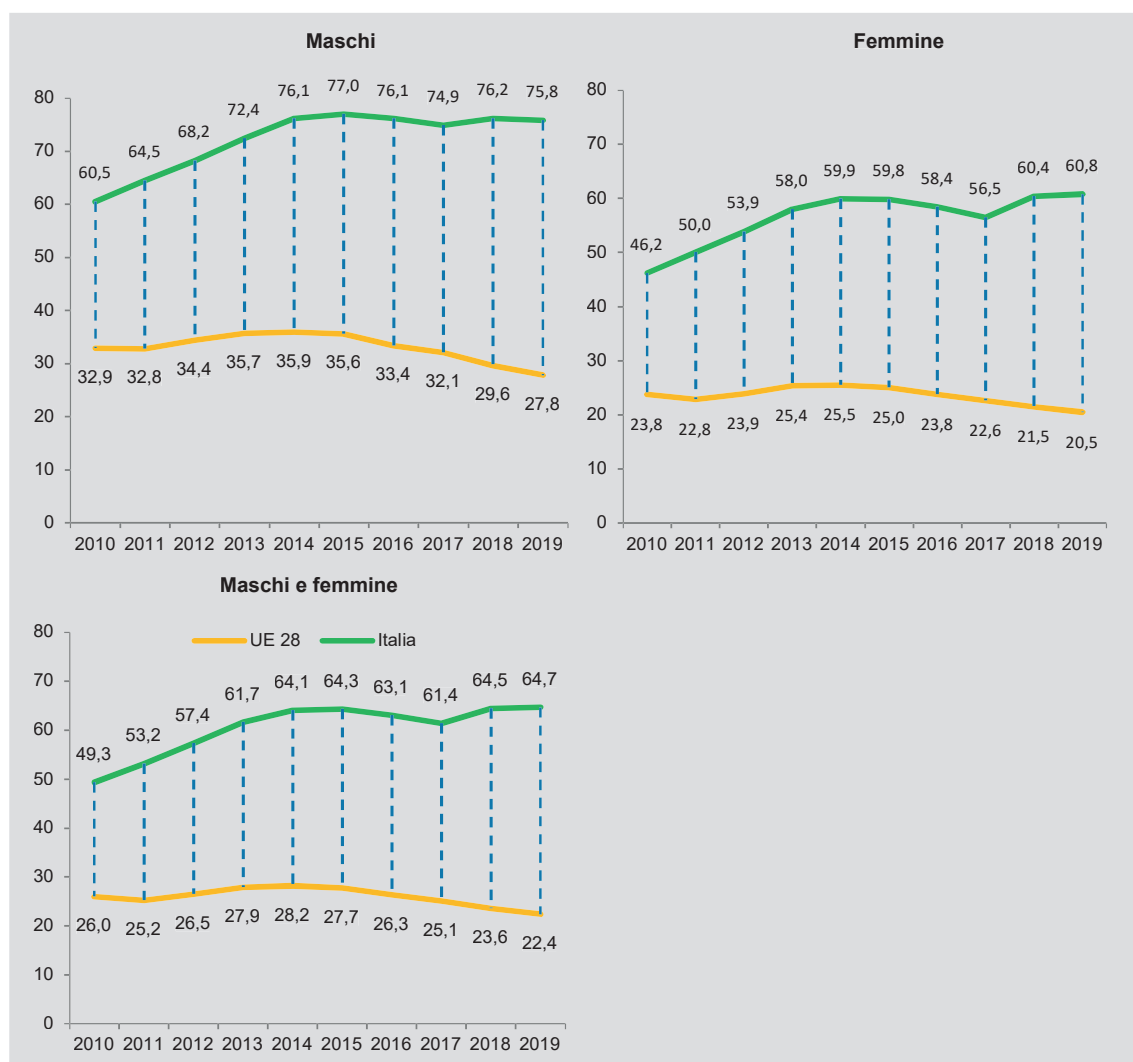
⁷ Il tasso di mancata partecipazione al lavoro è dato dal rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi 'disponibili' (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare), e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi 'disponibili', riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.

Nel 2019 il tasso di mancata partecipazione italiano è del 18,9%, in calo di 0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Le differenze di genere, età e territorio sono in linea con quelle del tasso di disoccupazione.

Il lavoro a tempo parziale involontario è un altro indicatore utilizzato per misurare la sottoutilizzazione della forza lavoro. Molto spesso, per mancanza di alternative a tempo pieno, le persone sono costrette ad accettare lavori a tempo ridotto. In Europa il ricorso al part-time involontario sul totale dei lavoratori part-time è circa il 22,4%. Sono più gli uomini costretti ad accettare lavori part-time (27,8%) rispetto alle donne (20,5%). Grecia e Italia sono i Paesi dove si registra la più alta percentuale di lavoratori in part-time involontario sul totale dei lavoratori a tempo parziale (rispettivamente, 65,4% e 64,7%; Figura 8.8).

Dal 2010 la distanza in termini di punti percentuali degli occupati in part time involontario tra l'Italia e l'Europa è quasi raddoppiata, passando da circa 23 punti percentuali di distanza a oltre 42 (Figura 8.9).

Figura 8.9 - Occupati in part-time involontario (15-74 anni) su occupati totali a tempo parziale (15-74 anni) Ue28 e Italia, per sesso. Anni 2010-2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Nel 2019 in Italia il part-time involontario, calcolato come percentuale degli occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati, è rimasto sostanzialmente stabile nell'ultimo anno (12,2%, +0,3 punti percentuali rispetto al 2018). Sono per la maggior parte le donne ad accettare lavori in part-time (19,9% +0,4 punti rispetto al 2018 e +6,6 rispetto al 2010) rispetto agli uomini (6,5% +0,1 punti rispetto al 2018 e +3,2 rispetto al 2010). Nella fascia d'età più giovane la quota di lavoratori a tempo parziale è più elevata (22,1% nella fascia d'età 15-24 e 16,1% nella fascia 25-34 anni). Quasi il 20% degli stranieri lavora in part-time involontario contro l'11,3% degli italiani (era rispettivamente 14,9% e 6,6% nel 2010).

La qualità del lavoro viene misurata analizzando anche le caratteristiche del contratto di lavoro. Nel 2019 si registra un lieve miglioramento dell'indicatore che misura la percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori (-0,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente).

La precarietà contrattuale penalizza leggermente le donne (17,3%) rispetto agli uomini (16,9%) e più gli stranieri (18,1%) rispetto agli italiani (16,9%) e soprattutto le fasce d'età oltre i 60 anni (45,2% nella fascia d'età 60-64 anni e 54,8 % per gli ultra sessantacinquenni).

Il fenomeno mostra dati eterogenei sul territorio, con la conferma del tradizionale gradiente territoriale a sfavore del Mezzogiorno. Nell'ultimo anno si segnalano forti differenze negli andamenti: in Campania, Sicilia e Friuli Venezia Giulia la riduzione della quota supera i 3 punti percentuali mentre in Molise, Sardegna e provincia autonoma di Trento si registra un incremento di oltre 3 punti percentuali.

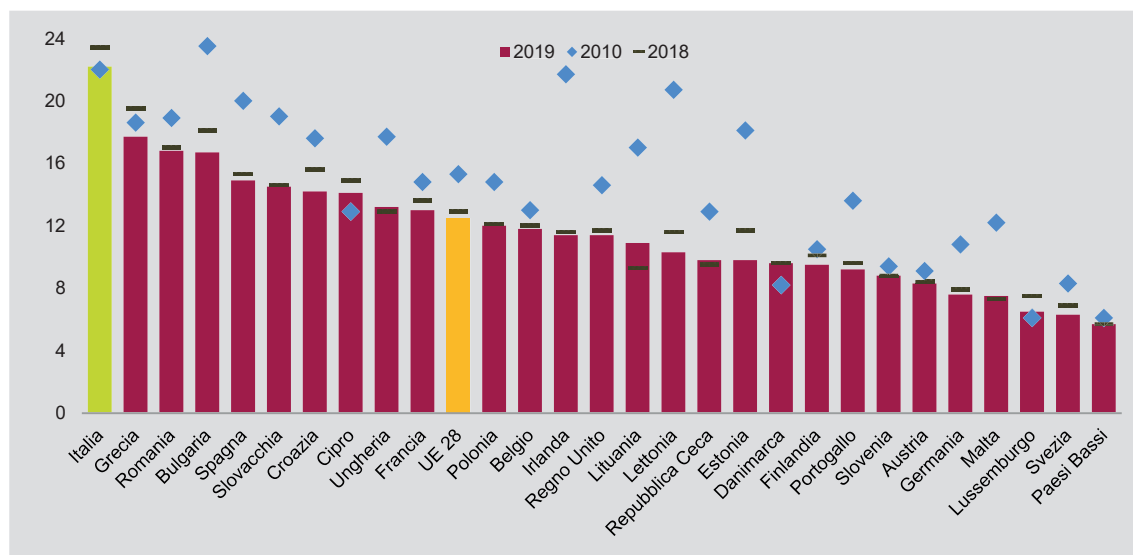
SDG 8.6.1 - Percentuale di giovani (di età compresa tra i 15-24) che non seguono un corso di istruzione o di formazione e non lavorano

Nel 2019 nei Paesi Ue28 oltre il 12% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni non studia, non frequenta corsi di formazione e non lavora (NEET). In Italia la quota di NEET raggiunge il massimo tra i Paesi (22,2% era 23,4% nel 2018), distante anche da Grecia (17,7%), Romania e Bulgaria (entrambe oltre il 16%) che la seguono in graduatoria. La quota più bassa si registra nei Paesi Bassi (5,7%), seguiti da Svezia (6,3%) e Lussemburgo (6,5%). La Lettonia e l'Irlanda, che nel 2019 contano una percentuale di NEET rispettivamente di 10,3% e 11,4%, sono i Paesi dell'unione che hanno fatto registrare il calo maggiore negli ultimi anni (entrambe oltre 10 punti percentuali rispetto al 2010; Figura 8.10).

Nel 2019 in Italia i giovani che non lavorano e non studiano sono circa il 30% nella fascia d'età 25-29 e circa il 25% nella fascia 20-24 anni.

La quota dei NEET è più elevata tra gli stranieri (più del 30%), mentre quella italiana è 10 punti percentuali più bassa (21,2%). Nel Mezzogiorno la quota di giovani che non lavorano e non studiano è più del doppio (33% in calo di poco meno di un punto rispetto al 2018) rispetto al Nord (14,5% in riduzione di -1,1 punti rispetto al 2018) mentre nel Centro Italia si attesta al 18,1% (-1,5 punti rispetto al 2018).

Figura 8.10 - Giovani che non lavorano e non studiano (NEET) (15-29 anni), per Paese Ue28. Anni 2010, 2018, 2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

SDG 8.2.1 - Tassi di frequenza di infortuni mortali e non mortali, per sesso

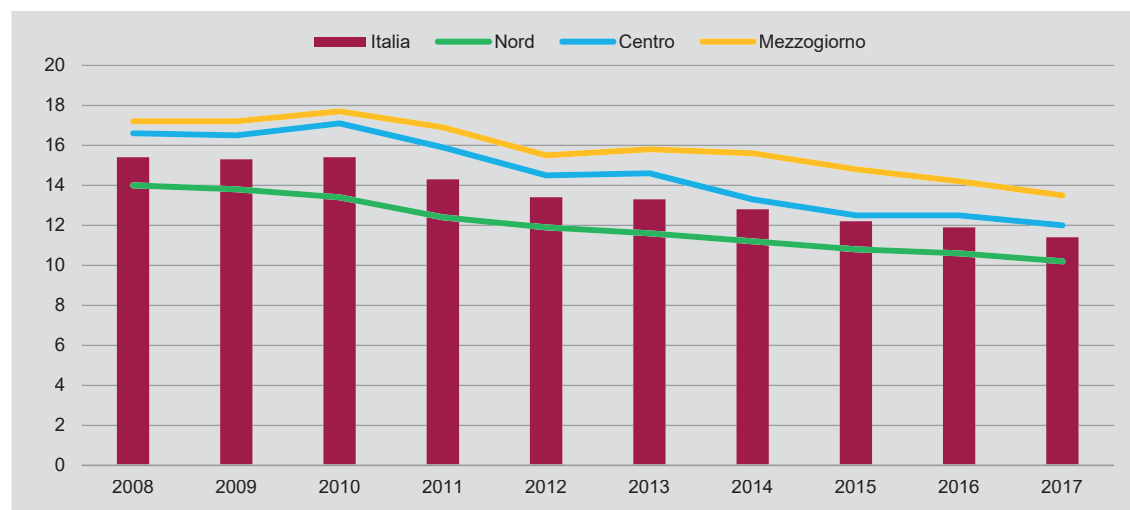
L'indicatore che misura il numero di infortuni mortali e con inabilità permanente corrisponde all'obiettivo di promozione della sicurezza nei luoghi di lavoro, in vista sia dell'adozione di nuove misure preventive rispetto alle aree di rischio identificate, sia della valutazione delle misure in atto.

In Italia, il numero di infortuni mortali e inabilità permanenti per 10.000 occupati mostra un andamento decrescente a partire dal 2010, passando da 15,4 a 11,4 nel 2017, con una variazione percentuale del 26% rispetto all'intero arco temporale e del 4,0% nell'ultimo anno (Figura 8.11).

Gli elevati differenziali di genere tendono a ridursi leggermente nel tempo, tuttavia ancora nel 2017 il valore registrato dagli uomini risulta più che doppio rispetto a quello femminile (15,2 vs. 6,3). Lo scarto dipende anche dalle più rischiose condizioni di lavoro in settori dove la componente maschile prevale sulla femminile, quali, ad esempio, le costruzioni o l'agricoltura. L'incidenza degli infortuni mortali e inabilità permanenti sugli occupati aumenta costantemente all'aumentare dell'età, da 6,3 tra i 15-34enni occupati a 29,1 tra gli ultra 64enni.

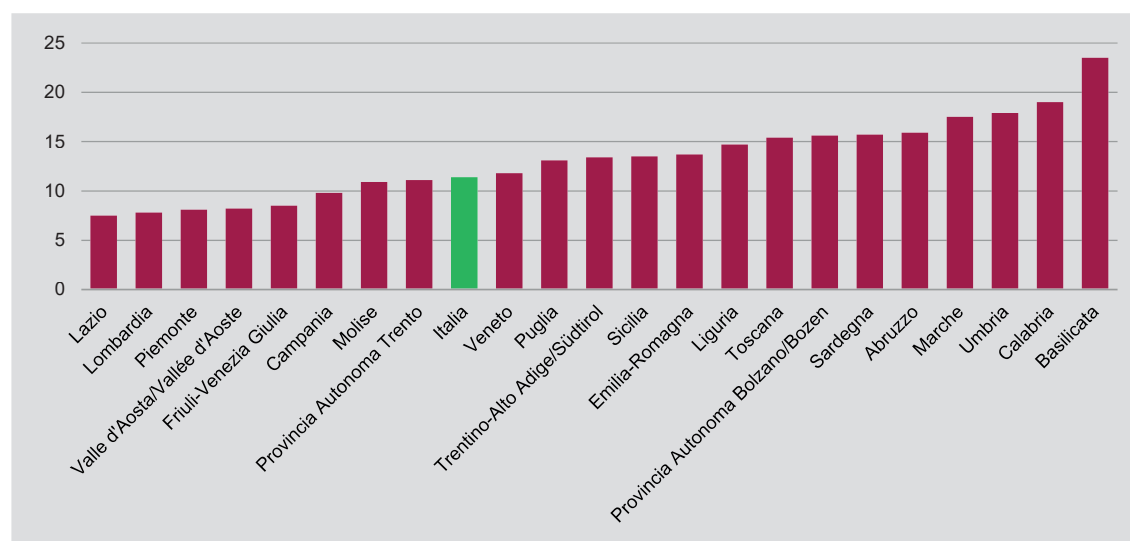
Il tasso di infortuni è più alto nel Mezzogiorno, con 13,5 infortuni mortali e inabilità permanenti ogni 10.000 occupati, rispetto al Centro (12,0) e al Nord (10,2). Negli ultimi anni il processo di riduzione degli infortuni e inabilità ha caratterizzato tutte le ripartizioni, sebbene con una intensità più elevata nel Mezzogiorno. Le situazioni di maggiore criticità si riscontrano in Basilicata (24 per 10.000) e Calabria (19 per 10.000), mentre Lazio, Lombardia e Piemonte risultano le regioni con il valore più basso (Figura 8.12).

Figura 8.11 - Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente, per ripartizione. Anni 2008-2017 (per 10.000 occupati)



Fonte: Inail

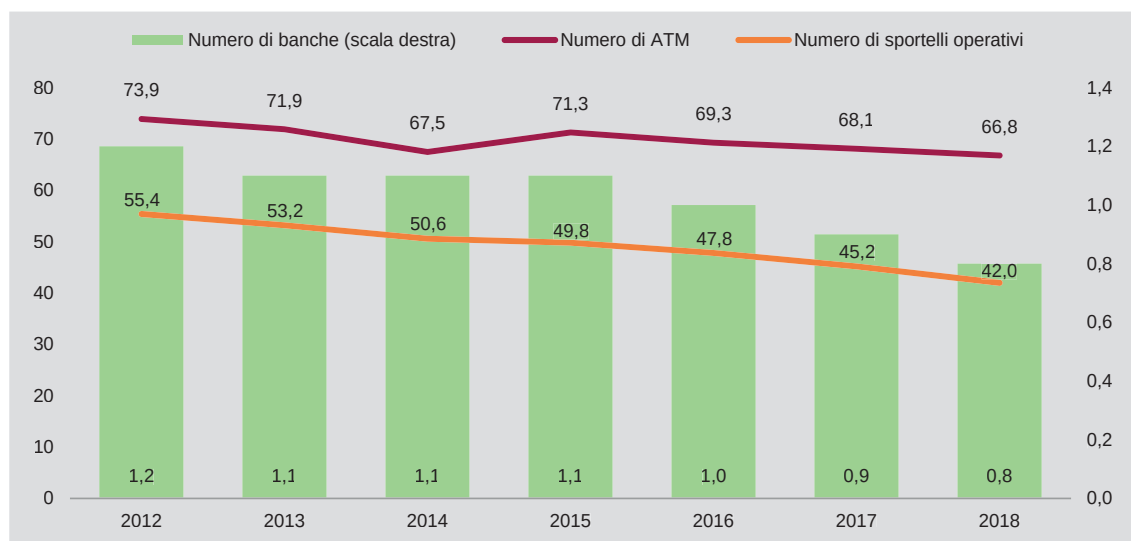
Figura 8.12 - Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente, per regione. Anno 2017 (per 10.000 occupati)



Fonte: Inail

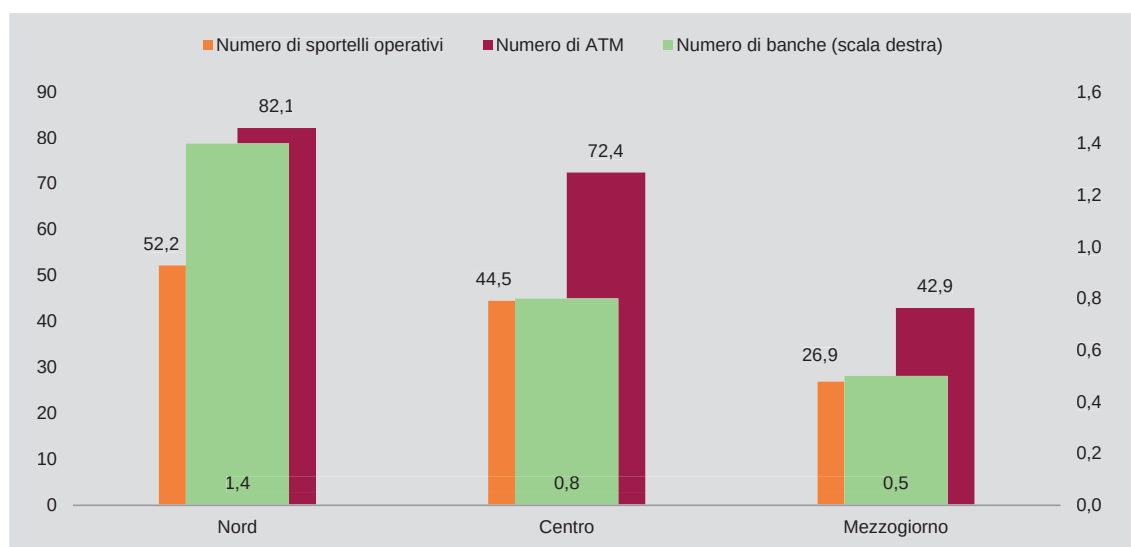
SDG 8.10.1 - Numero di sportelli bancari commerciali per 100.000 adulti e sportelli automatici (ATM) per 100.000 adulti

La diffusione dei servizi finanziari formali sul territorio risulta essenziale per l'inclusione finanziaria, per consentire cioè alla popolazione di accedere a prestazioni quali i servizi assicurativi, i pagamenti, il credito e le rimesse. Le banche restano una delle istituzioni chiave per l'accesso ai servizi finanziari formali: indicatori relativi alla disponibilità, rispetto ai potenziali fruitori, di filiali e altri punti di accesso, quali gli sportelli automatici (ATM, *Automated Teller Machine*), sono quindi rilevanti in vista del monitoraggio dell'obiettivo di sostegno delle istituzioni finanziarie veicolato dal target 8.10.

Figura 8.13 - Numero di banche, sportelli operativi e ATM. Anni 2012-2018 (per 100.000 abitanti)

Fonte: Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia

Nel 2018, sul territorio italiano sono operanti 505 banche, 25.409 sportelli operativi e 40.396 ATM. Negli ultimi anni, la rete dei servizi bancari sul territorio ha subito una decisa contrazione (Figura 8.13), per effetto di molteplici fattori, legati in parte alle ripercussioni della crisi finanziaria globale sul sistema bancario nazionale⁸, in parte al crescente ricorso degli utenti a procedure online per la gestione delle operazioni bancarie. Il 2018 conferma la tendenza riscontrata negli anni precedenti: il numero di banche ha raggiunto il valore di 0,8 ogni 100.000 abitanti, segnando una perdita di oltre il 10% rispetto all'anno precedente. Gli sportelli operativi sono scesi da 45 a 42 (-7,1%) e il numero di ATM da 68,1 a 66,8 (-1,9%).

Figura 8.14 - Numero di banche, sportelli operativi e ATM, per ripartizione. Anno 2018 (per 100.000 abitanti)

Fonte: Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia

⁸ Tra i principali, l'aumento dei crediti inesigibili (*non performing loans*) la fusione e incorporazione delle banche piccole fuori dai parametri di Basilea nelle grandi.

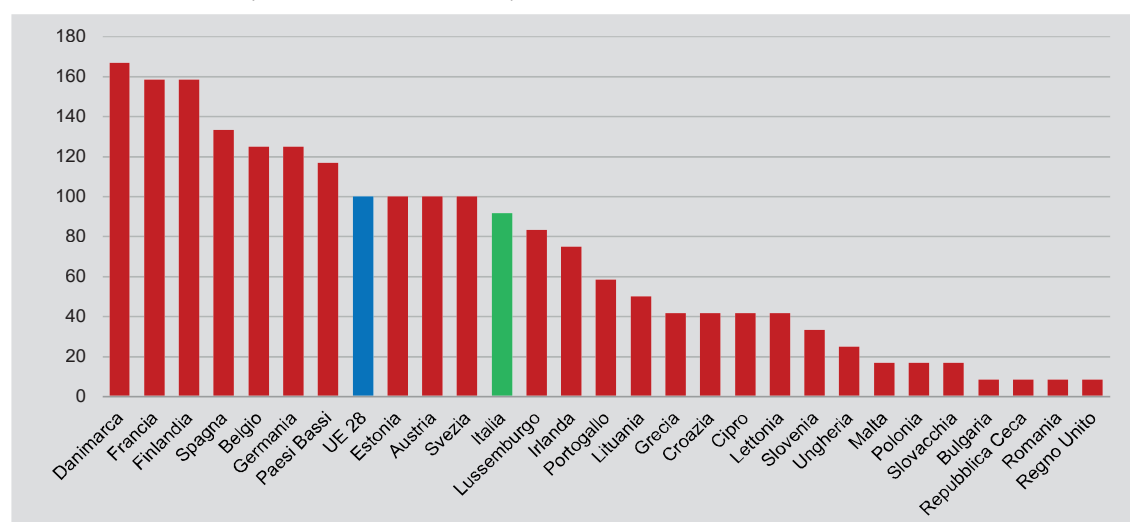
I differenziali territoriali sono pronunciati: la diffusione di servizi finanziari sulla popolazione è particolarmente bassa nel Mezzogiorno, con 0,5 banche, 26,9 sportelli operativi e 42,9 ATM per 100.000 abitanti (Figura 8.14) e più elevata nelle ripartizioni centrale e, soprattutto, settentrionale. Nel confronto regionale, appaiono più critiche le condizioni di Calabria, Campania e Sicilia e più favorevoli quelle delle Province Autonome di Trento e Bolzano e della Valle d'Aosta.

SDG 8.b.1 - Esistenza di una strategia nazionale sviluppata e operativa per l'occupazione giovanile, come strategia distinta o come parte di una strategia nazionale per l'occupazione

L'analisi degli andamenti della spesa pubblica destinata alle misure per incentivare l'occupazione e alla protezione dei disoccupati risulta rilevante ai fini del monitoraggio delle politiche del lavoro.

La quota di Pil destinata dall'Italia alla protezione sociale dei disoccupati è sostanzialmente in linea con il valore medio dell'Unione Europea (Figura 8.15). I Paesi più attivi in questo ambito sono Danimarca, Francia e Finlandia, mentre il sostegno alla disoccupazione rappresenta una quota di Pil assai più marginale nei Paesi dell'Europa centro-orientale e in particolare in Romania, Repubblica Ceca, e Bulgaria.

Figura 8.15 - Spesa pubblica per la protezione sociale dei disoccupati (a) in percentuale rispetto al Pil, per Paese. Anno 2018 (numeri indici, Ue28 = 100)

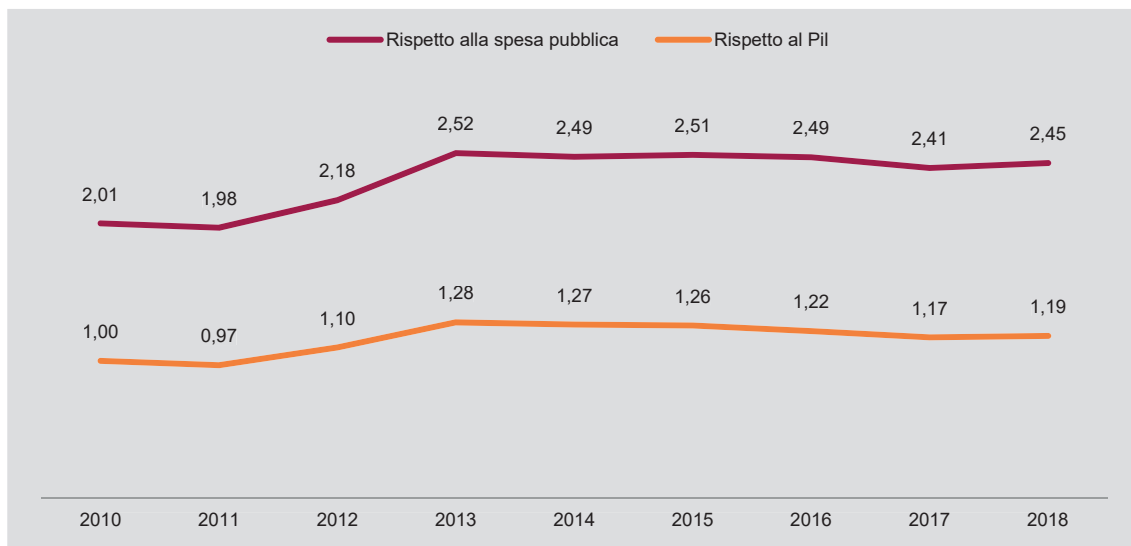


Fonte: Eurostat

(a) È inclusa la spesa pubblica del gruppo 10.5 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzione

Nel 2018, in Italia, la spesa pubblica per le misure occupazionali e la protezione sociale dei disoccupati ammonta all'1,19% del Pil e al 2,45% della spesa pubblica complessiva (Figura 8.16). Nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018, l'incidenza di spesa per misure occupazionali e protezione dei disoccupati sul totale della spesa pubblica è aumentata di 0,4 punti percentuali. La crescita è stata più pronunciata nel 2012 e 2013, in corrispondenza della fase di accentuato peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro condizionata dalla contrazione dei ritmi produttivi, mentre gli anni successivi si caratterizzano per una maggiore stazionarietà. Nel 2017, la quota di spesa pubblica destinata a misure occupazionali e protezione sociale dei disoccupati registra una contrazione, solo in parte compensata dalla ripresa dell'ultimo anno.

Figura 8.16 - Quota della spesa pubblica per misure occupazionali e per la protezione sociale dei disoccupati rispetto alla spesa pubblica e rispetto al Pil. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Spese della pubblica amministrazione per funzione

Goal 8 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
8.1 Sostenere la crescita economica pro capite in conformità alle condizioni nazionali e, in particolare, almeno il 7 per cento di crescita annua del prodotto interno lordo nei Paesi meno sviluppati.			
8.2 Raggiungere livelli più elevati di produttività economica attraverso la diversificazione, l'aggiornamento tecnologico e l'innovazione, facendo leva anche su settori ad alto valore aggiunto e settori ad alta intensità di manodopera.			 
8.3 Promuovere politiche orientate allo sviluppo che sostengano le attività produttive, la creazione di lavoro dignitoso, l'imprenditorialità, la creatività e l'innovazione, e favorire la formalizzazione e la crescita delle micro, piccole e medie imprese, anche attraverso l'accesso ai servizi finanziari.			
8.4 Migliorare progressivamente, fino al 2030, l'efficienza nell'utilizzo delle risorse globali nel consumo e nella produzione, nel tentativo di scindere la crescita economica dal degrado ambientale, in conformità con il quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibili. I Paesi sviluppati assumono un ruolo guida.	  		
8.5 Entro il 2030, raggiungere un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per donne e uomini, compresi i giovani e le persone con disabilità, e garantire la parità di retribuzione per lavoro di pari valore.	 		      
8.6 Entro il 2020, ridurre sostanzialmente la percentuale di giovani non occupati né coinvolti in percorsi di studio o di formazione (NEET).			
8.7 Adottare misure immediate ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e al traffico di esseri umani e assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro infantile, incluso il reclutamento e l'impiego di bambini-soldato, e, entro il 2025, porre fine al lavoro infantile in tutte le sue forme.			
8.8 Proteggere i diritti del lavoro e promuovere un ambiente di lavoro sicuro e protetto per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in particolare le donne migranti, e i lavoratori precari.			
8.9 Entro il 2030, elaborare e attuare politiche volte a promuovere il turismo sostenibile, che crei posti di lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali.			
8.10 Rafforzare la capacità delle istituzioni finanziarie nazionali per incoraggiare e ampliare l'accesso ai servizi bancari, assicurativi e finanziari per tutti.		  	
8.a Aumentare gli aiuti per il sostegno al commercio per i Paesi in via di sviluppo, in particolare i Paesi meno sviluppati, anche attraverso il "Quadro Integrato Rafforzato per gli Scambi Commerciali di Assistenza Tecnica ai Paesi Meno Sviluppati".			
8.b Entro il 2020, sviluppare e rendere operativa una strategia globale per l'occupazione giovanile e attuare il "Patto globale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro".		 	



GOAL 9

COSTRUIRE UNA INFRASTRUTTURA RESILIENTE E PROMUOVERE L'INNOVAZIONE E UNA INDUSTRIALIZZAZIONE EQUA, RESPONSABILE E SOSTENIBILE¹

Il Goal 9 si focalizza su dotazioni infrastrutturali, innovazione e industrializzazione, volani essenziali dello sviluppo sostenibile e obiettivi trasversali rispetto all'Agenda 2030. Il potenziamento e l'ammodernamento delle infrastrutture è necessario a sostenere nel tempo l'erogazione di servizi che favoriscano la crescita economica e il miglioramento del benessere sociale, quali sanità, istruzione, approvvigionamento energetico e idrico, sicurezza e giustizia, trasporti, gestione dei rifiuti, ecc. Lo sviluppo di infrastrutture "di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti" deve garantire equità nell'accesso a tutti i potenziali fruitori. La promozione delle attività produttive – fonti primarie di occupazione, reddito e fattori di sviluppo degli standard di vita – deve essere associata a obiettivi di inclusione e sostegno per le piccole imprese e di salvaguardia e sostenibilità ambientale.

L'industrializzazione inclusiva e sostenibile, in particolare, viene favorita dagli investimenti nell'ammodernamento delle infrastrutture, ma anche dalla capacità tecnologica, innovativa e di ricerca dell'apparato produttivo. Al rafforzamento della funzione di ricerca e sviluppo (R&S) è specificatamente dedicato il target 9.5, costituendo il progresso scientifico e tecnologico un importante fattore di crescita economica e produttiva, di sviluppo sociale e di tutela ambientale. Ai Paesi in via di sviluppo sono indirizzati target di promozione di ricerca, innovazione, infrastrutture e tecnologie, in particolare ICT (Information and Communications Technology), attraverso il sostegno economico e tecnico dei Paesi più sviluppati.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 9 sono venticinque, riferite a dieci indicatori UN-IAEG-SDGs (Tabella. 9.1).

¹ *Goal 9 - Build resilient infrastructure, promote inclusive and sustainable industrialization and foster innovation.* Questa sezione è stata curata da Leopoldo Nascia e Paola Ungaro e hanno contribuito Gaetano Proto, Chiara Rossi, Giampiero Siesto e Valeria Mastrostefano.

Tabella 9.1 - Elenco delle misure diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
9.1.2	Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere, per sostenere lo sviluppo economico e il benessere umano, con particolare attenzione alla possibilità di accesso equo e conveniente per tutti.				
Volumi trasportati di passeggeri (Istat, 2018, migliaia di passeggeri)		Proxy	(*)	--	--
Volumi trasportati di merci (Istat, 2018, migliaia di tonnellate)		Proxy	(*)	--	--
Chilometri di rete ferroviaria per 10.000 abitanti (MIT - RFI, 2018, per 10.000 abitanti)		Di contesto nazionale	3,3	 (a)	--
Chilometri di rete ferroviaria per 10000 Ettari (MIT - RFI, 2018, per 10.000 ettari)		Di contesto nazionale	6,7	 (a)	--
Reti ferroviarie a binario doppio o multiplo sul totale delle reti ferroviarie (MIT - RFI, 2018, %)		Di contesto nazionale	40,4	 (a)	--
Reti ad alta velocità sul totale delle reti ferroviarie (MIT - RFI, 2018, %)		Di contesto nazionale	3,6	 (a)	--
Reti ferroviarie elettrificate sul totale delle reti ferroviarie (MIT - RFI, 2018, %)		Di contesto nazionale	67,0	 (a)	--
9.2.1	Valore aggiunto dell'industria manifatturiera in percentuale del Pil e pro capite				
Valore aggiunto dell'industria manifatturiera per abitante (Istat, 2019, euro pro capite)		Identico	4295,2		
Valore aggiunto dell'industria manifatturiera rispetto al totale economia (Istat, 2019, %)		Proxy	16,6	--	--
9.2.2	Occupazione dell'industria manifatturiera in proporzione dell'occupazione totale				
Occupazione nell'industria manifatturiera rispetto al totale economia (Istat, 2019, %)		Identico	15,5	--	--
9.3.1	Valore aggiunto delle piccole imprese manifatturiere				
Quota di valore aggiunto delle piccole imprese manifatturiere sul valore aggiunto manifatturiero totale (Istat, 2017, %)		Proxy	42,1	--	
9.3.2	Piccole imprese con almeno un rapporto creditizio				
Percentuale di piccole imprese con almeno un rapporto creditizio (Istat, 2018, %)		Proxy	51,6	--	--
9.4.1	Emissioni di CO ₂ per unità di valore aggiunto				
Intensità di emissione di CO ₂ del valore aggiunto (Istat, 2018, tonn/mil di euro)		Identico	164,5		
9.5.1	Spese in ricerca e sviluppo in percentuale rispetto al Pil				
Intensità di ricerca (Istat, 2018, %)		Identico	1,39		
Imprese con attività innovative di prodotto e/o processo (per 100 imprese) (Istat, 2014/2016, %)		Di contesto nazionale	38,1	 (b)	
Investimenti in apparecchiature ICT sugli investimenti totali (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	4,2		
Investimenti in prodotti di proprietà intellettuale sugli investimenti totali (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	17,3		
Investimenti in ricerca e sviluppo sugli investimenti totali (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	8,1		
Investimenti in software sugli investimenti totali (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	8,6		

Tabella 9.1 segue - Elenco delle misure diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

9.5.2 Ricercatori per abitanti					
Ricercatori (in equivalente tempo pieno) (Istat, 2017, per 10.000 abitanti)	Identico	23,2		(a)	
Lavoratori della conoscenza (Istat, 2019, %)	Di contesto nazionale	17,6			
9.b.1 Quota di valore aggiunto delle imprese manifatturiere a medio-alta tecnologia rispetto al valore aggiunto totale del settore					
Percentuale valore aggiunto delle imprese MHT rispetto al valore aggiunto manifatturiero (Istat, 2017, %)	Identico	32,4		(c)	
9.c.1 Percentuale di popolazione coperta da una rete cellulare, per tecnologia					
Famiglie con connessione a banda larga fissa e/o mobile (Istat, 2019, %)	Proxy	74,7			
Imprese con almeno 10 addetti con connessione a banda larga fissa o mobile (Istat, 2019, %)	Di contesto nazionale	94,5			
Imprese con almeno 10 addetti che hanno un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet (Istat, 2019, %)	Di contesto nazionale	72,1			
Legenda		Note			
	MIGLIORAMENTO	(a) Variazione calcolata sul 2010			
	STABILITÀ	(b) Variazione calcolata sul 2008			
	PEGGIORAMENTO	(c) Variazione calcolata sul 2012			
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO	(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it			

In sintesi

Nel 2017 nel mondo, gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) hanno raggiunto l'1,72% del Pil globale, con un aumento di 0,12 punti percentuali rispetto al 2008. Nello stesso anno nel mondo erano attivi 11,98 ricercatori per 10.000 abitanti, con un aumento del 22% rispetto al 2008 quando il valore era di 9,82.

L'intensità di ricerca media dell'Unione Europea è passata dall'1,93 nel 2009 al 2,12 nel 2018, valore comunque ancora distante dal target di Europa 2020. Nello stesso periodo i ricercatori sono aumentati da 31 a 40,7 ogni 10.000 abitanti.

In Italia la quota degli investimenti in R&S sul Pil si mantiene significativamente inferiore a quella dei principali Paesi europei, seppure si registrino significativi miglioramenti, passando dall'1,22% nel 2009 all'1,39% nel 2018. Negli stessi anni i ricercatori ogni 10.000 abitanti sono passati da 17,3 a 23,1 unità.

Dal 2008 in Italia si è registrato un progressivo cambiamento nella composizione degli investimenti in capitale fisso, con un incremento del peso relativo degli investimenti in apparecchiature ICT e in diritti di proprietà intellettuale. Il valore degli investimenti totali permane comunque inferiore al livello del 2007.

Gli indicatori della rete ferroviaria mostrano la persistenza di un notevole gap infrastrutturale tra le regioni del Settentrione e del Centro rispetto al Mezzogiorno, che continua a disporre di una rete ferroviaria con indicatori di sicurezza, reti a binario doppio o multiplo, sostenibilità ambientale, reti elettrificate e modernità, reti ad alta velocità, peggiori del resto del Paese.

L'incremento del valore aggiunto del settore manifatturiero per abitante, riavviatosi nel 2015, si arresta nell'ultimo anno, segnato da una lieve contrazione. La quota di occupazione dell'industria manifatturiera rispetto all'occupazione totale risulta sostanzialmente stazionaria negli ultimi cinque anni, attestandosi nel 2019 sui 16 occupati nel settore manifatturiero su 100 nel totale economia.

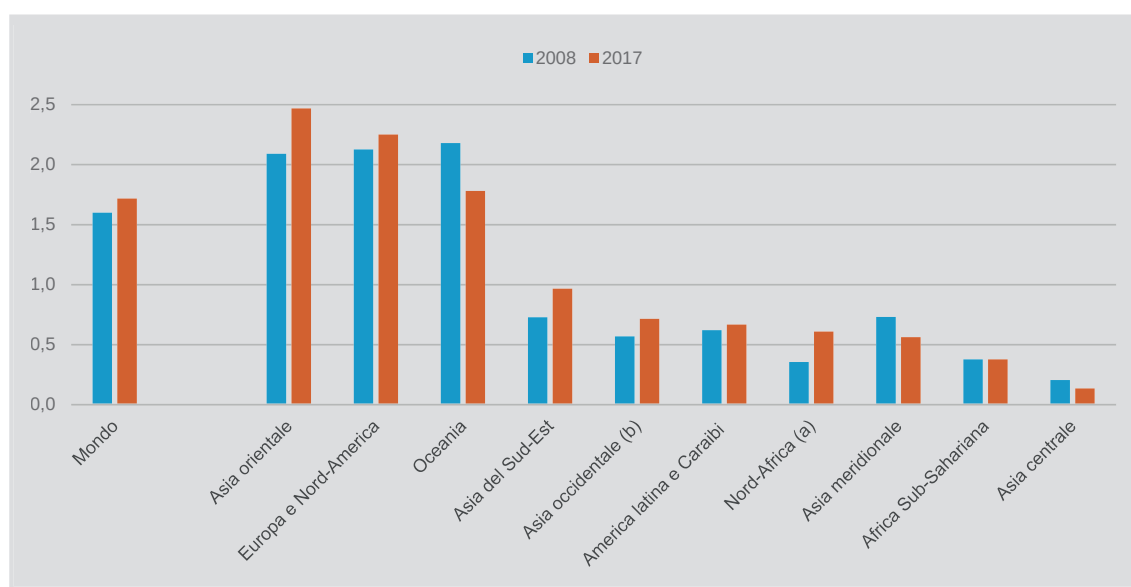
Si conferma anche nel 2018 l'andamento decrescente dell'intensità di emissione di CO₂ sul valore aggiunto registrato nell'ultimo decennio, con una contrazione del 2,4% nell'ultimo anno.

La percentuale di valore aggiunto delle imprese manifatturiere a medio-alta tecnologia (*Medium-High Technology*, MHT) italiane sul valore aggiunto totale del settore manifatturiero resta sostanzialmente stabile nel 2017, attestandosi sul 32,4%. Al Nord si conferma un'intensità tecnologica più elevata rispetto al Centro e, ancor più, al Mezzogiorno, che registra comunque una maggiore dinamicità rispetto alla media italiana.

SDG 9.5.1 - Spese in ricerca e sviluppo in percentuale rispetto al Pil**SDG 9.5.2 - Ricercatori per abitanti**

Nel quadro informativo SDGs, gli indicatori adottati per il monitoraggio del target 9.5 – indirizzato alla promozione di ricerca scientifica, capacità tecnologica e innovazione – considerano gli input del settore della R&S², in termini di intensità di investimenti (intensità di ricerca e sviluppo, calcolata come rapporto percentuale tra le spese in ricerca e sviluppo e il Pil) e di risorse umane (numero di ricercatori per 10.000 abitanti). Entrambi gli indicatori si riferiscono alle attività svolte nelle imprese, nelle istituzioni pubbliche, nelle università e nelle istituzioni private non profit. La disponibilità di capitale umano è un fattore cruciale per il progresso generale di un Paese e per la sua competitività economica. Le intensità di ricercatori e di lavoratori della conoscenza mostrano la capacità di utilizzare il capitale umano formato dal sistema educativo del Paese.

Figura 9.1 - Intensità di ricerca, per area geografica. Anni 2008 e 2017 (valori percentuali)



Fonte: United Nations

(a) Incluso Sudan.

(b) Esclusi Armenia, Azerbaijan, Cipro, Israele e Georgia.

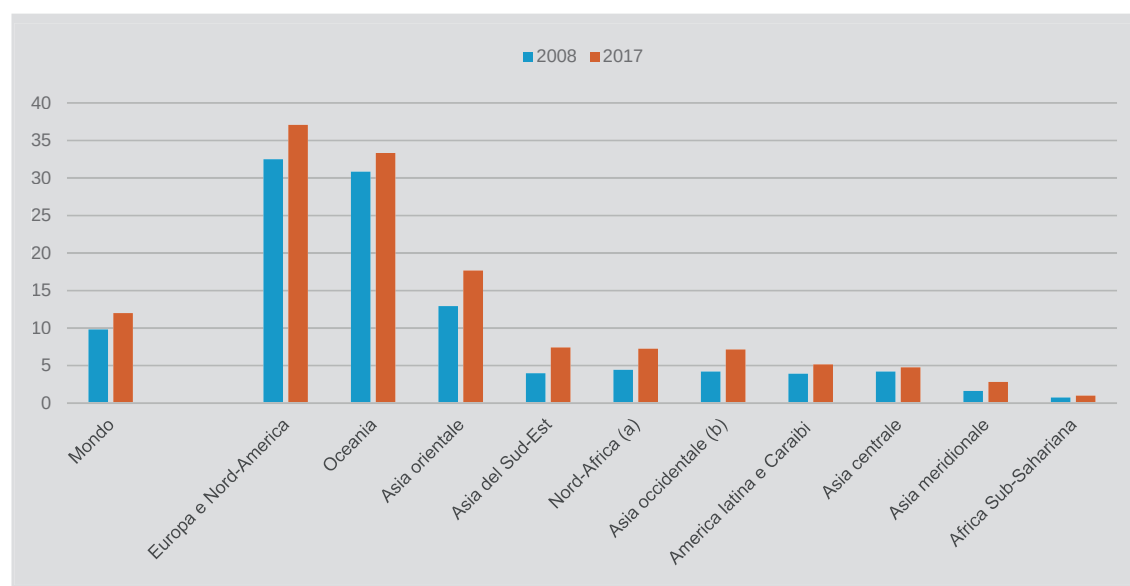
Negli ultimi dieci anni l'incremento complessivo dei due indicatori di intensità di ricerca sottintende dinamiche eterogenee fra le aree geografiche. Nel 2017 l'Asia orientale ha raggiunto il primato dell'intensità mondiale di investimenti in R&S sul Pil, con un valore pari a 2,47 rispetto a 2,09 nel 2008, superando Europa e Stati Uniti che hanno segnato miglioramenti meno accentuati (da 2,13 nel 2008 a 2,25 nel 2017). In controtendenza l'Oceania, scesa dal 2,18 all'1,78 nel 2017 (Figura 9.1).

² Le linee guida e le definizioni adottate per la misurazione della R&S – a livello Nazioni Unite, Eurostat e Istat – si rifanno al Manuale di Frascati dell'OCSE (1963), la cui settima e ultima edizione è stata pubblicata nel 2015. Le spese per R&S si riferiscono all'attività *intra muros* (svolta da ciascuna istituzione/impresa con proprio personale e proprie attrezzature); i ricercatori sono espressi in ETP (Equivalenti Tempo Pieno), in relazione al tempo medio annuo effettivamente dedicato all'attività di ricerca.

Anche nelle aree con intensità di investimenti in R&S sul Pil più contenute, il quadro indica una eterogeneità delle tendenze tra le quali si segnala il risultato positivo dell'area Nord Africa (0,35% nel 2008 e 0,61% nel 2017). Nello stesso decennio le aree con minore intensità di investimenti in R&S vedono accrescere il divario con il resto del mondo, data la contrazione dell'indicatore per l'Asia Centrale e meridionale, e per la stabilità dell'Africa Sub-Sahariana.

L'indicatore relativo alle risorse umane, i ricercatori in equivalente tempo pieno per 10.000 abitanti, mostra una crescita generalizzata in tutte le aree geografiche che amplifica comunque le distanze tra Europa e Nord-America, Oceania e Asia orientale, le quali registrano una maggiore dinamicità, rispetto alle altre aree geografiche (Figura 9.2).

Figura 9.2 - Numero di ricercatori (ETP), per area geografica. Anni 2008 e 2017 (per 10.000 abitanti)



Fonte: United Nations

(a) Incluso Sudan.

(b) Esclusi Armenia, Azerbaijan, Cipro, Israele e Georgia.

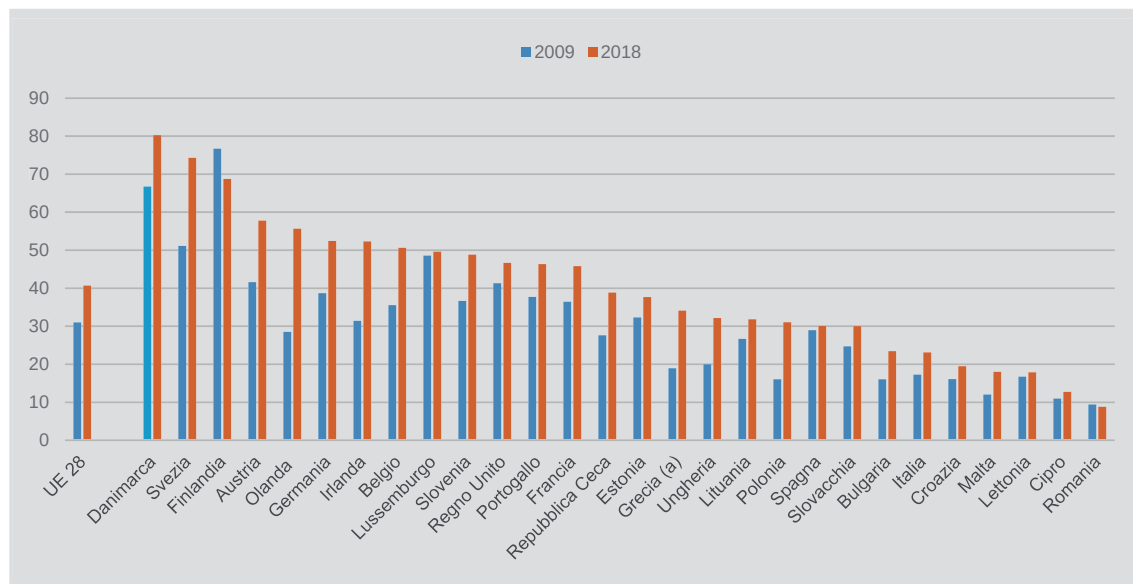
L'intensità di investimenti in R&S sul Pil è uno degli otto indicatori della Strategia Europa 2020³ per misurare la transizione verso un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione.

Per raggiungere l'obiettivo del 3% del rapporto R&S/Pil⁴, il programma quadro europeo della ricerca ha previsto stanziamenti per 77 miliardi di euro tra il 2014 e il 2020. Il prossimo programma quadro della ricerca, Orizzonte Europa, ancora in via di definizione, dovrebbe, nelle intenzioni della Commissione Europea, contenere stanziamenti per quasi 98 miliardi di euro tra il 2021 e il 2027⁵.

³ L'iniziativa faro "L'Unione dell'innovazione" (COM(2010) 546 definitivo), in particolare, pone la capacità tecnologica, di ricerca e di innovazione al centro delle politiche di sviluppo, non solo in quanto elemento chiave di competitività e contrasto della crisi economica e occupazionale dell'Unione, ma anche come mezzo per affrontare i problemi legati al cambiamento climatico, alla scarsità di energia e di risorse, alla salute e all'invecchiamento.

⁴ Regolamento (UE) N. 1291/2013 dell'11 dicembre 2013.

⁵ COM(2018) 321 del 2 maggio 2018.

Figura 9.3 - Numero di ricercatori (ETP) dell'Ue28 e dell'Italia. Anni 2009-2018 (per 10.000 abitanti)

Fonte: Eurostat ed elaborazioni Istat su dati Eurostat
 (a) Il dato 2009 non disponibile è stato sostituito con il 2007.

Nel periodo 2009-2018 l'evoluzione del rapporto tra R&S e Pil dei Paesi europei mostra un diffuso miglioramento, con andamenti eterogenei tra i diversi Paesi. L'intensità di ricerca media dell'Unione Europea è passata, infatti, dall'1,93% nel 2009 al 2,12% nel 2018, ma solo quattro Paesi hanno già raggiunto l'obiettivo nazionale. (Figura 9.4). Per l'Italia il rapporto continua a registrare valori significativamente inferiori a quelli dei principali Paesi europei.

Nell'Unione Europea il numero di ricercatori (in equivalente tempo pieno) delle istituzioni pubbliche, delle imprese e delle istituzioni non profit ha registrato una crescita diffusa e sostenuta, passando da 31 a 40,7 ricercatori ogni 10.000 abitanti tra il 2009 e il 2018. Tutti i Paesi dell'Ue28 hanno riportato un aumento dell'intensità dei ricercatori, ad eccezione

Figura 9.4 - L'intensità di ricerca e i target nazionali di Europa 2020 dell'Ue28 e dell'Italia. Anno 2018 (a) (valori percentuali)

Fonte: Eurostat ed elaborazioni Istat su dati Eurostat
 (a) I valori del 2018 sono provvisori eccetto per Bulgaria, Irlanda, Spagna, Lettonia, Ungheria, Polonia, Portogallo, Romania. Slovacchia.

della Finlandia e della Romania. Permane il divario a favore dei Paesi più virtuosi (Paesi nordici, Austria, Olanda e Germania) rispetto a quelli con minori intensità di ricercatori, tra cui l'Italia, che registrano valori da due a cinque volte inferiori.

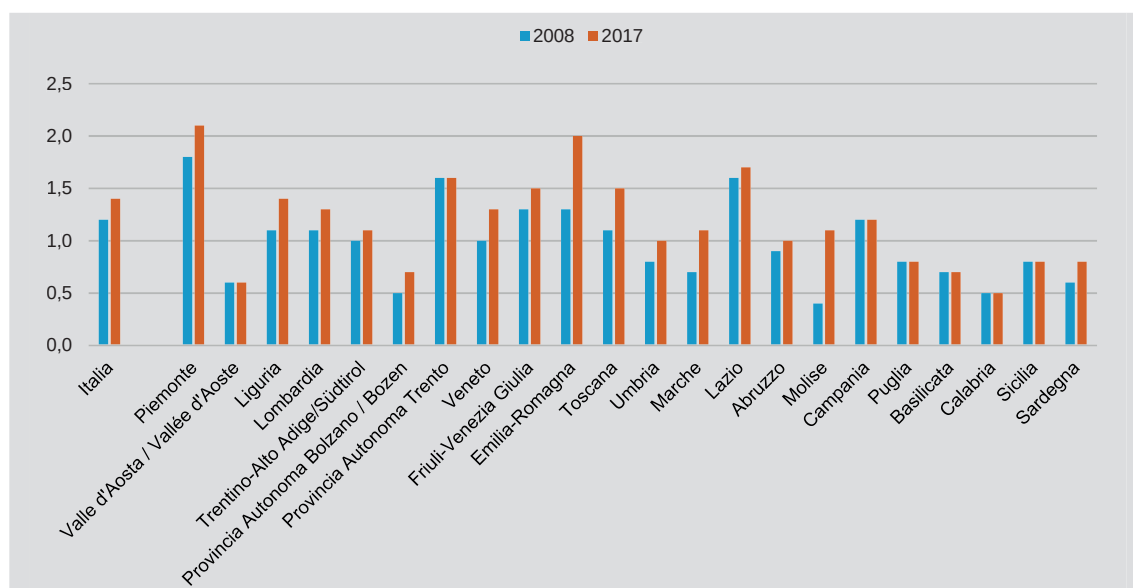
In Italia la quota di investimenti in R&S sul Pil è cresciuta dall'1,22% nel 2009 all'1,39% nel 2018. Negli stessi anni è migliorato anche l'indicatore di intensità di risorse umane, che sale da 17,3 a 23,1 ricercatori ogni 10.000 abitanti. Ciò nonostante, la situazione italiana appare particolarmente critica proprio dal punto di vista delle risorse umane: la debolezza strutturale del sistema di R&S incentiva i flussi migratori dei ricercatori verso i Paesi più virtuosi con un ulteriore impoverimento del capitale umano disponibile per l'Italia.

L'*European Innovation Scoreboard*, la graduatoria dell'Unione Europea per confrontare, tramite un ampio gruppo di indicatori, le attività di innovazione e di R&S dei Paesi membri, colloca da anni l'Italia nel gruppo dei "moderati innovatori" in compagnia dei Paesi mediterranei e dell'Europa Orientale. L'appartenenza al gruppo dei moderati innovatori scaturisce da alcuni fattori limitanti quali la specializzazione produttiva italiana, con la prevalenza di settori a bassa e media tecnologia e di piccole e medie imprese e la scarsa disponibilità di risorse per la ricerca e innovazione nel settore pubblico, atenei e enti pubblici di ricerca.

Le imprese realizzano la quota maggiore di investimenti in R&S. Nel 2017 le imprese hanno speso 15,2 miliardi di euro in R&S, gli atenei 5,6 miliardi e le istituzioni pubbliche e private rispettivamente 2,9 e 0,4 miliardi di euro. Nel periodo 2008-2017, rispetto alle fonti di finanziamento della R&S, si registra la riduzione delle istituzioni pubbliche (dal 42% al 32,3%), cui si accompagna un aumento delle quote dei finanziamenti delle imprese (dal 45,9% al 53,7%) e di quelli provenienti dall'estero (dal 7,9% all'11,7%).

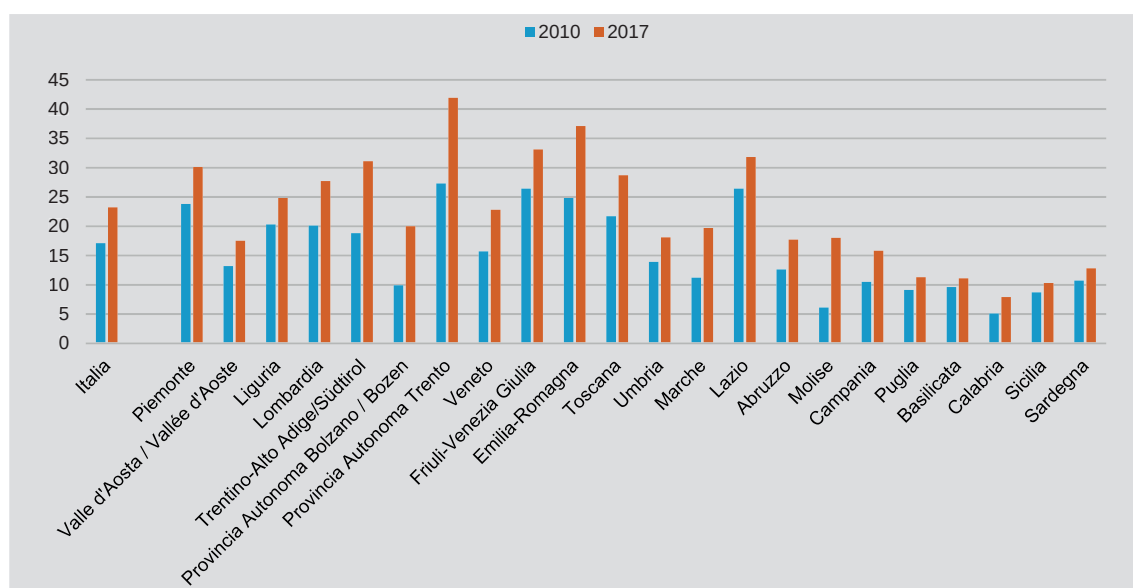
Nel decennio 2008-2017, a livello territoriale i miglioramenti nell'intensità di ricerca sono ascrivibili interamente al Nord e al Centro (1,5% nel 2017 da 1,2% e 1,3% rispettivamente nel 2008)⁶. Tra le regioni, l'Emilia Romagna ha registrato un deciso aumento del rapporto tra investimenti in R&S e Pil (dall'1,3% nel 2008 al 2% nel 2017), raggiungendo la leadership insieme al Piemonte (Figura 9.5). Negli stessi anni le regioni del Mezzogiorno, ad eccezione del Molise (+0,7 punti percentuali), non mostrano miglioramenti significativi attestandosi in molti casi su un'intensità di R&S inferiore all'1% del Pil.

6 Nel 2017, il 68,1% della spesa totale (68,0% nel 2016) è concentrato in cinque regioni (Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto) delle ripartizioni Centro e Nord. (Cfr. Istat, La ricerca e sviluppo in Italia, Statistica report, 9 settembre 2019).

Figura 9.5 - Intensità di ricerca, per regione. Anni 2008 e 2017 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione statistica sulla Ricerca e sviluppo

Anche l'indicatore dell'intensità di ricercatori, il capitale umano utilizzato nel Paese, riflette il tradizionale gradiente a sfavore del Mezzogiorno: nel 2017 le regioni del Nord e del Centro hanno registrato rispettivamente 28,9 e 28,3 ricercatori per 10.000 abitanti, rispetto ai 12,6 nel Mezzogiorno. In particolare nella Provincia Autonoma di Trento e in Emilia Romagna si raggiungono i 41,9 e 37,1 ricercatori per 10.000 abitanti, mentre in Calabria e Basilicata sono 7,9 e 11,1 (Figura 9.6).

Figura 9.6 - Numero di ricercatori (ETP), per regione. Anni 2010 e 2017 (per 10.000 abitanti)

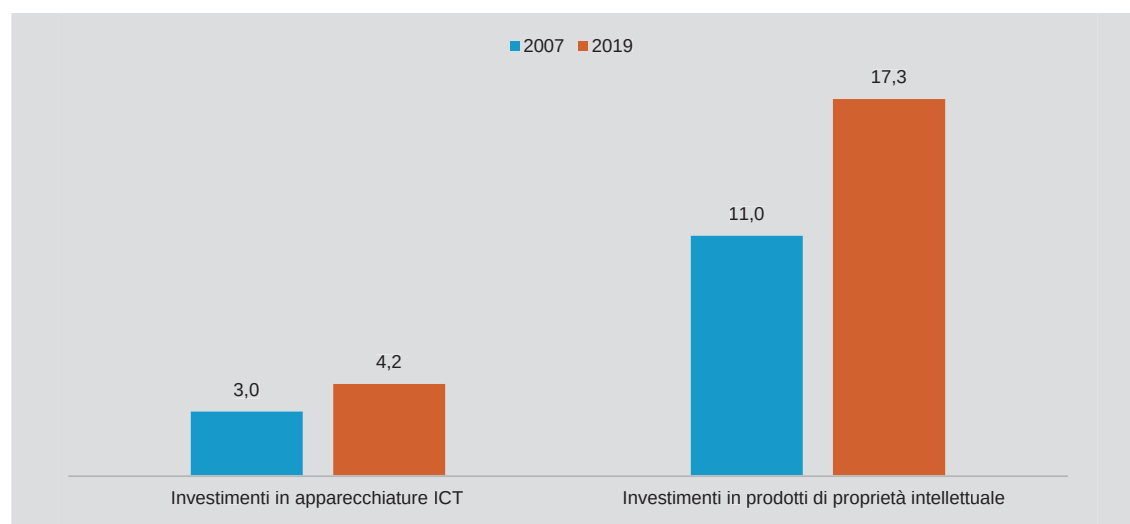
Fonte: Istat, Rilevazione statistica sulla Ricerca e sviluppo

Gli investimenti in capitale fisso⁷ costituiscono una prerequisito essenziale per assicurare l'aumento della produttività e della crescita economica. Negli ultimi anni gli investimenti in apparecchiature ICT e quelli in diritti di proprietà intellettuale sono stati necessari per garantire la necessaria sostenibilità insieme al miglioramento della produttività e dell'innovazione. Il Programma Impresa 4.0 ha rivisto la politica industriale per modernizzare le capacità digitali delle imprese italiane attraverso la mobilitazione di un'ampia gamma di incentivi indiretti per l'acquisizione di attrezzature informatiche, di software e di formazione digitale. Le leggi di bilancio realizzate dal 2016 hanno previsto rilevanti finanziamenti del programma, aggiornando le tecnologie e modificando le modalità di finanziamento⁸. In generale ogni Paese dell'Unione Europea ha implementato un programma nazionale industria 4.0 per modernizzare e migliorare la competitività del sistema produttivo.

Gli investimenti fissi lordi nell'Unione Europea, dopo la frenata a seguito della recessione del 2008, nel 2017 sono tornati ai livelli del 2007⁹. Le economie più importanti dell'Unione Europea sono riuscite a recuperare e a superare i volumi di investimenti precedenti alla crisi. La Francia e la Germania hanno visto crescere i propri investimenti rispettivamente da 492 e 563 miliardi nel 2007 a 522 e 667 miliardi nel 2018. Invece, gli investimenti fissi lordi in Italia ancora nel 2018 non hanno recuperato gli effetti della crisi. In Italia gli investimenti sono scesi da 388 miliardi di euro nel 2007 a soli 315 miliardi nel 2019¹⁰, nonostante il Paese abbia registrato miglioramenti continui dal 2015.

La bassa intensità della ripresa degli investimenti italiani si accompagna a un cambiamento nella composizione a favore di quelli in apparecchiature ICT e in diritti di proprietà intellettuale che passano rispettivamente dal 3% e 11% del 2007 al 4,2% e al 17,3% del 2019 (Figura 9.7).

Figura 9.7 - Investimenti in apparecchiature ICT e in diritti di proprietà intellettuale sul totale degli investimenti. Anni 2007-2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Investimenti fissi lordi e stock di capitale

⁷ Gli investimenti in capitale fisso consistono di beni materiali e immateriali prodotti e destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno.

⁸ Le ultime modifiche sono state apportate dalla legge di bilancio 2020 (L. n. 160/2019).

⁹ Dati Eurostat a prezzi 2015, la Croazia non è inclusa.

¹⁰ Dato a prezzi 2015.

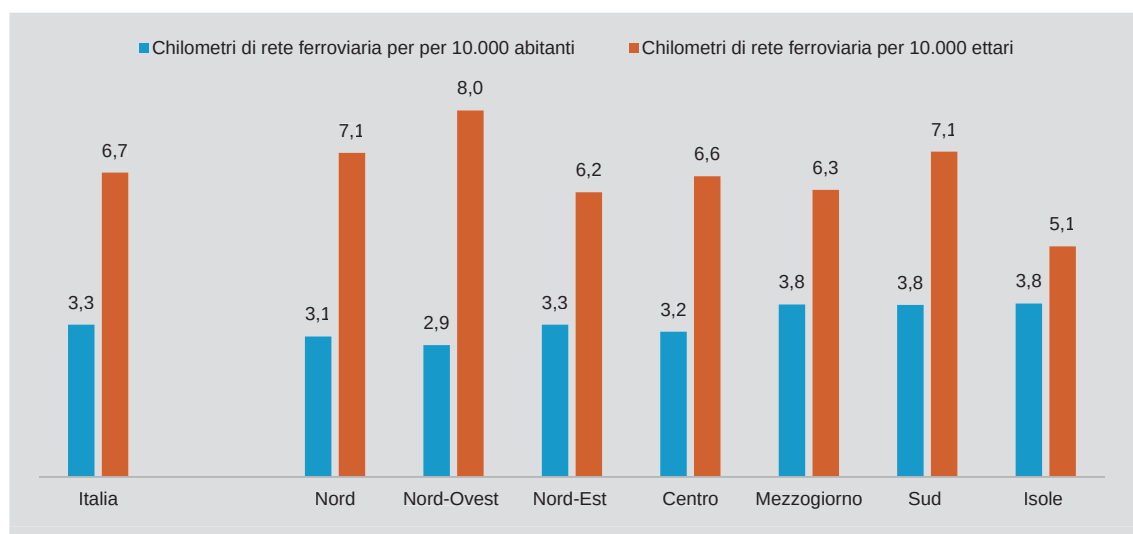
In Italia nel 2018 i settori che mostrano una maggiore propensione ad investire in apparecchiature ICT sono le costruzioni (6% degli investimenti fissi totali) e i servizi (5,1%), mentre l'industria manifatturiera si caratterizza per l'elevata quota di investimenti in proprietà intellettuale, 26,3%.

SDG 9.1.2 - Volumi di passeggeri e merci, per modalità di trasporto

La rete ferroviaria in Italia è una infrastruttura chiave per il trasporto di persone e merci, per ridurre l'impatto ambientale della mobilità, soprattutto in termini di emissioni nocive, e per l'integrazione della logistica nella filiera internazionale del valore. La disponibilità di una rete ferroviaria moderna, sicura e sostenibile per l'ambiente è funzionale agli obiettivi del Goal 9.

In Italia, tra il 2010 e il 2018, la densità della rete ferroviaria non ha registrato cambiamenti di rilievo. Nel periodo considerato la disponibilità di rete ferroviaria è rimasta costante con 3,3 km di rete per 10.000 abitanti mentre l'indicatore della densità di rete per 10.000 ettari ha registrato un lieve miglioramento passando da 6,6 km a 6,7 km (Figura 9.8).

Figura 9.8 - La rete ferroviaria in Italia, per ripartizione. Anno 2018 (a) (Km per 10.000 abitanti e per 10.000 ettari)

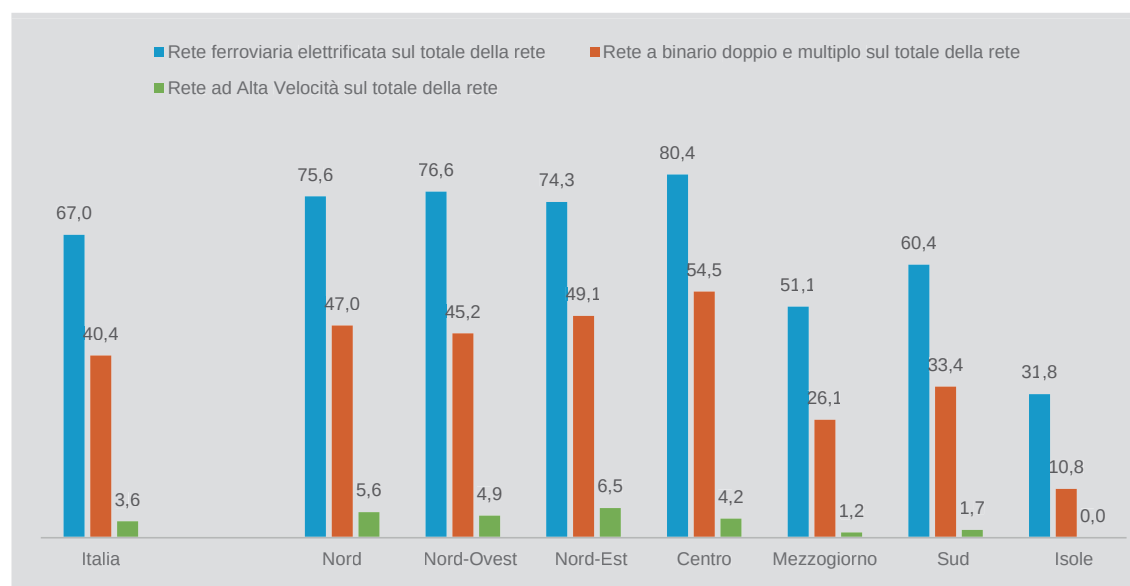


Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
(a) I dati dei gestori diversi da RFI sono relativi al 2017.

Le principali caratteristiche della rete ferroviaria segnalano dei miglioramenti. La percentuale di reti elettrificate sul totale è salita dal 64,9% nel 2010 al 67% nel 2018, favorendo un miglioramento in termini di sostenibilità ambientale. Nello stesso periodo la sicurezza della rete, misurata dalla percentuale di rete a binario doppio o multiplo è aumentata (dal 38,8% al 40,4%). Progressi più contenuti si evidenziano nella modernizzazione della rete ferroviaria, espressa dalla diffusione delle reti ad alta velocità (dal 3,6% al 3,8%).

Il gruppo degli indicatori della rete ferroviaria mostra una polarizzazione tra le ripartizioni del Settentrione e del Centro, rispetto al Mezzogiorno che continua a disporre di una rete ferroviaria caratterizzata da livelli qualitativi inferiori in tutte le dimensioni, anche se nel periodo 2010-2018 si è registrato un miglioramento della quota di reti elettrificate e a binario doppio o multiplo.

Figura 9.9 - La rete ferroviaria in Italia, per ripartizione. Anno 2018 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
 (a) I dati dei gestori diversi da RFI sono relativi al 2017.

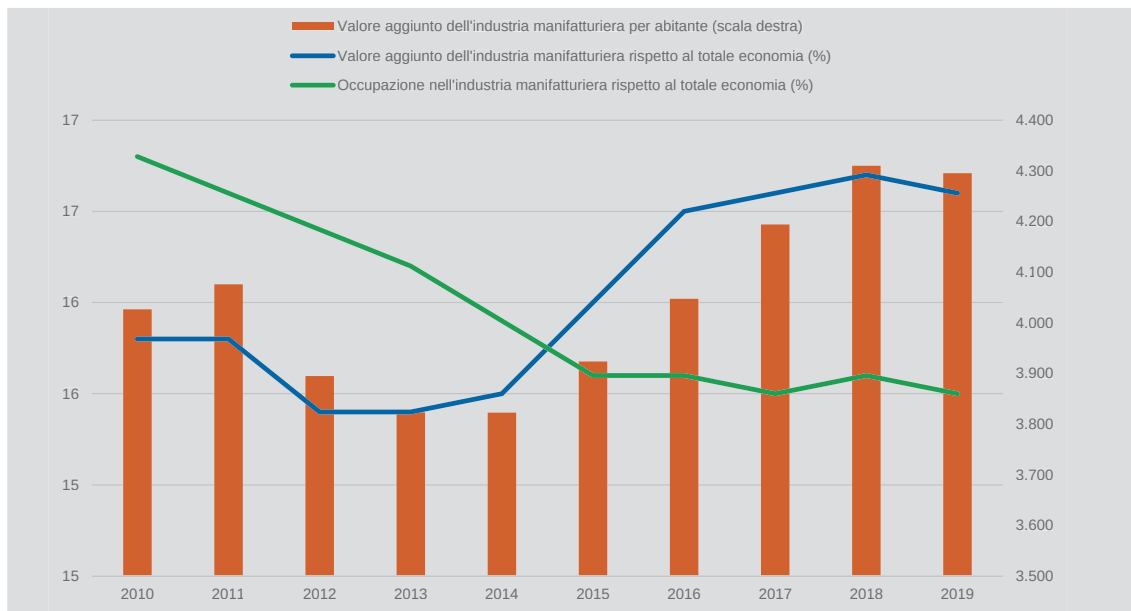
SDG 9.2.1 – Valore aggiunto dell'industria manifatturiera in percentuale del Pil e pro capite

SDG 9.2.2 – Occupazione dell'industria manifatturiera in proporzione dell'occupazione totale

Il target 9.2 punta alla promozione dell'industrializzazione inclusiva e sostenibile auspicando un aumento delle quote di occupazione e di prodotto interno lordo dell'industria manifatturiera e, in particolare, un raddoppio di tali quote entro il 2030 per i Paesi meno sviluppati.

Nell'ultimo decennio, in Italia, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera per abitante è aumentato del 7%, passando da poco più di 4.000 euro del 2010 a quasi 4.300 del 2019 (Figura 9.10). Dopo il calo registrato durante la seconda fase della doppia crisi economica, a partire dal 2015, l'indicatore ha segnato una ripresa, più marcata per il 2016 (+3,1%) e 2017 (+3,6%), per poi subire una lieve contrazione nell'ultimo anno (-0,3%). In termini di peso sul totale dell'economia, il settore manifatturiero è passato da una quota di valore aggiunto sul totale del 15,8% nel 2010 al 16,6% nel 2019, registrando nell'ultimo anno un lieve decremento. La quota di occupazione dell'industria manifatturiera rispetto all'occupazione totale si riduce con intensità costante tra il 2010 e il 2015, per poi stabilizzarsi intorno a 16 occupati su 100. La parziale divergenza tra gli andamenti del valore aggiunto e dell'occupazione riflette un recupero di produttività.

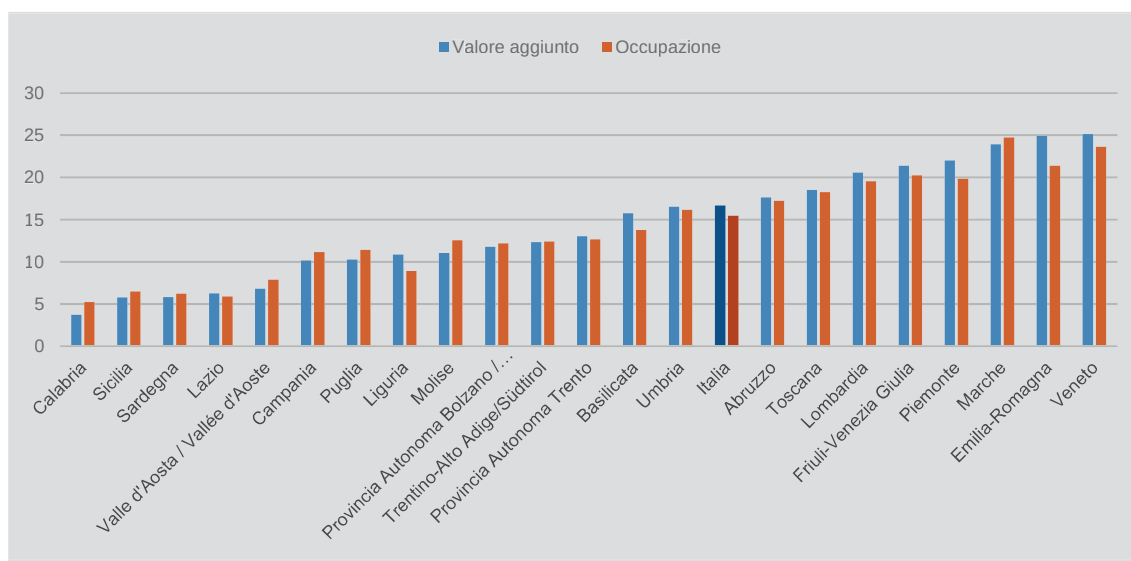
Figura 9.10 - Valore aggiunto e occupazione dell'industria manifatturiera. Anni 2010-2019 (euro per abitante in valori concatenati e percentuale rispetto al totale dell'economia)



Fonte: Istat, Produzione e valore aggiunto delle attività manifatturiere e del settore energetico; Input di lavoro per settore di attività economica e per tipologia di occupazione (regolare e non regolare)

In termini di peso percentuale sul totale dell'economia, nel 2017 l'industria manifatturiera risulta sviluppata soprattutto in Veneto ed Emilia-Romagna, dove raggiunge il 25%, Marche (24%) e Piemonte (22%), mentre Calabria (4%), Sicilia, Sardegna e Lazio (6%) si collocano, insieme alla Valle d'Aosta (7%), nettamente al di sotto dei valori medi nazionali (Figura 9.11).

Figura 9.11 - Valore aggiunto e occupazione dell'industria manifatturiera, per regione. Anno 2017 (percentuale rispetto al totale economia, valori a prezzi costanti)

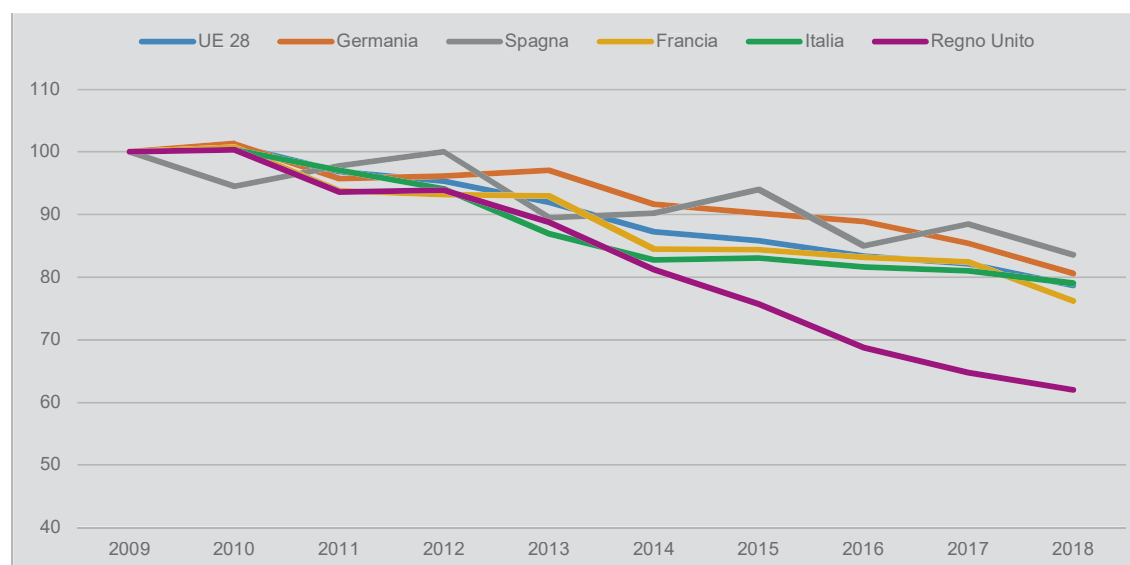


Fonte: Istat, Produzione e valore aggiunto delle attività manifatturiere e del settore energetico; Input di lavoro per settore di attività economica e per tipologia di occupazione (regolare e non regolare)

SDG 9.4.1 - Emissioni di CO₂ per unità di valore aggiunto

Negli obiettivi dell'Agenda 2030, la promozione dell'infrastruttura, dell'industria e dell'innovazione deve essere accompagnata dall'attenzione alla salvaguardia ambientale, che promuova il ricorso a tecnologie e processi industriali "puliti" e l'efficienza nell'utilizzo delle risorse naturali¹¹. L'indicatore selezionato per il monitoraggio del target 9.4, è l'intensità di CO₂ per unità di valore aggiunto, calcolata come rapporto tra emissioni di anidride carbonica¹² e valore aggiunto. L'analisi dell'andamento delle emissioni risulta indispensabile ai fini del monitoraggio del processo di decarbonizzazione, in linea con quanto previsto dal *Green Deal* europeo, che punta a raggiungere la neutralità in termini di emissioni inquinanti entro il 2050, e dalle politiche pregresse in ambito climatico ed energetico¹³ (Cfr. Goal 7).

Figura 9.12 - Intensità di emissione di CO₂ del valore aggiunto, per Paese. Anni 2009-2018 (valori concatenati, numeri indice 2009=100)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

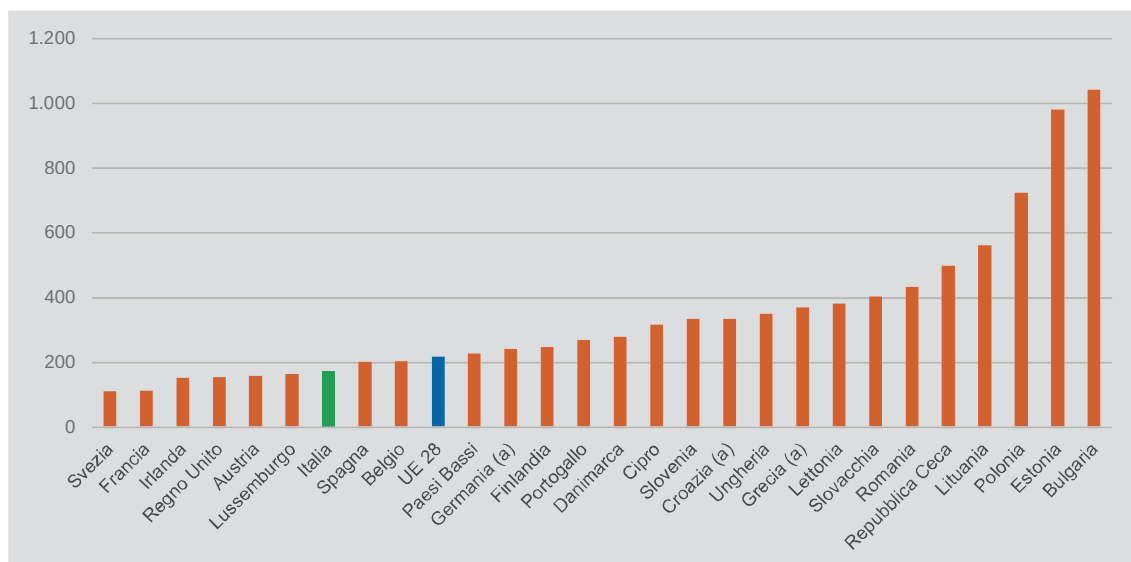
Nell'ultimo decennio, l'intensità di emissioni del valore aggiunto segna una progressiva e costante riduzione, sia per la media europea, sia per le principali economie dell'Unione (Figura 9.12). Nel 2018, in termini assoluti, l'Italia registra un'intensità di emissioni tra le più basse tra gli Stati membri (Figura 9.13). La media Ue risulta influenzata dagli alti livelli osservati in Bulgaria ed Estonia (con valori dell'indicatore superiori al quadruplo della media Ue28, pari a circa 220 tonnellate per milione di euro), Polonia, Lituania, Repubblica Ceca, Romania e Slovacchia (circa il doppio)¹⁴. L'andamento dell'indicatore, oltre a risentire degli effetti dell'intensità media di carbonio del mix energetico e del livello di efficienza energetica dei vari Paesi, risulta influenzato dalla diversa struttura economica, in termini di peso relativo assunto dai settori a maggiore intensità energetica.

¹¹ Per maggiori approfondimenti sul tema dell'efficienza, si vedano il Goal 7 e 12.

¹² Sono incluse tutte le emissioni delle attività produttive ed escluse le emissioni direttamente causate dalle famiglie.

¹³ I target stabiliti dai provvedimenti europei e nazionali si riferiscono alla riduzione dei gas clima alteranti, dei quali l'anidride carbonica rappresenta la più rilevante componente, derivante perlopiù, per quanto riguarda le attività antropiche, dall'utilizzo dei combustibili fossili. La Legge di bilancio 2020 prevede, in particolare, l'istituzione di un fondo alimentato con i proventi della vendita delle quote di emissioni di CO₂, da destinarsi, tra gli altri, alla riduzione delle emissioni a effetto serra. Per ulteriori approfondimenti sulle emissioni di gas climateranti, si veda il Goal 13.

¹⁴ In questi Paesi si registrano livelli elevati anche di intensità energetica (cfr. Goal 7) e di consumo di materia (Cfr. Goal 12).

Figura 9.13 - Intensità di emissione di CO₂ del valore aggiunto, per Paese. Anno 2018 (tonnellate per milione di euro)

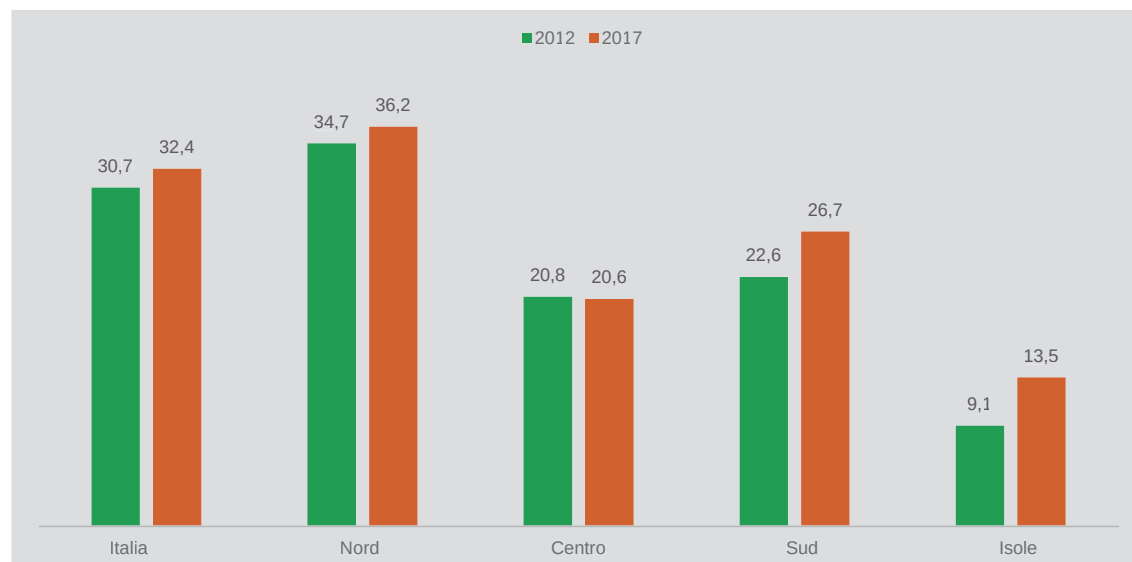
Fonte: Eurostat
(a) Il dato si riferisce al 2017.

In Italia, le emissioni di CO₂ sul valore aggiunto sono passate da 208,1 tonnellate per milione di euro del 2009 a 164,5 del 2018 (-21%), con una contrazione più marcata durante la crisi (-7,6% e -4,8% rispettivamente nel 2013 e 2014). Nell'ultimo anno le emissioni sono ulteriormente diminuite del 2,4%, confermando la presenza di un effetto di *decoupling* tra emissioni e attività economiche che esprime l'utilizzo di tecnologie produttive più sostenibili. Nel 2018, i principali settori sorgente di emissioni di anidride carbonica sono quelli della fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, del trasporto aereo e marittimo, della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, della fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi.

SDG 9.b.1 – Quota di valore aggiunto delle imprese manifatturiere a medio-alta tecnologia rispetto al valore aggiunto totale del settore

La quota di valore aggiunto delle imprese manifatturiere MHT rispetto al valore aggiunto totale dell'industria manifatturiera, rappresenta un indicatore del livello di avanzamento tecnologico dello sviluppo industriale, selezionato, nell'ambito del *framework* SDGs, per il monitoraggio di uno dei target dell'Agenda 2030, finalizzato al sostegno dei Paesi in via di sviluppo. L'indicatore fornisce informazioni circa lo stadio di avanzamento dei Paesi rispetto alla transizione strutturale dei sistemi economici da attività basate su risorse a bassa tecnologia alle attività MHT. Una struttura produttiva moderna e tecnologicamente avanzata rappresenta un veicolo di maggiori opportunità per la sostenibilità dello sviluppo, considerato anche il più elevato valore aggiunto e la maggiore produttività del lavoro che viene generato dalle attività MHT.

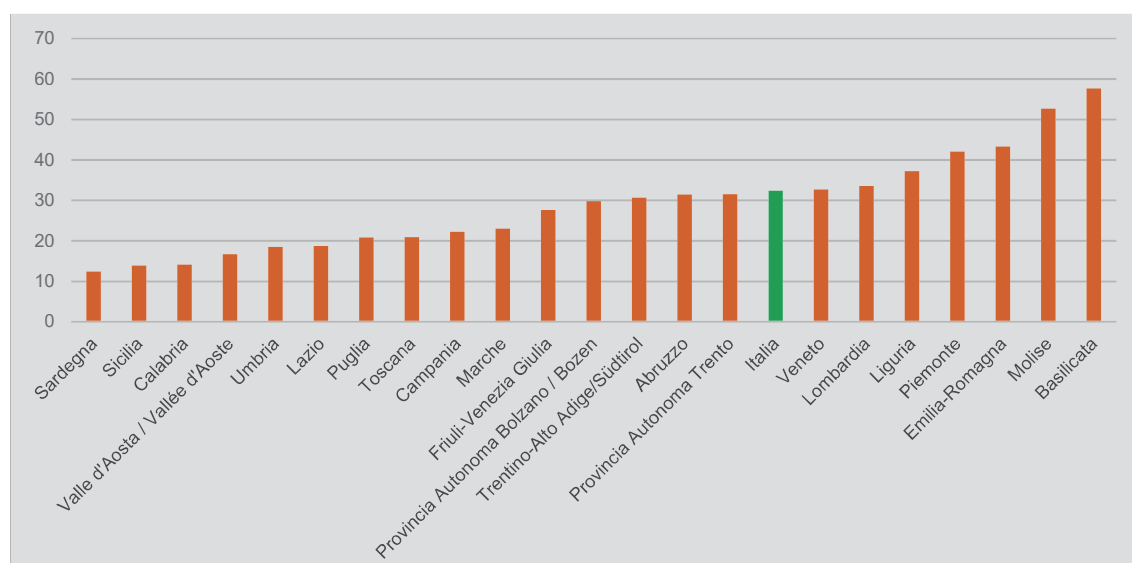
Figura 9.14 - Percentuale di valore aggiunto delle imprese MHT rispetto al valore aggiunto manifatturiero, per ripartizione. Anni 2012 – 2017



Fonte: Elaborazioni Istat su Frame SBS (*Structural Business Statistics*) e Frame Territoriale

La percentuale di valore aggiunto delle imprese MHT italiane sul valore aggiunto totale del settore manifatturiero è aumentata, tra il 2012 e il 2017, dal 30,7% al 32,4% (Figura 9.14), con un incremento di 1,7 punti percentuali. Il Mezzogiorno registra un incremento della manifattura a medio-alta tecnologia superiore al profilo medio italiano e pari a +4,1 punti percentuali per il Sud e +4,4 per le Isole. Tale crescita non è riuscita a compensare il divario con la ripartizione settentrionale: il Nord si configura come l'area a maggiore intensità tecnologica, con un'incidenza di valore aggiunto del settore MHT (36,6 per il Nord-Est e 35,8 per il Nord-Ovest) quasi tripla rispetto alle Isole (13,5%) e comunque più elevata rispetto al Sud (26,7%) e al Centro (20,6%). Nell'ultimo anno, a fronte di una sostanziale stabilità per la media italiana (+0,2 punti percentuali), il Centro registra una contrazione (-0,3), mentre prosegue l'espansione del Mezzogiorno e della ripartizione meridionale (+0,2 per entrambe).

Figura 9.15 - Percentuale di valore aggiunto delle imprese MHT rispetto al valore aggiunto manifatturiero, per regione. Anno 2017



Fonte: Elaborazioni Istat su Frame SBS (*Structural Business Statistics*) e Frame Territoriale

Nel 2017, Basilicata (con una quota di valore aggiunto prodotto dalla manifattura MHT pari al 58%), Molise (53%) ed Emilia-Romagna (43%; Figura 9.15) sono le regioni a maggiore intensità tecnologica. Tuttavia è opportuno sottolineare che il livello dell'indicatore in Basilicata e Molise, caratterizzate da una bassa numerosità di imprese manifatturiere, riflette l'importante contributo della produzione di autoveicoli e la fabbricazione di parti e accessori per autoveicoli e loro motori. Registrano valori nettamente inferiori la Sardegna (12%), la Sicilia e la Calabria (14%), e la Valle d'Aosta (17%).

Goal 9 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
9.1 Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere, per sostenere lo sviluppo economico e il benessere umano, con particolare attenzione alla possibilità di accesso equo e conveniente per tutti.		 	    
9.2 Promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e, entro il 2030, aumentare in modo significativo la quota di occupazione e di prodotto interno lordo nell'industria, in linea con la situazione nazionale, e raddoppiare questa quota nei Paesi meno sviluppati.		 	
9.3 Aumentare l'accesso delle piccole imprese industriali e non, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compreso il credito a prezzi accessibili, e la loro integrazione nelle catene globali del valore e nei mercati.		 	
9.4 Entro il 2030, ammodernare le infrastrutture e riqualificare le industrie per renderle sostenibili, aumentando l'efficienza nell'utilizzo delle risorse e adottando tecnologie e processi industriali più puliti e sani per l'ambiente, in modo che tutti i Paesi intraprendano azioni in conformità con le loro rispettive capacità.			
9.5 Potenziare la ricerca scientifica, promuovere le capacità tecnologiche dei settori industriali in tutti i Paesi, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, e, entro il 2030, incoraggiare l'innovazione e aumentare in modo sostanziale il numero dei lavoratori dei settori ricerca e sviluppo (ogni milione di persone) e la spesa per la ricerca e sviluppo pubblica e privata.	 		     
9.a Facilitare lo sviluppo di infrastrutture sostenibili e resilienti nei Paesi in via di sviluppo attraverso un maggiore sostegno finanziario, tecnologico e tecnico ai Paesi africani, ai Paesi meno sviluppati, ai Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare e ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo.			
9.b Sostenere lo sviluppo tecnologico, la ricerca e l'innovazione interni, nei Paesi in via di sviluppo, anche assicurando un ambiente politico favorevole, tra le altre cose, alla diversificazione industriale e a conferire valore alle materie prime.			
9.c Aumentare significativamente l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e impegnarsi a fornire un accesso universale ed economico a Internet nei Paesi meno sviluppati entro il 2020.			 



GOAL 10

RIDURRE LE DISUGUAGLIANZE FRA I PAESI E AL LORO INTERNO¹

Obiettivo del Goal 10 è lo sviluppo di politiche e legislazioni nazionali finalizzate a ridurre le disuguaglianze riconducibili a reddito, sesso, età, disabilità, razza, classe, etnia, religione e opportunità, aumentando il reddito del 40% più povero della popolazione. Nell'affrontare le disuguaglianze tra paesi viene incoraggiato il supporto allo sviluppo e agli investimenti diretti destinati alle nazioni più bisognose, promuovendo il trattamento commerciale preferenziale e incentivando la rappresentanza dei paesi in via di sviluppo nel processo decisionale delle istituzioni economiche e finanziarie globali.

La riduzione delle disuguaglianze richiede anche il miglioramento dell'inclusione sociale, con una particolare attenzione al fenomeno migratorio.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 10 sono quindici, riferite a 6 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 10 - Reduce inequality within and among countries.* Questa sezione è stata curata da Barbara Baldazzi e Cinzia Conti e hanno contribuito: Eugenia Bellini, Stefania Cuicchio, Clodia delle Fratte e Federico Polidoro.

Tabella 10.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
10.1.1	Tasso di crescita delle spese della famiglia o del reddito pro capite del 40 per cento più povero della popolazione				
Tasso di variazione del reddito familiare pro capite per il 40% più povero della popolazione (Istat, 2017, %)		Identico	0,24	--	--
Tasso di variazione del reddito familiare pro capite per il totale della popolazione (Istat, 2017, %)		Identico	1,64	--	--
Disuguaglianza del reddito disponibile (Istat, 2017, rapporto tra quote di redditi)		Proxy	6,1		
Reddito medio disponibile aggiustato pro capite (Istat, 2019, euro)		Di contesto nazionale	22.943		
Reddito medio disponibile pro capite (Istat, 2018, euro)		Di contesto nazionale	18.902		
Potere d'acquisto (Istat, 2019, Milioni di euro)		Di contesto nazionale	1.124.458		
10.2.1	Percentuale di persone che vivono con meno del 50% del reddito mediano, disaggregata per sesso, età e persone con disabilità				
Rischio di povertà (Istat, 2018, %)		Identico	20,3		
10.4.1	Quota di reddito da lavoro relativamente al PIL				
Quota dei redditi da lavoro dipendente e autonomo sul PIL (Istat, 2019, %)		Identico	52,8	--	--
10.7.2	Numero di paesi che hanno attuato politiche migratorie ben gestite				
Permessi emessi per cittadini non Ue (Istat, 2019, n)		Di contesto nazionale	3.717.406	--	--
Quota di permessi di lungo periodo (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	62,3	--	--
Nuovi permessi rilasciati (Istat, 2018, n)		Di contesto nazionale	242.009	--	--
Acquisizioni di cittadinanza (Istat, 2018, n)		Di contesto nazionale	112.523	--	--
Quota di permessi rilasciati per asilo politico e motivi umanitari (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	26,8	--	--
10.7.4	Proporzione di popolazione rifugiata, per nazione di origine				
Quota di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti per asilo politico per 1.000 permessi (Istat, 2018, per 1.000)		Proxy	9,0	--	--
10.b.1	Flussi totali di risorse per lo sviluppo, per paese destinatario e donatore e tipo di flusso (ad esempio assistenza ufficiale allo sviluppo, investimenti esteri diretti e altri flussi)				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo per Educazione, salute e protezione sociale su APS bilaterale (MAECI, 2018, %)		Identico	(*)	--	--
Legenda		Note			
	MIGLIORAMENTO				
	STABILITÀ				
	PEGGIORAMENTO				
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

(*) Si rimanda alla tabella dati

In sintesi

Lo scenario nazionale più recente, dominato dall'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia, con il *lockdown* per il contenimento del Covid-19, sta causando uno shock economico generalizzato senza precedenti storici e avrà, verosimilmente, un impatto negativo sul mercato del lavoro, sui consumi delle famiglie e sulle migrazioni internazionali. Il quadro che si presenta in questo Goal descrive la situazione precedente al 2020, sulla quale interverranno le misure di contenimento del virus e le politiche per la ripresa economica e sociale.

Nel 2017 in Europa, la quota del reddito del 40% più povero della popolazione varia tra il 26,2% della Slovacchia e il 17% della Bulgaria. L'Italia con una quota del 19,3% si colloca al di sotto della media europea (20,9%) mentre Finlandia, Slovenia, Slovacchia e Repubblica Ceca presentano valori superiori al 24%.

In Italia, nel periodo 2004-2017, la crescita dei redditi della popolazione a basso reddito ha subito un deciso peggioramento: la disuguaglianza del reddito disponibile² ha raggiunto il minimo nel 2007 (5,2), il massimo nel 2015 (6,3), ed è ridiscesa nel 2017 (6,1). In particolare nel 2017 i redditi di tutta la popolazione sono aumentati in misura maggiore dei redditi del 40% della popolazione più povera (rispettivamente +1,6% e +0,2%).

Più recentemente, nel 2019, la dinamica del reddito disponibile per le famiglie, del loro potere d'acquisto e della spesa per consumi, dopo un 2018 favorevole, presenta i primi segnali negativi. Nel quarto trimestre 2019 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è diminuito (-0,2%) rispetto al trimestre precedente, in termini sia nominali sia reali (potere d'acquisto -0,4%), mentre la spesa per consumi è rimasta stabile. L'indebolimento del reddito disponibile, nel quarto trimestre 2019, si registra anche rispetto al Pil misurato a prezzi correnti (rispettivamente +0,8% e +1,3% sul quarto trimestre 2018).

Nel 2018 sono stati rilasciati 242.009 nuovi permessi di soggiorno, il 7,9% in meno rispetto all'anno precedente. La diminuzione è in larga parte riconducibile al calo dei permessi rilasciati per richiesta asilo che sono passati da quasi 88 mila e 500 nel 2017, a meno di 52 mila e 500 nel 2018 (-41,9%). I cittadini non comunitari in Italia rimangono stabili: al 1° gennaio 2019 sono 3.717.406 (erano 3.714.934 nel 2018). La presenza di rifugiati nel nostro Paese resta contenuta, meno dell'1% dei permessi validi al 1° gennaio 2019 è stato rilasciato per asilo politico riconosciuto.

Continuano a diminuire le acquisizioni di cittadinanza: nel 2018 sono state 103.485, il 23,8% in meno rispetto al 2017. Al 1° gennaio 2018 nel nostro paese gli italiani per acquisizione di cittadinanza sono in totale 1.345.261; di questi l'81,6% ha origine non Ue e si tratta soprattutto di albanesi e marocchini.

² L'indicatore di disuguaglianza utilizzato in questo capitolo è la disuguaglianza del reddito disponibile calcolata sulla base dei dati dell'indagine EU-SILC (l'indagine armonizzata europea sul reddito e le condizioni di vita della famiglia) come rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

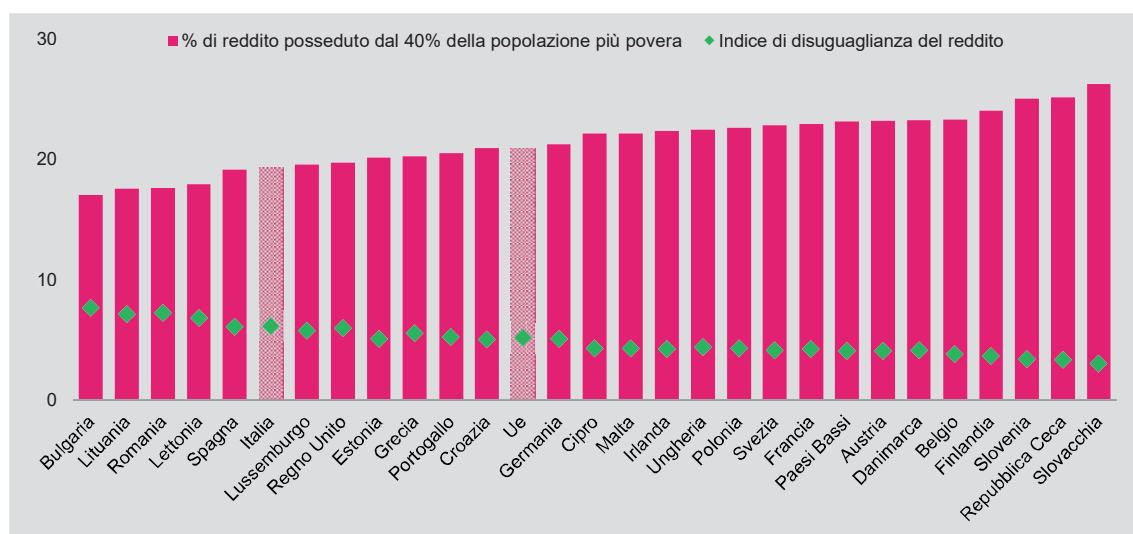
10.1.1 - Tasso di crescita delle spese della famiglia o del reddito pro capite del 40 per cento più povero della popolazione

La comunità internazionale e le nazioni più vulnerabili hanno fatto progressi significativi nel sottrarre le persone alla povertà; tuttavia, persistono situazioni di forte disuguaglianza reddituale e grandi disparità di accesso alla sanità, all'istruzione e ad altri servizi. La crescita economica aggregata non è da sola sufficiente alla riduzione della povertà, ma necessita del carattere di inclusività, che assicuri il coinvolgimento di tutta la popolazione. Nella maggior parte dei paesi il cui reddito pro capite è aumentato, la crescita è stata più rapida per il 40% più povero della popolazione. Al contrario, nella maggior parte dei paesi con una contrazione del reddito pro capite, il 40% più povero della popolazione ha avuto una flessione maggiore. Ciò suggerisce che coloro che sono compresi nel 40% più povero della popolazione, sono particolarmente vulnerabili durante le crisi economiche e che una crescita complessiva del reddito rappresenta un fattore cruciale per ridurre le disuguaglianze e assicurare uno sviluppo condiviso.

La quota di reddito³ percepita dal 40% della popolazione europea più povera nel 2017 è, in media, del 20,9% (era il 21,1% nel 2016) e il *range* varia tra il 26,2% della Slovacchia e il 17% della Bulgaria. Nell'ultimo anno miglioramenti di oltre 1 punto percentuale si sono avuti per l'Irlanda e la Slovacchia. In Italia, invece, la percentuale di reddito in possesso del 40% più povero della popolazione è diminuita: 19,3% rispetto al 19,5% del 2016 ed è scesa di 1 punto percentuale rispetto al 2009. L'Italia si pone al di sotto della media europea agli ultimi posti della graduatoria. Finlandia, Slovenia, Slovacchia e Repubblica Ceca presentano valori superiori al 24%.

L'indice di disuguaglianza del reddito disponibile, di conseguenza, è minore nei Paesi dove c'è una distribuzione più equa del reddito e varia quindi tra 7,7 in Bulgaria e 3,0 in Slovacchia (Figura 10.1).

Figura 10.1 - Percentuale di reddito posseduto dal 40% della popolazione più povera e indice di disuguaglianza per Paesi europei. Anno 2017 (valori percentuali e rapporto tra redditi)



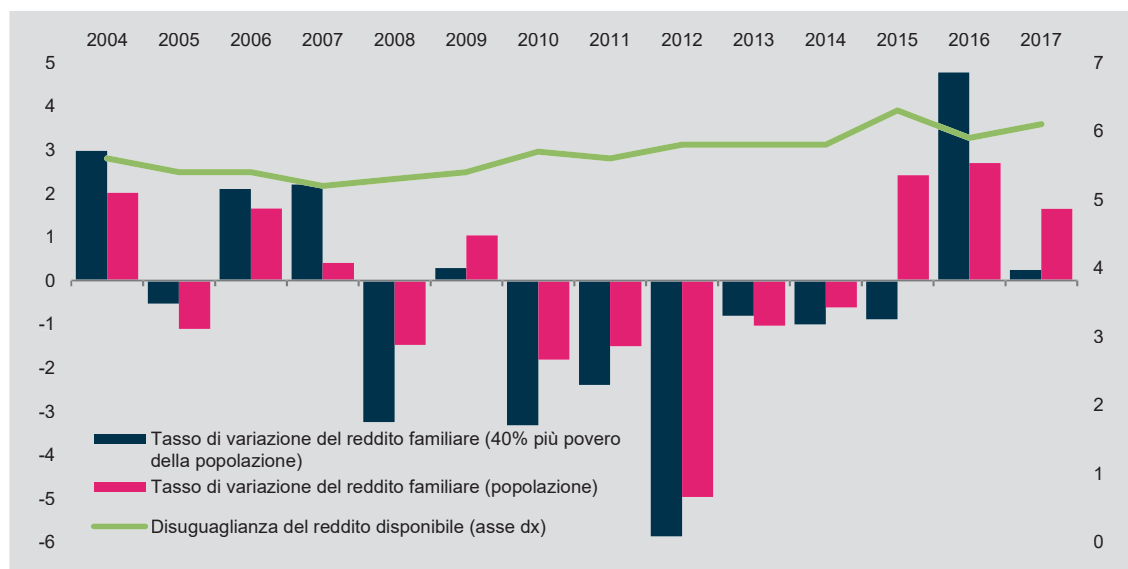
Fonte: Eurostat, Eu-Silc

3 L'indicatore misura la quota di reddito percepita dal 40 % più povero della popolazione. Il concetto di reddito utilizzato è il reddito familiare totale disponibile.

In Italia dal 2008, inizio del periodo di crisi economica, la dinamica dei redditi familiari pro capite per il 40% della popolazione a più basso reddito è stata inferiore a quella del totale della popolazione e la perdita è stata più ampia nel 2012 (rispettivamente -5,9% e -5%). L'arretramento della quota dei redditi più bassi si è momentaneamente arrestato nel 2016 (+4,8% e +2,7%) per poi tornare ad ampliarsi nel 2017, quando i redditi delle persone più povere sono migliorati in misura significativamente inferiore rispetto a quelli di tutta la popolazione (rispettivamente +0,2% e +1,6%), determinando un ulteriore aumento della disuguaglianza (Figura 10.2)

La disuguaglianza del reddito disponibile, infatti, ha raggiunto il minimo nel 2007 (5,2), il massimo nel 2015 (6,3), tornando a misurare 6,1 nel 2017.

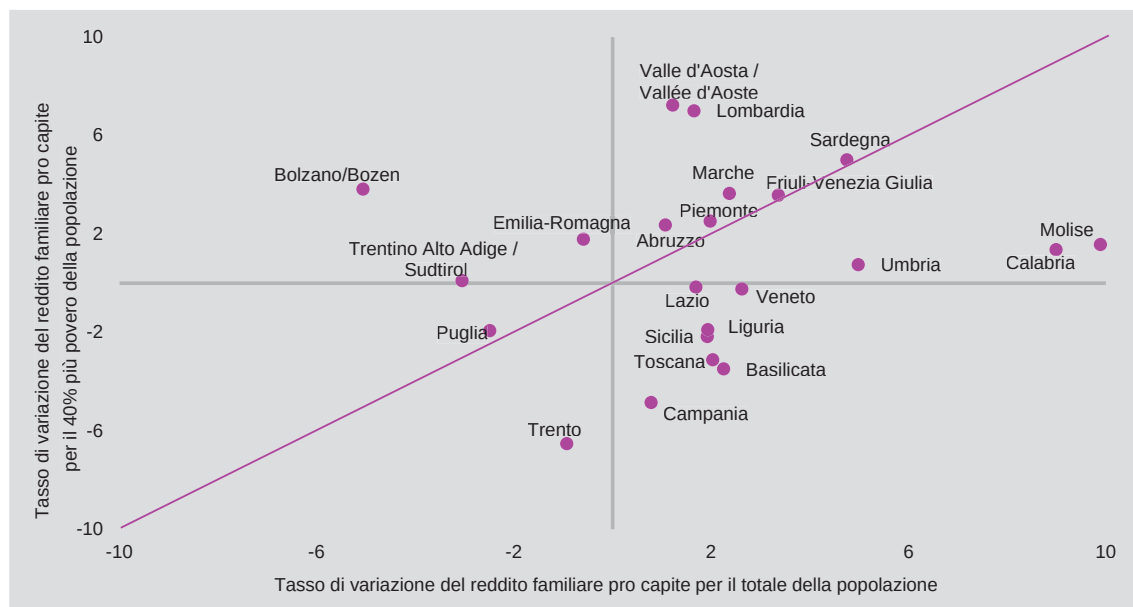
Figura 10.2 - Tasso di variazione reale annuo del reddito familiare per il 40% più povero della popolazione e per la popolazione totale e indice di disuguaglianza del reddito disponibile in Italia. Anni 2004-2017 (tassi di variazione e rapporto tra redditi)



Fonte: Istat, Eu-Silc

Nel 2017 la disuguaglianza ha intensità diverse tra le regioni. In 9 regioni (Provincia autonoma di Bolzano, Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia-Romagna, Abruzzo, Marche, Piemonte, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia) il tasso di crescita del reddito familiare pro capite del 40% più povero della popolazione è più elevato del tasso di crescita del reddito della popolazione totale. In altre 7 regioni (Lazio, Veneto, Liguria, Sicilia, Toscana, Campania, Basilicata), invece, ad una crescita, più o meno ampia (da +0,8% a +2,6%) del reddito di tutta la popolazione corrisponde una decrescita del reddito del 40% più povero (da -0,2% a -4,9%), aumentando, quindi, la disparità tra i più ricchi e i più poveri. In Umbria, Calabria e Molise i tassi di variazione sono ambedue positivi (ma più elevati per tutta la popolazione), mentre in Puglia e Provincia autonoma di Trento, si registrano variazioni negative in entrambi i casi (Figura 10.3).

Figura 10.3 - Regioni per tasso di variazione reale annuo del reddito familiare per il 40% più povero della popolazione e per la popolazione totale. Anno 2017 (tassi di variazione)



Fonte: Istat, Eu-Silc

I dati di contabilità nazionale possono essere utilizzati per avere una immagine più tempestiva della dinamica dei redditi rinunciando però all'analisi distributiva. Nel biennio 2018-2019, la dinamica del reddito lordo disponibile per le famiglie presenta una fase favorevole che si affievolisce nel corso del secondo semestre del 2019.

Nel 2018, in Italia il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato dell'1,8% rispetto all'anno precedente: anche in termini pro capite, tenendo conto della popolazione residente, la crescita era stata dell'1,8% (19.327 euro pro capite⁴ nel 2018). La dinamica nominale della spesa per consumi risultava in linea con quella del reddito disponibile (+1,8%), con una propensione al risparmio pari all'8,1%. Aumentava anche il potere d'acquisto⁵, ovvero il reddito disponibile in termini reali (+0,8% rispetto al 2017).

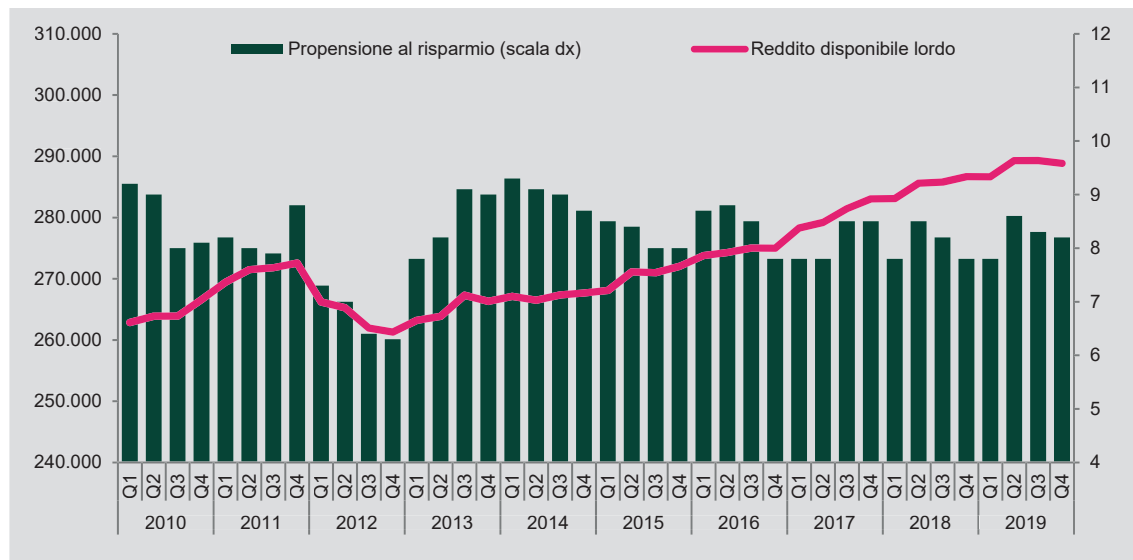
Nel primo semestre del 2019 la fase positiva è proseguita con minore intensità, per poi arrestarsi nel terzo e, soprattutto, nel quarto trimestre. Tra il 2018 e il 2019 il reddito cresce dell'1,1% (in termini pro capite il reddito è di 19.568 euro, +1,2% rispetto al 2018), il potere d'acquisto dell'0,6%, la spesa per consumi finali dello 0,9%. La propensione al risparmio aumenta lievemente all'8,2% (Figura 10.4).

Più recentemente, nel quarto trimestre 2019 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è diminuito (-0,2%) rispetto al trimestre precedente, in termini sia nominali sia reali (potere d'acquisto -0,4%, Figura 10.5), mentre la spesa per consumi è rimasta stabile. L'indebolimento del reddito disponibile, nel quarto trimestre 2019, si registra anche rispetto al Pil misurato a prezzi correnti (rispettivamente +0,8% e +1,3% sul quarto trimestre 2018).

⁴ Il reddito lordo disponibile pro capite è calcolato come rapporto tra la somma del reddito delle famiglie consumatrici (che ammonta nel 2018 a 1.141.173 milioni di euro) e quello delle famiglie produttrici (che ammonta nel 2018 a 27.283 milioni di euro) diviso la popolazione residente. Nel 2019 il reddito delle famiglie consumatrici era di 1.154.122 milioni di euro e quello delle famiglie produttrici di 27.317 milioni di euro.

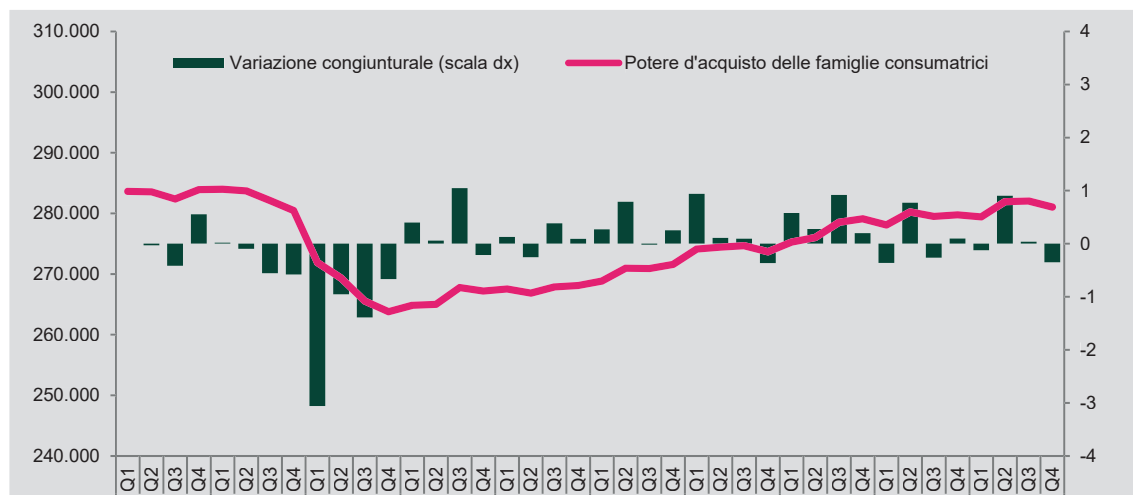
⁵ Il potere d'acquisto delle famiglie consumatrici corrisponde al reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali.

Figura 10.4 - Reddito lordo disponibile e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici. Trimestri anni 2010-2019 (valori in milioni di euro concatenati e valori percentuali - dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti nazionali

Figura 10.5 - Potere d'acquisto delle famiglie consumatrici e variazione congiunturale. Trimestri anni 2010-2019 (variazione percentuale e valori in milioni di euro concatenati, anno di riferimento 2015 - dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti nazionali

10.7.2 - Numero di paesi che hanno attuato politiche migratorie ben gestite

L'Italia nel 2018 ha rilasciato 242.009 nuovi permessi di soggiorno, l'8% in meno rispetto all'anno precedente (Tavola 10.2). La diminuzione è da ricondurre al calo dei permessi rilasciati per richiesta asilo, che sono passati da quasi 88 mila e 500 nel 2017 a meno di 52 mila e 500 nel 2018 (-42%). Sono cresciuti, invece, del 4% i permessi per motivi umanitari. In aumento anche i permessi per lavoro (+19,7%) che, in molti casi, si riferiscono a permessi di breve durata (il 27% ha una durata di sei mesi o anche inferiore, in parte legati ai permessi rilasciati a cittadini statunitensi come personale civile delle basi Nato), quelli per

studio (+20%) e quelli per famiglia che, in termini relativi, coprono oltre il 50% dei nuovi rilasci del 2018.

Tavola 10.2 - Cittadini non comunitari entrati in Italia, prime dieci cittadinanze e motivo del permesso. Anni 2017 e 2018
(valori assoluti e percentuali)

Paesi di cittadinanza	Totale		Motivo del permesso				
	2017	2018	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo/ Umanitari	Altri motivi
Albania	26.843	23.479	0,2	10,7	0,5	85,6	3,1
Marocco	20.013	20.396	6,3	69,8	1,7	1,7	20,5
Nigeria	18.609	15.532	4,0	86,7	0,9	5,3	3,2
India	15.082	13.621	1,4	33,7	1,7	61,4	1,8
Pakistan	14.235	13.355	0,9	29,8	0,3	64,9	4,1
Bangladesh	12.030	13.189	4,3	53,3	35,7	3,7	3,0
Repubblica Popolare Cinese	11.239	11.367	1,3	26,9	0,2	67,6	4,0
Stati Uniti	8.658	9.135	18,7	56,0	15,1	4,1	6,1
Egitto	8.234	8.807	34,0	37,6	21,8	0,0	6,6
Ucraina	8.162	7.951	0,1	1,1	0,2	92,6	6,1
Altri Paesi	119.665	105.177	3,9	45,0	8,3	35,4	7,4
Totale	262.770	242.009	4,6	43,2	7,0	38,5	6,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

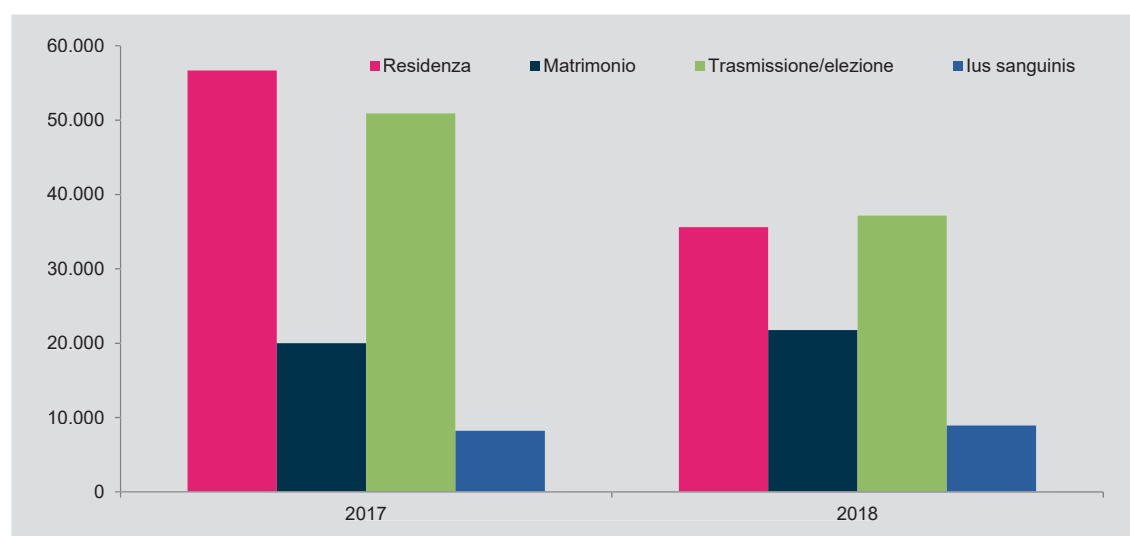
La dinamica del 2018 ha portato a una crescita dell'incidenza della componente femminile, che rappresenta oltre il 45% dei nuovi ingressi, contro il 39% del 2017; la quota di donne è particolarmente elevata (oltre il 58%) per i permessi per motivi di famiglia. La diminuzione dei nuovi permessi per richiesta di asilo riflette anche una modifica sostanziale dei paesi di provenienza dei nuovi flussi migratori in ingresso. Si rafforzano gli arrivi provenienti da Albania e Marocco, paesi dai quali "storicamente" provengono le migrazioni verso il nostro Paese, caratterizzati dagli ingressi per motivi di famiglia. Diminuiscono, invece, di più del 40% le migrazioni provenienti dalla Nigeria. Anche altri paesi, come Guinea, Costa d'Avorio e Gambia, caratterizzati da migrazioni per ricerca di protezione internazionale, hanno fatto registrare una notevole diminuzione degli ingressi.

Nonostante la diminuzione dei flussi in ingresso, i cittadini non comunitari in Italia rimangono stabili: al 1° gennaio 2019 sono 3.717.406 (erano 3.714.934 nel 2018). I soggiornanti di lungo periodo – coloro cioè che hanno un permesso che non richiede un rinnovo - sono il 62,3% dei regolarmente presenti. Il 16,5% del totale dei permessi validi sono stati concessi per motivi di famiglia e l'11,7% per motivi di lavoro. Le donne sono poco più del 48% della popolazione non comunitaria regolarmente soggiornante, mentre i minori rappresentano il 21,8%.

È proseguita anche nel 2018 la diminuzione delle acquisizioni di cittadinanza già evidenziata nel 2017. I cittadini stranieri che nel 2018 hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati 112.523, di questi 103.478 sono originari di un Paese non comunitario; si è, quindi, registrata una flessione del 23,8% circa rispetto al 2017. A subire il calo più consistente rispetto all'anno precedente sono state le acquisizioni per residenza e quelle per trasmissione dai genitori che sono tra loro collegate (i figli minori di chi acquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano la cittadinanza italiana) rispettivamente -21 mila e -14 mila circa in termini assoluti (-37,2% e -31,9% la variazione percentuale). Si deve invece segnalare l'aumento delle acquisizioni che avvengono nel nostro Paese per *ius sanguinis* (per discendenza), ovvero nati all'estero da padre o madre cittadino di origine italiana (Figura 10.6). Si tratta di un collettivo in crescita: nel 2016 erano circa 7 mila individui, pari al 3,8%

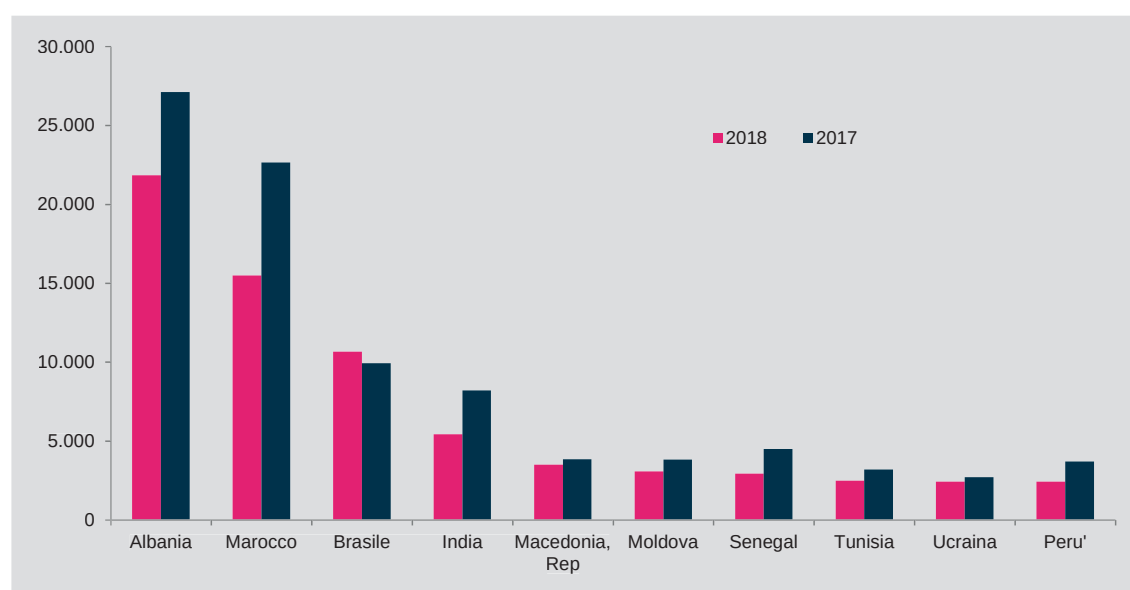
di tutte le acquisizioni di cittadini non comunitari; nel 2017 sono salite a 8.211 (6,1%) e nel 2018 sfiorano le 9 mila (8,6%). Nonostante la contrazione registrata, il numero maggiore di acquisizioni continua a riguardare albanesi (21.841) e marocchini (15.496), collettività storicamente presenti sul nostro territorio e che da sole arrivano a coprire più del 36% del totale delle acquisizioni di cittadinanza (Figura 10.7). Al terzo posto si collocano ormai stabilmente i cittadini di origini brasiliane per i quali il numero di acquisizioni di cittadinanza è aumentato tra il 2017 e il 2018 (+7,3%). Nel 67,6% dei casi per questa collettività si è trattato di acquisizioni avvenute per *ius sanguinis*.

Figura 10.6 - Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari per motivo. Anni 2017-2018 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Figura 10.7 - Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari per principali cittadinanze di origine. Anni 2017-2018 (valori assoluti)



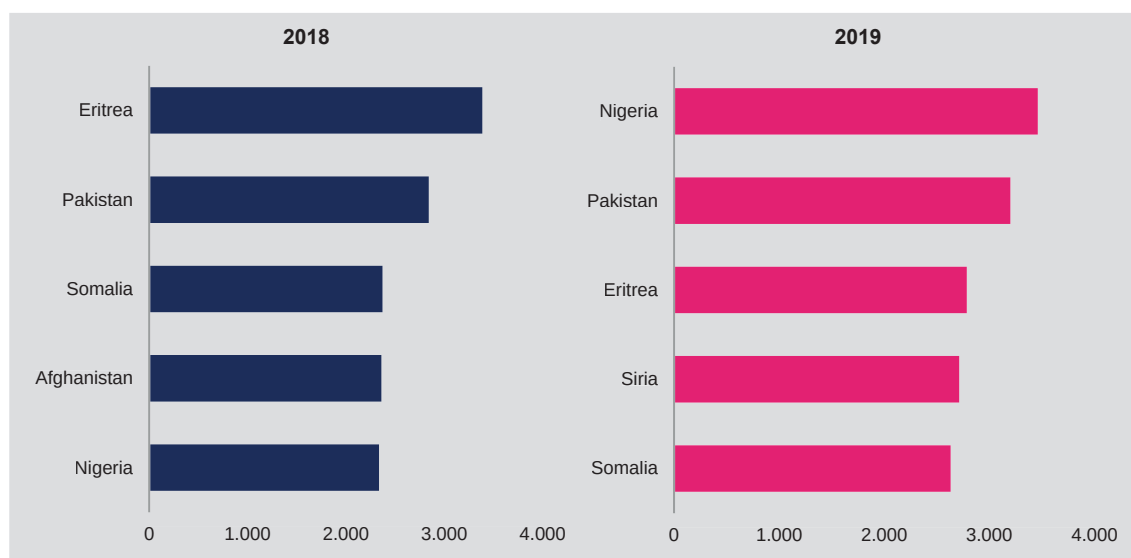
Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

SDG 10.7.4 - Proporzione di popolazione rifugiata, per nazione di origine

In base al nuovo indicatore SDG, dovuto alla revisione 2020, poco più di 264 mila cittadini non comunitari (il 7,1% del totale) hanno un permesso per asilo o motivi umanitari⁶. Si deve sottolineare che i flussi di richiedenti asilo e persone in cerca di protezione sono caratterizzati da una contenuta stabilità sul territorio italiano. Dei permessi rilasciati per questa motivazione nel 2018, oltre il 10% risultano scaduti e non rinnovati nel corso dell'anno. La quota contenuta dei permessi rilasciati implica anche un cambiamento talvolta rapido delle caratteristiche del collettivo presente sul territorio italiano. Si può, ad esempio, notare che tra il 2018 e il 2019 cambia completamente la graduatoria dei paesi maggiormente presenti, risentendo notevolmente degli eventi che riguardano i paesi di principale afflusso di rifugiati e le diverse forme di protezione concesse.

Considerando i soli permessi per asilo politico riconosciuto sicuramente Eritrea e Somalia sono paesi dai quali tradizionalmente, anche per legami storici, arrivano rifugiati in Italia. Più recentemente anche ai cittadini di Pakistan e Nigeria è stato rilasciato un numero crescente di permessi per asilo politico nel nostro Paese. Queste cittadinanze usufruiscono molto spesso anche di altre forme di protezione, come permessi di soggiorno per motivi umanitari. Afghanistan e più recentemente Siria sono paesi dai quali sono arrivate recenti ondate di rifugiati, in alcuni casi, per i siriani, anche attraverso l'apertura di corridoi umanitari (Figura 10.8).

Figura 10.8 - Cittadini non comunitari regolarmente presenti con un permesso per asilo, primi 5 paesi di provenienza. Anni 2018-2019 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

⁶ In Italia il cittadino straniero può accedere a diverse forme di protezione internazionale. *Asilo* - Sono i permessi che vengono rilasciati ai rifugiati, ovvero a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento a godere dell'asilo politico da parte del nostro Paese. Ottiene lo status di rifugiato chi dimostri un fondato timore di subire nel proprio paese una persecuzione personale ai sensi della Convenzione di Ginevra. *Richiesta Asilo* - Si tratta dei permessi rilasciati a coloro che fanno domanda di asilo politico e sono in attesa che la loro richiesta venga valutata. *Motivi Umanitari* - in questa motivazione sono raccolte tutte le forme di protezione diverse dall'asilo politico che l'Italia riconosce ai cittadini di paesi terzi. Questa tipologia di permesso è stata cancellata dal Decreto Legge 4 ottobre 2018, n. 113. *Protezione sussidiaria* - permesso rilasciato a chi ha ottenuto la protezione sussidiaria, rilasciata dalla Commissione Territoriale competente qualora il soggetto non dimostri di aver subito una persecuzione personale ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, ma tuttavia dimostri il rischio di subire un danno grave se tornasse nel suo paese di origine.

Goal 10 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
10.1 Entro il 2030, raggiungere e progressivamente sostenere la crescita del reddito del 40 per cento più povero della popolazione ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale.			
10.2 Entro il 2030, potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti, senza tenere conto di status legati a età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, economia o altro.			
10.3 Garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato, anche attraverso l'eliminazione di leggi, di politiche e di pratiche discriminatorie, e promuovendo leggi, politiche e azioni adeguate a questo scopo.			
10.4 Adottare politiche, soprattutto fiscali, salariali e di protezione sociale, e conseguire progressivamente una maggiore uguaglianza.			
10.5 Migliorare la regolamentazione e il controllo dei mercati e delle istituzioni finanziarie globali e rafforzarne l'applicazione.			
10.6 Assicurare ai paesi in via di sviluppo di essere maggiormente rappresentati nel processo decisionale delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali globali, per renderle maggiormente efficaci, credibili, responsabili e legittimate.			
10.7 Facilitare forme ordinate, sicure, regolari e responsabili delle migrazioni e della mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite.			
10.a Attuare ai paesi in via di sviluppo, in particolare ai paesi meno sviluppati, il principio del trattamento speciale e differenziato, in conformità agli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.			
10.b Promuovere gli aiuti ufficiali allo sviluppo e i relativi flussi finanziari, compresi gli investimenti esteri diretti, ai paesi dove il bisogno è maggiore, in particolare ai paesi meno sviluppati, ai paesi africani, ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo e ai paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare, in accordo con i loro piani e programmi nazionali.			
10.c Entro il 2030, ridurre a meno del 3 per cento i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi più alti del 5 per cento.			



GOAL 11

RENDERE LE CITTÀ E GLI INSEDIAMENTI UMANI INCLUSIVI, SICURI, RESILIENTI E SOSTENIBILI¹

Il Goal 11 si occupa del tema della sostenibilità urbana. Le città svolgono infatti un ruolo cruciale nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile: la metà della popolazione mondiale e i tre quarti della popolazione europea vive in aree urbane². Le città sono le maggiori responsabili della crescente pressione sull'ambiente, con quote elevate di prelievi di risorse naturali e restituzioni di inquinanti, e delle connesse implicazioni sulla sicurezza e sulla salute pubblica. È quindi necessario gestire in modo organico, integrato e sistemico le complesse interconnessioni che intrecciano tutte le possibili dimensioni della vita delle persone sul territorio. L'inquinamento atmosferico provocato dalle attività umane connesse alla mobilità e alla climatizzazione degli ambienti si intreccia al tema della disponibilità di risorse idriche e a quello della qualità, sicurezza e salubrità del suolo. Questi aspetti richiedono una rigorosa ed efficiente gestione della pianificazione urbanistica, dell'intero ciclo dei rifiuti e della filiera idrica. Gli effetti imprevisi e avversi che derivano dai cambiamenti climatici e da nuovi e inaspettati pericoli indotti dall'alterazione degli equilibri con l'ambiente, richiamano urgentemente all'adozione di misure di mitigazione e adattamento, che in ambito urbano assumono particolari caratteristiche legate alla antropizzazione del territorio, alla elevata densità di popolazione e alla mobilità. Il target 11.b chiede entro il 2020 l'adozione di piani integrati orientati alla resilienza in linea con il Framework di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030³.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 11 sono trenta, riferite a 8 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 11 - Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable*. Questa sezione è stata curata da Giovanna Tagliacozzo e hanno contribuito Domenico Adamo e Antonino Laganà.

² Sustainable development in the European Union. Monitoring report on progress towards the SDGs in an EU context. 2018 edition. Statistical books. Eurostat. <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/9237449/KS-01-18-656-EN-N.pdf/2b2a096b-3bd6-4939-8ef3-11cfc14b9329>.

³ Cfr. Istat, Rapporto SDGs, Goal 13.

Tabella 11.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
11.1.1	Percentuale di popolazione che vive in baraccopoli urbane, insediamenti informali o alloggio inadeguato				
Percentuale di persone in abitazioni con problemi strutturali o problemi di umidità (Istat, 2018, %)		Proxy	13,2		
Percentuale di persone in abitazioni sovraffollate (Istat, 2018, %)		Proxy	27,8		
Percentuale di persone in abitazioni con problemi di rumore dai vicini o dalla strada (Istat, 2018, %)		Proxy	10,9		
11.2.1	Percentuale di popolazione che ha un accesso comodo al trasporto pubblico, per sesso, età e persone con disabilità				
Famiglie per livello di difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nella zona in cui risiedono (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	33,5		
Persone che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di lavoro solo con mezzi privati (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	74,2		
Studenti che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di studio solo con i mezzi pubblici (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	28,5		
11.3.1	Rapporto tra tasso di consumo di suolo e tasso di crescita della popolazione				
Impermeabilizzazione e consumo di suolo pro capite (Ispra, 2018, m2/ab)		Identico	381		(a)
Abusivismo edilizio (Cresme, 2018, costruzioni abusive ogni 100 autorizzate)		Parziale	18,9		
11.5.1	Numero di morti, dispersi e delle persone direttamente colpite, attribuito a disastri per 100.000 abitanti				
Popolazione esposta al rischio frane per regione e per comuni capoluogo di provincia (Ispra, 2017, %)		Di contesto nazionale	2,2	--	--
Popolazione esposta al rischio alluvioni per regione e per comuni capoluogo di provincia (Ispra, 2017, %)		Di contesto nazionale	10,4	--	--
Numero di morti e persone disperse per frane (Ispra, 2018, numero)		Parziale	12	--	--
Numero di feriti per frane (Ispra, 2018, numero)		Parziale	29	--	--
Numero di morti e persone disperse per alluvioni /allagamenti (Ispra, 2018, numero)		Parziale	32	--	--
Numero di feriti per alluvioni /allagamenti (Ispra, 2018, numero)		Parziale	12	--	--
11.6.1	Percentuale di rifiuti solidi urbani regolarmente raccolti con un adeguato conferimento finale sul totale dei rifiuti prodotti in città				
Rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti (Ispra, 2018, %)		Proxy	21,5		
11.6.2	Livelli annuali medi di particolato sottile (PM2,5 e PM 10) nelle città (ponderato sulla popolazione)				
Esposizione della popolazione urbana all'inquinamento atmosferico da particolato <2.5µm (Eurostat, 2017, µg/m3)		Identico	19,4		
Esposizione della popolazione urbana all'inquinamento atmosferico da particolato <10µm (Eurostat, 2017, µg/m3)		Identico	29,2		
Qualità dell'aria urbana - PM10 (Istat, 2017,% di centraline con più di 35 giorni di superamento del limite giornaliero)		Proxy	22	--	--
Superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM10 nei comuni capoluogo di provincia (Istat, 2017, Dato Italia corrisponde a Numero di capoluoghi con più di 35 giorni di superamento)		Proxy	28	--	--
PM10 Concentrazione media annuale nei comuni capoluogo di provincia (Istat, 2017, Dato Italia corrisponde a numero di capoluoghi con valore massimo superiore a 40 µg/m3)		Proxy	1	--	--
PM2.5 Concentrazione media annuale nei comuni capoluogo di provincia (Istat, 2017, Dato Italia corrisponde a numero di capoluoghi con valore massimo superiore a 25 µg/m3)		Proxy	3	--	--
Qualità dell'aria urbana - Biossido di azoto (Istat, 2017, % di centraline con superamento del limite annuo)		Di contesto nazionale	11,9	--	--
NO2 Concentrazione media annuale nei comuni capoluogo di provincia (Istat, 2017, Dato Italia corrisponde a numero di capoluoghi con valore massimo superiore a 40 µg/m3)		Di contesto nazionale	17	--	--
OZONO n. gg superamento dell'obiettivo nei comuni capoluogo di provincia (Istat, 2017, Dato Italia corrisponde a Numero di capoluoghi con più di 25 giorni di superamento dell'obiettivo a lungo termine)		Di contesto nazionale	48	--	--
Indici di estremi di temperatura e precipitazione per capoluoghi di provincia (Istat, 2018 e valore climatico 1971-2000, Numero di giorni e mm di precipitazione)		Di contesto nazionale	(*)	--	--
11.7.1	Percentuale media dell'area urbanizzata delle città che viene utilizzata come spazio pubblico, per genere, età e persone con disabilità				
Incidenza delle aree di verde urbano sulla superficie urbanizzata delle città (Istat, 2018, m² per 100 m²)		Proxy	8,9		(b)
11.7.2	Percentuale di persone vittime di molestie a sfondo sessuale per età, genere, disabilità e luogo negli ultimi 12 mesi				
Persone di 14-65 anni che hanno subito almeno una molestia a sfondo sessuale negli ultimi 12 mesi (Istat, 2015/16, %)		Identico	5,1		
Legenda		Note			
		a = variazione calcolata sul 2012			
		b= variazione calcolata sul 2014			
		(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it			
MIGLIORAMENTO					
STABILITÀ					
PEGGIORAMENTO					
--		NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO			

In sintesi

Condizioni abitative non soddisfacenti coinvolgono più di un quarto della popolazione italiana. Nel 2018, la quota di famiglie che vive in abitazioni sovraffollate torna ad aumentare (27,8%), superando anche il livello del 2016. Nell'ultimo anno si riducono invece i fenomeni di carenze strutturali e i problemi di umidità, passando dal 16,1% al 13,2%. In calo anche il rumore causato dai vicini o proveniente dalla strada (da 12,5% a 10,9%).

Circa un terzo delle famiglie è insoddisfatta dell'utilizzo dei mezzi pubblici: nel 2019 il 33,5% dichiara di avere molta o abbastanza difficoltà di collegamento nella zona in cui risiede, con un lieve aumento rispetto all'anno precedente (33,3%). Il dato del 2019 è il peggiore degli ultimi dieci anni (29,5% nel 2010). Contestualmente, rimane elevata la quota di coloro che usa abitualmente il mezzo privato per raggiungere il luogo di lavoro (74,2%), e rimane bassa – seppure in moderato aumento – la quota di studenti che usano solo i mezzi pubblici per recarsi al luogo di studio (28,5%).

I livelli di inquinamento atmosferico da particolato rimangono elevati e superiori alla media Ue28. Alcuni inquinanti aumentano lievemente le concentrazioni negli ultimi due anni a causa anche dalle variazioni meteorologiche. Il fenomeno è rilevante soprattutto nelle città della pianura Padana.

Nel 2018, si conferma la fase di aumento dell'indice di impermeabilizzazione⁴ e consumo di suolo pro capite, con 381 m²/ab, avviatasi nel 2015, quando si consumavano 376 m²/ab. L'abusivismo edilizio segna una lieve riduzione nel 2018 (18,9 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate, rispetto a 19,8 nel 2017), ma si mantiene su livelli elevati (10,5 nel 2009). Forti le differenze territoriali.

Prosegue la diminuzione della quota di rifiuti urbani conferiti in discarica, scesa al di sotto di un quarto negli ultimi due anni (21,5% nel 2018), mentre rappresentava circa la metà dei rifiuti urbani fino al 2009.

Si mantiene stabile l'incidenza della superficie adibita a verde fruibile rispetto a quella urbanizzata, pari in media a 8,9 m² ogni 100 di m² di superficie urbanizzata nei 109 capoluoghi di provincia.

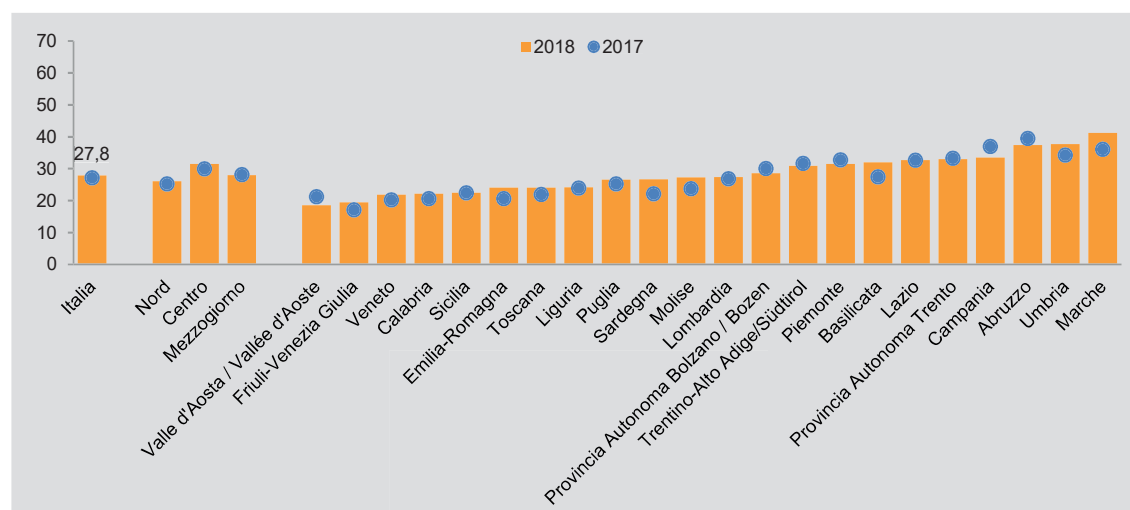
⁴ Superficie territoriale pro capite occupata da coperture artificiali (edifici, infrastrutture e altre strutture permanenti), che determinano una totale o parziale impermeabilizzazione del suolo sottostante (soil sealing), impedendogli di esplicare le sue funzioni vitali.

SDG 11.1.1 - Percentuale di popolazione che vive in baraccopoli urbane, insediamenti informali o alloggio inadeguato

L'accesso ad alloggi e a servizi di base adeguati e sicuri per tutti è condizione primaria per una città sostenibile. I contesti urbani con condizioni abitative inadeguate sperimentano una minore equità e inclusione, una riduzione della sicurezza urbana e delle opportunità e quindi minore prosperità. Tra le tre dimensioni considerate, il sovraffollamento dell'abitazione in cui si vive è il fenomeno più diffuso mostrando un aumento nell'ultimo anno (27,8%, Figura 11.1). È dal 2013 che la quota è superiore al 27%, mentre era pari a 23,3% dieci anni prima, nel 2009. L'Italia è tra i Paesi col valore più alto in ambito Ue28 (15,5%)⁵, al pari della Grecia e seguita da Slovacchia, Polonia, Croazia, Bulgaria e in ultimo Romania (46,3%).

Meno diffusi tra le famiglie e con segnali di persistente miglioramento gli altri fenomeni osservati con riferimento al 2018. La percentuale di famiglie che dichiara di sperimentare problemi strutturali o di umidità è scesa nell'ultimo anno da 16,1% a 13,2%, il valore più basso registrato (nel 2009 era 20,9%). Il valore è in linea con la media europea Ue28 pari a 13,9%⁶. Si riduce anche la presenza di rumore proveniente dai vicini o dalla strada che riguarda il 10,9% delle famiglie (era 12,5% nel 2017 e 26,1% nel 2009). In questo caso l'Italia è ai livelli minimi rispetto agli altri paesi europei, con media pari a 18,3%⁷. Il miglioramento rispetto ai problemi strutturali o di umidità e del rumore è generalizzato tra le categorie sociali e la tipologia di insediamento: uomini e donne, tutte le fasce d'età, italiani e stranieri, grandi città, città medie e cinture urbane, zone rurali. Le differenze sono invece ampie a livello regionale e i miglioramenti risultano diffusi ma non generalizzati. I dati sul sovraffollamento presentano la maggiore eterogeneità. Nelle regioni del Centro si registrano i peggioramenti più accentuati, e la percentuale in Umbria e Marche raggiunge, rispettivamente, quota 37,7% e 41,2%.

Figura 11.1 - Persone che vivono in abitazioni sovraffollate. Anni 2017 e 2018 (%)



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC)

5 https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_11_10&plugin=1

6 https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_01_60&plugin=1

7 https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/download.do?tab=table&plugin=1&language=en&pcode=sdg_11_20

Le disaggregazioni a carattere sociale non rilevano significative differenze di genere (28,3% gli uomini e 27,3% le donne), mentre evidenziano valori più elevati del sovraffollamento per i più giovani, soprattutto per i minori di 17 anni (41,9%), con un aumento di circa un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Situazioni ancora peggiori si registrano rispetto alla cittadinanza: 55,3% per i cittadini stranieri non appartenenti all'Unione Europea – per loro l'aumento è di due punti percentuali - e 43,9% per quelli che vi appartengono (ad esclusione dell'Italia). Infine, la disaggregazione per grado di urbanizzazione⁸ evidenzia maggiore criticità nelle grandi città, dove il problema del sovraffollamento raggiunge il 30,7% delle persone, ma con un miglioramento rispetto all'anno precedente, mentre nelle zone rurali (25,3%) il sovraffollamento è minore, ma in aumento (Figura 11.2).

Figura 11.2 - Persone che vivono in abitazioni sovraffollate per genere, classe d'età, cittadinanza, grado di urbanizzazione. Anni 2017 e 2018 (%)



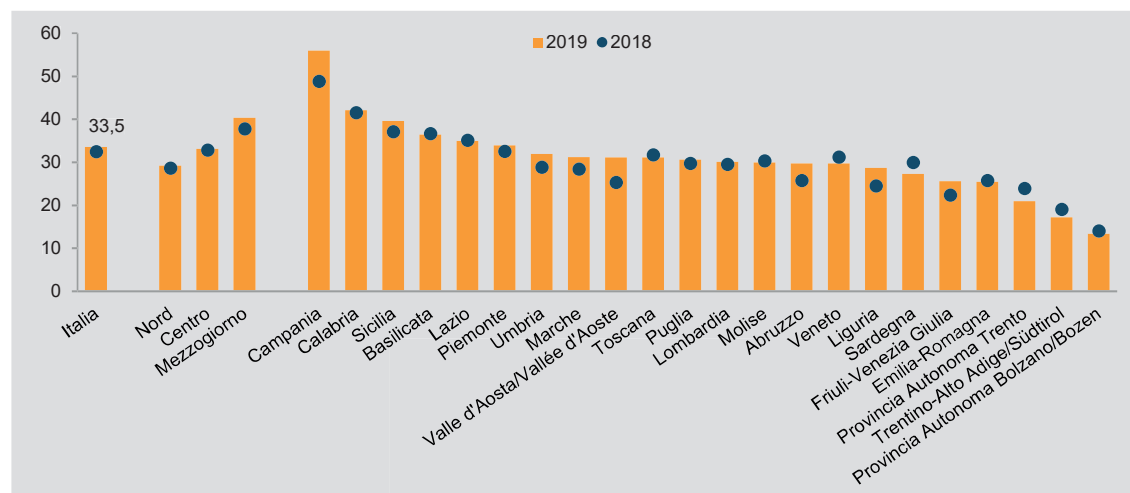
Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC)

SDG 11.2.1 - Percentuale di popolazione che ha un accesso comodo al trasporto pubblico, per sesso ed età

La questione della mobilità sul territorio è uno dei fattori cruciali della sostenibilità urbana. I benefici in termini di decongestione, viabilità, riduzione dei tempi di viaggio, riduzione delle emissioni inquinanti hanno effetti positivi in termini di salute e benessere delle persone. Questi risultati possono essere ottenuti attraverso una pluralità di comportamenti sostenibili. Uno di questi è la scelta di utilizzare sistemi di mobilità pubblica piuttosto che l'utilizzo del mezzo privato. Una specifica politica di incentivi al trasporto pubblico potrebbe favorire una scelta in tal senso. Gli ultimi dati confermano invece che la difficoltà delle famiglie rispetto al collegamento dei mezzi pubblici nella zona in cui risiedono non accenna a diminuire, raggiungendo nel 2019 il valore più elevato degli ultimi dieci anni (29,5% nel 2010) e interessando un terzo delle famiglie (33,5%, Figura 11.3). Rispetto all'anno precedente si rileva un aumento di un punto percentuale (32,4%). Le disparità sul territorio sono ampie;

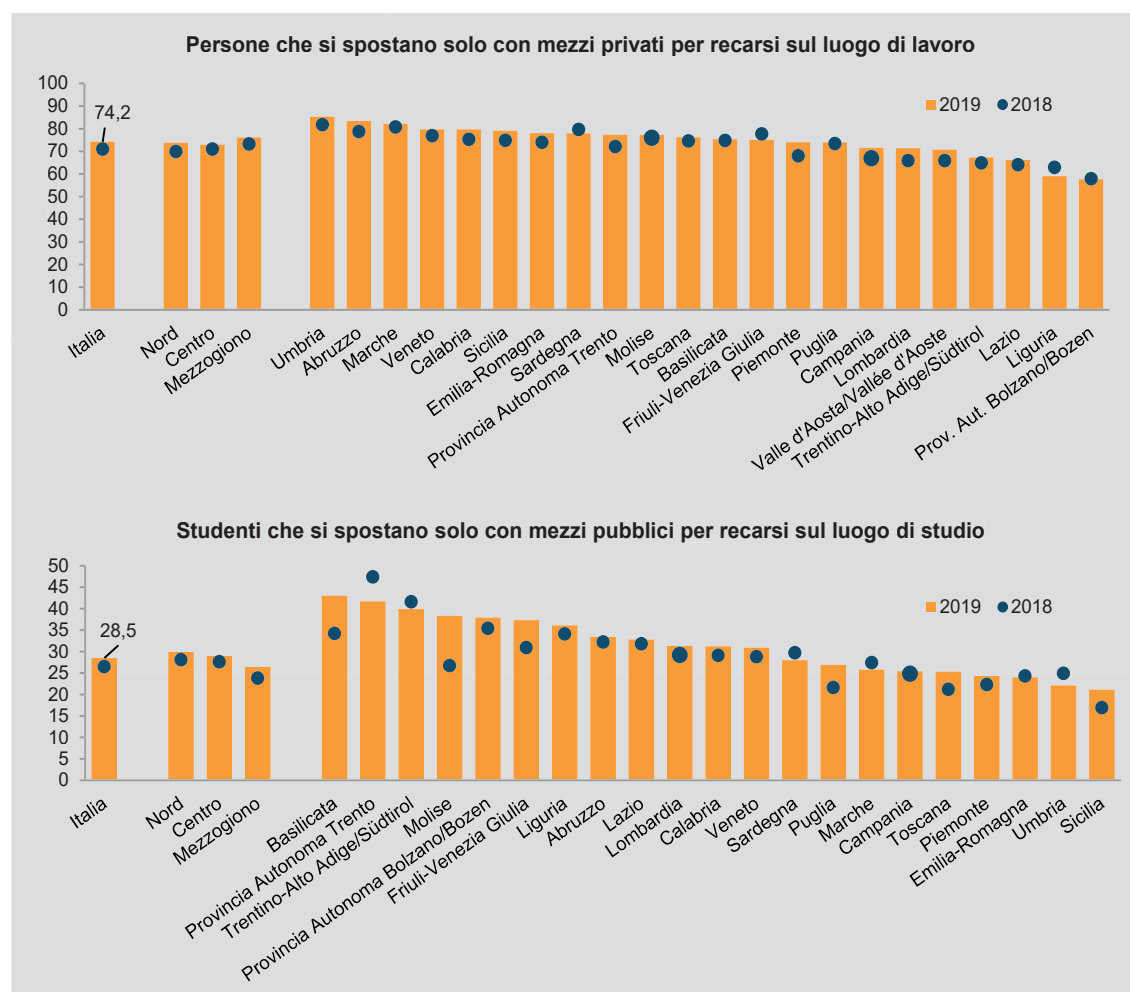
⁸ Degree of Urbanisation (DEGURBA), Eurostat.

Figura 11.3 - Famiglie che dichiarano molta o abbastanza difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nella zona in cui risiedono. Anni 2018 e 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana

Figura 11.4 - Persone che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di lavoro o di studio per scelta di mobilità. Anni 2018 e 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana

in Campania la difficoltà di collegamento con mezzi pubblici coinvolge più della metà delle famiglie (55,9%). Maggiore difficoltà si presenta nei piccoli comuni fino a 2 mila abitanti (49,2%) rispetto ai centri delle aree metropolitane (28,0%).

La quota di persone che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di lavoro solo con mezzi privati torna nel 2019 ai valori di dieci anni prima, 74,2%, dopo un calo negli anni. Gli studenti che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di studio solo con i mezzi pubblici cresce di due punti percentuali e raggiunge quota 28,5% (Figura 11.4).

SDG 11.6.2 - Livelli annuali medi di particolato sottile ($PM_{2,5}$ e PM_{10}) nelle città

L'Agenzia europea per l'ambiente stima per l'Italia più di 80 mila morti premature da esposizione⁹ a lungo termine a polveri sottili (PM_{10} e $PM_{2,5}$), biossido di azoto (NO_2) e ozono (O_3) nel 2016.

I parametri della qualità dell'aria vengono monitorati dalle centraline presenti nelle città, rilevando le concentrazioni, e conseguentemente la frequenza dei superamenti, in base ai limiti stabiliti dalla legge. L'inalazione di polveri sottili, PM_{10} e di particelle di diametro inferiore $PM_{2,5}$, provoca effetti nocivi al sistema respiratorio. A livello mondiale, nel 2016, la concentrazione di $PM_{2,5}$ nei centri urbani è stimata pari a 39,6 microgrammi per metro cubo ($\mu g/m^3$). In Europa si registra una generale diminuzione dei livelli di particolato nel corso del tempo¹⁰. Considerando il PM_{10} , per il quale si hanno le serie storiche più complete per paese – ad eccezione di Bulgaria e Croazia – le concentrazioni sono diminuite a partire dagli anni 2000¹¹, con una costante riduzione annuale che si estende anche negli ultimi anni. Tuttavia nel 2017 sia i paesi più virtuosi (Cipro, Romania, Grecia, Italia e Spagna), che nel lungo periodo hanno registrato miglioramenti più veloci, sia quelli meno virtuosi (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Danimarca, Olanda, Austria e Portogallo), hanno segnato una battuta d'arresto o, in alcuni casi, un peggioramento legato verosimilmente anche a contingenze di tipo meteo climatiche sfavorevoli. In particolare negli ultimi 5 anni, in Italia, l'interazione tra inquinamento, consumo di combustibile e condizioni meteorologiche è stato particolarmente accentuato¹².

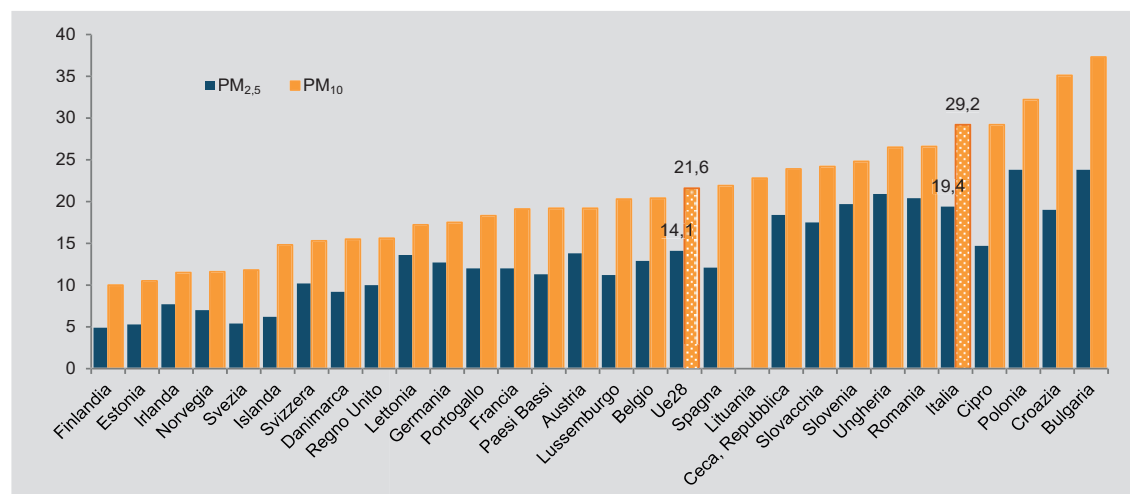
Nel 2017 si è registrato un aumento sia per il PM_{10} sia per il $PM_{2,5}$, attestatesi rispettivamente a 29,2 $\mu g/m^3$ e 19,4 $\mu g/m^3$, ma i valori rimangono ai minimi degli ultimi anni. Seppure questi valori siano inferiori ai limiti di protezione della vita umana fissati dalla normativa (40 $\mu g/m^3$ per il PM_{10} e 25 $\mu g/m^3$ per il $PM_{2,5}$), entrambi i parametri risultano superiori alle soglie di riferimento dell'OMS (20 $\mu g/m^3$ per il PM_{10} e 10 $\mu g/m^3$ per il $PM_{2,5}$, Figura 11.5).

9 <https://www.eea.europa.eu/themes/air>.

10 https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/refreshTableAction.do?tab=table&plugin=1&pcode=sdg_11_50&language=en.

11 Dal 2008 a livello europeo il monitoraggio della qualità dell'aria ha seguito indicazioni che fanno uniformato e elevato la qualità dei dati raccolti delle centraline di monitoraggio (direttiva 2008/50/CE recepita dal D. Lgs. 13 agosto 2010, n. 155).

12 Per un approfondimento sugli effetti combinati delle variazioni meteorologiche e del consumo di combustibile sull'inquinamento atmosferico vedere: La situazione energetica nazionale nel 2018, Mise, "Uso di combustibili e inquinamento atmosferico in ambito urbano", Domenico Adamo, Letizia Buzzi (<https://www.mise.gov.it/index.php/it/198-notizie-stampa/2039948-la-situazione-energetica-in-italia-si-consolida-il-ruolo-delle-energie-rinnovabili-e-diminuisce-la-dipendenza-estera>).

Figura 11.5 - Esposizione all'inquinamento atmosferico da particolato PM_{2,5} e PM₁₀ nei Paesi europei. Anno 2017 (µg/m³)

Fonte: Eurostat (EEA)

In Italia si rilevano annualmente le concentrazioni di inquinanti e i giorni di superamento dei limiti di legge¹³ con riferimento ai 109 comuni capoluogo di provincia o città metropolitana. Oltre al PM₁₀ e al PM_{2,5}, si considerano il biossido di azoto¹⁴ (NO₂) e l'ozono troposferico¹⁵ (O₃)¹⁶. Dai dati emerge come la qualità dell'aria continui a rappresentare un fattore critico in molti comuni capoluogo italiani. Le concentrazioni medie annue di PM₁₀ diminuiscono in un numero consistente di comuni, tornando ai livelli di due anni prima. Nel 2018 le concentrazioni variano tra il minimo di Benevento (10 µg/m³) e il massimo di Frosinone (41 µg/m³, unico capoluogo a superare il limite della concentrazione media annua a protezione della vita umana). A Torino, Asti, Alessandria, Lodi, Venezia, Padova, Palermo, Cagliari si registrano valori particolarmente elevati, compresi tra 36 e 39 µg/m³. L'andamento del superamento dei limiti segue quello della concentrazione di polveri. Bari, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo e Roma evidenziano, tra le città metropolitane, una costante diminuzione negli ultimi tre anni.

La graduatoria tra le 14 città metropolitane per i parametri esaminati si è modificata rispetto all'anno precedente. Torino continua a detenere il primato negativo del numero di giorni

13 Legge sulla qualità dell'aria in vigore dal 30 settembre 2010 (D. Lgs. 13 agosto 2010, n. 155) recante il recepimento della direttiva europea (2008/50/CE).

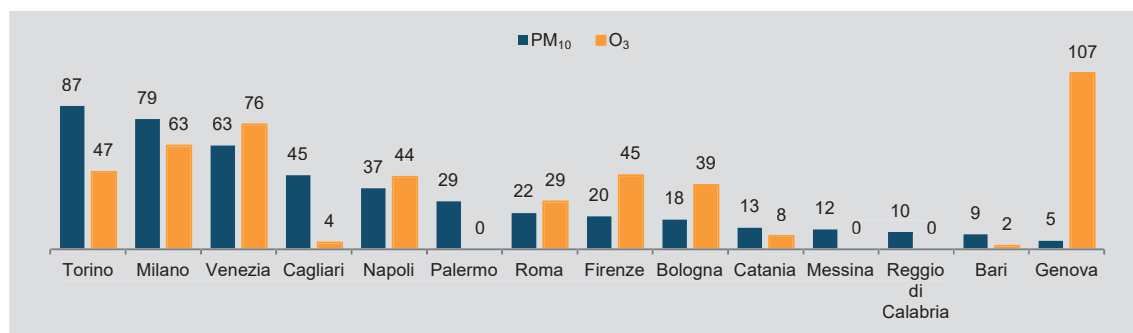
14 NO₂: il biossido di azoto è un inquinante a prevalente componente secondaria, in quanto è il prodotto dell'ossidazione del monossido di azoto (NO) in atmosfera, solo in proporzione minore immesso direttamente in atmosfera. La principale fonte di emissione degli ossidi di azoto (NO_x=NO+NO₂) è il traffico veicolare, segue il riscaldamento civile e industriale, la produzione di energia e molti processi industriali. Ha effetti negativi sulla salute e contribuisce ai processi di smog fotochimico precursore per la formazione di ozono e particolato secondario.

15 O₃: l'ozono troposferico è un inquinante secondario che si forma in atmosfera attraverso processi fotochimici in presenza di inquinanti primari quali gli ossidi di azoto (NO_x) e i composti organici volatili (COV). L'inquinamento fotochimico, oltre che locale, è un fenomeno transfrontaliero che si dispiega su ampie scale spaziali; ne deriva che i livelli riscontrati in una certa zona non sempre sono esclusivamente attribuibili a fonti di emissione poste in prossimità della stessa zona. Le concentrazioni più elevate di ozono si registrano nei mesi più caldi e nelle ore di massimo irraggiamento. Nelle aree urbane l'ozono si forma e si trasforma con grande rapidità seguendo dinamiche complesse diffusi dagli altri inquinanti. Le principali fonti dei precursori dell'ozono (NO_x e COV) sono il trasporto su strada, il riscaldamento civile e la produzione di energia. L'ozono è fonte di seri problemi per la salute umana, l'ecosistema nel suo complesso, l'agricoltura e i beni materiali.

16 Le condizioni climatiche e i regimi di precipitazione condizionano i livelli di inquinamento atmosferico. Le concentrazioni di polveri sottili e biossido di azoto sono correlate alle temperature medie, all'andamento dei venti e al regime delle precipitazioni cumulate in particolare nei mesi autunnali e invernali, mentre per l'ozono il condizionamento è maggiore nei mesi estivi soprattutto grazie all'aumento dei fenomeni meteorologici evidenziati dagli indici estremi di caldo.

di superamento del limite previsti per il PM_{10} , nonché del valore più alto delle concentrazioni medie annue (Figura 11.6a e Figura 11.6b). Ad esempio, Napoli e Cagliari nel 2017 hanno avuto entrambe 44 giorni di superamento del limite del PM_{10} , mentre nel 2018 Napoli ne ha registrati 37 e Cagliari 45. Bologna scende da 39 giorni a 18, Bari da 21 a 9.

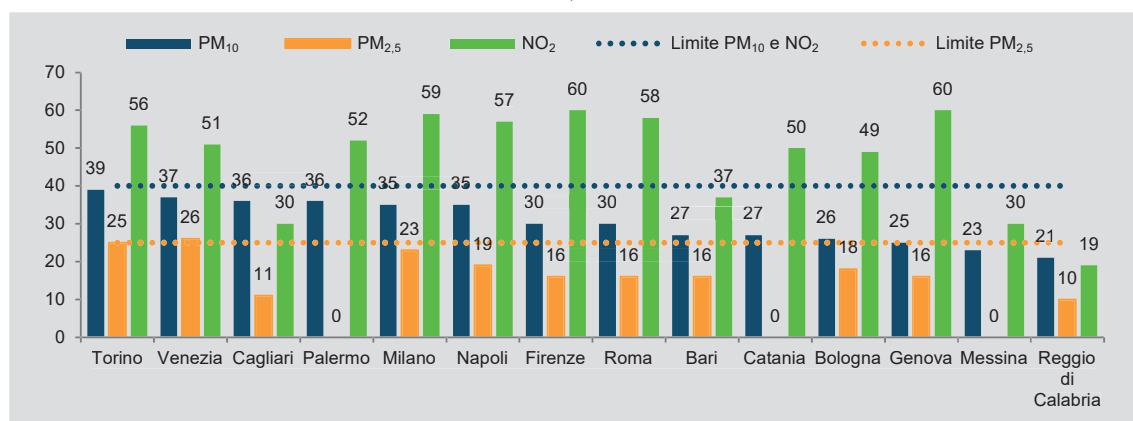
Figura 11.6a - Superamenti del valore limite giornaliero previsto per il PM_{10} e per l' O_3 nelle città metropolitane¹⁷. Anno 2018 (numero di giorni)



Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città

La situazione delle prime due posizioni è molto simile per PM_{10} e NO_2 , in quanto Torino e Venezia, oltre ad avere le concentrazioni più elevate di polveri sottili PM_{10} , presentano valori tra i più alti anche per l' NO_2 ; a seguire Cagliari e Palermo, mentre Milano è in quinta posizione. Per il $PM_{2,5}$, invece, Torino, Venezia e Milano hanno le concentrazioni medie più elevate, al di sopra dei $20 \mu g/m^3$. I valori più elevati di biossido di azoto, oltre a Milano, si riscontrano a Firenze e Genova.

Figura 11.6b - Concentrazione media annuale di PM_{10} , $PM_{2,5}$, NO_2 nelle città metropolitane. Anno 2018 ($\mu g/m^3$)



Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città

A completamento dell'informazione, gli indici di estremi climatici¹⁸ mostrano le variazioni nel tempo dei valori rispetto al periodo climatico di riferimento¹⁹. Limitando l'analisi ad alcune città metropolitane, si evidenzia un generale incremento degli indici di estremi di caldo

¹⁷ Il numero massimo di superamenti dell'obiettivo a lungo termine per la protezione della salute umana è rappresentativo della situazione di massimo allarme. PM_{10} : Superamento del limite di 24 ore per la protezione della salute umana ($50 \mu g/m^3$) per 35 giorni di superamento per anno civile (D. Lgs.155/2010). O_3 : Obiettivo a lungo termine di $120 \mu g/m^3$ della media massima giornaliera (mobile di 8 ore) per la protezione della salute umana non oltre i 25 giorni per anno civile (D. Lgs.155/2010).

¹⁸ Indici di estremi climatici (ETCCDI) Expert Team on Climate Change Detection and Indices.

¹⁹ Normale climatologica: le medie climatologiche di riferimento sono calcolate su un periodo di 30 anni.

e una diminuzione degli indici di estremi di freddo²⁰. In tutte le città si riscontra, ad esempio, l'aumento di: *giorni estivi*, *notti tropicali*, *giorni caldi*, *notti calde*, e la diminuzione di *giorni freddi* e *notti fredde*²¹. A Roma i giorni estivi sono aumentati di 55 giorni nel 2018 rispetto al periodo climatico di riferimento e 47 in più a Venezia dove sono aumentati anche le notti tropicali (+47). Nel complesso di queste città, in media, i giorni estivi sono 30 in più, le notti tropicali 32 in più, più 50 giorni caldi e più 58 notti calde. Sono invece diminuiti i giorni freddi (-16) e le notti fredde (-21), in particolare -27 a Torino (Figura 11.7).

Figura 11.7 - Alcuni indici di estremi climatici, scostamento rispetto al valore climatico 1971-2000 degli anni 2017 e 2018 (numero di giorni di scostamento)



Fonte: Istat, Rilevazione dati meteorologici ed idrologici

20 Statistiche Report - Temperatura e precipitazione nelle città capoluogo di provincia - Anno 2018. 30 aprile 2020. <https://www.istat.it/it/archivio/242010>.

21 *Giorni estivi*: numero di giorni nell'anno con temperatura massima > 25°C.

Notti tropicali: numero di giorni con temperatura minima > 20° C.

Giorni caldi: numero di giorni in cui la temperatura massima giornaliera è superiore al 90° percentile.

Notti calde: numero di giorni in cui la temperatura minima giornaliera superiore al 90° percentile.

Giorni freddi: numero di giorni in cui la temperatura massima giornaliera è inferiore al 10° percentile.

Notti fredde: numero di giorni in cui la temperatura minima giornaliera è inferiore al 10° percentile.

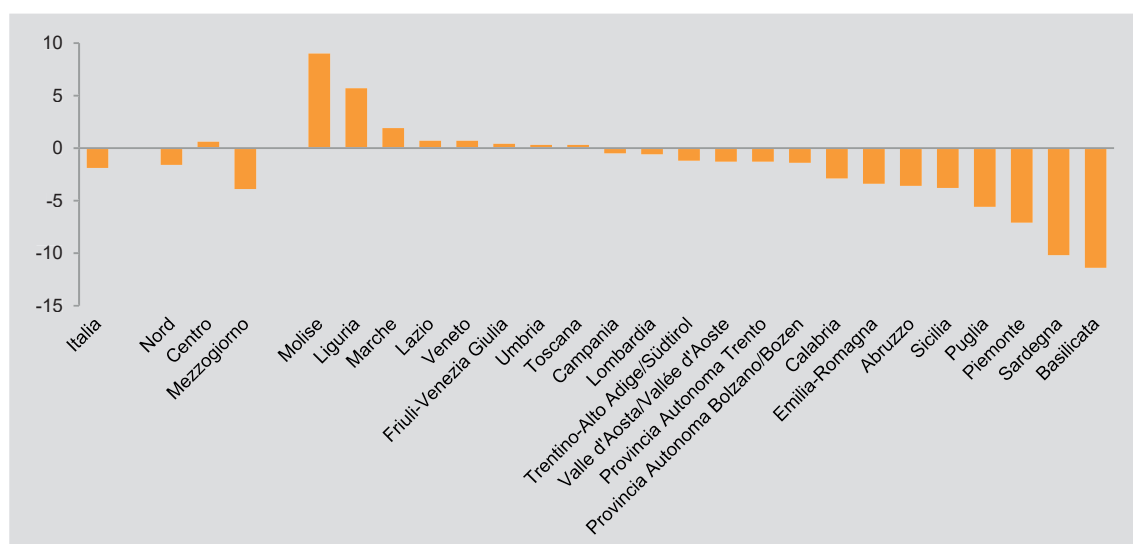
SDG 11.6.1 - Percentuale di rifiuti solidi urbani regolarmente raccolti con un adeguato conferimento finale sul totale dei rifiuti prodotti in città

La gestione del ciclo dei rifiuti costituisce un elemento cruciale dell'amministrazione delle città, con effetti rilevanti sulla salute del suolo e delle persone. L'implementazione di innovazioni tecnologiche consente sempre più la trasformazione della materia di scarto in materia riutilizzabile o riciclabile, nel rispetto dei principi dell'economia circolare. A questo si aggiunge la diffusione di pratiche più consapevoli e responsabili a tutti i livelli.

La quota di rifiuti urbani conferiti in discarica è in diminuzione dal 2006, anno in cui vi venivano convogliati più della metà dei rifiuti urbani prodotti (56,8%). Nel 2018 la parte conferita in discarica ammonta a 6,5 milioni di tonnellate e rappresenta poco più di un quinto (21,5%) del totale, in riduzione anche rispetto all'anno precedente (23,4%).

Il confronto tra regioni evidenzia situazioni molto differenti tra loro, ma si deve tener conto dei flussi in ingresso e in uscita tra regioni²². Alcune regioni nell'ultimo anno hanno registrato un aumento della percentuale di rifiuti in discarica, quali il Molise (+9,0), la Liguria (+5,7) e le Marche (+1,9). In particolare il Molise ha raggiunto quota superiore al 100% in quanto circa la metà (47,0%) dei rifiuti smaltiti in discarica provengono da altre regioni²³. Viceversa, significative riduzioni si sono registrate in Basilicata (-11,4), Sardegna (-10,2) e Piemonte (-7,1, Figura 11.8).

Figura 11.8 - Rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti. Differenza tra gli anni 2017 e 2018 (punti %)



Fonte: Ispra

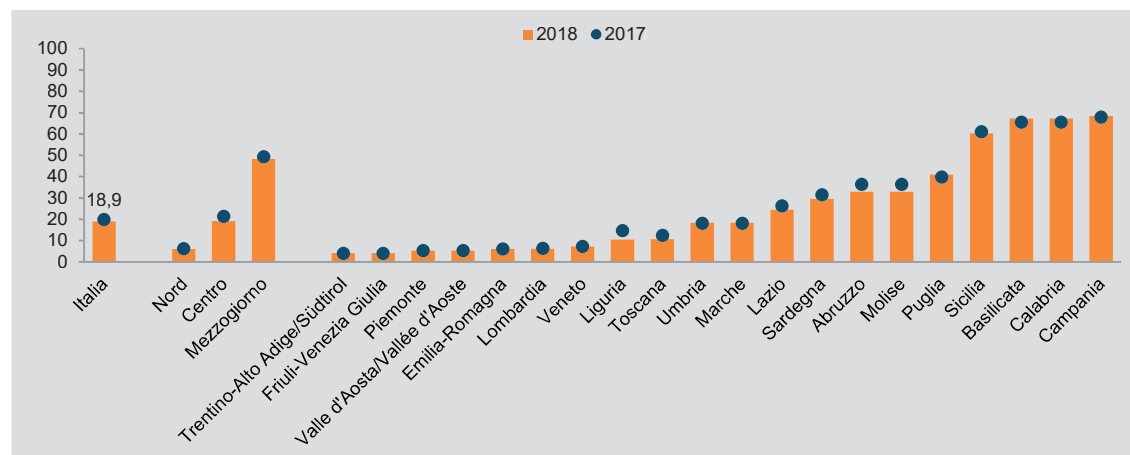
²² Il dato tiene conto anche dei flussi di rifiuti urbani in ingresso e in uscita da altre regioni, che possono modificare il valore del numeratore anche in misura rilevante. In Campania è stata considerata anche la quota di rifiuti proveniente dagli impianti di trattamento meccanico-biologico che, in mancanza della disponibilità di impianti per il recupero, è stata annualmente stoccata in attesa di essere avviata allo smaltimento (anche fuori regione). A partire dal 2011 tale quota è pari a zero.

²³ <http://www.isprambiente.gov.it/publicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-urbani-edizione-2019>.

SDG 11.3.1 - Rapporto tra tasso di consumo di suolo e tasso di crescita della popolazione

Il suolo è una risorsa naturale che va preservata in quantità e qualità anche in ambito urbano. Un incontrollato consumo di questa risorsa, l'eccessiva cementificazione e conseguente impermeabilizzazione del terreno, sono tutti fattori che vanno a incrementare le determinanti del rischio del dissesto idrogeologico. Nel 2018 l'indice di impermeabilizzazione e consumo di suolo pro capite era di 381 m²/ab, rafforzando il trend positivo avviato dal 2015 (376 m²/ab). La copertura del suolo che risulta dal costruito edificato in modo illegale e in assenza di una pianificazione urbana, compromette la tenuta e la sicurezza del territorio, la salute e il benessere delle persone e della intera comunità. Il fenomeno dell'abusivismo edilizio è rilevante in Italia, con un indice che nel 2018 stima 18,9 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate. Rispetto ai valori del 2009, l'aumento è di circa dieci punti. Gli ultimi quattro anni sono quelli che hanno segnato i valori più elevati: nel 2015 l'indice era pari a 19,9 per poi oscillare nei due anni successivi, attestandosi a 19,8 nel 2017 e quindi ricalcare leggermente nell'ultimo anno. La distribuzione territoriale dell'abusivismo segue il tradizionale gradiente Nord-Sud con un indice di 6,1 abitazioni abusive ogni cento al Nord, 19,1 al centro e 48,3 nel Mezzogiorno. In Campania (68,4), Calabria (67,2), Basilicata (67,2) e Sicilia (60,3) le abitazioni abusive sono più diffuse (Figura 11.9).

Figura 11.9 - Abusivismo edilizio. Anni 2017 e 2018 (costruzioni abusive ogni 100 autorizzate)



Fonte: Cresme

SDG 11.7.1 - Percentuale media dell'area urbanizzata delle città che viene utilizzata come spazio pubblico

La presenza di aree verdi in ambito urbano - in funzione della sua consistenza e fruibilità - ha dirette ricadute sulla qualità della vita dei cittadini e rappresenta un fattore ambientale che incide positivamente sulla mitigazione di alcune pressioni, contribuendo alla riduzione dei maggiori inquinanti dell'aria, al contenimento dell'inquinamento acustico e alla protezione naturale dei suoli.

Nei 109 comuni capoluogo di provincia, dove vive il 30% della popolazione italiana (oltre 18 milioni di abitanti)²⁴, il verde urbano ricopre in media il 2,9% del territorio (573 milioni di m²), quota che corrisponde ad una disponibilità di 31,7 metri quadrati per abitante.

²⁴ Istat, I.Stat <https://www.dati.istat.it>.

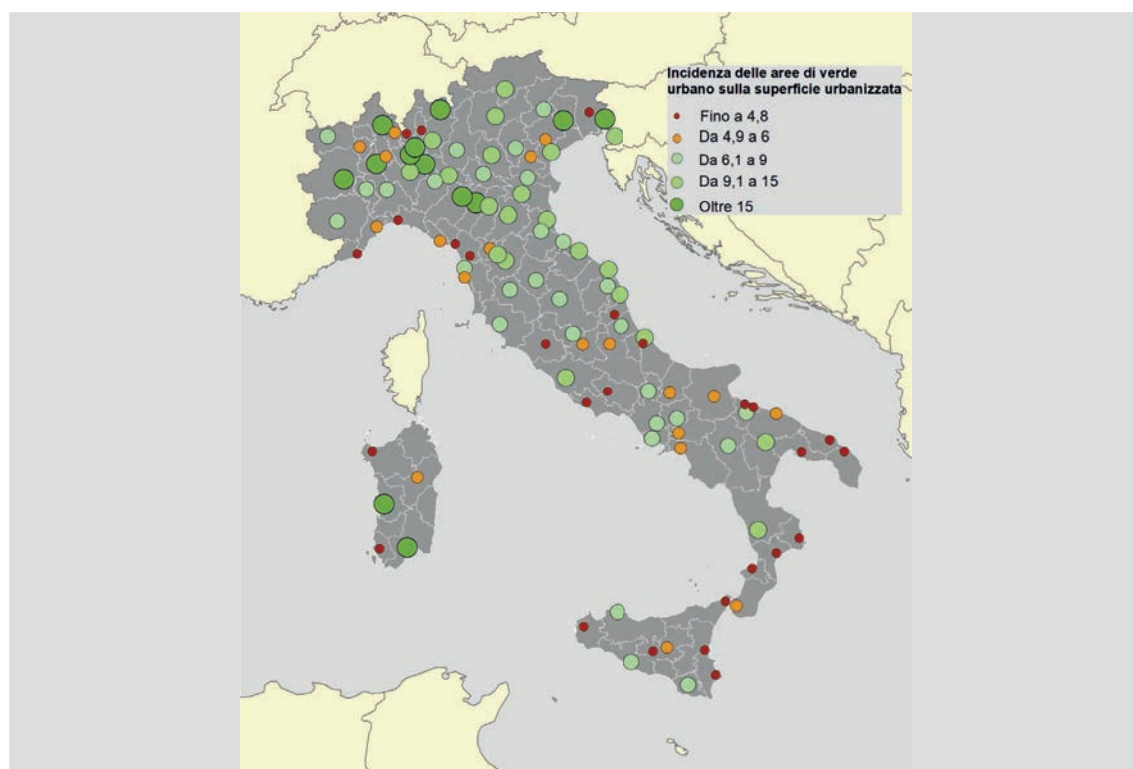
Nel 2018, in questi territori l'incidenza della superficie adibita a verde direttamente fruibile dai cittadini rispetto a quella urbanizzata è pari in media a 8,9 m² ogni 100 di superficie urbanizzata, corrispondente a oltre 356 milioni di m². Le città capoluogo presentano alcune specifiche caratterizzazioni. Un terzo dei capoluoghi, prevalentemente collocati al Nord, possiedono una buona incidenza di verde in ambito urbano in rapporto alle aree urbanizzate, collocandosi sopra al valore medio, mentre tra quelli con valori inferiori alla media, circa la metà sono situati nel Mezzogiorno (Figura 11.10).

Le città capoluogo con la maggiore presenza di aree verdi sono Monza (43 m² ogni 100 di superficie urbanizzata), Gorizia e Lodi (30,6 m²) e Pordenone (28,3 m²). Trapani, Taranto, Imperia e Crotone sono quelle con la minore presenza di aree verdi (inferiore a 2 m² ogni 100 di superficie urbanizzata).

Tra le 14 città metropolitane, Torino, Venezia, Bologna, Firenze e Cagliari (2 milioni di persone) possiedono una disponibilità pro capite di verde direttamente fruibile dai cittadini e un'incidenza del verde urbano in rapporto alla superficie urbanizzata (densità) superiore alla media mentre Milano, Roma e Palermo (4,9 milioni di persone), dispongono di quota di aree verdi in ambito urbano sopra la media, ma una disponibilità pro capite relativamente modesta. Bassi valori pro capite si accompagnano a contenuti valori della densità a Genova e, nel Mezzogiorno, a Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina e Catania (2,5 milioni di persone).

Considerando nel complesso tutti i capoluoghi di provincia/città metropolitane, rispetto all'anno 2017, in media la superficie complessiva delle aree verdi in ambito urbano è aumentata (+0,6%) con incrementi più marcati ad Alessandria (+4,0%), Bologna (+3,5%), Frosinone e Parma (+2,6%).

Figura 11.10 - Aree verdi nelle aree urbanizzate. Anno 2018 (metri quadrati per 100 metri quadrati di superficie urbanizzata)



Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città

Goal 11 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
11.1 Entro il 2030, garantire a tutti l'accesso a un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti e riqualifica dei quartieri poveri.			
11.2 Entro il 2030, fornire l'accesso a sistemi di trasporto sicuri, sostenibili e convenienti per tutti, migliorare la sicurezza stradale, in particolare ampliando i mezzi pubblici, con particolare attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità e agli anziani.			
11.3 Entro il 2030, promuovere un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificazione e gestione partecipata e integrata dell'insediamento umano in tutti i paesi.			
11.4 Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo.			
11.5 Entro il 2030, ridurre in modo significativo il numero di morti e il numero di persone colpite da calamità, compresi i disastri provocati dall'acqua, e ridurre in modo sostanziale le perdite economiche dirette in termini di prodotto interno lordo globale dovute ai disastri naturali, con una particolare attenzione alla protezione dei poveri e delle persone in situazioni di vulnerabilità.			
11.6 Entro il 2030, ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite delle città, in particolare riguardo alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti.			
11.7 Entro il 2030, fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per le donne e i bambini, gli anziani e le persone con disabilità.			
11.a Sostenere rapporti economici, sociali e ambientali positivi tra le zone urbane, periurbane e rurali, rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale.			
11.b Entro il 2020, aumentare notevolmente il numero di città e di insediamenti umani che adottino e attuino politiche e piani integrati orientati all'inclusione, all'efficienza delle risorse, alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici, la resilienza ai disastri, lo sviluppo e l'implementazione, in linea con il "Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030", la gestione complessiva del rischio di catastrofe a tutti i livelli.			
11.c Sostenere i paesi meno sviluppati, anche attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria, nella costruzione di edifici sostenibili e resilienti che utilizzino materiali locali.			



GOAL 12

GARANTIRE MODELLI SOSTENIBILI DI PRODUZIONE E DI CONSUMO¹

In linea con il principio del “*doing more and better with less*”, il Goal 12 promuove modelli di Produzione e Consumo Sostenibile (PCS) finalizzati alla riduzione dell'impronta ecologica dei sistemi socio-economici (consumo di risorse naturali rispetto alla capacità di rigenerazione), al contrasto della povertà, al miglioramento degli standard di vita e dello sviluppo economico. I target previsti dal Goal 12 sono molto rilevanti per il raggiungimento di altri obiettivi di sviluppo sostenibile, relativi alla fame e alla salute, alla riduzione delle disuguaglianze, alla gestione sostenibile dell'acqua e dell'energia, alla mitigazione del cambiamento climatico.

Condizioni di sostenibilità di produzione e consumo possono essere raggiunte attraverso la transizione verso un modello di economia circolare, che “chiuda il ciclo” di produzione dei beni, tramite il riutilizzo e il riciclo, assicurando una crescita economica che riduca gli impatti sull'ambiente. Una gestione sostenibile delle risorse naturali nelle attività di produzione e distribuzione, un consumo consapevole, l'implementazione di un efficiente ciclo dei rifiuti, sono gli strumenti attraverso i quali tutelare i servizi eco-sistemici, riducendo i prelievi di risorse naturali e le cessioni sotto forma di gas climalteranti e di inquinanti atmosferici, del suolo e delle acque.

Particolare attenzione viene dedicata alla riduzione dello spreco alimentare, al raggiungimento di adeguati standard di eco-compatibilità nella gestione delle sostanze chimiche e dei rifiuti, allo sviluppo del turismo sostenibile. Negli intenti dell'Agenda 2030, la promozione di modelli di PCS deve realizzarsi attraverso il contributo delle imprese (incoraggiate all'adozione di pratiche sostenibili e alla loro tracciabilità), dei cittadini (la cui consapevolezza deve essere incrementata facendo leva sull'informazione in materia di sostenibilità degli stili di vita e di consumo), delle amministrazioni pubbliche (indirizzate a far crescere il *Green Public Procurement*, GPP, e a dare impulso alla fiscalità ambientale). Tale modello di sostenibilità implica il coinvolgimento di tutti i Paesi, con quelli più sviluppati chiamati a sostenere i Paesi in via di sviluppo, anche nel rafforzamento della loro capacità scientifica e tecnologica.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 12 sono diciannove, riferite a otto indicatori UN-IAEG-SDGs (Tabella 12.1).

¹ *Goal 12 - Ensure sustainable consumption and production patterns.* Questa sezione è stata curata da Paola Ungaro e hanno contribuito Aldo Femia, Maria Teresa Santoro e Angelica Tudini

Tabella 12.1 - Elenco delle misure diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
12.2.2	Consumo di materiale interno, consumo di materiale interno pro capite e consumo di materiale interno per unità di Pil				
Consumo materiale interno pro capite (Istat, 2018, ton pro capite)		Identico	8,1		
Consumo materiale interno per unità di Pil (Istat, 2018, ton/migliaia di euro)		Identico	0,29		
Consumo materiale interno (Istat, 2018, ton)		Identico	489.850		
12.4.2	(a) Rifiuti pericolosi prodotti pro capite; e (b) percentuale dei rifiuti pericolosi trattati, per tipo di trattamento				
Produzione di rifiuti speciali pericolosi (Ispra, 2017, ton)		Proxy	9.669.476	--	--
Rifiuti speciali pericolosi avviati alle operazioni di recupero (Ispra, 2017, ton)		Proxy	4.345.801	--	--
Rifiuti speciali pericolosi avviati alle operazioni di smaltimento (Ispra, 2017, ton)		Proxy	5.211.285	--	--
12.5.1	Tasso di riciclaggio nazionale, tonnellate di materiale riciclato				
Percentuale di riciclaggio (Ispra, 2018, %)		Proxy	50,8	(a)	
Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata (Ispra, 2018, ton)		Proxy	17.548.603		
Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata (Ispra, 2018, %)		Proxy	58,2		
12.6.1	Numero di società che pubblicano rapporti di sostenibilità				
Istituzioni pubbliche che adottano forme di rendicontazione sociale e/o ambientale (Istat 2012/2015, %)		Di contesto nazionale	19,5	--	--
Numero di organizzazioni/imprese registrate EMAS (Ispra, 2018, n)		Proxy	965	--	--
12.7.1	Grado di attuazione di politiche sostenibili e piani d'azione in materia di appalti pubblici				
Istituzioni pubbliche che acquistano beni e/o servizi adottando criteri ambientali minimi (CAM), in almeno una procedura di acquisto (Acquisti verdi o Green Public Procurement) (Istat, 2015, %)		Di contesto nazionale	63,2	--	--
12.a.1	Capacità di generazione di energia rinnovabile installata nei Paesi in via di sviluppo (in Watt pro capite)				
Capacità netta di generazione di energia rinnovabile installata (Elaborazione Istat su dati International Renewable Energy Agency, 2019, Watt pro capite)		Identico	916,4	(b)	
Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) erogazioni lorde per la ricerca nei diversi settori di intervento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2018, milioni di euro)		Di contesto nazionale	7,8	--	
12.b.1	Implementazione di strumenti contabili standard per monitorare gli aspetti economici e ambientali della sostenibilità del turismo				
Incidenza del turismo sui rifiuti (Ispra, 2018, kg / abitante equivalente)		Di contesto nazionale	9,1		
Indice di intensità turistica (Istat, 2018, per 1.000 abitanti)		Di contesto nazionale	7.090	--	--
Presenze in esercizi ricettivi open air, agriturismi e rifugi montani sul totale delle presenze in esercizi ricettivi (Istat, 2018, %)		Di contesto nazionale	18,9	(c)	
Viaggi per turismo in Italia per tipologia di viaggio e principale mezzo di trasporto (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	(*)	--	--
12.c.1	(a) Importo delle sovvenzioni ai combustibili fossili in percentuale del Pil e (b) Importo delle sovvenzioni ai combustibili fossili in proporzione della spesa totale nazionale per combustibili fossili				
Sussidi alle fonti fossili per unità di Pil (Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2018, milioni di Euro)		Identico	1,0	--	

Legenda



MIGLIORAMENTO



STABILITÀ



PEGGIORAMENTO



NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO

Note

(a) Variazione calcolata sul 2010

(b) Variazione calcolata sul 2012

(c) Variazione calcolata sul 2007

(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it

In sintesi

Il 2018 mostra un quadro caratterizzato da un andamento divergente dei diversi indicatori che misurano il grado di avanzamento del nostro Paese nel raggiungimento di più elevati livelli sostenibilità della produzione e del consumo.

Da un lato si rilevano ulteriori avanzamenti dell'Italia nel campo della gestione dei rifiuti, seppure in presenza di un incremento dei rifiuti urbani (RU) pro capite.

Prosegue la riduzione dell'incidenza dei rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale (21,5%). Parallelamente, la percentuale di riciclaggio aumenta raggiungendo il 51%, un livello che consente al nostro Paese di superare, per il primo anno, l'obiettivo al 2020, confermando livelli superiori alla media europea.

Nel 2018, aumenta ancora la percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata (58%). Nonostante il forte sviluppo dell'ultimo decennio, l'incidenza di RU differenziati si pone ancora al di sotto dell'obiettivo previsto per il 2012. I divari regionali sono inoltre consistenti, a svantaggio del Meridione.

Il consumo di materiale interno (CMI), sia pro capite sia rispetto al Pil, è tornato ad aumentare nel corso del 2018 interrompendo la fase di riduzione che ha caratterizzato gli ultimi dieci anni, sebbene con intensità ridotte nell'ultimo quinquennio.

Nell'ultimo anno in Italia sono state consumate 8,1 tonnellate di materia per abitante e 0,29 tonnellate ogni 1.000 euro di Pil. Nel confronto europeo, l'Italia occupa una posizione virtuosa rispetto al consumo di materia interna espressa sia dal rapporto consumo materiale/Pil, sia di CMI pro capite. Notevoli disparità si rilevano, tuttavia, a livello regionale, con un CMI pro capite che va dalle 2,1 tonnellate della Liguria alle 16,1 del Trentino-Alto Adige.

Il 2018 segna un nuovo massimo rispetto agli ultimi venti anni per l'intensità turistica, che tocca 7.090 presenze per 1.000 abitanti (+2,1% in confronto al 2017). L'incidenza di presenze turistiche sulla popolazione presenta una elevata variabilità regionale, raggiungendo il livello maggiore nella Provincie Autonome di Bolzano e Trento e in Valle d'Aosta, mentre, se si esclude la Sardegna, il fenomeno assume dimensioni più contenute nel Meridione.

Coerentemente con l'andamento turistico, cresce per il quarto anno consecutivo l'incidenza del turismo sulla produzione di rifiuti (9,1 chilogrammi per abitante equivalente), che torna a superare i valori osservati dieci anni fa. Diminuiscono ancora i flussi verso strutture connotate come maggiormente sostenibili (esercizi ricettivi *open air*, agriturismi e rifugi montani); nel 2018, si tratta di 18,9 presenze su 100.

Nel 2018, i sussidi alle fonti fossili, pari all'1% del Pil, registrano un nuovo incremento.

A fronte di una dinamica complessivamente espansiva rispetto al 2013, l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo destinato alla ricerca, realizzato nell'ambito delle attività di cooperazione internazionale, registra, nell'ultimo anno, una contrazione portandosi a 7,8 milioni di euro (-24% rispetto al 2017).

SDG 12.5.1 - Tasso di riciclaggio nazionale, tonnellate di materiale riciclato

Ai fini del raggiungimento di obiettivi di Produzione e Consumo Sostenibile (PCS) è necessario prevenire e ridurre la restituzione all'ambiente, nel breve e nel lungo periodo, di rifiuti, emissioni atmosferiche, inquinanti e altre sostanze nocive per gli ecosistemi e la salute umana. In contrapposizione con l'approccio "usa e getta" tipico dell'economia lineare (che parte dalla materia e arriva al rifiuto), il principio delle 4 R (*reduce, reuse, ricycle, renew*) si pone alla base di un progetto di economia circolare, perseguito dalle politiche globali. Nell'ambito delle politiche europee, particolare rilevanza assume il Piano d'azione per l'economia circolare, un pacchetto di misure riferito all'intero ciclo economico, che punta a trarre il massimo valore dall'utilizzo di materie prime, prodotti e rifiuti, a promuovere risparmi energetici, a ridurre al minimo le emissioni di gas clima alteranti e la produzione di rifiuti². Tutto ciò con beneficio per l'ambiente, ma anche per l'economia e la competitività (creazione di nuovi posti di lavoro, apertura a modalità innovative di produzione e a nuove prospettive commerciali). E' recentissima (Marzo 2020) l'approvazione da parte della Commissione europea di un nuovo Piano d'Azione per l'Economia Circolare, uno dei principali elementi costitutivi dello *European Green Deal*³.

L'andamento della produzione di rifiuti fornisce informazioni utili al monitoraggio degli obiettivi di uso efficiente delle risorse e prevenzione. Benché complessivamente in crescita rispetto all'ultimo decennio, nel 2016, la produzione totale di rifiuti⁴ si colloca in Italia su livelli in media con l'Unione Europea, in rapporto sia alla popolazione (1799 chilogrammi pro capite vs. 1772 per l'Ue28) sia al Pil (69 chilogrammi per 1000 euro vs. 65). Tra il 2009 e il 2018, in termini di produzione dei rifiuti urbani (RU)⁵ il nostro Paese ha segnato significativi miglioramenti: il pro capite di rifiuti urbani scende infatti da 543 chilogrammi per abitante a 499 (-8,1%). Il miglioramento delle performance italiane nel decennio è superiore al profilo medio Ue28 (-4,5%), ma inferiore a quello segnato dalla Spagna (-12,4%); la Germania registra invece un incremento (+3,9%). La riduzione nella produzione dei rifiuti italiani è in parte legata alla contrazione del Pil e dei consumi delle famiglie (indicatori socio-economici cui si è soliti rapportare l'andamento dei rifiuti urbani). Tuttavia nell'ultimo anno il pro capite di RU torna a crescere in Italia (+2,3%) a fronte di incrementi più contenuti nei Paesi considerati e nella media dell'Unione, invertendo il favorevole risultato del 2017 in termini di disallineamento tra produzione di rifiuti e indicatori socio-economici di riferimento.

Se la prevenzione della produzione rappresenta un primo passo, la gestione di un efficiente ciclo dei rifiuti assume decisiva importanza per le successive fasi di implementazione della circolarità economica. In questo caso, si evidenziano miglioramenti per il nostro Paese. Il rapporto tra quantità di rifiuti urbani conferiti in discarica e totale dei RU (SDG 11.6.1) rappresenta un indicatore rilevante ai fini dell'obiettivo, europeo e nazionale, di utilizzo delle discari-

2 Il Quadro di monitoraggio per l'economia circolare definisce 10 indicatori principali nell'ambito di quattro dimensioni: produzione e consumo; gestione dei rifiuti; materie prime secondarie; competitività e innovazione (COM(2018) 29 final). Per i rifiuti vengono in particolare considerati la produzione, i tassi di riciclaggio complessivi e per flussi di rifiuti speciali, i rifiuti alimentari.

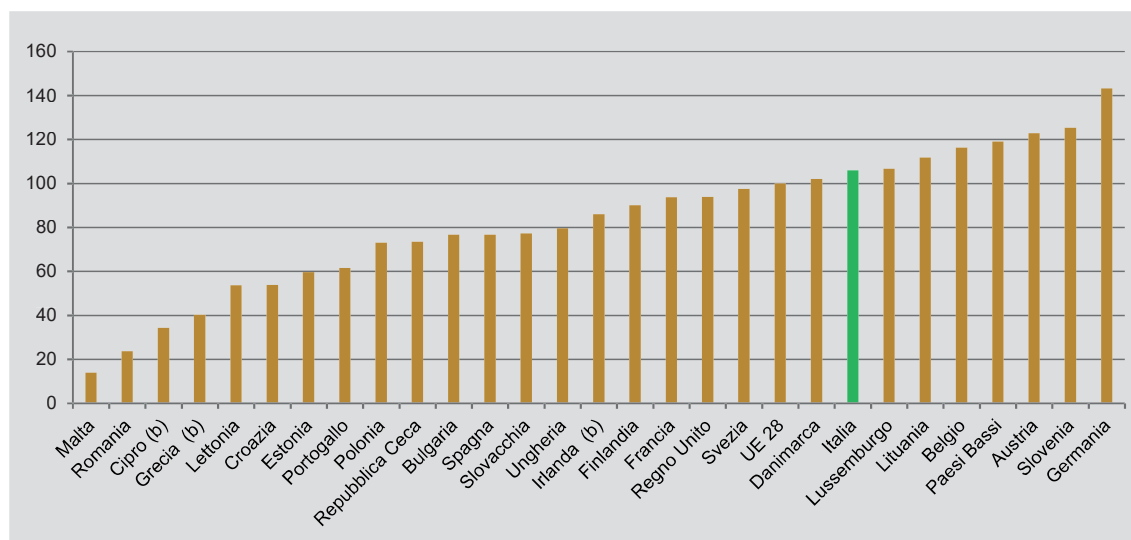
3 In ambito nazionale, il documento "Verso un modello di economia circolare per l'Italia", redatto congiuntamente dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e Ministero dello Sviluppo Economico, fornisce un inquadramento generale del tema, definendo il posizionamento strategico per il nostro Paese.

4 Sono esclusi i rifiuti minerali più importanti.

5 Sono inclusi i rifiuti domestici e rifiuti assimilati che provengono da fonti diverse, quali le attività commerciali, gli uffici e le istituzioni pubbliche ed esclusi i rifiuti speciali derivanti dalle attività produttive.

che come canale residuale di gestione dei rifiuti⁶. Tra il 2009 e il 2018, la percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica si è più che dimezzata, passando dal 50% del 2009 al 21,5%. Rispetto allo scorso anno, si rileva un decremento di 2 punti percentuali (Cfr. Goal 11).

Figura 12.1 - Percentuale di riciclaggio, per Paese (a). Anno 2018 (numeri indici, Ue28 = 100)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

(a) La possibilità per i vari Paesi di applicare quattro diverse metodologie di calcolo, tra quelle consentite, può portare a risultati non del tutto confrontabili.
(b) Il dato si riferisce al 2017.

Segnali positivi giungono anche dall'andamento della percentuale di riciclaggio dei rifiuti urbani, indicativa della capacità di conversione in nuove risorse degli scarti da parte dei consumatori. L'Italia si colloca tra gli Stati Membri dell'Unione che registrano un'incidenza di RU riciclati superiore alla media, benché ancora distante da Germania, che eccelle in questo ambito, Slovenia, Austria e Paesi Bassi (Figura 12.1).

Tra il 2010 e il 2017 la percentuale di riciclaggio⁷ è passata dal 36,7% al 49,4% (Figura 12.2). Nell'ultimo anno, l'Italia ha superato, seppur di poco, l'obiettivo del 50% stabilito dall'Ue per il 2020⁸, raggiungendo il 50,8% (+1,4 p. p. rispetto al 2017).

Benché ancora in ritardo rispetto agli obiettivi dettati dalla normativa⁹, nell'ultimo decennio, il volume di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata è aumentato di 6,7 milioni di ton-

⁶ L'approccio delle politiche europee alla gestione dei rifiuti si basa su una "gerarchia" di priorità – già delineata dalla Direttiva quadro sui rifiuti (Direttiva 2008/98/CE) – che va dalla prevenzione, al riutilizzo, al riciclaggio e recupero, per finire con l'opzione residuale dello smaltimento in discarica o dell'incenerimento senza recupero di energia. Coerentemente con questo approccio, il pacchetto per l'economia circolare prevede specifici obiettivi comunitari al 2030 (rinviati al 2035 dalla Direttiva quadro riveduta sui rifiuti (Direttiva (UE) 2018/851): raggiungere il 65% nel riciclaggio dei rifiuti urbani e il 75% dei rifiuti di imballaggio e ridurre al 10% della quota di rifiuti urbani conferiti in discarica.

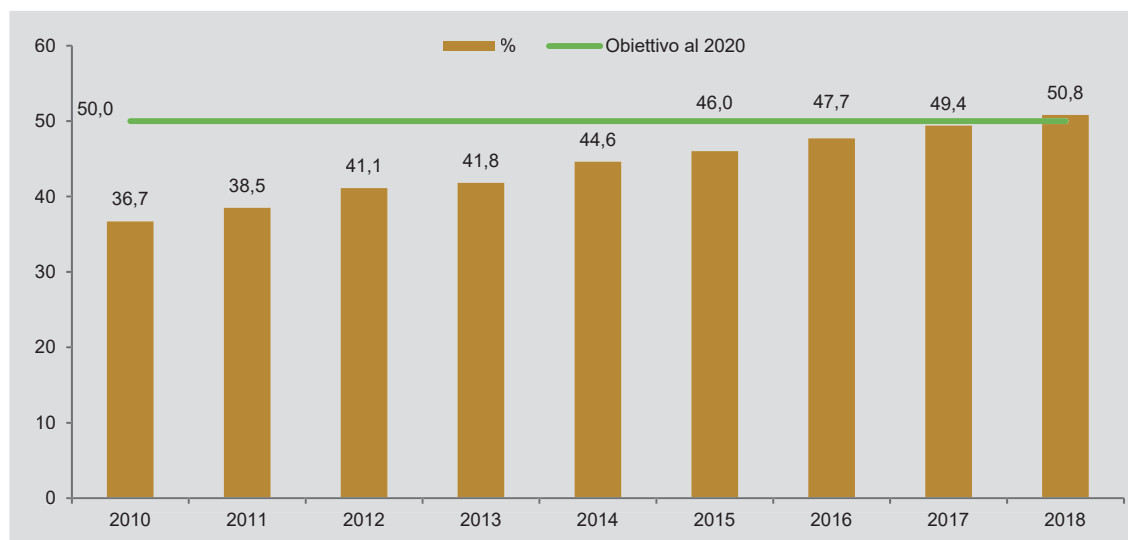
⁷ L'indicatore, pari al rapporto percentuale tra quantità di rifiuti urbani preparati per il riutilizzo o riciclati e quantitativi prodotti, è stato costruito in base alla seconda metodologia di calcolo stabilita dalla Decisione 2011/753/EU, applicata con riferimento alle sole frazioni carta e cartone, plastica, metallo, vetro, ed estesa a legno e frazione organica (umido e verde). Non sono quindi comprese, né nel numeratore né nel totale della produzione di rifiuti, le altre frazioni merceologiche.

⁸ Direttiva 2008/98/CE, recepita dal D.Lgs. 152/2006 e dal D.Lgs. 205/2010. Con l'emanazione della direttiva 2018/851/UE sono stati introdotti ulteriori obiettivi da conseguirsi entro il 2025 (55%), 2030 (60%) e 2035 (65%).

⁹ Gli obiettivi previsti dalla normativa italiana per la raccolta differenziata sono: almeno il 35% entro il 2006; almeno il 40% entro il 2007; almeno il 45% entro il 2008; almeno il 50% entro il 2009; almeno il 60% entro il 2011; almeno il 65% entro il 2012 (D.Lgs. 152/2006, L. 296/06).

nellate, con un incremento percentuale di oltre il 60% (Figura 12.3). I 17,6 milioni di tonnellate di RU differenziati nel 2018 rappresentano il 58,2% della produzione nazionale di rifiuti, una quota in crescita rispetto allo scorso anno di 2,7 punti percentuali (+1,1 tonnellate).

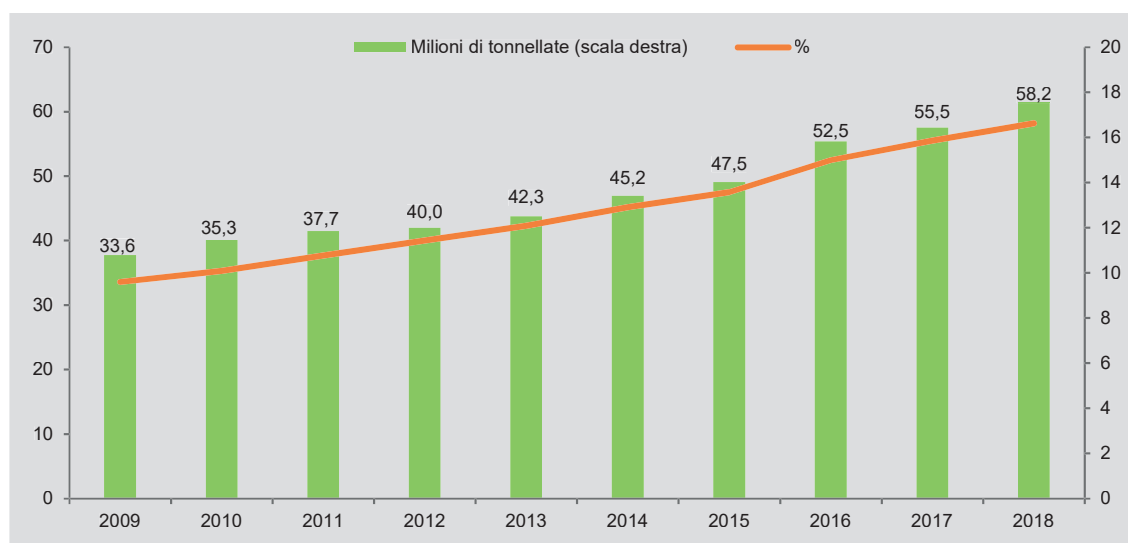
Figura 12.2 - Percentuale di riciclaggio. Anni 2010-2018



Fonte: Ispra, Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi

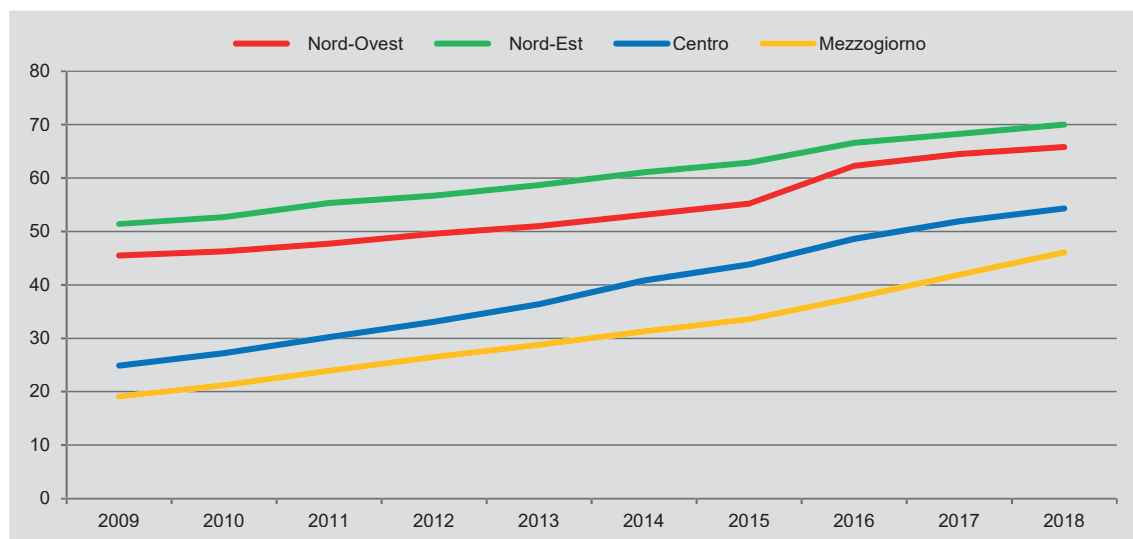
La raccolta differenziata presenta un'elevata variabilità sul territorio, con il Centro e il Meridione ancora distanti dagli standard settentrionali, nonostante il notevole recupero segnato nell'ultimo decennio (Figura 12.4). Le ripartizioni meridionale e centrale hanno infatti più che raddoppiato la quota di raccolta differenziata del 2009, raggiungendo, rispettivamente, il 46,1% e il 54,3%. Nel 2018, il Nord si attesta comunque su livelli più elevati della media (66% il Nord-Ovest e 70% il Nord-Est).

Figura 12.3 - Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata. Anni 2009 -2018 (a) (milioni di tonnellate e percentuale sul totale)



Fonte: Ispra, Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi

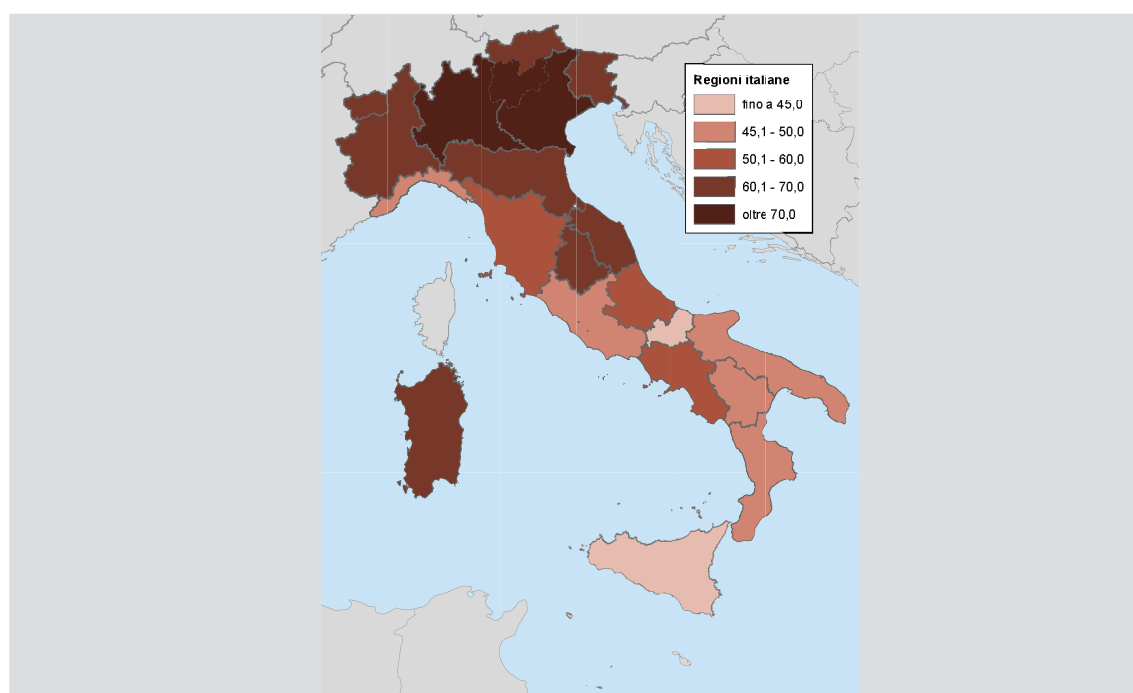
(a) A partire dal 2016 i dati risultano solo parzialmente confrontabili con gli anni precedenti, a causa di una variazione nei criteri di calcolo dei dati di produzione e raccolta differenziata introdotta dal DM 26 Maggio 2006.

Figura 12.4 - Percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata, per ripartizione. Anni 2009 - 2018 (a)

Fonte: Ispra, Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi

(a) A partire dal 2016 i dati risultano solo parzialmente confrontabili con gli anni precedenti, a causa di una variazione nei criteri di calcolo dei dati di produzione e raccolta differenziata introdotta dal DM 26 Maggio 2006.

Su scala regionale si rileva una situazione ampiamente diversificata (Figura 12.5). Nella Provincia Autonoma di Trento oltre i tre quarti dei rifiuti urbani vengono differenziati, mentre l'indicatore supera il 70% in Veneto e Lombardia. Più arretrata la situazione della Sicilia, che differenzia meno di un terzo dei RU, e del Molise (38%), ma anche Calabria, Puglia, Basilicata, Lazio e Liguria registrano performance inferiori alla media nazionale. A livello provinciale, Treviso e Mantova raggiungono la quota più elevata di RU differenziati (entrambe 87%).

Figura 12.5 - Percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata, per regione. Anno 2018

Fonte: Ispra, Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi

SDG 12.2.2 - Consumo di materiale interno, consumo di materiale interno pro capite e consumo di materiale interno per unità di Pil

Il target 12.2 condivide con il Goal 6 (target 6.4), il Goal 8 (target 8.4) e il Goal 7 (target 7.3) un obiettivo di gestione sostenibile, efficiente e consapevole delle risorse, in un'ottica di *decoupling* tra sviluppo dell'attività economica e pressioni sugli eco-sistemi. Gli indicatori selezionati per il monitoraggio del target si incentrano sul consumo di materia, una grandezza fondamentale per la valutazione della sostenibilità dei modelli di produzione e consumo rispetto al rischio di deterioramento quali-quantitativo delle risorse naturali. In particolare, il consumo di materiale interno (CMI)¹⁰ misura il consumo apparente di risorse materiali di una economia, pari alla quantità di materiali che in un anno sono utilizzati dal sistema socio-economico.

Nel 2017, il consumo di materie prime a livello mondiale è stato pari a oltre 88 miliardi di tonnellate, un volume in crescita del 23% rispetto al 2009¹¹. L'incremento si deve principalmente alla crescita dell'area asiatica (+40% per l'Asia orientale e Sud-orientale, +38% per l'Asia occidentale, +30% per la meridionale) mentre il CMI si è ridotto in Nord Africa (-7%) e Europa e Nord-America (-4%). Il rapporto tra consumo di materia e popolazione evidenzia come, a fronte di una media mondiale di 11,7 tonnellate pro capite (tpc), le pressioni antropiche sull'ambiente siano particolarmente marcate nell'Est e Sud-est asiatico (18,6 tpc), Europa e Nord-America (15,2 tpc), e Asia occidentale e centrale (14 per entrambe), e al di sotto della media in Africa sub-sahariana (4,1 tonnellate per abitante), Asia meridionale (5,4) e Africa del Nord (7,8).

A livello europeo, l'attenzione delle politiche al PCS e all'uso efficiente delle risorse naturali si è manifestata in una serie di atti strategici e regolamentari dell'Unione¹² fino al VII Programma quadro per l'ambiente, che, adottato a novembre 2013 e in vigore fino al 2020¹³, prevede tra i suoi obiettivi primari la trasformazione dell'Unione in un'economia efficiente nell'impiego delle risorse. L'impegno nel contenimento dell'utilizzo di risorse è inoltre parte integrante delle già menzionate iniziative relative all'economia circolare, per quel che attiene alla fase di produzione e consumo.

Nel 2018, l'Unione Europea ha consumato complessivamente quasi 7.000 milioni di tonnellate di materiale interno pari a 13,6 tonnellate per abitante. Negli ultimi due anni il CMI pro capite ha segnato un aumento, interrompendo il processo di riduzione che ha caratterizzato gli anni precedenti (-4,0% rispetto al 2009). Le variazioni nel tempo del consumo di materia hanno risentito, oltre che dei fenomeni di progressiva terziarizzazione dei sistemi economici e dei processi di delocalizzazione della produzione in aree extra-europee, del ciclo economico caratterizzato da periodi di forte contrazione.

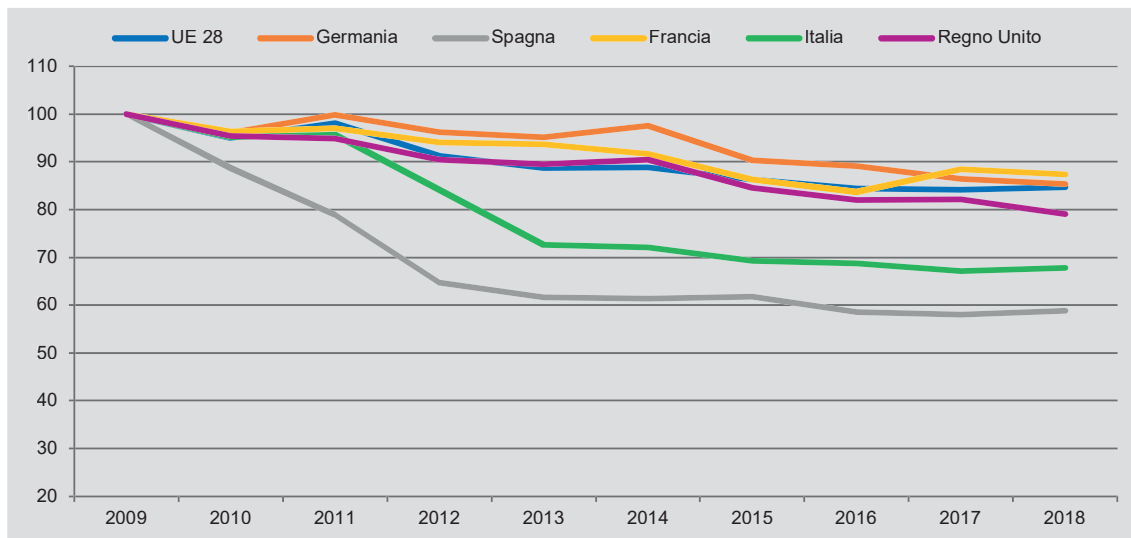
¹⁰ Il CMI è calcolato come somma tra l'estrazione interna di materiali utilizzati (quantità di biomasse, minerali non energetici e combustibili fossili estratte e avviate alla trasformazione) e il saldo tra gli input diretti di materiali dall'estero e gli output diretti di materiali verso l'estero.

¹¹ <https://unstats.un.org/sdgs/indicators/database/>.

¹² I più importanti passaggi si trovano nel Piano d'azione per la produzione e consumo sostenibili e la politica industriale sostenibile (COM(2008) 397 definitivo), nell'iniziativa-faro della Strategia Europa 2020 per un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse (2011) e nella successiva *Roadmap* per il raggiungimento di obiettivi al 2020 e al 2050 (COM(2011) 571 definitivo).

¹³ A Novembre 2019, il Consiglio Europeo ha adottato conclusioni che offrono orientamenti per le politiche dell'Unione in materia di ambiente e cambiamenti climatici per il periodo 2021–2030, invitando la Commissione a presentare quanto prima una proposta relativa all'VIII Programma d'azione per l'ambiente.

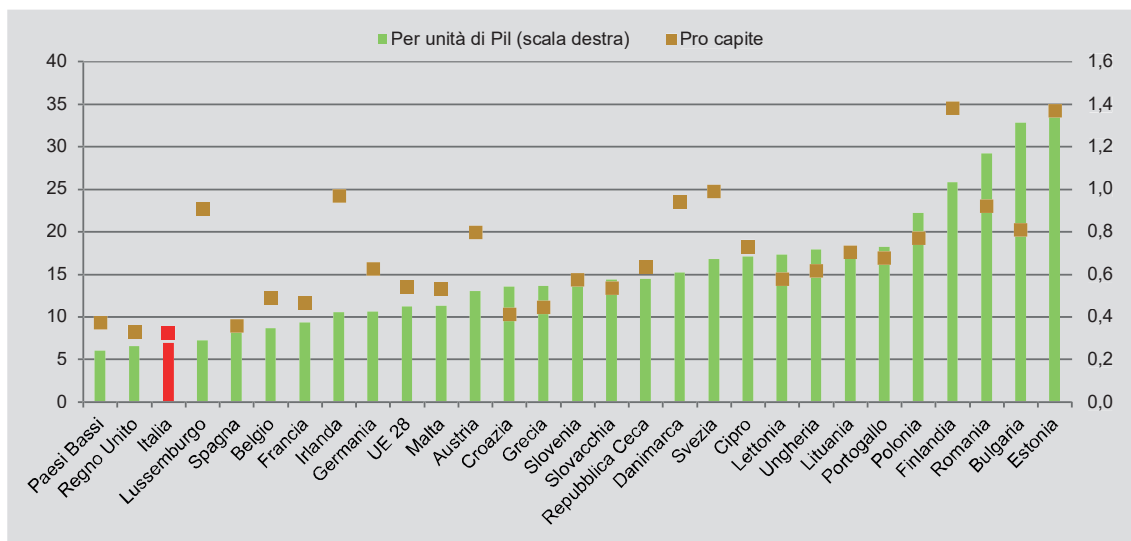
Figura 12.6 - Consumo di materiale interno per unità di Pil, per Paese. Anni 2009-2018 (valori concatenate, numeri indici, 2009 = 100)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

Tuttavia, il rapporto tra consumo di materiale interno e Pil - indicatore dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse materiali - segnala l'emergere di un disaccoppiamento del consumo materiale rispetto all'attività economica. Il CMI per unità di Pil ha infatti registrato, nell'ultimo decennio, un decremento per l'Ue28 in media e per le principali economie dell'Unione (Figura 12.6). Spagna e Italia hanno mostrato decisi miglioramenti rispetto agli altri Paesi considerati, raggiungendo maggiori guadagni di efficienza nei processi produttivi.

Figura 12.7 - Consumo di materiale interno pro capite e per unità di Pil, per Paese (tonnellate pro capite e tonnellate per 1.000 euro a parità di potere d'acquisto). Anno 2018

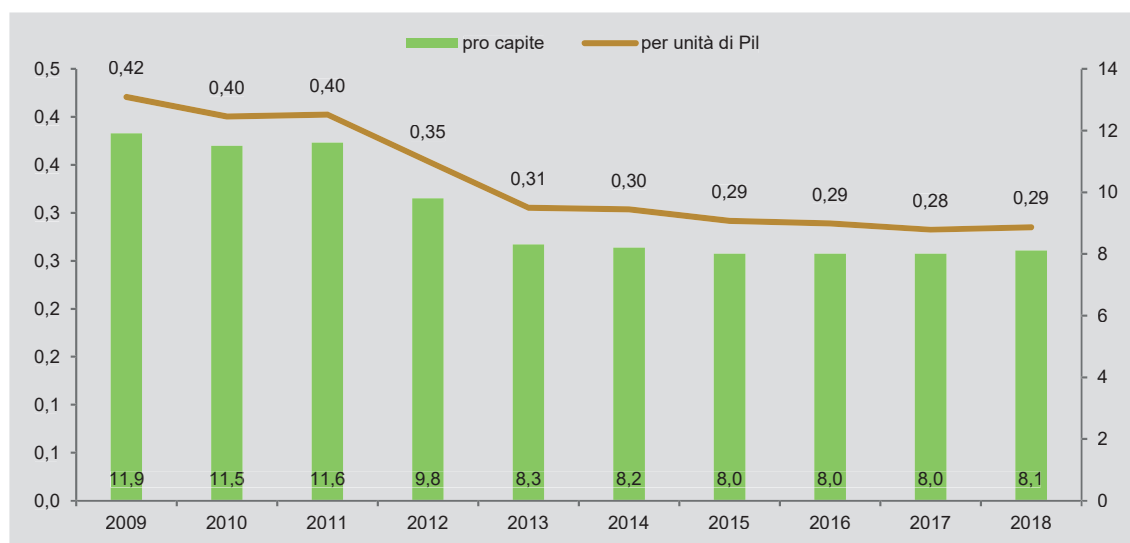


Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

L'Italia si posiziona nel 2018 tra i primi Paesi dell'Ue in termini di capacità di generare valore economico a partire da un minor utilizzo di materia: il consumo di materia per unità di Pil è infatti pari al 62% della media europea, un valore che colloca il nostro Paese al terz'ultimo

posto nella graduatoria crescente (Figura 12.7). In termini di consumo materiale pro capite, l'Italia risulta il primo Paese nell'Ue28 (59% della media Ue). Risultano invece caratterizzate da economie a più elevata intensità materiale, Bulgaria ed Estonia (CMI/Pil circa triplo rispetto al valore medio europeo), Romania, Finlandia e Polonia. I Paesi che, rispetto alla popolazione residente, mostrano maggiori livelli di consumo di materia sono Finlandia, Estonia, Svezia e Irlanda.

Figura 12.8 - Consumo materiale interno pro capite e per unità di Pil. Anni 2009-2018 (tonnellate pro capite e tonnellate per 1.000 euro, valori concatenati)

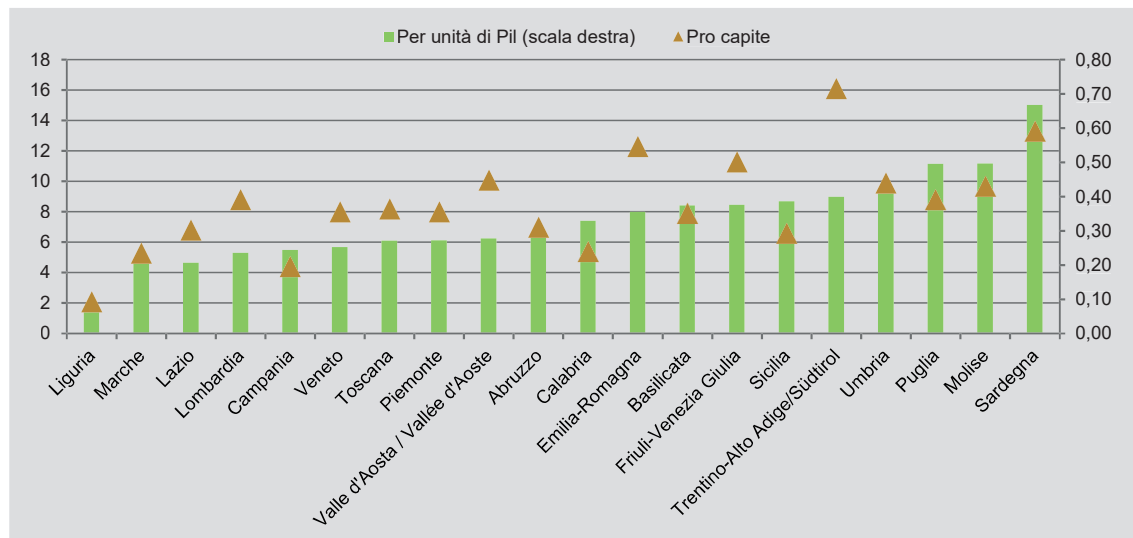


Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia

In Italia, nel corso dell'ultimo decennio, l'ammontare complessivo di materiale interno consumato si è ridotto del 30% circa, fino ad arrivare a 490 milioni di tonnellate nel 2018. Anche le misure relative del CMI, in rapporto al Pil e al numero di abitanti, hanno manifestato un simile andamento, passando da 0,42 a 0,29 tonnellate per 1.000 euro e da 11,9 a 8,1 tonnellate pro capite (Figura 12.8). La fase di riduzione, più pronunciata nel 2009 e nel 2012, è stata condizionata dalla doppia crisi che ha caratterizzato l'economia italiana e, in particolare, dalla crisi del settore delle costruzioni, ma denota comunque progressi in efficienza nell'utilizzo delle risorse materiali da parte della nostra economia. A partire dal 2014 si riscontra però una fase di maggiore stazionarietà che evolve in un incremento, sia pur lieve, nell'ultimo anno.

Nel 2016 il consumo di materia mostra una notevole disparità a livello territoriale legandosi alla caratterizzazione settoriale e alla diversità nei processi produttivi. Il consumo di materiale interno risulta inferiore al Centro (7,2 tonnellate per abitante e 0,24 per 1.000 euro) e superiore al Nord (rispettivamente, 9,1 e 0,27). La ripartizione meridionale registra il più contenuto pro capite (6,9 tonnellate) e, al contempo, il più elevato consumo di materia per unità di output produttivo (0,38 per 1.000 euro), che riflette i livelli elevati registrati in Sardegna (0,67 tonnellate per 1.000 euro), Molise e Puglia (entrambe 0,50; Figura 12.9). Elevati valori di CMI per abitante si osservano in Trentino-Alto Adige (16,1 tonnellate), Sardegna (13,3), Emilia-Romagna (12,3) e Friuli-Venezia Giulia (11,3), mentre il pro capite risulta più contenuto in Liguria (2,1) e Campania (4,4).

Figura 12.9 - Consumo materiale interno pro capite e per unità di Pil, per regione. Anno 2016 (tonnellate pro capite e tonnellate per 1.000 Euro)



Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia

SDG 12.7.1 - Grado di attuazione di politiche sostenibili e piani d'azione in materia di appalti pubblici

Il target 12.7 è indirizzato alla promozione di pratiche sostenibili in materia di appalti pubblici che, registrando una quota elevata dell'incidenza sul Pil europeo, costituiscono oggetto di interesse, anche a livello Ue, nell'ambito delle politiche di PCS. La promozione degli acquisti verdi nella PA (*Green Public Procurement*, GPP)¹⁴ ha l'obiettivo di rafforzare un mercato e una cultura più attenti all'ambiente, costituendo un incentivo per il settore produttivo allo sviluppo di eco-tecnologie e uno stimolo all'emergere dei settori produttivi *green*. La particolare attenzione, nell'ambito dei Criteri Ambientali Minimi (CAM)¹⁵ da applicare in materia di appalti pubblici, non solo al costo di produzione, ma all'intero ciclo di vita dei prodotti/servizi (dalla progettazione, alla produzione, all'utilizzo e allo smaltimento) fa sì che il GPP rappresenti uno un modello culturale di contenimento dei consumi e di dematerializzazione¹⁶.

Nel 2015, 63 amministrazioni pubbliche su 100 hanno effettuato almeno una procedura di acquisto verde (Figura 12.10), con una incidenza differenziata a seconda della tipologia di bene/servizio acquistato (Cfr. Istat, 2019, Rapporto SDGs 2019). L'indicatore non presenta una elevata variabilità territoriale, tuttavia le procedure di GPP risultano più frequentemente adottate nel Nord-Est (67%) e meno nelle Isole (58%). Tra le regioni, la percentuale di

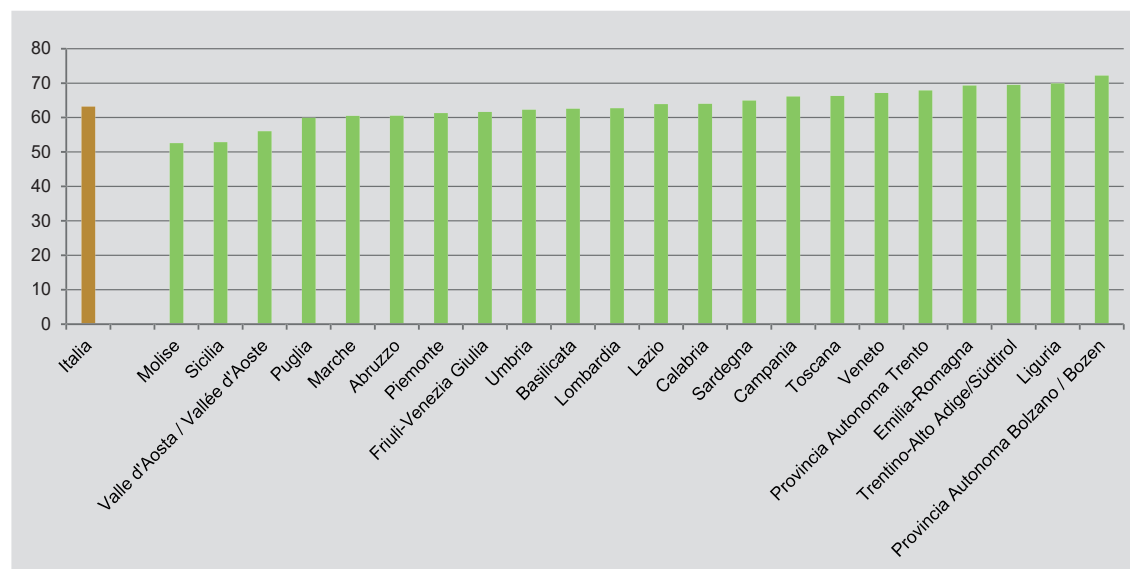
¹⁴ L'importanza del GPP in quanto strumento per il consumo e la produzione sostenibili, è ribadita, oltre che dal Piano d'azione sul CPS (COM(2008)397), dalla Comunicazione "Appalti pubblici per un ambiente migliore" (COM(2008) 400), dalle varie iniziative intorno all'uso efficiente delle risorse (Strategia Europa 2020, Comunicazione "Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse" (COM (2011) 571), ecc.) e dalla quelle relative all'economia circolare ("Verso un'economia circolare" (COM(2014) 398 final), Piano d'azione per l'economia circolare (COM(2015) 614 final), ecc.).

¹⁵ Requisiti ambientali definiti per le varie fasi del processo di acquisto, volti a individuare la soluzione progettuale, il prodotto o il servizio migliore sotto il profilo ambientale lungo il ciclo di vita, tenuto conto della disponibilità di mercato.

¹⁶ In Italia, il nuovo Codice degli appalti (D.Lgs. 50/2016 e D.Lgs. 56/2017) rende obbligatori per la PA gli acquisti verdi, definiti sulla base dell'applicazione dei CAM previsti dal Piano di Azione Nazionale per il *Green Public Procurement* (2008).

pubbliche amministrazioni che adottano i CAM per appalti e procedure di acquisto è più alta nelle Province Autonome trentine (72% a Bolzano e 68% a Trento), in Liguria (70%), Emilia-Romagna (69%) e Veneto (67%) e più contenuta in Molise e Sicilia (53%), Valle d'Aosta (56%) e Puglia (60%).

Figura 12.10 - Percentuale di istituzioni pubbliche che acquistano beni e/o servizi adottando criteri ambientali minimi (CAM), in almeno una procedura di acquisto (*Green Public Procurement*), per regione. Anno 2015

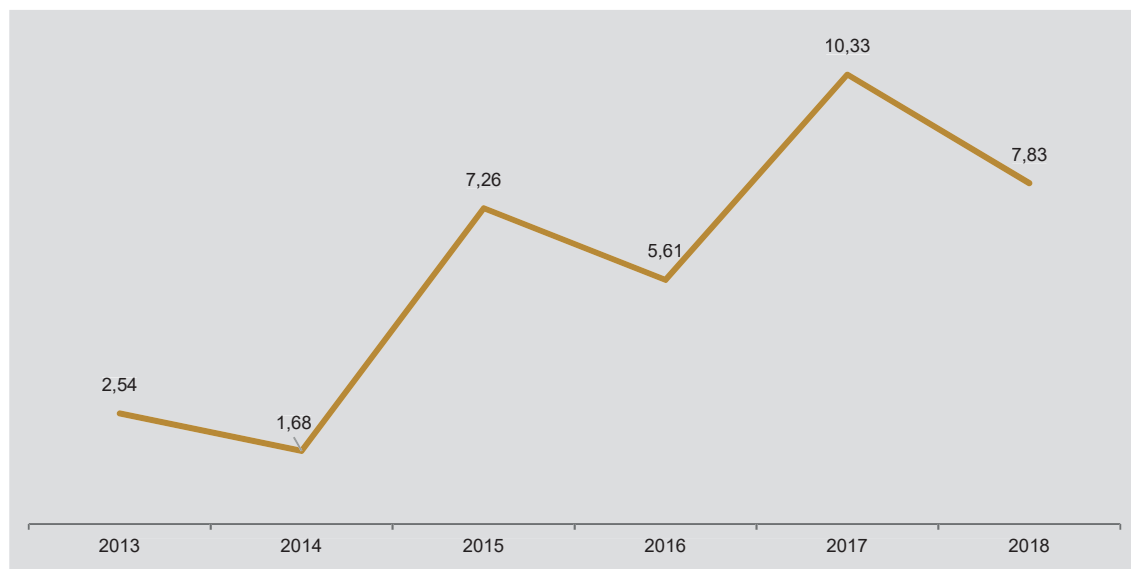


Fonte: Istat, Rilevazione di controllo della copertura del registro delle istituzioni pubbliche e aggiornamento delle unità locali

SDG 12.a.1 - Capacità di generazione di energia rinnovabile installata nei Paesi in via di sviluppo (in Watt pro capite)

Il primo dei tre strumenti di attuazione del Goal 12 mira a sostenere i Paesi in via di sviluppo nel rafforzamento della loro capacità scientifica e tecnologica, in modo da indirizzarli verso modelli più sostenibili di consumo e di produzione. L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) destinato alla ricerca mostra significativi progressi (Figura 12.11), passando dai 2,5 milioni di euro del 2013 ai 7,8 del 2018, seppure nell'ultimo anno si registri una flessione di 2,5 milioni (-24%). Il 2018 ha segnato d'altra parte una complessiva contrazione dell'APS in rapporto al reddito nazionale lordo (Cfr. Goal 17).

Figura 12.11 - Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) erogazioni lorde per la ricerca nei diversi settori di intervento. Anni 2014-2018 (milioni di euro)



Fonte: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

SDG 12.b.1 - Implementazione di strumenti contabili standard per monitorare gli aspetti economici e ambientali della sostenibilità del turismo

La promozione del turismo sostenibile è parte integrante di piani e programmazione sul PCS, non solo in relazione all'obiettivo di mitigazione dei carichi antropici sull'ambiente, ma anche rispetto al ruolo del turismo sostenibile in quanto *driver* economico, strumento di creazione di occupazione, stimolo per la valorizzazione della cultura e delle produzioni locali. Viene riconosciuta l'urgenza di politiche per lo sviluppo turistico che si raccordino a obiettivi di conservazione del territorio e di tutela del capitale culturale e naturale, introducendo sinergie tra attività turistica e sviluppo del territorio e delle economie locali. In Italia, un'importante tappa in questa direzione è rappresentata dal Piano strategico del turismo 2017-2022¹⁷: in un Paese in cui, nel 2015, la quota del valore aggiunto del settore turistico sul totale economia (SDG 8.9.1) è pari al 6% e le posizioni lavorative (SDG 8.9.2) ammontano all'8,3%, la sfida sta nella capacità di promuovere uno sviluppo qualitativo del turismo, continuando a sostenere quello quantitativo.

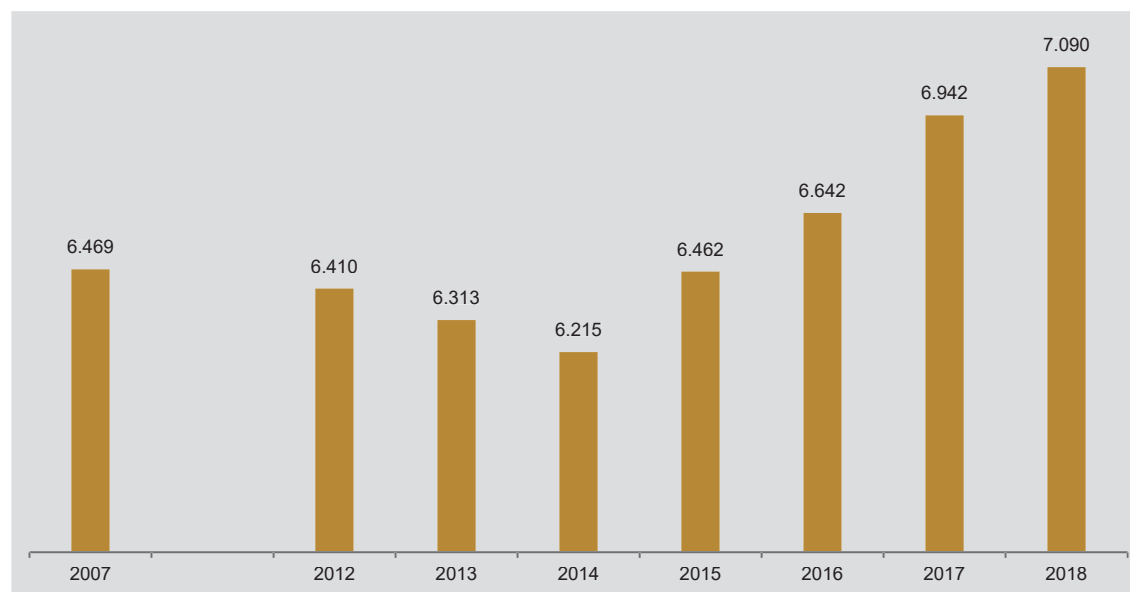
Il dibattito nazionale e internazionale riconosce l'esigenza metodologica di approfondire lo studio degli impatti ambientali del turismo, definendo strumenti contabili standard per monitorare gli aspetti economici e ambientali della sostenibilità del turismo. In questa sede, vengono analizzati indicatori - di contesto nazionale - di domanda e impatto.

L'intensità turistica, pari al numero di presenze (notti trascorse) in esercizi ricettivi, fornisce informazioni relative all'impatto del turismo sulla comunità dei residenti e alle pressioni del fenomeno, in termini di surplus di servizi e infrastrutture necessario per colmare l'am-

¹⁷ Il PST, elaborato dal Comitato Permanente di Promozione del Turismo con il coordinamento della Direzione Generale Turismo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e approvato nel Febbraio 2017, nel definire le linee guida per lo sviluppo del settore, pone larga enfasi su un utilizzo sostenibile e durevole del patrimonio ambientale e culturale.

piamento della domanda dovuto alla fluttuazione delle presenze. Si tratta di un indicatore rilevante da monitorare, considerata la concentrazione che caratterizza il turismo italiano in termini sia territoriali, sia temporali (elevato carattere di stagionalità dei flussi turistici, in particolare degli italiani).

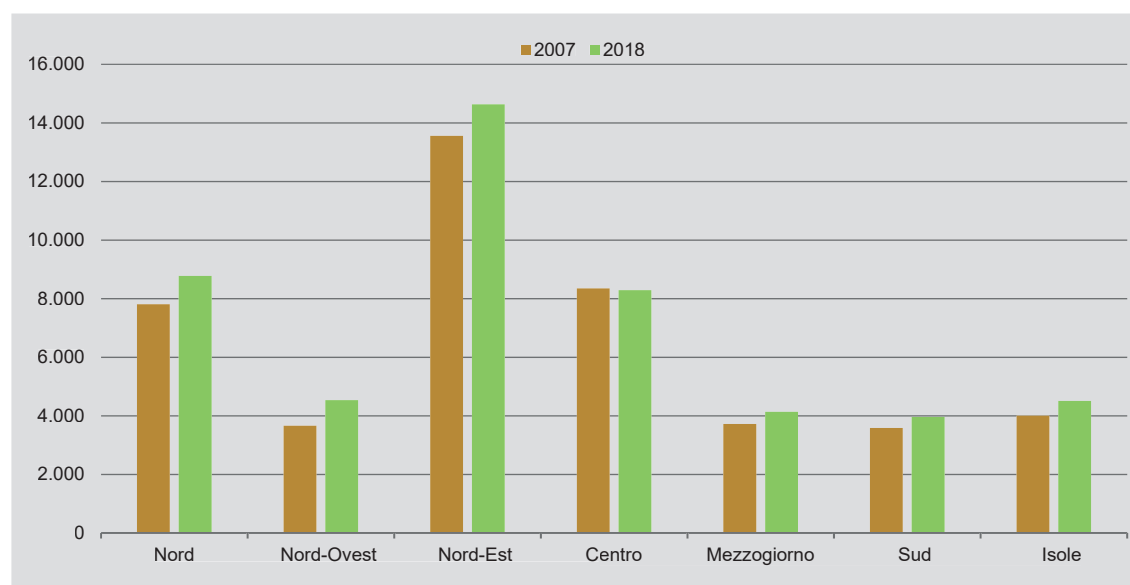
Figura 12.12 - Intensità turistica. Anni 2007-2018 (presenze per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Nel 2018 si conferma la tendenza espansiva osservata a partire dal 2015: con 7.090 presenze per 1.000 abitanti (+2,1% rispetto all'anno precedente), l'intensità turistica tocca un nuovo massimo rispetto agli ultimi venti anni (Figura 12.12). L'intensità turistica mostra una notevole variabilità territoriale, in ragione della diversa attrattività turistica dei territori.

Figura 12.13 - Intensità turistica per ripartizione. Anni 2007-2018 (presenze per 1.000 abitanti)

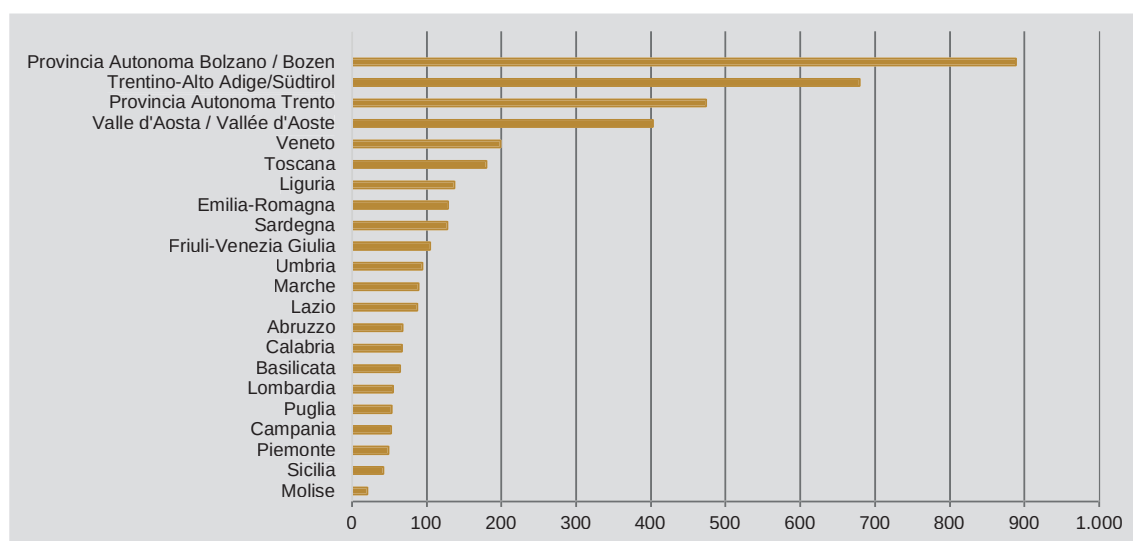


Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

I valori elevati del Nord-Est (oltre 14.500 presenze ogni 1.000 abitanti, pari a oltre il doppio della media italiana, Figura 12.13) dipendono in misura rilevante dalla Provincia Autonoma di Bolzano che, con più di 63.000 presenze/1.000 abitanti nel 2018, raggiunge un livello di intensità turistica pari a quasi 10 volte il profilo medio italiano (Figura 12.14). Anche il Centro, con circa 8.300 presenze ogni 1.000 abitanti assume valori superiori alla media, mentre la ripartizione Nord-occidentale, le Isole (entrambe circa 4.500) e il Sud (poco meno di 4.000) si collocano su valori inferiori.

A livello regionale l'intensità turistica assume valori elevati, oltre che nella Provincia Autonoma di Bolzano, nella Provincia di Trento e in Valle d'Aosta, grazie soprattutto al contributo del turismo di montagna. Molise (20% del complessivo livello italiano) e Sicilia (43%) mostrano invece i livelli più bassi.

Figura 12.14 - Intensità turistica, per regione. Anno 2018 (presenze per 1.000 abitanti, numeri indice, Italia = 100)

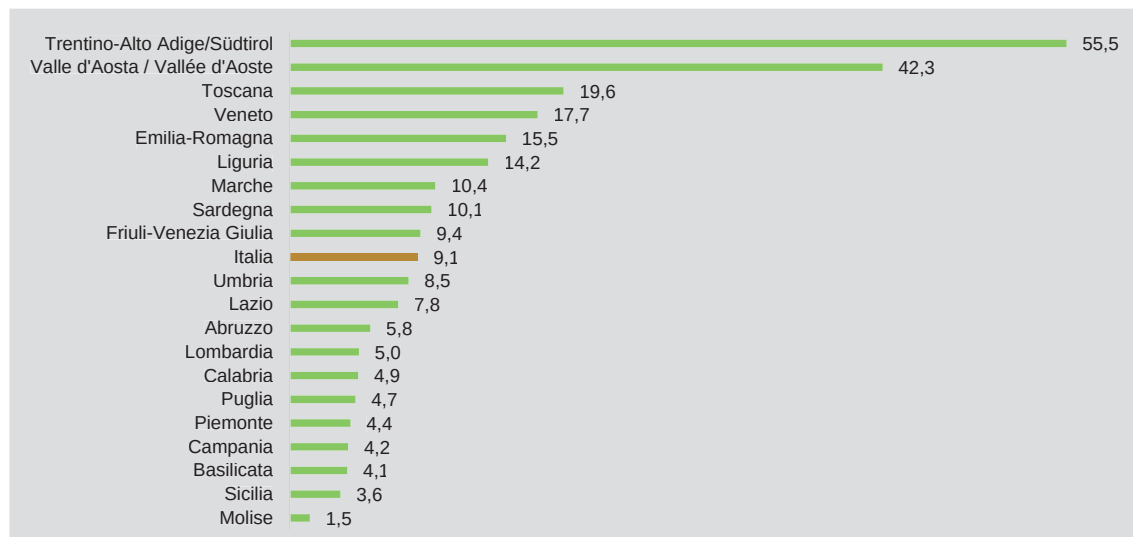


Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Uno degli impatti più significativi del fenomeno turistico è determinato dall'incremento della produzione dei rifiuti: l'incidenza del turismo sui rifiuti¹⁸ è un indicatore di contesto nazionale utile a valutare la sostenibilità del turismo nel territorio. L'apporto del settore turistico alla produzione di rifiuti urbani mostra nel corso del tempo un andamento discontinuo, caratterizzato da una prima fase crescente (anni 2009-2011) e una successiva flessione nel periodo 2012-2014. Gli ultimi tre anni segnano un nuovo aumento, in concomitanza con la ripresa del fenomeno turistico, che porta l'incidenza del turismo sui rifiuti a 9,1 chilogrammi per abitante equivalente, un valore superiore a quello osservato nel 2009 (8,9 kg/ab. eq.). Coerentemente con la maggiore intensità turistica, il più consistente impatto del turismo sulla produzione di rifiuti si riscontra in Trentino-Alto Adige, con ben 56 kg per abitante equivalente, e in Valle d'Aosta, con 42 kg (Figura 12.15). Toscana, Veneto, Emilia-Romagna, Liguria, Marche registrano valori dell'indicatore tra 20 e 10 chilogrammi, mentre Molise, Sicilia, Basilicata, Campania e Piemonte sono le regioni a minore incidenza del turismo sulla produzione di rifiuti.

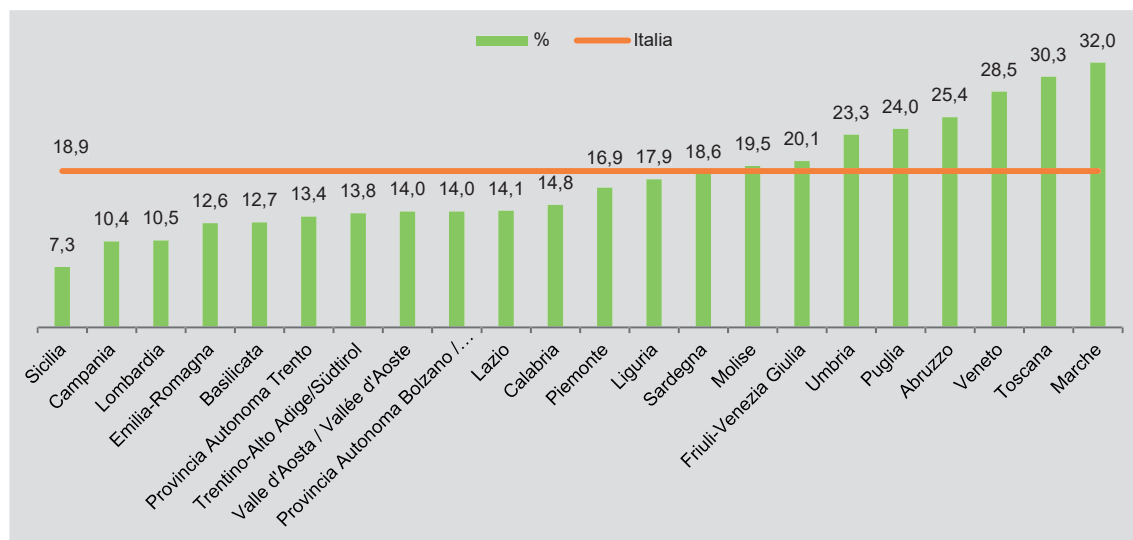
¹⁸ L'incidenza del turismo sui rifiuti è pari alla differenza tra la produzione pro capite di rifiuti urbani calcolata con la popolazione residente e la produzione pro capite di rifiuti urbani calcolata con la popolazione equivalente. La popolazione equivalente è calcolata aggiungendo alla popolazione residente il numero di presenze turistiche registrate nell'anno e ripartite sui 365 giorni.

Figura 12.15 - Incidenza del turismo sui rifiuti, per regione. Anno 2017 (Kg per abitante equivalente)



Fonte: Ispra, Database Annuario dei dati ambientali

L'analisi dei flussi verso esercizi ricettivi *open air*, agriturismi e rifugi montani consente di approfondire lo studio della domanda turistica orientata alla sostenibilità, poiché legata alla più facile reversibilità dell'occupazione del suolo delle strutture *open air*, alla multifunzionalità che generalmente si associa agli agriturismi (le cui infrastrutture e servizi sono finalizzati anche ad attività altre rispetto al turismo), o alla maggiore tutela dell'habitat naturale offerto dai rifugi. Nel 2018 l'incidenza di presenze in strutture di questo tipo mostra un lieve calo rispetto all'anno precedente (da 19,3 presenze su 100 a 18,9), rafforzando il trend negativo avviato dal 2012. Il Centro, grazie al contributo elevato di Marche (32%), Toscana (30%) e Umbria (23%), è l'area in cui questo tipo di turismo risulta più diffuso (24,1%), le Isole quella in cui lo è meno (12,9%), con la Sicilia che registra il più basso valore in Italia (7,3%).

Figura 12.16 - Presenze in esercizi ricettivi *open air*, agriturismi e rifugi montani sul totale delle presenze in esercizi ricettivi, per regione. Anno 2018 (%)

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

SDG 12.c.1 – (a) Importo delle sovvenzioni ai combustibili fossili in percentuale del Pil e (b) Importo delle sovvenzioni ai combustibili fossili in proporzione della spesa totale nazionale per combustibili fossili

In vista dell'affermarsi di modelli di PCS, il target 12.c punta alla razionalizzazione dei sussidi inefficienti ai combustibili fossili, un tema ampiamente dibattuto nell'ambito delle politiche pubbliche, perché in contrasto con gli obiettivi di riduzione del ricorso alle fonti energetiche più inquinanti e con maggiore impatto sul clima. Non ancora al passo con le politiche adottate in ambito climatico ed energetico e con l'auspicata transizione a un'economia a basse emissioni di carbonio (Cfr. Goal 7), i sussidi alle fonti fossili continuano a essere rilevanti, nonostante sin dal G20 del 2009 le principali potenze mondiali avessero assunto l'impegno di eliminarli gradualmente. Sollecitata a livello sia nazionale sia internazionale, una riforma dei sistemi di tassazione e di sussidio alle fonti fossili più in linea con il loro impatto ambientale potrebbe portare a nuovi sviluppi. Nel frattempo, gli indicatori di monitoraggio rispetto al prodotto interno lordo indicano, per molti Paesi, una crescita anche negli anni più recenti. E' il caso dell'Italia, dove, nel 2018, i sussidi alle fonti fossili ammontano all'1% del Pil, in crescita rispetto al 2016 (0,96%) e 2017 (0,97%).

Goal 12 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy/ Parziali	Di contesto nazionale
12.1 Dare attuazione al Quadro decennale di programmi per il consumo e la produzione sostenibile, con la partecipazione di tutti i Paesi e con i Paesi sviluppati che assumono un ruolo guida, tenendo conto del grado di sviluppo e delle capacità dei Paesi in via di sviluppo.			
12.2 Entro il 2030, raggiungere la gestione sostenibile e l'uso efficiente delle risorse naturali.	∞ ∞ ∞		
12.3 Entro il 2030, dimezzare lo spreco alimentare globale pro capite a livello di vendita al dettaglio e di consumatori e ridurre le perdite di cibo lungo le catene di produzione e fornitura, comprese le perdite post-raccolto.			
12.4 Entro il 2020, raggiungere la gestione ecocompatibile di sostanze chimiche e di tutti i rifiuti in tutto il loro ciclo di vita, in conformità agli accordi internazionali, e ridurre significativamente il loro rilascio nell'aria, nell'acqua e nel suolo, al fine di minimizzare i loro effetti negativi sulla salute umana e sull'ambiente.		∞ ∞ ∞	
12.5 Entro il 2030, ridurre in modo sostanziale la produzione di rifiuti attraverso la prevenzione, la riduzione, il riciclaggio e il riutilizzo.		∞ ∞ ∞	
12.6 Incoraggiare le imprese, soprattutto le aziende di grandi dimensioni e le multinazionali, ad adottare pratiche sostenibili e integrare le informazioni sulla sostenibilità nella loro rendicontazione periodica.		∞	∞
12.7 Promuovere pratiche sostenibili in materia di appalti pubblici, in conformità alle politiche e alle priorità nazionali.			∞
12.8 Entro il 2030, garantire che in tutto il mondo le persone ricevano le informazioni necessarie e acquistino consapevolezza in tema di sviluppo sostenibile e stili di vita in armonia con la natura.			
12.a Sostenere i Paesi in via di sviluppo nel rafforzamento della loro capacità scientifica e tecnologica, così da indirizzarsi verso modelli più sostenibili di consumo e di produzione.	∞		∞
12.b Sviluppare e applicare strumenti di monitoraggio degli impatti dello sviluppo sostenibile per il turismo sostenibile, che crea posti di lavoro e promuove la cultura e i prodotti locali.			∞ ∞ ∞ ∞
12.c Razionalizzare i sussidi inefficienti ai combustibili fossili che incoraggiano lo spreco, eliminando le distorsioni del mercato, tenuto conto delle situazioni nazionali, anche riformando i sistemi di tassazione ed eliminando progressivamente i sussidi dannosi, ove esistenti, in modo che essi corrispondano al loro impatto ambientale, tenendo pienamente conto delle esigenze specifiche e delle condizioni dei Paesi in via di sviluppo e riducendo al minimo i possibili effetti negativi sul loro sviluppo, in un modo che protegga le comunità povere e quelle colpite.	∞		



GOAL 13

ADOTTARE MISURE URGENTI PER COMBATTERE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO E LE SUE CONSEGUENZE¹

Il Goal 13 si occupa del tema della crisi climatica monitorando le misure di mitigazione e di adattamento, il rafforzamento della resilienza, e supportando l'estensione, a tutti i livelli, della conoscenza dei temi connessi ai cambiamenti climatici: le sue determinanti, gli impatti sui sistemi naturali e le implicazioni su quelli antropici. La questione climatica ha natura olistica e multidimensionale in quanto sintesi di fattori economici, sociali e ambientali², nel quadro di una più ampia crisi ambientale risultante delle alterazioni degli ecosistemi naturali: prelievi eccessivi di risorse, immissione di inquinanti, stravolgimento degli equilibri ecologici.

Per fronteggiare il rischio climatico, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite³ e gli accordi a essa collegati, quali il Protocollo di Kyoto⁴ e gli Accordi di Parigi⁵, hanno impegnato i Paesi a contenere l'incremento della temperatura media globale tramite la riduzione delle emissioni e l'aumento degli assorbimenti (mitigazione), e altresì a predisporre strategie di adattamento per difendersi dagli effetti avversi. Contrastare la crisi climatica e ambientale è una sfida globale che richiede una transizione verso un'economia più sostenibile, con minori pressioni sull'ambiente. Il cambio di paradigma che si richiede al sistema economico è complesso e ambizioso, ma può rappresentare un volano per le imprese che riescono a coglierne le opportunità, investendo in sistemi più moderni, efficienti e a minor impatto ambientale. Per sostenere gli sforzi, a livello globale occorre che i Paesi adottino politiche di forte incentivo, finalizzate a dimezzare le emissioni entro il 2030 e a operare la transizione alla neutralità carbonica entro il 2050⁶, coniugando competitività economica, giustizia sociale e equilibrio ambientale.

¹ *Goal 13 - Take urgent action to combat climate change and its impacts.* Questa sezione è stata curata da Giovanna Tagliacozzo e ha contribuito Aldo Femia.

² Climate change-related statistics include: Environmental, social and economic data that measure the human causes of climate change, the impacts of climate change on human and natural systems, the efforts of humans to avoid the consequences as well as their efforts to adapt to the consequences. UNECE Recommendations on Climate Change-Related Statistics Published: December 2014 https://www.unece.org/stats/publications/ces_climatechange.html

³ 1992, United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) http://unfccc.int/essential_background/items/6031.php

⁴ 1997, Kyoto Protocol http://unfccc.int/kyoto_protocol/items/2830.php

⁵ Paris Climate Agreement (UN decision 1/CP.21, adoption of the Paris Agreement). Third UN World Conference on Disaster Risk Reduction in Sendai, Japan.

⁶ https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it

Nel 2015, oltre agli Accordi di Parigi è stato adottato il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030 per la riduzione del rischio da disastri naturali o antropici, con l'obiettivo di ridurre la mortalità, il numero di persone colpite, le perdite economiche, i danni alle infrastrutture e ai servizi di base in caso di eventi disastrosi naturali o antropici. Il campo di applicazione include pericoli geologici, idrologici, meteorologici, climatologici, tecnologici, biologici e il degrado ambientale.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 13 sono tredici, riferite a due indicatori UN-IAEG-SDGs.

Tabella 13.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
13.1	Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali				
Popolazione esposta al rischio frane per regione e nei comuni capoluogo di provincia (Ispra, 2017, %)		Di contesto nazionale	2,2	--	--
Popolazione esposta al rischio alluvioni per regione e nei comuni capoluogo di provincia (Ispra, 2017, %)		Di contesto nazionale	10,4	--	--
Numero di morti e persone disperse per frane (Ispra, 2018, numero)		Parziale	12	--	--
Numero di feriti per frane (Ispra, 2018, numero)		Parziale	29	--	--
Numero di morti e persone disperse per alluvioni /allagamenti (Ispra, 2018, numero)		Parziale	32	--	--
Numero di feriti per alluvioni /allagamenti (Ispra, 2018, numero)		Parziale	12	--	--
Movimenti sismici con magnitudo uguale o superiore a 4,0 per classe di magnitudo (Ingv, 2018, numero)		Di contesto nazionale	16	--	--
Impatto degli incendi boschivi (Istat, Comando Carabinieri Tutela forestale, Nucleo Informativo Antincendio Boschivo, 2018, per 1.000 kmq)		Di contesto nazionale	0,6		
Anomalie di temperatura media rispetto ai valori climatologici normali Globale (0,98) e in Italia (Ispra, 2018, °C)		Di contesto nazionale	1,71		
13.2.2	Emissioni totali di gas serra				
Emissioni di gas serra totali (CO ₂ e altri gas climalteranti) (Istat-Ispra, 2018, ton CO ₂ equivalente):					
- secondo l'inventario nazionale delle emissioni (UNFCCC)		Identico	423.478.015		
- saldo tra le emissioni dovute ad attività di trasporto effettuate nel Resto del Mondo dai residenti e in Italia dai non residenti		Identico	14.666.034		
- secondo i conti nazionali delle emissioni atmosferiche		Identico	438.124.785		
Emissioni di CO ₂ e altri gas climalteranti (Istat, 2018, ton CO ₂ equivalente per abitante)		Di contesto nazionale	7,3		
Legenda					
	MIGLIORAMENTO				
	STABILITÀ				
	PEGGIORAMENTO				
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO				

In sintesi

Le emissioni di anidride carbonica da combustione fossile a livello globale sono aumentate del 41% rispetto ai valori del 2000, raggiungendo circa 33 miliardi di tonnellate di CO₂ nel 2017. Negli ultimi anni è profondamente variato il contributo alle emissioni tra paesi sviluppati e in via di sviluppo. I primi, a partire dal 2008 hanno progressivamente ridotto le emissioni di circa l'11%, mentre i secondi le hanno aumentate. Diversi i fattori che hanno contribuito a questa divergenza di andamenti. Da un lato, nei paesi sviluppati, l'adozione di sistemi produttivi maggiormente orientati all'efficientamento delle risorse, dall'altra, nei paesi in via di sviluppo, un marcato aumento delle quote di produzione legate allo sviluppo industriale e, in parte, ai processi di delocalizzazione.

In Europa continua la diminuzione delle emissioni complessive di gas serra⁷, con un indice di 78,3 nel 2017 rispetto all'anno base 1990. Il valore delle emissioni di gas climalteranti pro capite risale invece, nello stesso anno, a quota 8,8 tonnellate di CO₂ equivalente.

Le emissioni atmosferiche delle unità residenti⁸, che ammontano in Italia nel 2018 a 438.124⁹ migliaia di tonnellate di CO₂ equivalente, sono per i tre quarti generati dalle attività produttive e per un quarto dalla componente consumi delle famiglie. Elemento predominante dei gas serra in termini di CO₂ equivalente è l'anidride carbonica (82%), mentre il metano è presente al 10%.

In Italia, fenomeni meteorologici estremi si stanno intensificando anche a causa dei cambiamenti climatici, con eventi a cascata multirischio: frane, alluvioni, incendi boschivi, fenomeni climatici estremi, ondate di calore, deficit idrici, siccità e desertificazione. La fragilità e la cattiva gestione del territorio, la scarsa manutenzione e l'obsolescenza delle infrastrutture aggravano le perdite umane e i danni economici e ambientali.

Nel 2018 le anomalie di temperatura media sulla terraferma¹⁰ hanno registrato un incremento pari a 1,71°C in Italia e di 0,98°C a livello globale rispetto ai valori climatologici normali (1961-1990).

Nel 2018, le condizioni meteoclimatiche favorevoli rispetto all'anno precedente, hanno determinato una riduzione degli incendi: 3.220 incendi, con una diminuzione del 41,0 per cento rispetto al 2017. La superficie percorsa dal fuoco per 1.000 km² raggiunge nel 2018 il valore più basso degli ultimi anni, pari a 0,6 (5,4 nel 2017). Nel Mezzogiorno si verifica il 77% degli eventi.

Il nostro paese è soggetto a disastri di origine sismica e vulcanica che provocano maggiori perdite e danni dove il territorio e le infrastrutture sono più fragili e vulnerabili. Nel 2018 i terremoti con magnitudo uguale o superiore a 4,0 sono stati 16, uno dei quali compreso nella fascia di magnitudo 5,0-5,4 e nessun episodio di magnitudo superiore. Dei 20 terremoti del 2017, tre sono di magnitudo 5,0-5,4 e uno di classe di magnitudo 5,5-5,9. Erano 67 nel 2016, anno a elevata intensità sismica, di cui due superiori a magnitudo 6.

7 Oltre all'anidride carbonica (CO₂), che è il gas emesso in maggiori quantità, i principali gas atmosferici che causano l'effetto serra sono gli idrofluorocarburi (HFC), i perfluorocarburi (PFC), gli esafluoruri di zolfo (SF₆), il metano (CH₄), il protossido di azoto (N₂O) e il trifluoro di azoto (NF₃).

8 Emissioni atmosferiche coerenti coi principi e gli standard dei conti economici nazionali.

9 Dati provvisori.

10 La variabilità climatica si riferisce a fluttuazioni relative a variazioni di parametri meteorologici rispetto ai valori medi di un lungo periodo (almeno trenta anni) preso come riferimento, denominato Normale Climatologica.

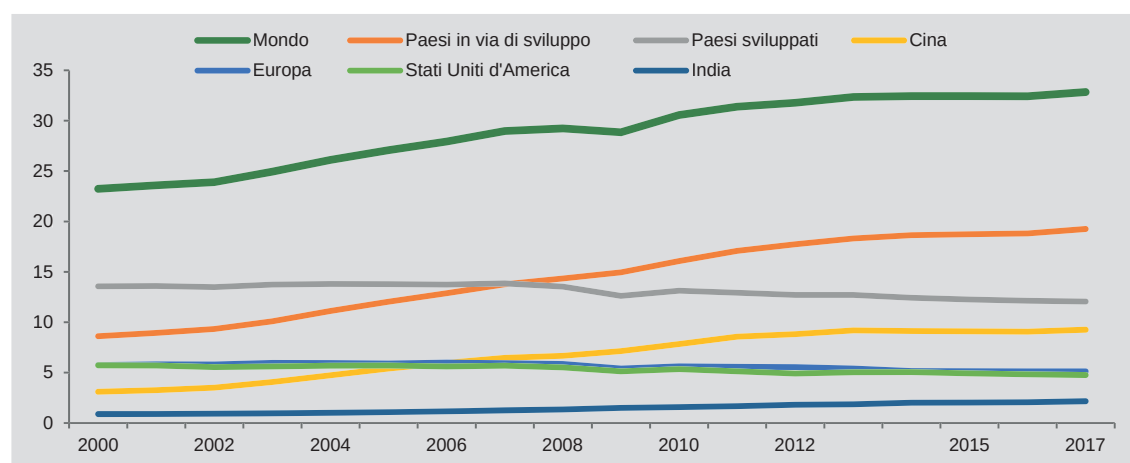
SDG 13.2.2 Emissioni di gas serra¹¹

Il riscaldamento globale, provocato dall'aumento delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera, è dovuto principalmente alle emissioni di origine antropica. L'insieme di reazioni che si producono a catena comprende le alterazioni del sistema pluviometrico, lo scioglimento di ghiacciai, l'aumento della temperatura dei mari e degli oceani e la loro acidificazione, l'innalzamento del livello del mare, l'intensificarsi di fenomeni meteorologici avversi. Queste trasformazioni sono in atto e hanno effetti distruttivi sull'ambiente: alterazione degli ecosistemi, perdita di biodiversità, di quantità e qualità di suolo¹², ondate di calore e crisi idriche, con gravi ripercussioni sul sistema economico e sociale. Per fronteggiare il rischio globale sono necessarie urgenti misure di mitigazione e adattamento in un approccio sistematico e integrato, su scala globale, da declinare su scala locale.

I Paesi firmatari degli Accordi di Parigi hanno assunto nel 2015 l'impegno di ridurre le emissioni di gas serra. Le annuali Conferenze delle Parti succedute alla COP21 sono state volte a implementare gli accordi presi, incentrandosi sull'analisi dei progressi e a dare concretezza ai contributi determinati a livello nazionale (NDC), sottolineando sempre più l'urgenza di attuazione. Sul piano pratico non si sono però realizzate azioni concrete che abbiano portato ad una sistematica riduzione delle emissioni, soprattutto da parte dei maggiori contributori, come la Cina e gli Stati Uniti, questi ultimi usciti formalmente dagli accordi nel 2019.

A livello globale, le emissioni di anidride carbonica da combustione di carburante fossile sono aumentate di oltre il 41% rispetto ai valori del 2000 raggiungendo quasi 33 miliardi di tonnellate nel 2017. Dal 2000 la quota di emissione dei paesi in via di sviluppo è cresciuta in modo significativo (+118%), allo stesso tempo i paesi sviluppati hanno ridotto le loro emissioni (-11%, Figura 13.1). La riduzione del livello di emissioni nei paesi sviluppati è attribuibile da combustione di carburante da un lato al maggior ricorso alle importazioni per la soddisfazione della domanda di beni e alla delocalizzazione delle attività produttive, dall'altro alla riconversione degli approvvigionamenti di energia e all'efficientamento dei sistemi produttivi.

Figura 13.1 - Emissioni di anidride carbonica da combustione di carburante fossile per area geografica. Anni 2000-2017 (miliardi di tonnellate di CO₂)



Fonte: unstats.un.org/sdgs/indicators/database/

¹¹ Indicatore aggiunto dalla Revisione 2020 degli indicatori UN-IAEG-SDGs, (Cfr Capitolo 2).

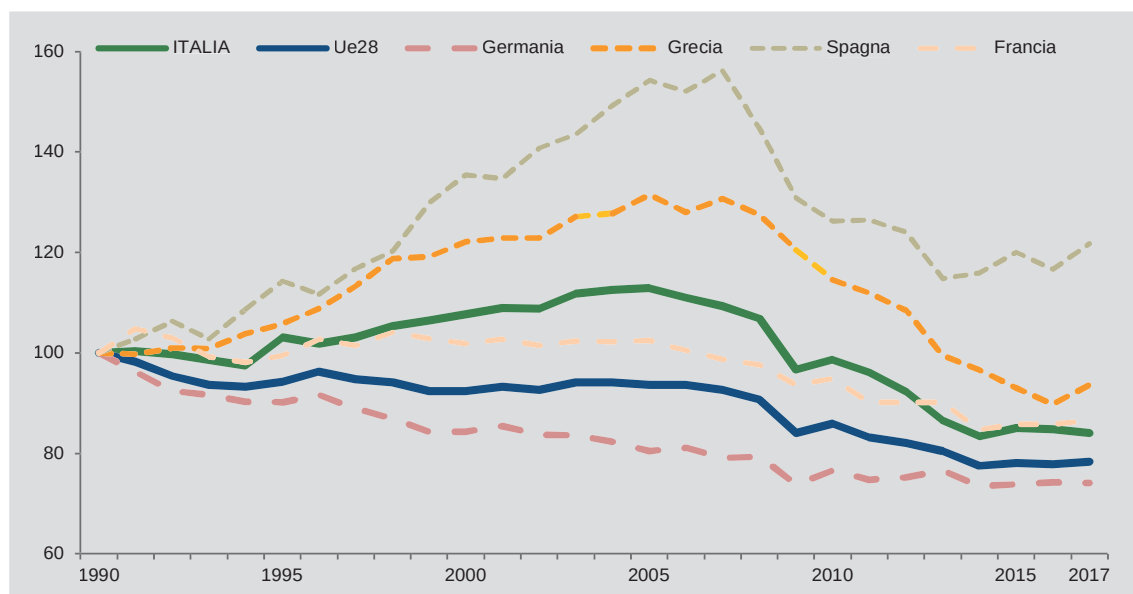
¹² Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia, Comitato per il Capitale Naturale, 2019, https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/iii_rapporto_stato_capitale_naturale_2019.pdf

In particolare, nella Ue28 le emissioni complessive di gas serra, espresse in numero indice in base 1990=100, nel 2017 hanno assunto il valore di 78,3. Il livello dell'indice è inferiore a 100 per un ampio numero di paesi europei, come in Germania (74,1), Italia (84,1) e Francia (86,6) che sono i maggiori contributori, mentre assume valori significativamente superiori in Portogallo (122,8), Spagna (121,8), in Irlanda (112,9, Figura 13.2).

In modo analogo, il valore pro capite delle emissioni di gas serra non conferma nell'ultimo anno la seppur lieve diminuzione registrata tra il 2015 ed il 2016 in ambito Ue28. Nel 2017 le emissioni pro capite sono tornate infatti ad aumentare, sia nella media Ue28 (8,8 tonnellate di CO₂ equivalente pro capite^{13 14}), sia in alcuni paesi come Grecia (da 8,8 a 9,2) e Spagna (da 7,4 a 7,7). In Germania e Francia si manifesta una sostanziale stabilizzazione (rispettivamente 11,3 e 7,2).

In Italia si assiste, nel 2018, a una riduzione di gas serra pro capite: da 7,4 del 2017 a 7,3. Le emissioni di gas serra, calcolate secondo l'inventario nazionale delle emissioni atmosferiche¹⁵ sono in diminuzione a partire dal 2005, anno in cui ammontavano a 580.599 migliaia di tonnellate di CO₂ equivalente. Nel 2018 sono pari a 423.478 migliaia di tonnellate CO₂ equivalente¹⁶, con una ulteriore diminuzione dell'1% circa rispetto all'anno precedente, valori al di sotto anche di quelli registrati nel 1990 (517.746 migliaia di tonnellate di CO₂ equivalente).

Figura 13.2 - Emissioni di gas serra (CO₂ equivalente) nei principali Paesi Europei. Anni 1990-2017 (numeri indice anno base 1990=100)



Fonte: Eurostat

¹³ Ue27 pari a 8,9.

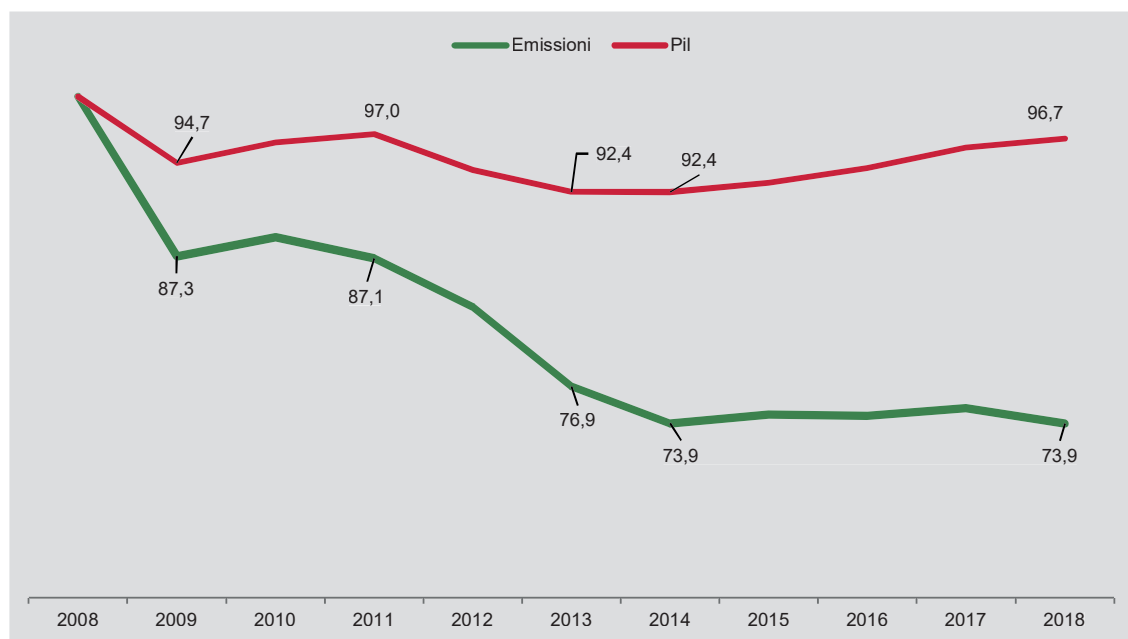
¹⁴ Dati provvisori.

¹⁵ Dall'inventario nazionale delle emissioni atmosferiche, realizzato annualmente dall'Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale (Ispra), scaturiscono i dati comunicati dall'Italia in sede internazionale nell'ambito della citata convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (United Nations Convention on Climate Change - UNFCCC) e della Convenzione sull'inquinamento atmosferico transfrontaliero (Convention on long range transboundary air pollution - Clrtap).

¹⁶ Dato provvisorio

I conti delle emissioni atmosferiche, coerenti con i principi e gli standard dei conti economici nazionali, quantificano le emissioni delle unità residenti generate dalle attività produttive e dai consumi delle famiglie, che ammontano complessivamente a 438.124 migliaia di tonnellate di CO₂ equivalente nel 2018^{17 18}. Secondo i conti nazionali, la relazione tra la dinamica delle emissioni delle attività produttive e quella del Pil, nel periodo considerato mostra chiari segnali di decoupling, accentuatasi negli ultimi anni della ripresa economica quando, in presenza di un aumento del Pil, le emissioni sono rimaste sostanzialmente stabili (Figura 13.3).

Figura 13.3 - Emissioni atmosferiche di gas serra per le attività produttive e Pil (valori concatenati). Anni 2008-2018
(numeri indice su anno base=2008)



Fonte: Istat, Conti di tipo NAMEA (matrice di conti economici integrata con conti ambientali)

I tre quarti delle emissioni sono generate dalle attività produttive, il restante quarto dai consumi delle famiglie. La fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata e l'industria manifatturiera sono i settori economici responsabili della quota più elevata di emissioni (rispettivamente 21,3% e 20,0%), mentre trasporto (13,8%) e riscaldamento/raffreddamento (11,6%) sono le attività delle famiglie che forniscono il contributo maggiore. Significative anche le emissioni delle attività di "Trasporti e magazzinaggio" (9,5%) e "Agricoltura, silvicoltura e pesca" (8,9%, Figura 13.4).

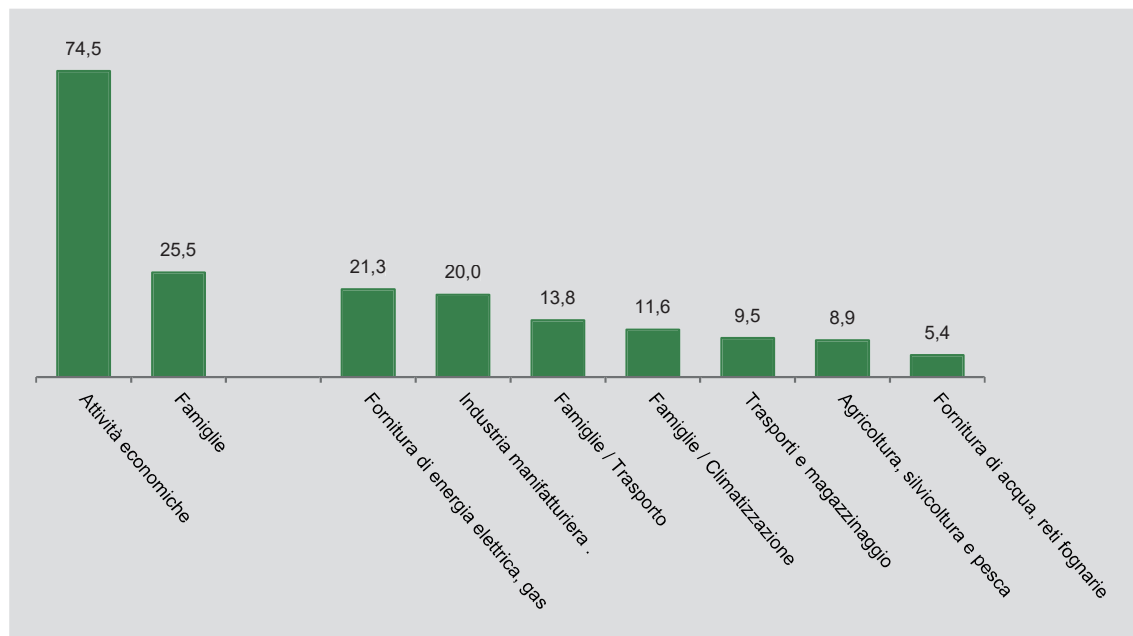
Nella composizione delle emissioni di gas serra, l'elemento predominante è l'anidride carbonica (CO₂¹⁹), che incide per più dell'80%; il metano (CH₄) contribuisce per quasi il 10%; il protossido di azoto (N₂O) è presente per circa il 4%; gli idrofluorocarburi per il 3,4%. In minima parte sono presenti i perfluorocarburi (0,4%) e gli esafluoruri e trifluoruro di azoto (0,1%).

¹⁷ La differenza tra le due misurazioni è dovuta al saldo tra le emissioni delle unità residenti che operano all'estero per attività di trasporto su strada, aereo e marittimo (cioè quelle che contribuiscono al Pil dell'Italia anche quando si svolgono all'estero) e le emissioni delle unità non residenti che operano sul territorio nazionale per le stesse attività.

¹⁸ Dato provvisorio

¹⁹ Escluso combustione da biomassa.

Figura 13.4 - Emissioni di gas serra per branca produttiva e attività delle famiglie. Anno 2018 (%)



Fonte: Istat, Conti di tipo NAMEA (matrice di conti economici integrata con conti ambientali)

13.1 Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali

Nel 2015 oltre agli Accordi di Parigi è stato adottato il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, con l'obiettivo di ridurre la mortalità, il numero di persone colpite, le perdite economiche, i danni alle infrastrutture e ai servizi di base in caso di eventi disastrosi naturali o antropici. Il campo di applicazione include pericoli geofisici, idrologici, meteorologici, climatologici, tecnologici, biologici e il degrado ambientale. La gestione del rischio è un processo ciclico e continuo che si fonda sulla prevenzione, sulla gestione dell'emergenza, sulla valutazione dei danni, sullo sviluppo della conoscenza per accrescere la resilienza e intervenire in modo efficace ai fini del recupero, della ricostruzione, e per ridurre il rischio di shock futuri. La gestione del rischio si fonda sulle componenti di pericolosità, vulnerabilità, esposizione²⁰.

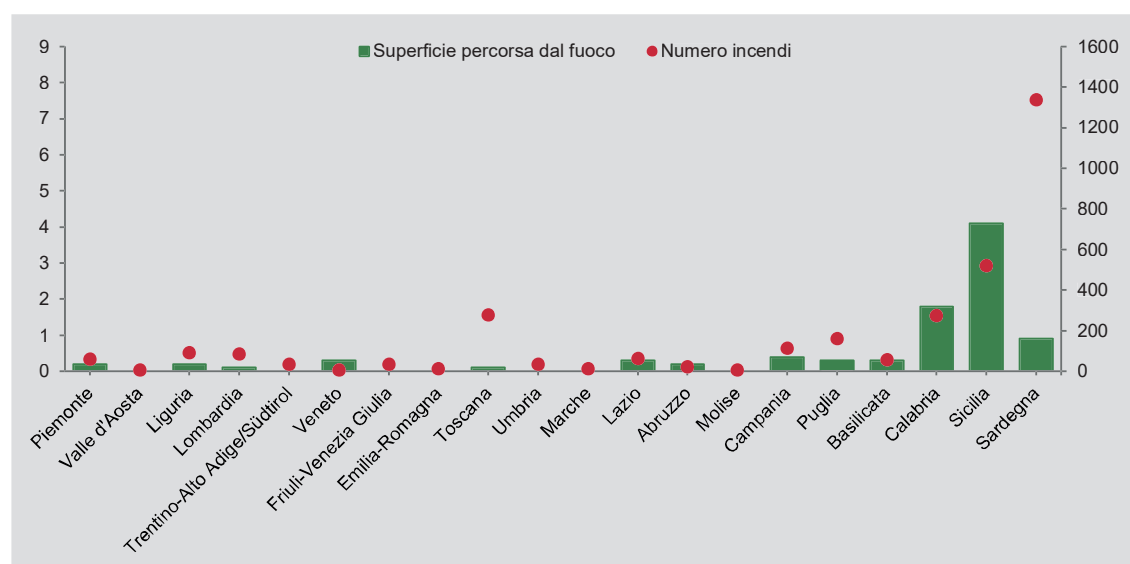
I cambiamenti climatici sono causa di fenomeni meteorologici avversi e calamità naturali che si stanno intensificando anche in Italia, con eventi disastrosi a cascata multirischio: frane, alluvioni, incendi boschivi, nubifragi, fenomeni meteorologici estremi, ondate di calore, siccità e desertificazione. Il nostro paese è inoltre soggetto a fenomeni di origine vulcanica e terremoti. I danni sono maggiori nelle zone più esposte, fragili e vulnerabili, ad alto rischio idrogeologico.

²⁰ *Hazardous Events and Disasters includes Statistics on the occurrence and magnitude of hazardous events and disasters, exposure to hazards, vulnerability, coping capacity, impact of hazardous events and disasters on human and natural systems, and the efforts to reduce disaster risk.* UNECE Recommendations on the Role of Official Statistics in Measuring Hazardous Events and Disasters. Published: March 2020 <https://www.unece.org/index.php?id=53838>

Nel 2017, è esposto a rischio di alluvioni²¹, ovvero al rischio di danni alla persona (morti, dispersi, feriti, evacuati), il 10,4% della popolazione, mentre la percentuale esposta a rischio frane²² è pari al 2,2%²³. I valori variano molto da una regione all'altra. Le persone decedute per causa di frane, alluvioni o allagamenti nel periodo 2010-2018 sono state 240; i feriti più di 300²⁴.

Nel 2018, in presenza di condizioni meteorologiche particolarmente favorevoli rispetto agli anni precedenti, si sono verificati 3.220 incendi (7.846 nel 2017) che si sono sviluppati su una superficie pari a 19.481 ettari, di cui 8.805 boscati e 10.676 non boscati. La superficie percorsa dal fuoco per 1.000 km² raggiunge nel 2018 il valore più basso degli ultimi anni, pari a 0,6 mentre l'anno precedente ammontava a 5,4, per 1.000 km², anno di maggior picco. Nel Mezzogiorno, dove si è manifestato il 77% degli incendi, gli eventi sono più gravi. In Sicilia la superficie percorsa dal fuoco è 4,1 per 1.000 kmq (522 eventi), in Calabria 1,8 (274 eventi) e in Sardegna 0,9 (1.339 eventi, Figura 13.5).

Figura 13.5 - Numero di incendi e superficie forestale percorsa dal fuoco in rapporto alla superficie totale nelle regioni. Anno 2018 (numero, per mille Km²)



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Corpo forestale dello Stato e Protezione Civile (2005-2015) e Comando Carabinieri Tutela forestale, Nucleo Informativo Antincendio Boschivo (2016-2017)

Le anomalie di temperatura media sulla terraferma nel 2018 riportano un incremento pari a 1,71°C in Italia e di 0,98°C a livello globale. Dalla serie storica 1991-2018 si conferma il trend positivo del periodo (Figura 13.6).

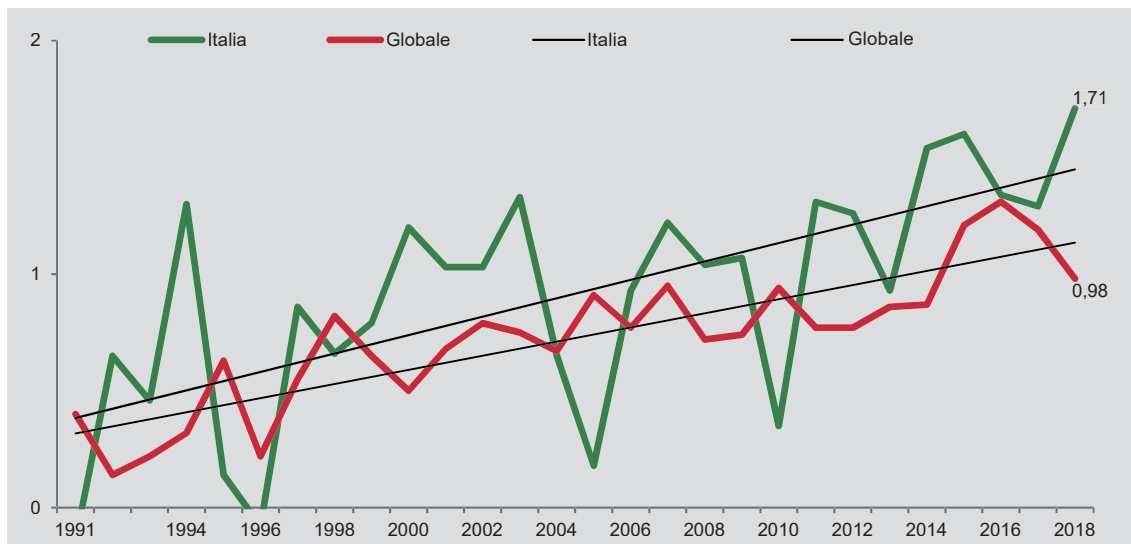
21 La stima è stata effettuata utilizzando come dati di input la mosaicatura ISPRA delle aree a pericolosità idraulica elevata (P3) con tempo di ritorno fra 20 e 50 anni (alluvioni frequenti), a pericolosità media (P2) con tempi di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti) e a pericolosità P1 (scarsa probabilità di alluvioni o scenari di eventi estremi), redatte dalle Autorità di Bacino, Regioni e Province Autonome ai sensi del D. Lgs. 49/2010 (recepimento della Direttiva Alluvioni 2007/60/CE); il 15° Censimento della popolazione ISTAT (2011) e i limiti amministrativi ISTAT (2011). <https://annuario.isprambiente.it/ada/basic/6668>

22 Residente nelle aree a pericolosità elevata e molto elevata redatte dai Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) <https://annuario.isprambiente.it/ada/basic/6667>

23 Per l'analisi di questi indicatori si rimanda al volume del 2019 (Cfr. Istat, 2019, Rapporto SDGs 2019).

24 Tra il 2005 e il 2018 le valanghe hanno provocato 310 vittime (e 419 feriti - fonte: AINEVA) mentre gli incendi hanno provocato 53 vittime (fonte ex CFS-Pubblicazione annuale "Incendi Boschivi", Regione autonoma della Sardegna, Regione Siciliana).

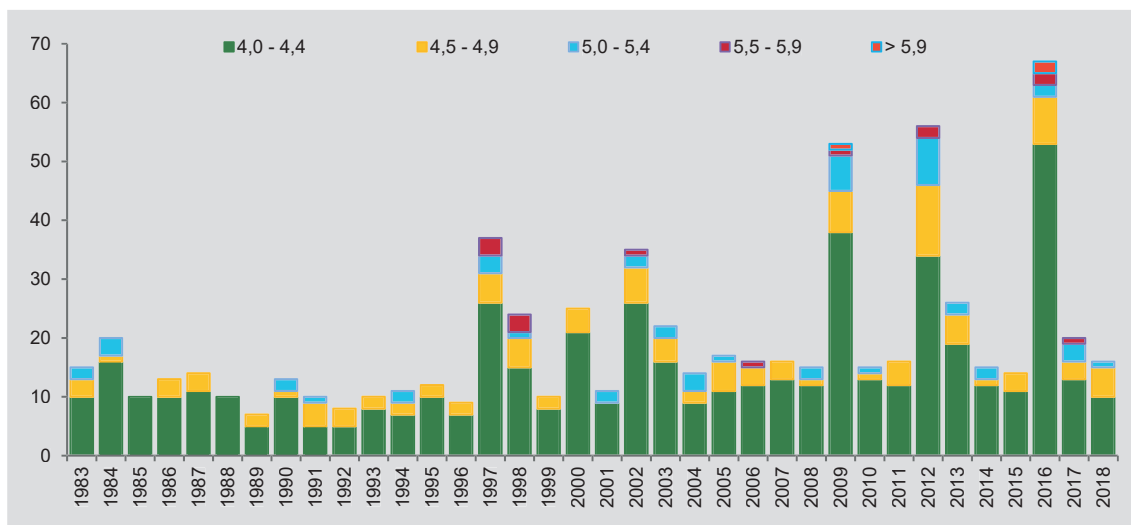
Figura 13.6 - Anomalie di temperatura media sulla terraferma globali e in Italia rispetto ai valori climatologici normali 1991-2018 (°C)



Fonte: Ispra

Il territorio italiano è caratterizzato da aree ad elevato rischio sismico. La Rete Sismica Nazionale dell'INGV registra i dati sui terremoti di magnitudo superiore o uguale a 2,0²⁵. Nel 2018 i terremoti con magnitudo uguale o superiore a 4,0 sono stati 16, uno dei quali compreso nella fascia di magnitudo 5,0-5,4 e nessun episodio di magnitudo superiore. Tra i 20 terremoti del 2017, tre sono di magnitudo 5,0-5,4 ed uno di classe di magnitudo 5,5-5,9. Il 2016 è stato un anno con intensità sismica molto elevata, con 67 eventi in totale, di cui due nella fascia di magnitudo 5,0-5,4, due di intensità compresa tra 5,5 e 5,9 e due superiori a magnitudo 6 (Norcia e Accumoli). Complessivamente, le vittime dei terremoti del 2016 e 2017 e degli anni precedenti 2009 e 2010, sono state 636 (Figura 13.7).

Figura 13.7 - Movimenti sismici con magnitudo uguale o superiore a 4,0 per classe di magnitudo. Anni 1983-2018 (numero)



Fonte: Ingv

25 <http://cnt.rm.ingv.it/>

Goal 13 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
13.1 Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali			
13.2 Integrare nelle politiche, nelle strategie e nei piani nazionali le misure di contrasto ai cambiamenti climatici.			
13.3 Migliorare l'educazione, la sensibilizzazione e la capacità umana e istituzionale sui cambiamenti climatici in materia di mitigazione, adattamento, riduzione dell'impatto e allerta precoce.			
13.a Dare attuazione all'impegno assunto nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici per raggiungere l'obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020, congiuntamente da tutte le fonti, al fine di affrontare le esigenze dei paesi in via di sviluppo per le azioni di mitigazione e per l'attuazione e la piena operatività del "Green Climate Fund" nel più breve tempo possibile.			
13.b Promuovere meccanismi per aumentare la capacità di pianificazione e gestione efficaci delle questioni connesse al cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo, concentrandosi, tra l'altro, sulle donne, i giovani e le comunità locali ed emarginate.			



GOAL 14

**CONSERVARE E UTILIZZARE
IN MODO SOSTENIBILE GLI OCEANI,
I MARI E LE RISORSE MARINE
PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE¹**

Il Goal 14 ha come obiettivo la conservazione degli oceani, dei mari e delle risorse marine, elementi fondamentali per la salute e la salvaguardia del pianeta. Il clima, la disponibilità d'acqua e di cibo, persino l'aria che respiriamo, sono regolati dal mare; oceani sani e produttivi preservano gli ecosistemi marini e costieri, garantendo prosperità ai paesi e alle popolazioni che ne usufruiscono. Le forme di tutela si fondano sulla protezione, recupero e ripristino degli ecosistemi, contrastando gli effetti negativi provocati dai cambiamenti climatici, l'inquinamento proveniente dalle attività terrestri e le pratiche di pesca intensive. Le attività umane non regolamentate provocano l'esaurimento delle riserve ittiche e la perdita degli habitat naturali. È, quindi, necessario applicare rigorosamente politiche di gestione sostenibile della pesca, dell'acquacoltura e del turismo, adottando nel contempo misure di protezione per la conservazione della biodiversità marina e delle coste.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 14 sono quattro riferite a 2 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ *Goal 14 - Conserve and sustainably use the oceans, seas and marine resources for sustainable development.* Questa sezione è stata curata da Giovanna Tagliacozzo e ha contribuito Tiziana Baldoni.

Tabella 14.1 - Elenco misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
14.4.1	Percentuale di stock ittici entro livelli biologicamente sostenibili				
	Stock ittici in sovrasfruttamento nel Mediterraneo occidentale (Ispra, 2017, %)	Parziale	90,7		
14.5.1	Percentuale delle aree marine protette				
	Coste marine balneabili (Istat elaborazione su dati Ministero della salute, 2018, %)	Proxy	66,5	 (a)	
	Aree marine protette EUAP (Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2013, km ²)	Parziale	3.020,5	--	--
	Aree marine comprese nella rete Natura 2000 (Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, 2019, km ²)	Parziale	11.041	 (b)	
Legenda		Note			
		a= variazione calcolata sul 2013			
		b= variazione calcolata sul 2014			
					
					
MIGLIORAMENTO					
STABILITÀ					
PEGGIORAMENTO					
--		NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO			

In sintesi

Le Aree marine comprese nella rete Natura 2000 sono il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Nel 2019 questo perimetro delimita complessivamente una superficie di 11.041 Km², con un incremento di 5.163 Km² rispetto all'anno precedente.

L'indicatore di balneabilità consente di valutare la qualità complessiva delle acque marino-costiere. L'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di acque di balneazione - circa un quarto del totale Ue - la maggior parte delle quali con livelli di qualità più che sufficienti (meno dell'1% rientra nella classe "scarsa"). Nel 2018 la costa marina balneabile è pari al 66,5% della lunghezza complessiva della costa italiana. La quota di costa non balneabile comprende le zone che presentano rischi di natura igienico sanitaria o di sicurezza, le aree militari, i porti, le foci di fiumi e le aree naturali soggette a tutela.

Nel Mediterraneo occidentale l'attività relativa alla pesca opera in condizioni di sovrasfruttamento, non rientrando per il 90,7% nei livelli biologicamente sostenibili tali da garantire la capacità di riproduzione per la maggior parte degli stock ittici.

SDG 14.5.1 - Percentuale di aree marine protette

Le Aree marine comprese nella rete Natura 2000, principale strumento della politica dell'Ue per la conservazione della biodiversità, sono costituite dalle zone di protezione speciale (Zps), dai siti di importanza comunitaria (Sic) e dalle zone speciali di conservazione (Zsc)². Nel 2019 l'Italia, grazie anche a quanto richiesto nella procedura aperta dalla Commissione europea

² Al netto di sovrapposizioni.

(EU-Pilot 8348/16/ENVI) per la carenza di siti marini della rete Natura 2000, ha di fatto raddoppiato la quota della superficie a mare, passando dal 3,2% al 7,2% delle acque territoriali.

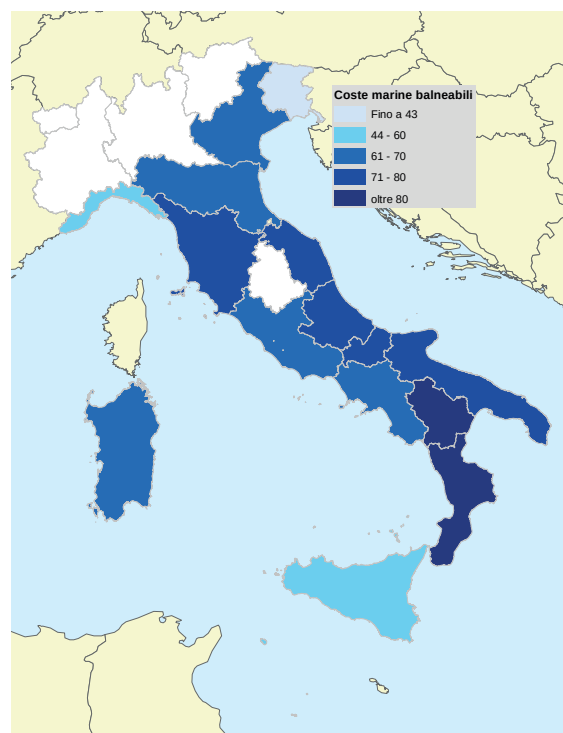
L'estensione dell'area a mare è pari complessivamente a 11.041 km²; di questi l'86% si trova nelle due regioni insulari: 6.503 km² in Sicilia e 1.225 km² in Sardegna. Anche Puglia, Toscana e Lazio mostrano quote rilevanti di estensione a mare. Rispetto all'anno precedente si sono verificati incrementi significativi, dovuti sia all'ampliamento che alla designazione nel Lazio, in Basilicata e in Sicilia di nuovi siti marini, per un totale di 5.614 chilometri quadrati, interessando 29 zone, che di fatto raddoppiano l'estensione delle aree marine (5.878 km² nel 2018, Figura 14.1).

Le acque di balneazione sono definite ai sensi della "Direttiva Balneazione" (Direttiva 2006/7/CE), recepita nel nostro Paese con il Decreto legislativo 116/2008, seguito a sua volta dal Decreto attuativo del 30 marzo 2010, modificato recentemente con D.M. del 19 aprile 2018. Secondo la Direttiva, rientra nelle acque di balneazione "qualsiasi parte di acque superficiali nella quale l'autorità competente prevede che un congruo numero di persone pratichi la balneazione e non ha imposto un divieto permanente di balneazione, né emesso un avviso che sconsiglia permanentemente la balneazione". Le aree di balneazione sono soggette a monitoraggi volti alla valutazione della "presenza di contaminazione microbiologica o di altri organismi o di rifiuti che influiscono sulla qualità delle acque di balneazione e comportano un rischio per la salute dei bagnanti"³.

Figura 14.1 - Aree marine comprese nella rete Natura 2000. Anno 2019 (km²) **Figura 14.2 - Percentuale di coste balneabili. Anno 2018 (%)**



Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Salute

³ I parametri microbiologici ricercati sono, secondo la normativa vigente, enterococchi intestinali ed escherichia coli. È prevista anche l'osservazione costante di altri fattori di interesse sanitario che, seppur non esaminati ai fini della classificazione, può determinare misure di prevenzione nel caso in cui vengano rilevati valori considerati a rischio per la salute.

La quota non balneabile include non solo zone che presentano rischi di natura igienico sanitaria o di sicurezza, ma anche aree naturali soggette a tutela, aree militari, porti e foci dei fiumi. Nel 2018 la costa marina balneabile è pari al 66,5% della lunghezza complessiva della costa italiana. Questo valore è stato calcolato al netto delle acque monitorate interdette alla balneazione (divieti temporanei) per l'intera stagione balneare o a causa della presenza di contaminanti oltre le soglie di rischio per la salute o in via preventiva. A livello regionale è balneabile il 90,6% della costa in Basilicata e l'85,2% in Calabria. Abruzzo, Puglia, Marche, Toscana e Molise presentano valori superiori al 70% della costa complessiva regionale (Figura 14.2).

Rispetto all'anno precedente si rileva una leggera diminuzione nella quota di costa balneabile nel complesso del Paese. A livello regionale, Marche e Abruzzo presentano una riduzione, rispettivamente del 2,0% e dell'1,4%, soprattutto per la chiusura preventiva delle acque di balneazione causata dalle aperture degli scolmatori di troppo pieno delle acque reflue per eventi meteorici eccezionali. Tali fenomeni provocano lo sversamento a mare di carichi potenzialmente inquinanti e il conseguente obbligo all'interdizione, per almeno 48 ore, delle aree balneari ricadenti nell'area interessata. La situazione delle coste risulta peggiorata in Campania e Calabria per la presenza di scarichi delle acque reflue urbane non conformi.

SDG 14.4.1 - Percentuale di stock ittici entro livelli biologicamente sostenibili

La pesca intensiva determina uno sfruttamento eccessivo degli stock ittici rispetto alla loro capacità di autorigenerazione, con effetti negativi sugli ecosistemi e sulla produttività delle attività economiche legate alla pesca. I fenomeni indotti dai cambiamenti climatici, quali l'acidificazione⁴, il riscaldamento delle acque, l'aumento del livello del mare hanno effetti sull'ecosistema marino e aggravano l'insostenibilità della pesca intensiva. Per garantire la rigenerazione ittica, lo sfruttamento degli stock ittici deve rientrare nei livelli biologicamente sostenibili per garantirne la riproduzione.

Eurostat fornisce l'indicatore relativo alla quota di stock ittici che supera la stima della mortalità della pesca (per morte o rimozione dei pesci), coerente con il raggiungimento del massimo sostenibile (FMSY)⁵. Questo indicatore mostra situazioni in miglioramento nell'Atlantico nord-orientale rispetto al Mediterraneo occidentale.

La quota di scorte ittiche valutate che superano la mortalità per pesca al massimo rendimento sostenibile (FMSY) nell'Atlantico nord-orientale e aree adiacenti è scesa a livelli inferiori al 50% dal 2012, raggiungendo il 42,6% nel 2017 (Figura 14.3a).

Anche nel Mediterraneo occidentale la pesca avviene in condizioni di sovrasfruttamento⁶. Dal 2009 la quota di stock ittici sovrasfruttati sugli stock valutati supera spesso il 90%

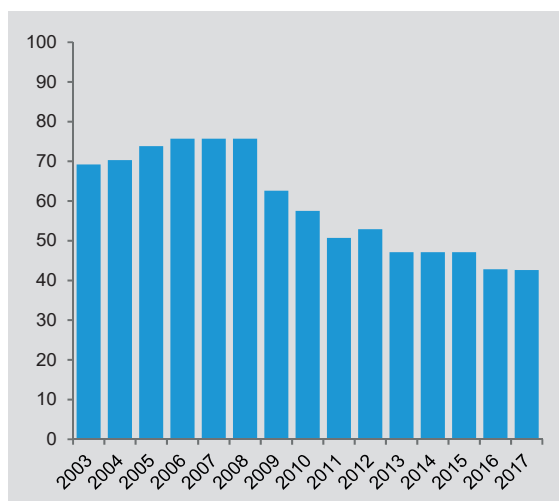
4 Gli oceani assorbono normalmente tra il 25% e il 30% dell'anidride carbonica rilasciata annualmente nell'atmosfera. Se la concentrazione di CO₂ presente nell'atmosfera aumenta, l'equilibrio chimico viene alterato provocando il processo noto come acidificazione degli oceani.

5 Il valore FMSY (Fishing mortality at Maximum Sustainable Yield) è determinato dalla dimensione media delle scorte a lungo termine e rappresenta il punto in cui la più grande cattura può essere prelevata da uno stock ittico per un periodo indefinito senza danneggiarlo. Il rapporto percentuale rappresenta la quota di stock ittici sovrasfruttati sugli stock valutati.

6 I valori rilevati nell'Atlantico nord-orientale e aree adiacenti e nell'area geografica del Mediterraneo occidentale sono frutto di metodologie diverse, non sono pertanto confrontabili.

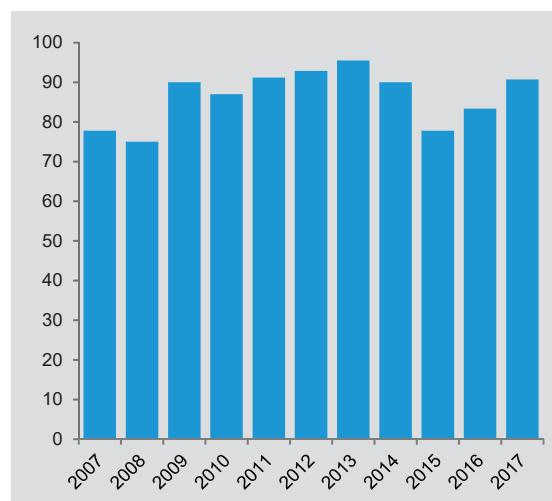
(90,7% nel 2017) risultando insostenibili ai fini della capacità di riproduzione delle specie ittiche (Figura 14.3b).

Figura 14.3a - Scorte ittiche valutate che superano la mortalità per pesca al massimo rendimento sostenibile (FMSY) nell'Atlantico nord-orientale e aree adiacenti. Anni 2003-2017 (%)



Fonte: Eurostat, JRC, STECF

Figura 14.3b - Percentuale di stock ittici in sovrasfruttamento nell'area geografica del Mediterraneo Occidentale. Anni 2007-2017 (%)



Fonte: Ispra

Goal 14 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
14.1	Entro il 2025, prevenire e ridurre in modo significativo l'inquinamento marino, in particolare quello derivante dalle attività terrestri, compresi i rifiuti marini e l'inquinamento delle acque da parte dei nutrienti.		
14.2	Entro il 2020, gestire e proteggere in modo sostenibile gli ecosistemi marini e costieri per evitare impatti negativi significativi, anche rafforzando la loro capacità di recupero e agendo per il loro ripristino, al fine di ottenere oceani sani e produttivi.		
14.3	Ridurre al minimo e affrontare gli effetti dell'acidificazione degli oceani, anche attraverso una maggiore cooperazione scientifica.		
14.4	Entro il 2020, regolare efficacemente la raccolta, porre fine alla pesca eccessiva, alla pesca illegale, a quella non dichiarata e non regolamentata, e alle pratiche di pesca distruttive, e attuare i piani di gestione su base scientifica, al fine di ricostituire gli stock ittici nel più breve tempo possibile, almeno a livelli in grado di produrre il rendimento massimo sostenibile determinato dalle loro caratteristiche biologiche.		
14.5	Entro il 2020, proteggere almeno il 10 per cento delle zone costiere e marine, coerentemente con il diritto nazionale e internazionale e sulla base delle migliori informazioni scientifiche disponibili.		
14.6	Entro il 2020, vietare quelle forme di sovvenzioni alla pesca che contribuiscono all'eccesso di capacità produttiva e alla pesca eccessiva, eliminare i sussidi che contribuiscono alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e astenersi dall'introdurre nuove sovvenzioni di questo tipo, riconoscendo che un trattamento speciale e differenziato, adeguato ed efficace per i paesi in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati dovrebbe essere parte integrante del negoziato sui sussidi alla pesca dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.		
14.7	Entro il 2030, aumentare i benefici economici derivanti dall'uso sostenibile delle risorse marine per i piccoli stati insulari e i paesi meno sviluppati, anche mediante la gestione sostenibile della pesca, dell'acquacoltura e del turismo.		
14.a	Aumentare le conoscenze scientifiche, sviluppare la capacità di ricerca e di trasferimento di tecnologia marina, tenendo conto dei criteri e delle linee guida della Commissione Oceanografica Intergovernativa sul trasferimento di tecnologia marina, al fine di migliorare la salute degli oceani e migliorare il contributo della biodiversità marina per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo, in particolare i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati.		
14.b	Assicurare ai piccoli pescatori artigianali l'accesso alle risorse e ai mercati del mare.		
14.c	Migliorare la conservazione e l'uso sostenibile degli oceani e delle loro risorse, applicando il diritto internazionale, che fornisce il quadro giuridico per l'utilizzo e la conservazione sostenibile degli oceani e delle loro risorse.		



GOAL 15

PROTEGGERE, RIPRISTINARE E FAVORIRE UN USO SOSTENIBILE DEGLI ECOSISTEMI TERRESTRI, GESTIRE IN MODO SOSTENIBILE LE FORESTE, COMBATTERE LA DESERTIFICAZIONE, ARRESTARE E INVERTIRE IL DEGRADO DEL TERRITORIO E ARRESTARE LA PERDITA DI BIODIVERSITÀ¹

Il Goal 15 punta alla salvaguardia degli ecosistemi terrestri e della loro biodiversità. La strategia non può essere circoscritta ai superstiti ambienti naturali o alle grandi riserve della biosfera, ma deve investire l'intero pianeta, colpito in ogni sua parte da diverse forme di degrado dell'ambiente e del territorio. Particolare enfasi è posta sui problemi della deforestazione e della desertificazione; si tratta infatti di macro-fenomeni connessi alle attività dell'uomo e al cambiamento climatico, che mettono a rischio i mezzi di sostentamento di milioni di persone in lotta contro la povertà nei Paesi in via di sviluppo. L'altro elemento-chiave è la perdita di biodiversità, da contrastare attraverso politiche di conservazione e di risanamento ambientale, la promozione di un uso sostenibile e condiviso delle risorse genetiche e la lotta all'estinzione delle specie minacciate.

Nel contesto italiano, i progressi verso questo obiettivo possono essere monitorati principalmente nel campo della protezione degli ambienti naturali e nel contrasto al degrado del territorio e alla perdita di biodiversità.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 15 sono 20, riferite a 9 indicatori UN-IAEG-SDGs².

¹ *Goal 15 - Protect, restore and promote sustainable use of terrestrial ecosystems, sustainably manage forests, combat desertification, and halt and reverse land degradation and halt biodiversity loss.* Questa sezione è stata curata da Luigi Costanzo.

² Due delle misure statistiche diffuse (*Accertamenti effettuati in applicazione della CITES e Illeciti contestati in applicazione della CITES*) sono riferite a due diversi indicatori UN-IAEG-SDGs (15.7.1 e 15.c.1).

Tabella 15.1 - Elenco misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
15.1.1	Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre				
Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre (Istat e FAO, 2015, %)		Identico	30,8		--
Coefficiente di boscosità (ISPRA e FAO, 2015, %)		Di contesto nazionale	36,8		--
15.1.2	Proporzione di siti importanti per la biodiversità degli ecosistemi terrestri e d'acqua dolce inclusi in aree protette, per tipo di ecosistema				
Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambienti terrestri (BirdLife International, IUCN e UNEP-WCMC, 2019, %)		Identico	77,3		
Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambienti d'acqua dolce (BirdLife International, IUCN e UNEP-WCMC, 2019, %)		Identico	84,7		
Territorio coperto da aree protette terrestri (Istat e MATTM, 2017, %)		Di contesto nazionale	21,6	--	
15.2.1	Progresso verso la gestione sostenibile delle foreste				
Tasso d'incremento annuo delle aree forestali (FAO, 2010-2015, %)		Identico	0,59		--
Biomassa forestale nel soprassuolo (FAO, 2015, t/ha)		Identico	110,6		--
Quota di superficie forestale coperta da aree protette istituite per legge (FAO, 2015, %)		Identico	35,1		--
Superficie forestale certificata con schema di certificazione verificato in modo indipendente (Istat e ISPRA, 2018, ha x 1000)		Identico	852		
15.3.1	Superficie degradata in rapporto alla superficie terrestre				
Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale (ISPRA, 2018, %)		Proxy	7,64		
Frammentazione del territorio naturale e agricolo (ISPRA, 2018, %)		Di contesto nazionale	38,8	--	
15.4.1	Copertura da aree protette di siti importanti per la biodiversità in ambiente montano				
Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambiente montano (BirdLife International, IUCN e UNEP-WCMC, 2019, %)		Identico	78,1		
15.5.1	Indice Red List				
Specie animali per livello di minaccia di estinzione: Vertebrati, specie terrestri (ISPRA e IUCN, 2013, %)		Proxy	31,2	--	--
Specie animali per livello di minaccia di estinzione: Libellule (Odonati) (ISPRA e IUCN, 2014, %)		Proxy	11,2	--	--
Specie animali per livello di minaccia di estinzione: Coleotteri Saproxilici (ISPRA e IUCN, 2014, %)		Proxy	21,0	--	--
Specie animali per livello di minaccia di estinzione: Farfalle (Lepidotteri Ropaloceri) (ISPRA e IUCN, 2016, %)		Proxy	6,3	--	--
Specie animali per livello di minaccia di estinzione: Api (IUCN, 2018, %)		Proxy	24,1	--	--
15.7.1 15.c.1	Proporzione di piante e animali selvatici in commercio, catturati o trafficati illegalmente				
Accertamenti effettuati in applicazione della CITES (ISPRA e CUTFAA, 2016, n)		Proxy	67.683		
Illeciti contestati in applicazione della CITES (ISPRA e CUTFAA, 2018, n)		Proxy	992		
15.8.1	Proporzione dei Paesi che adottano una legislazione nazionale pertinente e sovvenzionano adeguatamente la prevenzione e il controllo delle specie alloctone invasive				
Diffusione di specie alloctone animali e vegetali (ISPRA, 2017, n)		Di contesto nazionale	618		
Legenda		Note			
		(a) Variazione rispetto al 2012			
		(b) Variazione rispetto al 2010			
--		NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO			

In sintesi

Oltre il 30% del territorio nazionale è coperto da boschi, la cui estensione è in costante aumento (+0,6% l'anno dal 2000 al 2015), così come la densità di biomassa (da 95 a 111 t/ha). La crescita delle aree forestali aumenta l'assorbimento del carbonio, ma comporta anche rischi di degrado, essendo in gran parte il risultato spontaneo dell'abbandono di aree agricole marginali e di una crescente sottoutilizzazione delle risorse forestali, che trasferisce all'estero parte della pressione generata dalla domanda interna di legno e derivati.

La copertura forestale è molto eterogenea tra le regioni, variando dal 7,9% della Puglia al 66,3% della Liguria, ma è in aumento in tutte le regioni, ad eccezione della Sardegna e della Lombardia.

È ancora poco diffusa, in Italia, la certificazione della gestione forestale, che attesta la sostenibilità dei processi produttivi delle aziende del settore: nel 2015, le superfici certificate sono pari al 7,4% delle aree forestali italiane, contro il 47,1% della media Ue.

Il sistema delle aree naturali protette copre circa l'80% delle Aree chiave per la biodiversità (anche in ambiente montano), ma la maggior parte dei Paesi Ue sono più vicini al traguardo della copertura totale. La copertura delle aree forestali (35,1%) e dell'intero territorio nazionale (21,6%), invece, sono in Italia superiori alla media Ue.

Nonostante il rallentamento degli ultimi anni, connesso alla crisi del settore delle costruzioni, il consumo di suolo continua ad aumentare (circa 48 km² di nuove superfici asfaltate o cementificate nel corso del 2018). Il 7,6% del territorio è coperto da superfici artificiali impermeabili, ma quasi il 40% presenta un elevato grado di frammentazione, deleterio per la funzionalità ecologica. Le situazioni più critiche in Veneto e Lombardia.

Lo stato della biodiversità desta preoccupazione: fra le specie terrestri presenti nel nostro Paese, sono a rischio di estinzione oltre il 30% delle specie di Vertebrati, e circa il 20% delle specie di Insetti classificate nelle Liste rosse italiane delle specie minacciate, mentre continua a crescere la presenza di specie alloctone invasive (in media, più di 11 nuove specie introdotte ogni anno, dal 2000 al 2017).

Aumentano notevolmente le violazioni contestate in applicazione della Convenzione sul commercio internazionale delle specie minacciate (Cites): dai 206 casi del 2016 si passa ai quasi 1.000 del 2018, segnalando una possibile recrudescenza del traffico illecito di specie protette.

SDG 15.1.1 - Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre

Dalla conservazione delle aree forestali dipende in larga misura la conservazione della biodiversità, poiché si stima che esse detengano circa i tre quarti della biodiversità terrestre³. Le foreste svolgono, inoltre, una molteplicità di funzioni essenziali alla vita sulla terra, dalla conservazione del suolo alla mitigazione dei cambiamenti climatici. Negli ultimi decenni, tuttavia, il concorso di diversi fattori ha accelerato i processi di deforestazione e di deterioramento del patrimonio forestale. A livello globale, la minac-

³ Fao (2019), The State of the World's Forests 2018.

cia si concentra nelle regioni tropicali, dove si trovano le foreste più estese e più ricche di biodiversità, e dove molti Paesi in via di sviluppo sono più esposti alle pressioni generate dall'avanzata dell'urbanizzazione e dalla domanda crescente di terreni per l'agricoltura e l'allevamento, nonché ai rischi derivanti da uno sfruttamento incontrollato dei prodotti forestali.

Figura 15.1 - Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre in Italia, Europa, Mondo, Regioni sviluppate e in via di sviluppo. Anni 2000-2015 (valori percentuali)

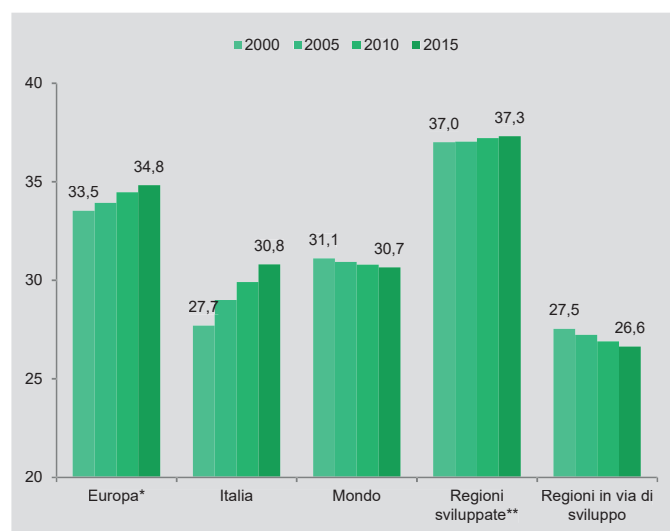
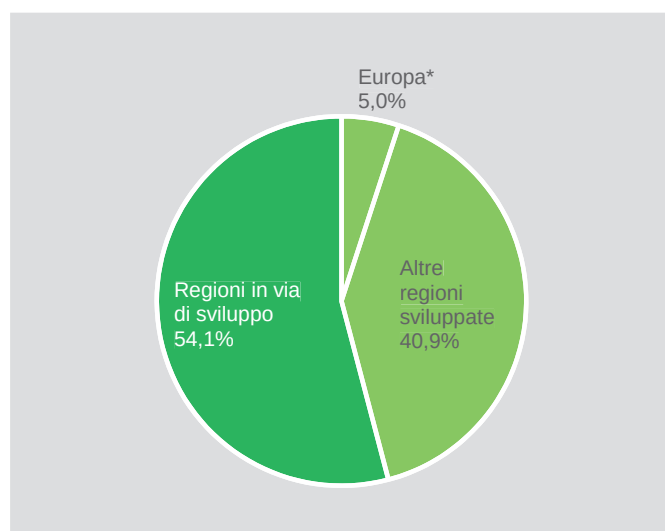


Figura 15.2 - Aree forestali nel Mondo per livello di sviluppo. Anno 2015 (composizione)



Fonte: Fao, Global Forest Resources Assessment (per l'Italia: elaborazioni su dati Fao, Gfra)

(*) Esclusa la Federazione Russa; (**) Europa (inclusa la Federazione Russa), Israele, Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

Secondo le più recenti stime disponibili (2015), il 30,8% del nostro territorio nazionale è coperto da boschi⁴. La quota sale al 36,8% se si considerano anche le “altre terre boscate”, che entrano nel calcolo del coefficiente di boscosità⁵. Nonostante la crescita costante registrata negli ultimi anni (dagli 8,4 milioni di ettari del 2000 ai 9,3 del 2015)⁶, in controtendenza rispetto alla dinamica globale, la copertura forestale nel nostro paese resta inferiore ai valori medi dell'Europa e delle regioni sviluppate (Figura 15.1). In Italia, inoltre, l'avanzata del bosco si deve prevalentemente alla colonizzazione spontanea di aree agricole marginali, successiva all'abbandono colturale⁷. Di conseguenza, ai vantaggi connessi all'aumento della copertura forestale, come l'accrescimento della capacità di stoccaggio del carbonio, possono contrapporsi ricadute negative in termini di degrado del paesaggio, dissesto del territorio e perdita di funzionalità ecologica. Tra i 28 paesi Ue, quello con la più estesa copertura forestale è la Finlandia (73,1% del territorio nazionale), seguita da Svezia, Slovenia, Lettonia ed Estonia, con percentuali comprese fra il 50 e il 70% (Figura 15.3). In questa

⁴ Dato revisionato.

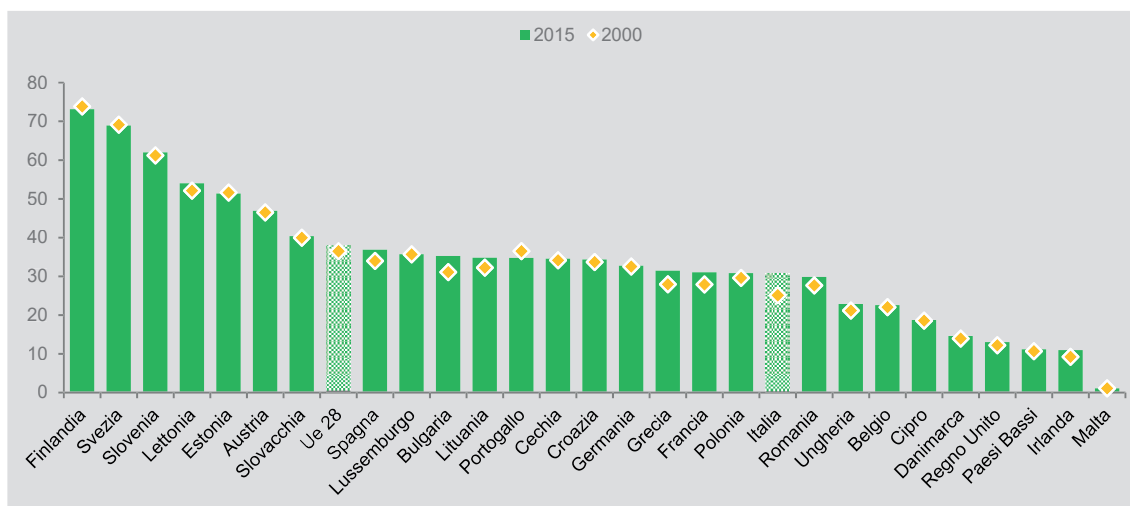
⁵ Il Coefficiente di boscosità è la seconda delle due misure statistiche riferite all'indicatore 15.1.1. La prima (Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre) considera i soli boschi, conformemente alla definizione dell'indicatore. Secondo le definizioni adottate dalla Fao per il Global Forest Resources Assessment, il bosco (*forest*) è un territorio con copertura arborea maggiore del 10% su un'estensione di almeno 0,5 ha, con alberi dell'altezza minima di 5 m a maturità *in situ*. Le altre terre boscate (*other wooded land*) sono invece territori con copertura arborea fra il 5 e il 10% di alberi in grado di raggiungere un'altezza minima di 5 m a maturità *in situ*, oppure con copertura mista di arbusti, cespugli e alberi maggiore del 10%, su un'estensione di almeno 0,5 ha, con esclusione delle aree a prevalente uso agricolo o urbano.

⁶ Dati riferiti ai soli boschi. Considerando anche le altre terre boscate, si passa negli stessi anni da 9,1 a 11,1 milioni di ettari.

⁷ Mipaft (2019), RAF Italia 2017-2018. Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia.

graduatoria l'Italia occupa il 19° posto, ma è il paese che registra il maggiore incremento della copertura tra il 2000 e il 2015 (quasi 6 punti percentuali, contro 1,5 della media Ue).

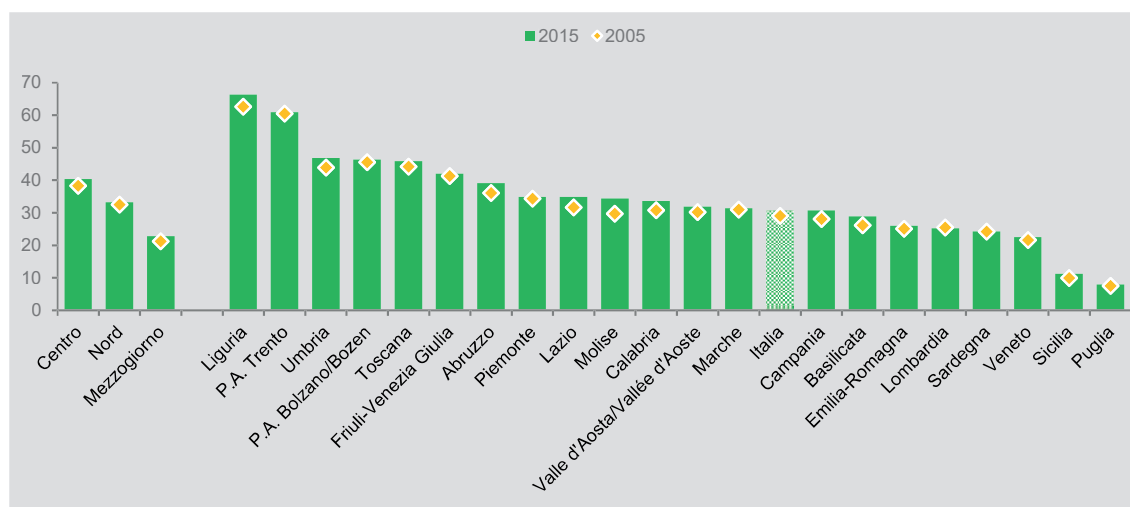
Figura 15.3 - Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre nei paesi Ue. Anni 2000 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Fao, Global Forest Resources Assessment (per l'Italia: elaborazioni su dati Fao, Gfra)

Tra le regioni italiane il primato spetta alla Liguria, dove i boschi coprono il 66,3% del territorio, mentre la regione meno boscosa è la Puglia (7,9%). Nel confronto fra le ripartizioni, Centro e Nord superano il 30,8% della media Italia (rispettivamente, con il 40,4 e il 33,2%), mentre nel Mezzogiorno la copertura è più ridotta (22,8%). Nel decennio 2005-2015 la copertura forestale è aumentata in tutte le regioni fuorché in Lombardia, dove registra una flessione di 0,2 punti percentuali, e in Sardegna, dove è rimasta sostanzialmente invariata. Gli incrementi relativamente più consistenti, fra 3 e 5 punti percentuali, si osservano in Liguria, Lazio, Abruzzo e Molise (Figura 15.4)⁸.

Figura 15.4 - Aree forestali in rapporto alla superficie terrestre per regione e ripartizione geografica. Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)



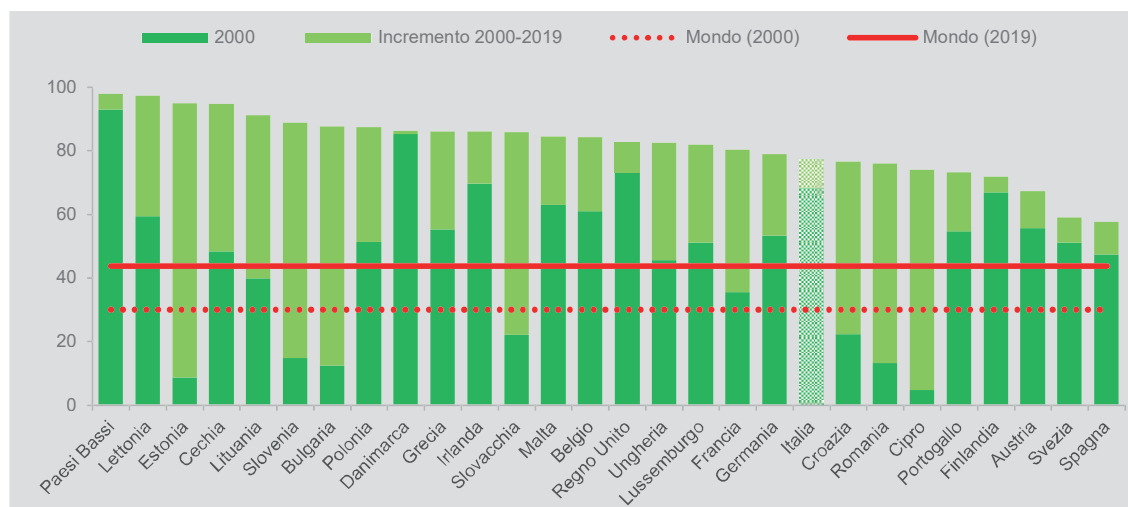
Fonte: Elaborazione su dati Infc 2005 e dati preliminari Infc 2015
(*) Dati 2015 provvisori.

⁸ I dati regionali si basano sui risultati definitivi del 2° Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio (Infc 2005) e su quelli preliminari del 3° Inventario (Infc 2015). Questi ultimi hanno carattere provvisorio, e devono in ogni caso considerarsi leggermente sottostimati in quanto non comprendono gli impianti di arboricoltura,

SDG 15.1.2 - Proporzione di siti importanti per la biodiversità degli ecosistemi terrestri e d'acqua dolce inclusi in aree protette, per tipo di ecosistema

I progressi delle politiche di conservazione della natura possono essere monitorati al livello dei singoli stati misurando la copertura che i sistemi nazionali di aree protette assicurano alle Aree chiave per la biodiversità (*Key Biodiversity Areas*, Kba)⁹. A livello globale, il traguardo della copertura totale non appare a portata di mano: si stima che nel 2019, in media, poco più del 40% della superficie delle Kba ricadesse entro il perimetro di un'area protetta (il 43,7% per le Kba in ambienti terrestri e il 40,8% per quelle in ambienti d'acqua dolce)¹⁰. Il traguardo è ancora più lontano per i Paesi meno sviluppati, dove i tassi di copertura sono intorno al 35%, mentre in Europa si attestano al 65,6% per gli ambienti terrestri e al 58,2% per quelli d'acqua dolce. Il sistema italiano delle aree protette¹¹, che si estende sul 21,6% del territorio nazionale, ha raggiunto negli ultimi vent'anni un buon livello di copertura delle Aree chiave per la biodiversità: 77,3% per gli ambienti terrestri (+9,1 punti rispetto al 2000) e 84,7% per gli ambienti d'acqua dolce (+17,9 punti rispetto al 2000). Nella maggior parte dei paesi Ue, tuttavia, si registrano tassi di copertura superiori: i più vicini all'obiettivo della copertura totale sono i Paesi Bassi, la Repubblica Ceca ed Estonia, Lettonia e Lituania, che superano il 90% di copertura delle Kba per entrambi gli ambienti (Figure 15.5 e 15.6).

Figura 15.5 - Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambienti terrestri nei paesi Ue e nel Mondo. Anni 2000 e 2019 (valori percentuali)

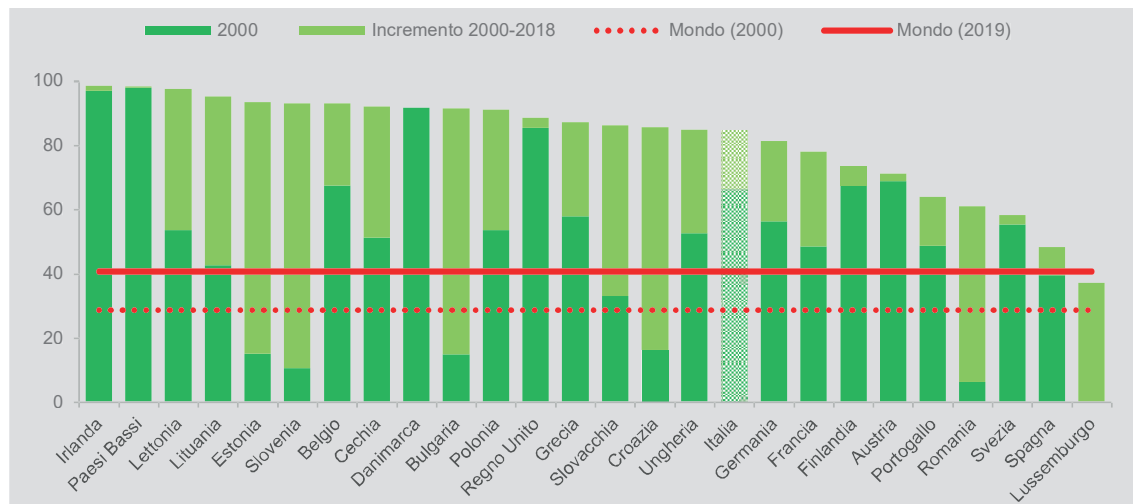


Fonte: BirdLife International, Iucn e Unep-Wcmc

per i quali non sono ancora disponibili i risultati dei rilievi al suolo condotti per l'Infc 2015. Secondo l'Inventario dell'arboricoltura da legno in Italia del Crea, tali superfici ammontano, nel 2017, a circa 100 mila ettari, di cui quasi due terzi localizzati nella pianura Padano-veneta (Mipaft (2019), RAF Italia 2017 2018).

- 9 Negli ultimi 40 anni sono state identificate in tutto il mondo oltre 15 mila Kba, definite come "siti che contribuiscono in modo significativo alla persistenza globale della biodiversità, sulla terra, nelle acque dolci o nei mari" (Iucn, 2016, A Global Standard for the Identification of Key Biodiversity Areas: Version 1.0). L'identificazione delle Kba è un processo continuo, portato avanti da una rete di ONG, istituzioni accademiche e organizzazioni governative. Le Kba sono registrate nel World Database of Key Biodiversity Areas (BirdLife International, IUCN).
- 10 Le stime si basano sulla sovrapposizione in ambiente Gis tra i poligoni delle Kba presenti nel World Database of Key Biodiversity Areas e quelli delle aree protette presenti nel World Database on Protected Areas (Unep-Wcmc).
- 11 L'indicatore considera, al netto delle sovrapposizioni, le sole superfici a terra dei siti presenti nell'Elenco ufficiale delle aree naturali protette (Euap) e di quelli appartenenti alla Rete Natura 2000. Questi ultimi comprendono i Siti d'importanza comunitaria (Sic), identificati dalle Regioni e successivamente designati quali Zone speciali di conservazione (Zsc) ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat", e le Zone di protezione speciale (Zps) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli".

Figura 15.6 - Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambienti d'acqua dolce nei paesi Ue e nel Mondo. Anni 2000 e 2019 (valori percentuali)



Fonte: BirdLife International, Iucn e Unep-Wcmc

SDG 15.2.1 - Progresso verso la gestione sostenibile delle foreste

La gestione del patrimonio forestale è considerata sostenibile se contribuisce “a mantenere e migliorare i valori economici, sociali e ambientali di tutti i tipi di foreste, a beneficio delle generazioni presenti e future”¹², ed è valutata sulla base di un *dashboard* di misure di risultato.

La prima di queste misure è il tasso di variazione delle aree forestali. In Italia, nel decennio 2005-2015, si osserva una crescita regolare e sostenuta, al ritmo dello 0,6% l'anno: più lenta che nel quinquennio precedente, ma più rapida che nel resto d'Europa e delle regioni sviluppate. A livello globale, invece, la tendenza è opposta: dal 2000 in avanti, la deforestazione ha continuato ad avanzare a velocità costante, determinando una perdita media di superficie forestale dello 0,1% l'anno sull'intero pianeta, e dello 0,5% nei Paesi meno sviluppati. In termini assoluti, tra il 2000 e il 2015 sono andati perduti ogni anno, in media, 3,9 milioni di ettari di foreste nel mondo (una superficie pari a quella del Triveneto), e 2,6 milioni di ettari nei Paesi meno sviluppati.

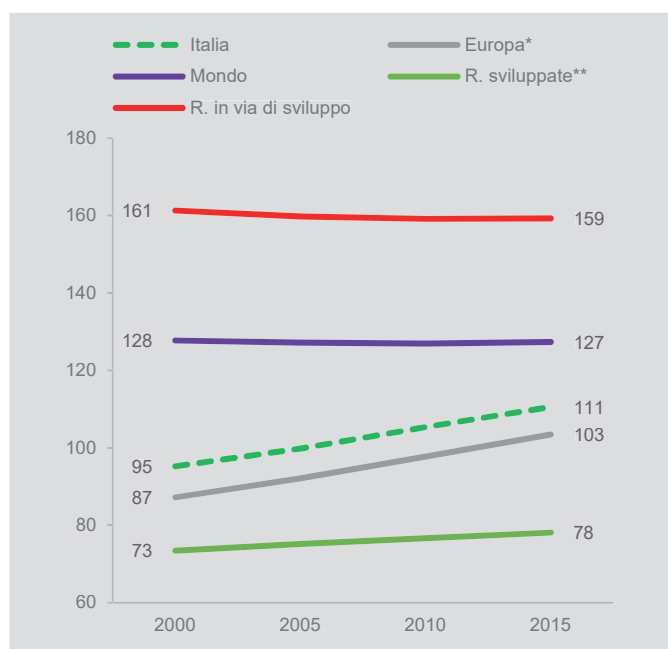
La seconda misura è la quantità di biomassa presente nel soprassuolo forestale per unità di superficie¹³, le cui variazioni si possono leggere come un bilancio tra guadagni e perdite: i primi dovuti alla crescita delle foreste, le seconde a prelievi di legname, disboscamenti, incendi, malattie, ecc. Una gestione sostenibile delle risorse forestali dovrebbe mantenere questo bilancio in attivo, o quanto meno in pareggio: evitare, cioè, una riduzione della densità di biomassa, che a lungo termine indica una diminuita capacità di rinnovazione (generalmente imputabile a sfruttamento eccessivo) e una perdita di funzionalità ecologica. A livello mondiale, la quantità di biomassa per ettaro è in lieve calo (da 128 a 127 t/ha, dal 2000 al 2015), mentre aumenta in Italia, in Europa e nelle regioni sviluppate. Nel 2015, la stima per l'Italia è di 111 tonnellate per ettaro, un valore superiore a quelli medi dell'Europa

¹² Assemblea generale delle Nazioni Unite, 1997, Risoluzione A/RES/62/98: Non-legally Binding Instrument on All Types of Forests.

¹³ L'insieme della materia organica vivente sopra la superficie del suolo nelle aree forestali, inclusi fusti, ceppi, rami, corteccia, semi e fogliame (biomassa arborea epigea), misurata in tonnellate per ettaro.

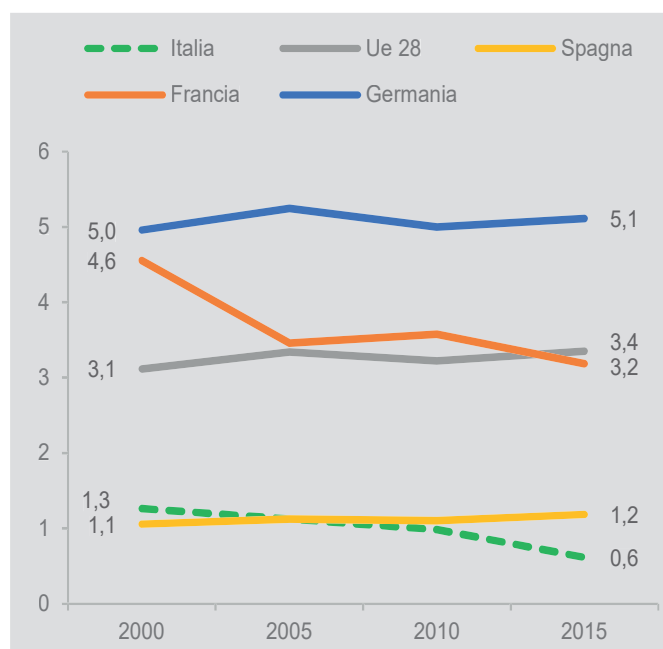
e delle regioni sviluppate (103 e 78 t/ha, rispettivamente) e, come questi, in crescita sistematica dal 2000 (Figura 15.7). La tendenza positiva dei paesi sviluppati può essere messa in relazione con politiche di protezione più efficaci e una minore pressione del sistema economico sulle risorse interne. In Italia, tuttavia, così come l'espansione delle superfici forestali, anche la densificazione della loro copertura vegetale, attestata da queste stime, va valutata con cautela. Anch'essa, infatti, è collegata all'abbandono delle pratiche colturali tradizionali, e un confronto con altri paesi europei sul prelievo di legname sembra evidenziare, piuttosto, un problema di sottoutilizzazione delle risorse forestali. In Italia, il prelievo per unità di superficie è tra i più bassi in Europa (0,6 m³ per ettaro nel 2015, contro una media Ue di 3,4, Figura 15.8), mentre l'importazione di legname sopravanza largamente l'estrazione interna¹⁴, trasferendo così all'estero gran parte della pressione sull'ecosistema generata dalla domanda interna.

Figura 15.7 - Biomassa forestale nel soprassuolo in Italia, Europa*, Regioni sviluppate e in via di sviluppo. Anni 2000-2015 (t/ha)**



Fonte: Fao, Global Forest Resources Assessment
(*) Escl. Federazione Russa; (**) Europa (incl. Federazione Russa), Israele, Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia e Nuova Zelanda.

Figura 15.8 - Prelievi di legname in Italia, Ue, Spagna, Francia e Germania. Anni 2000-2015 (m³/ha)



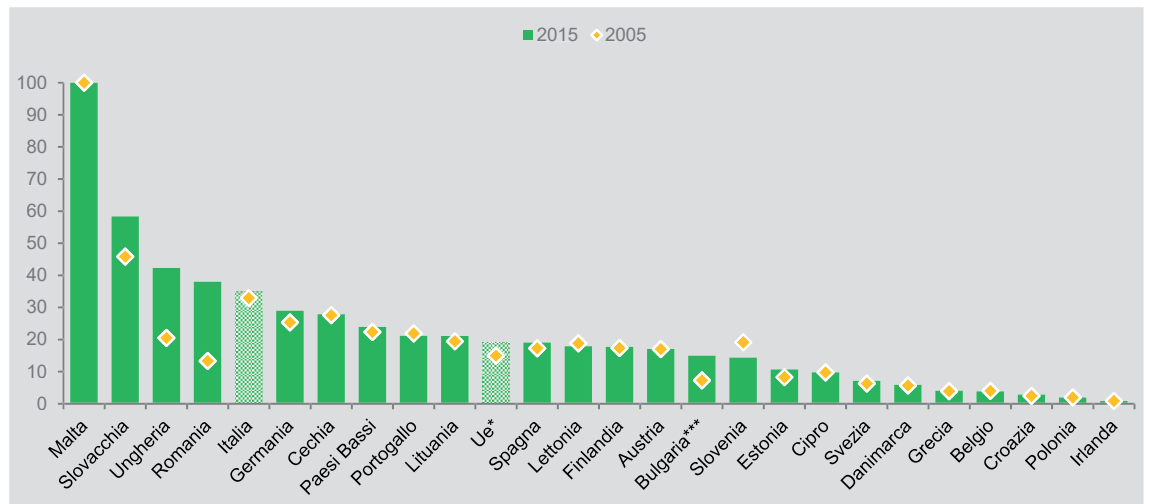
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Forestry statistics (Roundwood removals) e Forest Europe/Unece/Fao Enquiry on pan-European quantitative indicators (Extent of forest available for wood supply)

La terza misura è la quota di aree forestali coperte dal sistema delle aree protette, che in Italia è pari al 35,1% (2015), un valore largamente superiore alla media Ue (19,6%, Figura 15.9). La superficie forestale compresa all'interno delle aree protette italiane (comprensiva di boschi e altre terre boscate) ammonta a 3,9 milioni di ettari, di cui 1,5 milioni (pari al 13,9% delle aree forestali) soggetti a doppio regime di tutela, in quanto ricadenti sia nei parchi e nelle riserve nazionali e regionali dell'Elenco ufficiale delle aree protette (Euap), sia nei siti della Rete Natura 2000¹⁵.

¹⁴ Istat (2020), Conti dei flussi di materia. Nel decennio 2009-2018, l'input diretto dall'estero di legno e prodotti del legno è stato, in media, di 11,9 milioni di tonnellate l'anno, a fronte di un'estrazione interna di 4,9 milioni di tonnellate.

¹⁵ Mipaft (2019), RAF Italia 2017-2018.

Figura 15.9 - Quota di aree forestali* coperte da aree protette nei Paesi Ue**. Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Fao, Global Forest Resources Assessment

(*) Boschi e altre terre boscate; (**) Dati non disponibili per Francia, Lussemburgo e Regno Unito; (***) Confronto 2005-2010.

La quarta misura riguarda, infine, la gestione certificata delle foreste¹⁶. La certificazione forestale è un processo volontario, attraverso il quale le aziende forestali possono ottenere da enti accreditati a livello internazionale un marchio di qualità, che attesta la rispondenza dei loro processi produttivi a determinati requisiti di tutela ambientale, equità sociale ed efficienza economica. In Italia si stima che nel 2018 le superfici forestali certificate ammontano-

Figura 15.10 - Superfici forestali certificate in Italia, per schema di certificazione. Anni 2004-2018 (ha x 1000)

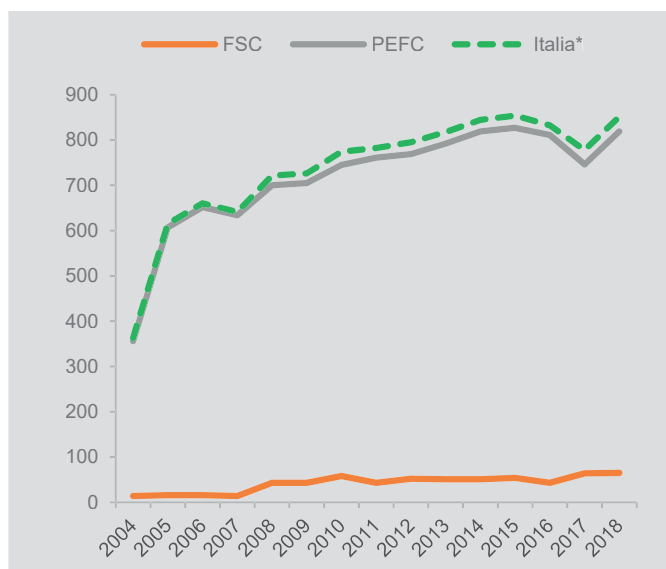
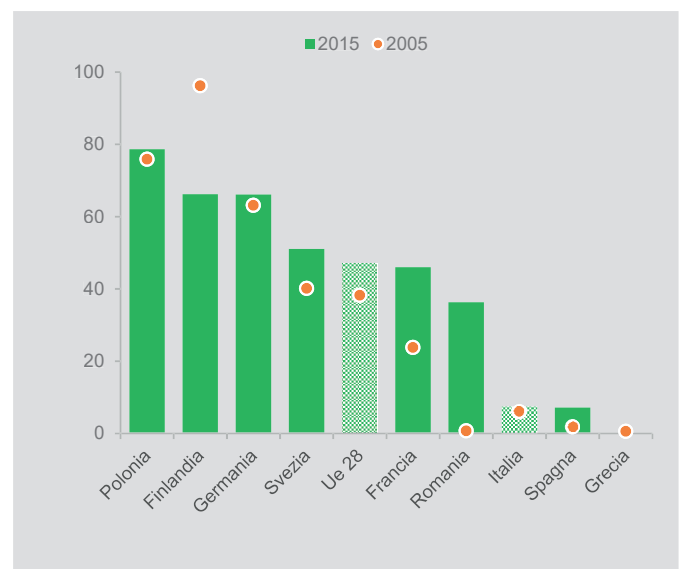
Fonte: Istat e Ispra, Elaborazioni su dati Fsc Italia e Pefc Italia
(*) Dati stimati.

Figura 15.11 - Superfici forestali certificate nei Paesi Ue con più aree forestali*. Anni 2005 e 2015 (per 100 ha di aree forestali)

Fonte: Elaborazioni su dati Fsc Secretariat, Pefc Secretariat e Fao
(*) Almeno 5 milioni di ha (boschi e altre terre boscate).

¹⁶ L'indicatore 15.2.1 comprende anche una quinta misura, la Quota di aree forestali con piani di gestione a lungo termine, per la quale la situazione italiana non consente, al momento, di sintetizzare una misura statistica specifica, data la varietà degli strumenti di pianificazione previsti dalla normativa.

tino a 852 mila ettari¹⁷, un valore che sembra essersi stabilizzato negli ultimi anni (Figura 15.10). L'Italia resta tra i paesi europei dove la certificazione forestale è meno diffusa, sebbene nel decennio 2005-2015 le superfici certificate siano cresciute di quasi il 40%. Nel 2015, le superfici certificate erano pari al 7,4% delle aree forestali italiane (1,5 punti percentuali più del 2005), a fronte di una media Ue del 47,1%, cresciuta di quasi 9 punti rispetto al 2005 (Figura 15.11). Nei tre anni successivi, peraltro, il divario si è probabilmente allargato, dato che a fronte di un incremento dell'8,3% nell'insieme dell'Unione Europea, le superfici certificate registrano, in Italia, una flessione dello 0,3%.

SDG 15.3.1 - Quota di territorio degradato sul totale della superficie terrestre

Per degrado del territorio si intende una riduzione o la perdita della produttività biologica o economica delle terre coltivate, di quelle incolte e delle aree forestali. Questo processo avviene per effetto di una combinazione di pressioni, naturali e antropiche: le prime connesse a eventi estremi o al cambiamento climatico, le seconde complessivamente riconducibili all'utilizzazione del suolo e ai suoi cambiamenti. Le due misure statistiche riferite a questo indicatore sono entrambe riferite alle pressioni antropiche, e in particolare al consumo di suolo generato dai processi di urbanizzazione.

Le superfici rese impermeabili per la realizzazione di costruzioni e infrastrutture (*soil sealing*) inibiscono la funzionalità ecologica del suolo sottostante¹⁸. L'espansione delle superfici sigillate artificialmente – spesso avvenuta in modo incontrollato, in contesti caratterizzati da debole capacità di governo del territorio – è stata un'importante concausa del dissesto idrogeologico e del degrado del paesaggio urbano e rurale in tanta parte del nostro Paese. Il consumo di suolo che ne deriva, essendo un esito praticamente irreversibile nel breve periodo, va considerato alla stessa stregua di altre forme di consumo di risorse non rinnovabili.

La Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile (2017) si impegna ad azzerare il consumo di suolo in Italia entro il 2030, anticipando di vent'anni un obiettivo fissato dalla Commissione europea nel 2006¹⁹. Negli ultimi anni, in effetti, la crisi del settore delle costruzioni ha comportato un rallentamento del *soil sealing*, che continua tuttavia ad aumentare in misura preoccupante soprattutto nelle regioni del Nord (Figura 15.12). Nel 2018 in Italia il suolo sigillato dalle coperture artificiali ha raggiunto la proporzione del 7,6% del territorio nazionale (9,3% al Nord, 7,3% al Centro, 6,2% nel Mezzogiorno)²⁰. L'incremento rispetto

17 In Italia operano attualmente due enti di certificazione forestale, ciascuno con un proprio schema: il Programme for Endorsement of Forest Certification schemes (Pefc) e il Forest Stewardship Council (Fsc). Nel 2018, le superfici con certificazione Pefc ammontano a 819 mila ettari, quelle con certificazione Fsc a 65 mila. Dato che alcune aziende sono certificate con entrambi gli schemi, e tenuto conto anche della proporzione fra le due componenti, la stima del totale Italia, puramente indicativa, è ottenuta come valore centrale dell'intervallo fra un minimo e un massimo teorici (min = completa sovrapposizione, max = sovrapposizione nulla).

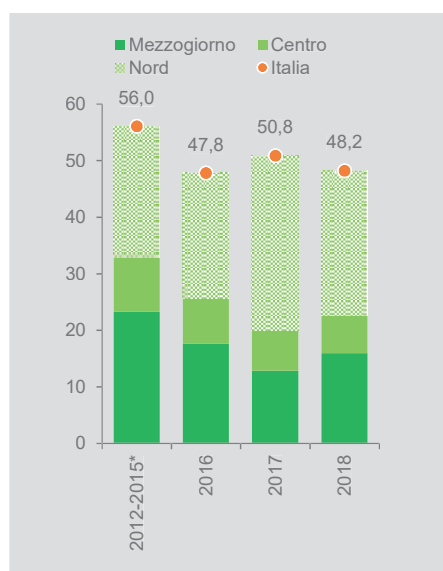
18 La funzionalità ecologica del suolo si esplica nella produzione di biomassa vegetale, nell'assorbimento del carbonio e nella regolazione del clima, del ciclo dell'acqua e di altri elementi fondamentali per la vita, come fosforo e azoto. Il suolo è, inoltre, un importante serbatoio di biodiversità.

19 Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, Obiettivo strategico II.2: Arrestare il consumo di suolo e combattere la desertificazione. L'obiettivo di azzerare il consumo di suolo entro il 2050, inizialmente proposto dalla Commissione europea con la Strategia tematica per la protezione del suolo (2006), è stato poi ribadito dal 7° Programma di azione per l'ambiente (2013), adottato con la Decisione n. 1386/2013/EU del Parlamento europeo e del Consiglio.

20 L'indicatore di Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale è calcolato dall'Ispra sulla base della cartografia prodotta dalla rete di monitoraggio del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa), che utilizza le immagini satellitari prodotte dal Programma europeo Copernicus.

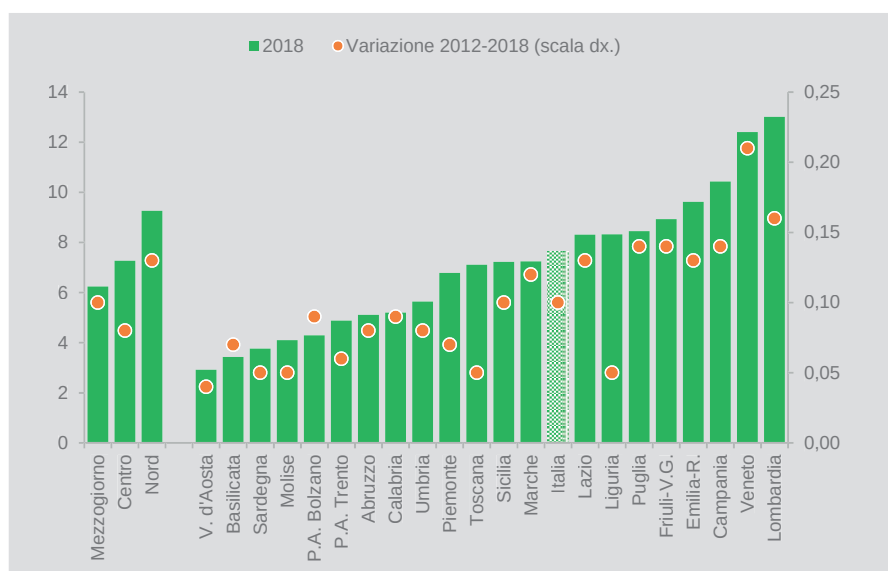
all'anno precedente, benché relativamente contenuto (1 centesimo di punto percentuale), corrisponde a circa 48 km² di nuovo consumo realizzato nel corso dell'anno: l'estensione fisica di una città come Modena²¹. In Lombardia, Veneto e Campania la copertura artificiale supera il 10%, mentre in Valle d'Aosta, Basilicata, Sardegna, Molise e nelle province di Trento e Bolzano rimane ancora sotto la soglia del 5%. Veneto e Lombardia sono anche le regioni in cui negli ultimi anni il consumo di suolo ha continuato a progredire più rapidamente: di circa 0,2 punti percentuali nel periodo 2012-2018, il doppio della media Italia (Figura 15.13).

Figura 15.12 - Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale per ripartizione geografica. Anni 2012-2018 (km²)



Fonte: Elaborazioni su dati Ispra
(*) Media annua.

Figura 15.13 - Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale per regione e ripartizione geografica. Anno 2018 e variazione 2012-2018 (percentuali di superficie territoriale)



Fonte: Elaborazioni su dati Ispra

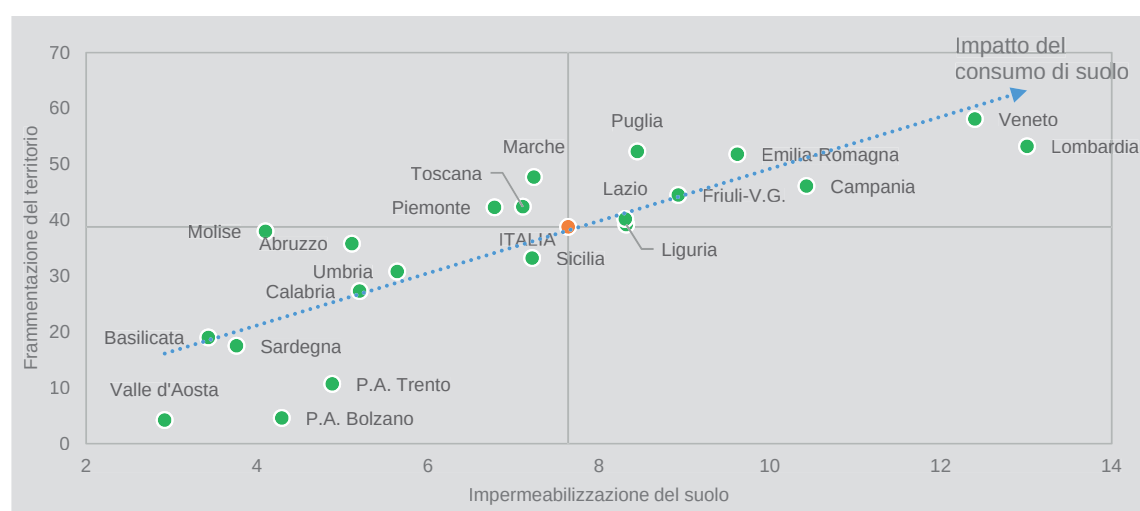
Il consumo di suolo interferisce con la funzionalità ecologica del territorio non soltanto attraverso la sottrazione di superficie, ma anche attraverso il frazionamento degli spazi aperti. Le barriere artificiali costituite da edifici e infrastrutture, infatti, interrompono la continuità degli ecosistemi, e rendono ecologicamente inerti e improduttivi anche gli spazi residui non sufficientemente estesi. Secondo le stime dell'Ispra, il 38,8% del territorio nazionale (0,5 punti in più dell'anno precedente) presenta un livello di frammentazione elevato o molto elevato, che costituisce un importante fattore di degrado del territorio²². Le situazioni più critiche (oltre il 50% di territorio a elevata/molto elevata frammentazione) si osservano in

21 Secondo il Censimento 2011, la superficie complessiva della città di Modena (centro abitato e nuclei minori, al netto degli insediamenti produttivi) ammontava appunto a 48,2 km².

22 Il grado di frammentazione viene calcolato sulla base di una misura di densità ricavata dall'analisi della copertura del suolo, come numero di particelle non interrotte da barriere (elementi di copertura artificiale) per unità di territorio (*effective mesh density*). Il metodo è descritto in Jaeger (2000), Landscape division, splitting index, and effective mesh size: new measures of landscape fragmentation. Landscape Ecology, n. 15. Come il precedente, anche questo indicatore è prodotto dall'Ispra sulla base della cartografia Snpa. Per maggiori dettagli, v. Ispra, 2018, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.

Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Puglia, mentre valori inferiori al 20% si rilevano soltanto in Valle d'Aosta, Basilicata, Sardegna, e nelle province di Trento e Bolzano. Rispetto al 2017, la frammentazione del territorio è aumentata soprattutto in Sicilia e nelle Marche (di 2 punti percentuali, 4 volte la media Italia) e in misura rilevante anche nel Lazio (di 1,1 punti, oltre il doppio della media). Insieme alla misura del *soil sealing*, alla quale è naturalmente correlata, quella della frammentazione aiuta a rappresentare più efficacemente l'impatto del consumo di suolo sull'ambiente e sul paesaggio, che interessa un perimetro assai più ampio di quello delle superfici sigillate artificialmente. L'integrazione delle due misure, infatti, consente di tenere conto anche dei rilevanti effetti di *pattern*, generati dalla dispersione degli insediamenti sul territorio (Figura 15.14).

Figura 15.14 - Frammentazione del territorio e impermeabilizzazione del suolo in Italia, per regione. Anno 2018
(valori percentuali)



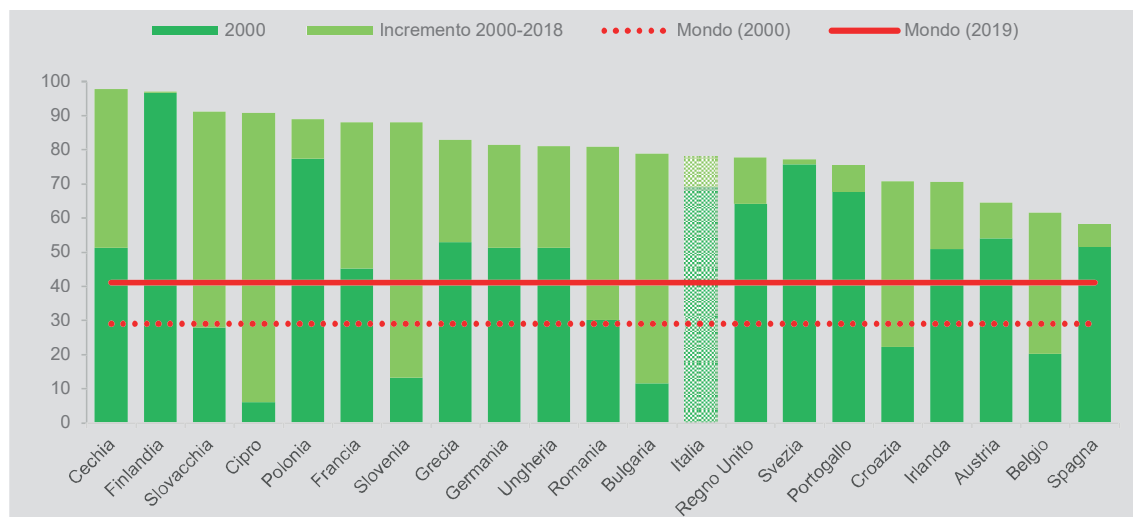
Fonte: Elaborazione su dati Ispra

SDG 15.4.1 – Copertura da aree protette di siti importanti per la biodiversità in ambiente montano

L'indicatore 15.4.1 è analogo all'indicatore 15.1.2, di cui utilizza la stessa base informativa per rappresentare i progressi nella protezione della biodiversità negli ambienti montani. Le montagne svolgono un ruolo importante nella regolazione dei climi globali e regionali, sono la fonte della maggior parte dei fiumi e – per il fatto di concentrare in poco spazio ambienti climatici molto diversi – fungono da generatori e riserve di biodiversità, formando ponti o barriere per le specie vegetali e animali.

Nel mondo, la copertura offerta dai sistemi nazionali di aree protette alle Aree chiave per la biodiversità in ambienti montani non si discosta dalla media degli ambienti terrestri ed è, come quella, largamente insufficiente (41,1% nel 2019), nonostante un progresso di circa 12 punti rispetto al 2000. Anche in questo caso, inoltre, si registra un ampio divario connesso al livello di sviluppo (63,7% di copertura in Europa e Nord America, contro 32,2% nelle regioni in via di sviluppo). In Italia, le aree protette assicurano una copertura molto maggiore (78,1%, in aumento di quasi 9 punti rispetto al 2000), e tuttavia inferiore a quella della maggior parte dei Paesi Ue. Fra questi, i più vicini all'obiettivo della copertura totale sono la Repubblica Ceca e la Finlandia, che superano il 95% (Figura 15.15).

Figura 15.15 - Copertura media da aree protette delle Aree chiave per la biodiversità in ambienti montani nei paesi Ue e nel Mondo. Anni 2000 e 2019 (valori percentuali)



Fonte: BirdLife International, Iucn e Unep-Wcmc

SDG 15.5.1 - Indice Red List

La varietà degli ambienti naturali, la posizione al centro del bacino mediterraneo e la presenza di numerose specie endemiche fanno dell'Italia un paese particolarmente ricco di biodiversità: una ricchezza tuttavia vulnerabile, a causa della forte pressione sull'ecosistema determinata dall'alta densità di popolazione. Lo stato della biodiversità viene monitorato attraverso la compilazione e l'aggiornamento periodico delle Liste rosse delle specie minacciate, cui presiede l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn), nelle quali le specie valutate sono classificate secondo il livello della minaccia di estinzione²³.

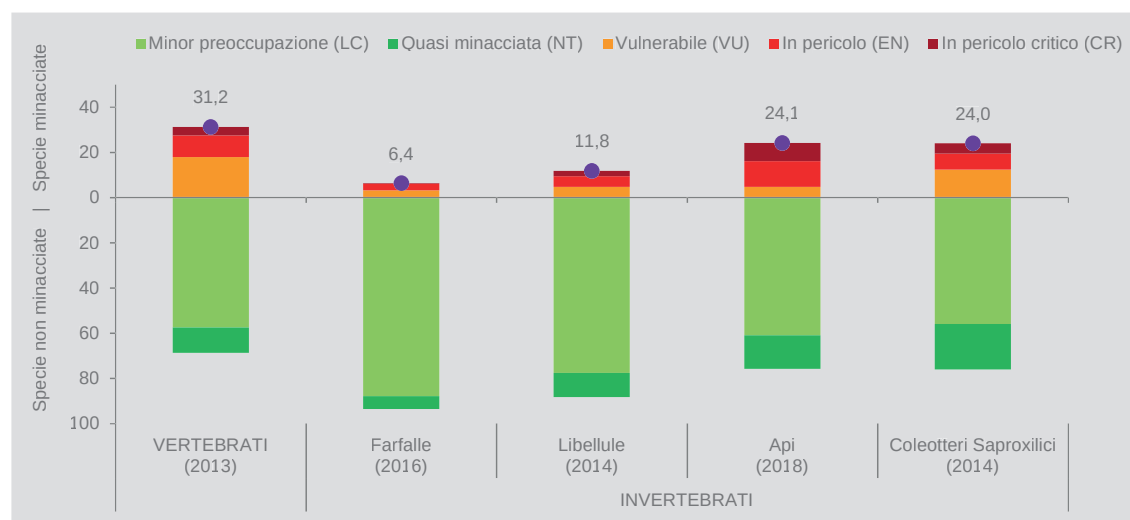
Secondo i più recenti aggiornamenti delle Liste rosse italiane, effettuati in diversi anni fra il 2013 e il 2018, sono minacciate di estinzione il 31,2% delle specie terrestri di Vertebrati presenti nel nostro Paese (138 delle 442 specie valutate, di cui 17 giudicate "in pericolo critico")²⁴. Tra gli Invertebrati, si dispone di una valutazione completa per quattro gruppi tas-

23 Le valutazioni si basano su un sistema di categorie, definite da criteri quantitativi: EX (*Extinct*), quando l'ultimo individuo della specie è deceduto; EW (*Extinct in the Wild*), quando una specie sopravvive solo in cattività; RE (*Regionally Extinct*), quando la specie è estinta nel territorio oggetto di valutazione; CR (*Critically Endangered*), quando la popolazione della specie è diminuita del 90% in 10 anni o il suo areale si è ristretto a meno di 100 km² o il numero di individui riproduttivi è < 250; EN (*Endangered*), quando la popolazione della specie è diminuita del 70% in 10 anni o il suo areale si è ristretto a meno di 5 mila km² o il numero di individui riproduttivi è < 2.500; VU (*Vulnerable*), quando la popolazione della specie è diminuita del 50% in 10 anni o il suo areale si è ristretto a meno di 20 mila km² o il numero di individui riproduttivi è < 10.000; NT (*Near Threatened*), quando i valori non corrispondono ma si avvicinano a una delle categorie precedenti; LC (*Least Concern*), quando la popolazione di una specie è abbondante e diffusa; DD (*Data Deficient*), quando non si dispone di dati sufficienti per valutare lo stato di conservazione della specie. Le specie minacciate di estinzione sono quelle classificate nelle categorie CR, EN e VU.

24 Il Comitato italiano Iucn ha pubblicato negli ultimi anni le Liste rosse di diversi gruppi tassonomici presenti nel nostro Paese, ma al momento non si ritiene di disporre di dati sufficienti per un'affidabile valutazione sintetica dello stato complessivo della biodiversità e delle sue tendenze negli ambienti terrestri d'Italia. Le misure statistiche diffuse con questo Rapporto si basano sui risultati delle Liste Rosse *Vertebrati italiani* (2013), *Libellule italiane* (2014), *Coleotteri Saproxilici italiani* (2014), *Farfalle italiane* (2016) e *Api italiane minacciate* (2018). Non sono state considerate le Liste *Pesci Ossei marini italiani* (2017) e *Coralli italiani* (2014), riferite a specie marine, e *Flora italiana* (2001), per la distanza del riferimento temporale. Per una valutazione complessiva della situazione italiana, v. Rondinini C., Battistoni A., Teofili C. (2014), Lo stato della biodiversità in Italia: l'applicazione dell'approccio Sampled Red List e Red List Index.

sonomici della classe degli Insetti: Farfalle (6,3% di specie minacciate), Libellule (11,8%), Coleotteri Saproxilici (24,0%) e Api (24,1%). Nel complesso, su oltre 2 mila specie di insetti valutate, quelle minacciate di estinzione rappresentano circa il 20% (Figura 15.16). Il quadro della situazione, per quanto parziale, mostra chiaramente che l'Italia non è prossima a raggiungere l'obiettivo del target 15.5, di arrestare la perdita di biodiversità entro il 2020.

Figura 15.16 - Specie animali terrestri presenti in Italia per livello della minaccia di estinzione. Anni 2013, 2014, 2016 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Ispra e Iucn

SDG 15.7.1 / 15.c.1 - *Proporzione di piante e animali selvatici in commercio, catturati o trafficati illegalmente*

La Convenzione sul commercio internazionale delle specie minacciate (Cites), a cui l'Italia aderisce dal 1980, è il principale strumento di contrasto al traffico illecito di specie protette²⁵. Nel 2016 sono stati effettuati in Italia circa 67.700 accertamenti in applicazione della Cites, di cui il 79,7% ai posti di frontiera (accertamenti doganali), con la contestazione di 272 illeciti penali o amministrativi (4 ogni mille accertamenti). Per i due anni successivi si dispone, al momento, di un aggiornamento soltanto parziale dei dati, da cui risulta un forte incremento degli illeciti contestati (992 nel 2018, contro i 206 dell'anno precedente)²⁶.

²⁵ La Cites regolamenta il commercio di esemplari vivi o morti, parti di organismi o prodotti da essi derivati di oltre 35 mila specie animali e vegetali protette. A vigilare sul rispetto della Convenzione è il Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare dell'Arma dei Carabinieri (Cutfaa), istituito a ottobre 2016, che ha assunto le competenze dei Nuclei operativi Cites dell'ex Corpo Forestale dello Stato.

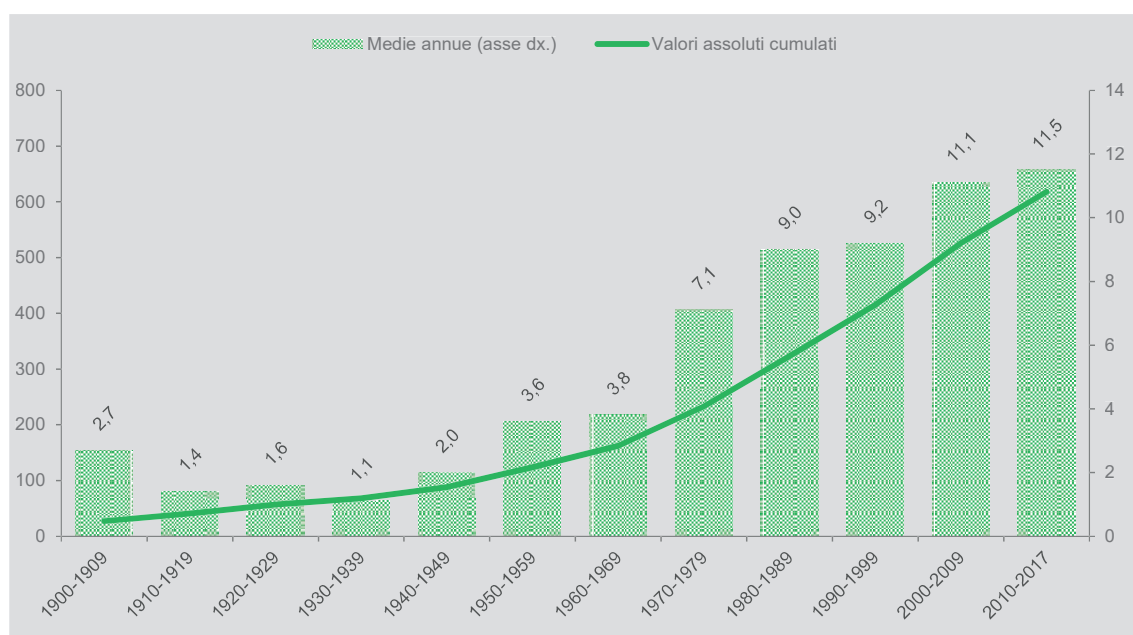
²⁶ Per i due anni successivi (2017 e 2018) si dispone, al momento, soltanto di un aggiornamento parziale dei dati sugli accertamenti, relativo alla componente degli accertamenti effettuati sul territorio nazionale. Questi, che nel 2016 erano aumentati di oltre il 700% rispetto all'anno precedente (da 1.650 a 13.573), nel 2017 hanno continuato ad aumentare (+36,7%), per poi diminuire nel 2018 (-50,3%).

SDG 15.8.1 – Proporzione dei Paesi che adottano una legislazione nazionale pertinente e sovvenzionano adeguatamente la prevenzione e il controllo delle specie alloctone invasive

Con l'entrata in vigore del D.Lgs n. 230/2017²⁷, l'Italia ha adempiuto, sul piano giuridico, al target 15.8, dotandosi entro il 2020 di norme specifiche sulla prevenzione e la riduzione degli impatti derivanti dalla diffusione di specie alloctone invasive.

La misura statistica proposta per questo indicatore descrive la diffusione di specie alloctone invasive nel nostro Paese, considerata una minaccia per la biodiversità, dal momento che le specie invasive possono alterare l'equilibrio degli ecosistemi in cui si insediano e portare all'estinzione di specie autoctone²⁸. La serie storica dei dati, revisionata nel 2018, mostra una progressiva accelerazione del fenomeno, connesso all'intensificazione degli scambi commerciali e allo sviluppo dei trasporti e del turismo. Le specie introdotte artificialmente in Italia dal 1900 in poi e tuttora presenti sono 618, di cui circa un terzo comparse dopo il 2000, al ritmo di poco più di 11 nuove specie all'anno²⁹ (Fig. 15.18).

Figura 15.17 - Specie alloctone presenti in Italia per epoca di introduzione*. Anni 1900-2017 (valori assoluti cumulati e valori medi annui)



Fonte: Ispra, Banca dati delle specie alloctone

(*) Sono considerate le sole specie per le quali è noto l'anno o il periodo di introduzione.

27 "Adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni del regolamento (UE) n. 1143/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014, recante disposizioni volte a prevenire e gestire l'introduzione e la diffusione delle specie esotiche invasive".

28 Secondo la Convention on Biological Diversity (1992) per specie alloctona si intende "una specie (...) introdotta (a causa dell'azione dell'uomo, intenzionale o accidentale) al di fuori della propria distribuzione naturale passata o presente". Per specie alloctona invasiva si intende "una specie alloctona la cui introduzione e/o diffusione minaccia la biodiversità".

29 I dati sono relativi alle sole specie per le quali è noto il periodo d'introduzione (poco più del 50% del totale) e forniscono quindi una stima per difetto della numerosità delle specie alloctone.

Goal 15 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
15.1 Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'utilizzo sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestri e dell'entroterra nonché dei loro servizi, in modo particolare delle foreste, delle paludi, delle montagne e delle zone aride, in linea con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali	  		 
15.2 Entro il 2020, promuovere una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, arrestare la deforestazione, ripristinare le foreste degradate e aumentare ovunque, in modo significativo, la riforestazione e il rimboschimento.	   		
15.3 Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare le terre degradate, comprese quelle colpite da desertificazione, siccità e inondazioni, e battersi per ottenere un mondo privo di degrado del suolo.			
15.4 Entro il 2030, garantire la conservazione degli ecosistemi montuosi, incluse le loro biodiversità, al fine di migliorarne la capacità di produrre benefici essenziali per uno sviluppo sostenibile.			
15.5 Intraprendere azioni efficaci ed immediate per ridurre il degrado degli ambienti naturali, arrestare la distruzione della biodiversità e, entro il 2020, proteggere le specie a rischio di estinzione.		    	
15.6 Promuovere una distribuzione equa e giusta dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e promuovere un equo accesso a tali risorse, come concordato a livello internazionale.			
15.7 Agire per porre fine al bracconaggio e al traffico delle specie protette di flora e fauna e combattere il commercio illegale di specie selvatiche.		  (*)	
15.8 Entro il 2020, introdurre misure per prevenire l'introduzione di specie diverse ed invasive nonché ridurre in maniera sostanziale il loro impatto sugli ecosistemi terrestri e acquatici e controllare o debellare le specie prioritarie.			
15.9 Entro il 2020, integrare i principi di ecosistema e biodiversità nei progetti nazionali e locali, nei processi di sviluppo e nelle strategie e nei resoconti per la riduzione della povertà.			
15.a Mobilitare e incrementare in maniera significativa le risorse economiche da ogni fonte per preservare e usare in maniera sostenibile la biodiversità e gli ecosistemi.			
15.b Mobilitare risorse significative da ogni fonte e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste e fornire incentivi adeguati ai paesi in via di sviluppo perché possano migliorare tale gestione e per la conservazione e la riforestazione.			
15.c Rafforzare il sostegno globale per combattere il bracconaggio e il traffico illegale delle specie protette, anche incrementando la capacità delle comunità locali ad utilizzare mezzi di sussistenza sostenibili.		  (*)	

(*) Le misure relative ai target 15.7 e 15.c sono identiche.



GOAL 16

**PROMUOVERE SOCIETÀ PACIFICHE E INCLUSIVE PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE;
RENDERE DISPONIBILE L'ACCESSO ALLA GIUSTIZIA PER TUTTI E CREARE ORGANISMI EFFICACI, RESPONSABILI E INCLUSIVI A TUTTI I LIVELLI¹**

Il Goal 16 è dedicato alla promozione di società pacifiche e inclusive che garantiscano l'accesso universale alla giustizia e la creazione di istituzioni responsabili ed efficaci. Gli obiettivi dell'Agenda 2030 non possono realizzarsi in assenza di società pacifiche, responsabili e prospere. Ristabilire la pace nei Paesi in conflitto attraverso istituzioni efficaci è l'elemento principe per il raggiungimento dell'equità e della giustizia sociale, intergenerazionale, in conformità al principio ispiratore dell'Agenda: *"leave no one behind"* che implica una particolare attenzione alla salvaguarda dell'ambiente, degli ecosistemi e di tutte le specie che lo abitano.

Per il raggiungimento dell'obiettivo ogni paese deve impegnarsi a ridurre tutte le forme di violenza, combattere tutte le forme di criminalità, eliminare la corruzione e i flussi legati al traffico illegale di armi. È inoltre indispensabile che venga garantito lo stato di diritto², a livello nazionale e internazionale, e il rafforzamento delle partnership tra i paesi.

Sul piano nazionale, si concretizza ad esempio nella possibilità di avere un sistema accessibile (*accountable*) alla giustizia da parte dei cittadini, una giustizia efficiente ed efficace, nella partecipazione attiva dei cittadini, nella soddisfazione per i servizi fruiti, nella tutela della sicurezza e del benessere delle persone, che passa anche attraverso la salute dell'ambiente.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 16 sono diciotto, riferite a 9 indicatori UN-IAEG-SDGs.

¹ Goal 16 - *Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels*. Questa sezione è stata curata da Giovanna Tagliacozzo e hanno contribuito Maria Giuseppina Muratore e Franco Turetta.

² L'ONU ha sviluppato un insieme di convenzioni che traggono origine dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Di particolare rilievo, Il Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), Il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici (ICCPR), La Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD), La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW), La Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (CAT), La Convenzione sui diritti del fanciullo (CRC), La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (CRPD), La Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata (CPED).

Tabella 16.1 - Elenco delle misure statistiche diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDG e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
16.1.1	Numero delle vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti, per sesso ed età				
Omicidi (Ministero dell'Interno, 2018, per 100.000 abitanti)		Identico	0,6		
16.1.3	Percentuale della popolazione che è stata oggetto di violenza fisica, psicologica o sessuale nei precedenti 12 mesi				
Proporzione di popolazione che ha subito aggressioni negli ultimi 12 mesi (Istat, 2015/16, %)		Parziale	1,2	--	--
Proporzione di popolazione che ha subito aggressioni o rapine consumate negli ultimi 12 mesi (Istat, 2015/16, %)		Parziale	2,4	--	--
16.1.4	Percentuale di persone che si sentono al sicuro camminando da sole nella zona in cui vivono				
Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio (Istat, 2016, %)		Identico	60,6	(a)	--
16.2.3	Percentuale di giovani donne e uomini (18-29 anni) che hanno subito violenza sessuale prima dei 18 anni				
Proporzione di persone dai 18 ai 29 anni che hanno subito violenza sessuale prima dei 18 anni (Istat, 2015/16, %)		Proxy	Donne 4,1 Uomini 0,7	--	--
16.3.1	Percentuale di vittime di violenza negli ultimi 12 mesi che ne ha dato segnalazione alle autorità competenti e ad altri meccanismi extragiudiziari ufficialmente riconosciuti				
Tasso di denuncia delle aggressioni sulla popolazione 14-65 anni (Istat, 2015/16, %)		Parziale	27,0	--	--
16.3.2	Percentuale di detenuti senza sentenza sulla popolazione carceraria complessiva				
Percentuale di detenuti adulti in attesa di primo giudizio sul totale dei detenuti adulti (Ministero della giustizia, 2019, %)		Identico	16,0		
Minorenni e giovani adulti in attesa di giudizio nelle strutture residenziali per minorenni e giovani adulti (Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità - Ministero della Giustizia, 2018, %)		Identico	70,7	(b)	
Affollamento degli istituti di pena (Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria, 2019, Numero detenuti per 100 posti)disponibili		Di contesto nazionale	119,9		
16.5.1	Percentuale di persone che negli ultimi 12 mesi ha/hanno avuto almeno un contatto con un pubblico ufficiale e che ha/hanno pagato una tangente a un pubblico ufficiale, o ricevuto una richiesta di tangente da pubblici ufficiali				
Famiglie che hanno avuto richieste di denaro, favori o altro o che hanno dato denaro, regali o altro in cambio di favori o servizi: almeno un caso di corruzione nel corso della vita (Istat, 2015/16, %)		Proxy	7,9	--	--
Famiglie che hanno avuto richieste di denaro, favori o altro o che hanno dato denaro, regali o altro in cambio di favori o servizi: almeno un caso di corruzione negli ultimi 3 anni (Istat, 2015/16, %)		Proxy	1,7	--	--
Famiglie che hanno avuto richieste di denaro, favori o altro o che hanno dato denaro, regali o altro in cambio di favori o servizi: almeno un caso di corruzione negli ultimi 12 mesi (Istat, 2015/16, %)		Proxy	1,2	--	--
16.6.2	Percentuale di popolazione soddisfatta dell'ultima esperienza con i servizi pubblici				
Fiducia nel sistema giudiziario (Persone di 14 anni e più che esprimono fiducia) (fiducia media in una scala da 0 a 10) (Istat, 2019, Punteggio)		Parziale	4,7	(c)	
Fiducia in altri tipi di istituzioni (Persone di 14 anni e più che esprimono fiducia nelle forze dell'ordine e nei vigili del fuoco) (fiducia media in una scala da 0 a 10) (Istat, 2019, Punteggio)		Parziale	7,5	(d)	
Famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere almeno 3 servizi essenziali (Istat, 2017-2019, %)		Parziale	6,9	(e)	
Durata dei procedimenti civili, giacenza media in giorni (Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa, 2019, numero giorni)		Di contesto nazionale	421	(d)	
16.7.1	Quota di posizioni in istituzioni locali e nazionali, incluse (a) rappresentanza politica, (b) pubblica amministrazione, c) sistema giudiziario, rispetto a quella nazionale, per sesso, età, persone con disabilità e gruppi di popolazione				
Giovani e rappresentanza politica in Parlamento (Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, 2018, %)		Identico	42,2	--	--
Donne e rappresentanza politica in Parlamento (Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, 2018, %)		Identico	35,4	(f)	

Legenda

	MIGLIORAMENTO
	STABILITÀ
	PEGGIORAMENTO
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO

Note

a= variazione calcolata sul 2009
b= variazione calcolata sul 2013
c= variazione calcolata sul 2011
d= variazione calcolata sul 2012
e= calcolato sui valori delle Medie Mobili: 2008-2010, 2016-2018, 2017-2019
d= variazione calcolata sul 2008 e 2014 rispettivamente

In sintesi

Nel 2018 in Italia sono stati commessi 345 omicidi volontari, corrispondenti a 0,6 per 100.000 abitanti. Il tasso di omicidi è significativamente diminuito nel corso degli anni con un decremento via via minore, fino a una riduzione di 12 omicidi nel 2018 rispetto al 2017; nel caso degli uomini le vittime di omicidio sono state 22 in meno, mentre ci sono state dieci vittime in più nel caso delle donne, vittime di omicidi soprattutto nell'ambito domestico.

Al 31 dicembre 2019 i detenuti in attesa di primo giudizio sono 9.746, pari al 16,0% della popolazione carceraria³. Il numero di detenuti presenti in istituti di detenzione è superiore al numero di posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare. Nel 2019 l'indice di affollamento degli istituti penitenziari per adulti è aumentato rispetto all'anno precedente, passando da 117,9 a 119,9 detenuti per 100 posti disponibili.

Per il target volto allo sviluppo di istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti, un primo elemento è rappresentato dalla durata dell'espletamento dei procedimenti civili dei tribunali ordinari che pur diminuendo di venti giorni nel 2019 rispetto al 2018 rimane elevata e pari in media a 421 giorni. Il dato è in riduzione dal 2014, quando erano mediamente necessari 505 giorni. Le differenze tra le regioni sono rilevanti: i tempi più lenti si registrano in Basilicata (765 giorni) e in Calabria (760 giorni).

Un secondo elemento fa riferimento alla soddisfazione dei cittadini rispetto ad alcuni servizi. Diminuisce leggermente nel 2019 rispetto all'anno precedente la quota di famiglie (pari al 6,9%) che lamentano difficoltà nel raggiungere almeno tre servizi essenziali tra: farmacie, pronto soccorso, ufficio postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati.

SDG 16.1.1 - Numero delle vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti

Nella gran parte dei paesi dell'Unione Europea si assiste ad una progressiva, seppure eterogenea, riduzione del tasso di omicidi, con una attenuazione dei differenziali tra i paesi. Nel 2017 la media Ue28 è di circa un omicidio volontario per 100.000 abitanti, mentre l'Italia si colloca al di sotto di questo valore con 0,6 omicidi per 100.000 abitanti. I paesi con il tasso di omicidi più elevato sono la Lettonia con 5,6 e la Lituania con 4,0 (Figura 16.1).

In Italia la numerosità degli omicidi volontari è significativamente diminuita nel corso degli anni. Si è passati dal picco dell'anno 1991, in cui si sono registrate 1.916 vittime (3,4 omicidi per 100mila abitanti), al dato dell'anno 2018, in cui sono stati commessi 345 omicidi⁴: 212 uomini e 133 donne.

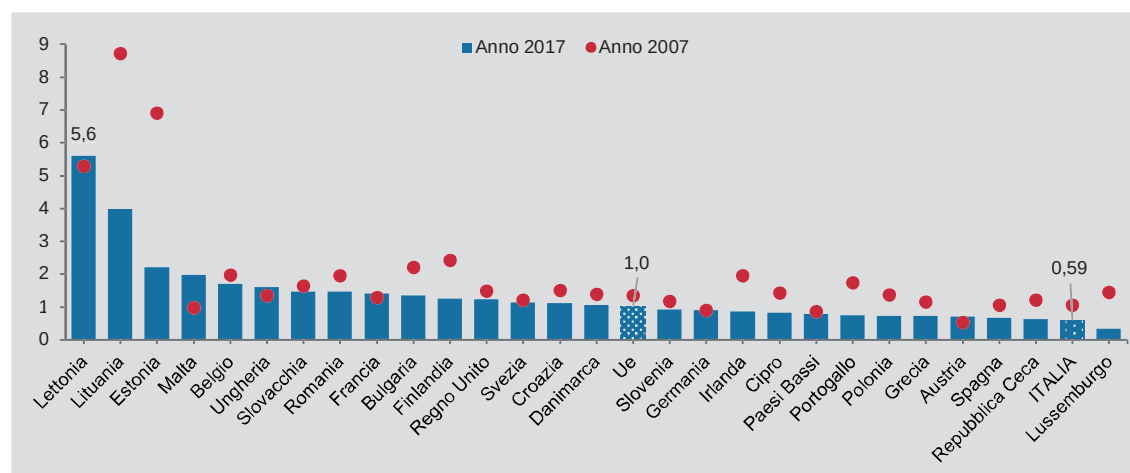
Rispetto al 2017, ci sono state complessivamente 12 vittime in meno: per gli uomini la riduzione è di 22 omicidi, mentre per le donne ci sono state dieci vittime in più. Nei primi anni novanta, il rapporto tra uomini e donne uccise era pari a 5 mentre nel 2018 si è ridotto a 1,6. Il tasso di omicidi rimane comunque più elevato per gli uomini (0,7) rispetto alle

³ La quota di minori in attesa di primo giudizio è maggiore, 70,5% nel 2018, ma non è opportuno eseguire una comparazione tra i due numeri; per i minori più frequentemente è disposta la sospensione del processo e la messa alla prova piuttosto di misure restrittive. Per l'analisi del dato si rimanda al volume dell'anno precedente 2019 (Cfr. Istat, 2019, Rapporto SDGs 2019).

⁴ Statistiche Report. Le vittime di omicidio. Periodo di riferimento 2018. Data di pubblicazione 5 marzo 2020. <https://www.istat.it/files//2020/03/Report-Le-vittime-di-omicidio.pdf>

donne (0,4). Gli omicidi di uomini si verificano soprattutto nel Mezzogiorno, mentre per gli omicidi di donne non c'è una localizzazione geografica prevalente. Gli omicidi di donne avvengono soprattutto nell'ambiente domestico. Nel 2018, l'81,2% delle donne viene uccisa da una persona che conosce: in oltre la metà dei casi (54,9%) si tratta di un partner (47,4% attuale, 7,5% precedente), nel 24,8% di un parente (inclusi figli e genitori) e nell'1,5% di un'altra persona conosciuta. Solo nel 12,0% dei casi l'omicida era sconosciuto alla vittima, mentre nel 6,8% non risulta identificato l'autore. Gli omicidi di uomini avvengono solo in minima parte nel contesto familiare: il 2,4% da partner (nessuno da ex partner) e il 16,0% da un altro parente. L'autore era conosciuto dalla vittima in un ulteriore 10,8% dei casi, mentre risultano elevate sia la percentuale di autori sconosciuti sia quella degli autori non identificati (37,7% e 33,0%, rispettivamente).

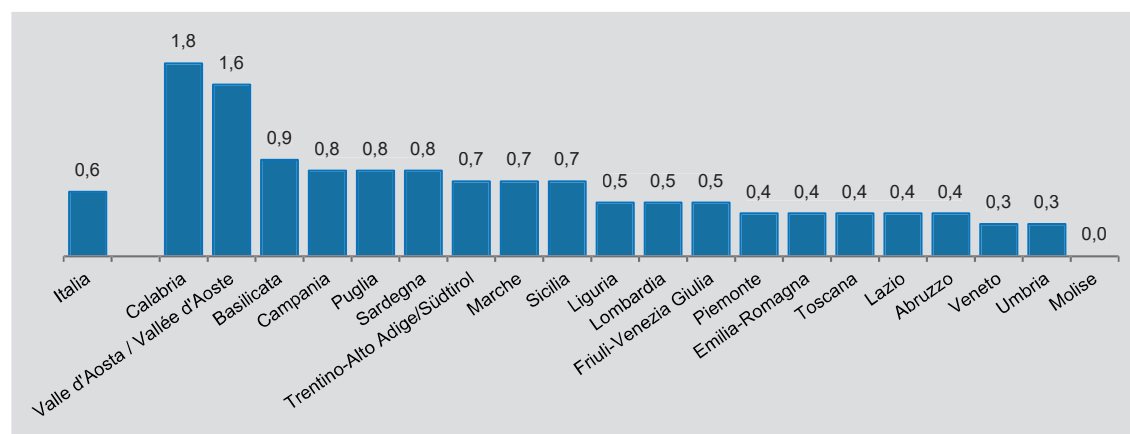
Figura 16.1 - Omicidi volontari consumati nei Paesi dell'Unione Europea. Anni 2017 e 2007 (per 100.000 abitanti)



Fonte: Eurostat

Nel 2018, quasi il 50% degli omicidi si è verificato nel meridione, 46 in Campania, 35 rispettivamente in Sicilia e in Calabria, 33 in Puglia. L'analisi dei tassi per 100.000 abitanti conferma il primo posto per la Calabria (1,8 omicidi per 100.000 abitanti), il cui trend in diminuzione si è interrotto tornando ai valori del 2015, Le altre regioni del Mezzogiorno si attestano su tassi intorno allo 0,7-0,9 per 100.000 abitanti (Figura 16.2).

Figura 16.2 - Tasso di omicidi per regione. Anno 2018 (per 100.000 abitanti)

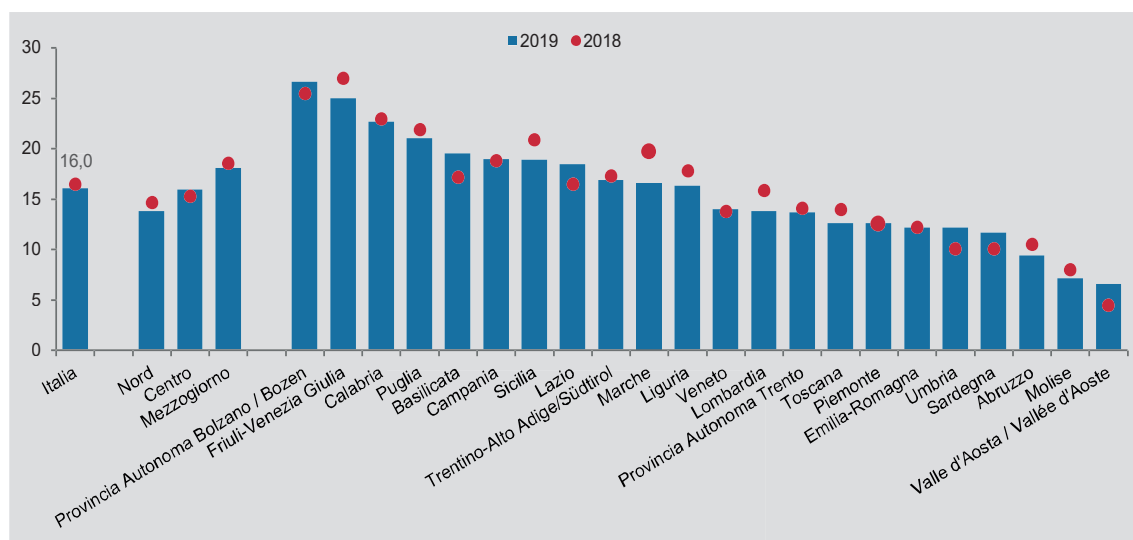


Fonte: Ministero dell'interno

SDG 16.3.2 – Percentuale di detenuti senza sentenza sulla popolazione carceraria complessiva

Al 31 dicembre 2019 sono detenute, negli Istituti penitenziari per adulti, 60.769 persone, di cui 58.106 uomini e 2.663 donne. I detenuti in attesa di primo giudizio sono 9.746, pari al 16,0%. Nel 2018 la quota di detenuti in attesa di giudizio era del 16,5% su un totale di 59.655 detenuti. A livello regionale si osservano notevoli differenze, determinate non solo dal livello di efficienza del sistema giudiziario, ma anche dalla tipologia e gravità del reato commesso. La quota di detenuti in attesa di primo giudizio è più elevata nella provincia autonoma di Bolzano (26,6), in Friuli-Venezia Giulia (25%) – dove è scesa di due punti percentuali - e in Calabria (22,6%, Figura 16.3). La percentuale di persone in attesa di giudizio è prevalente tra i più giovani, in particolare i 18-20enni (39,4%), ma in diminuzione rispetto all'anno precedente (44,5%) e tra gli stranieri (19%) rispetto agli italiani (15,3%)⁵, mentre non si riscontrano differenze rilevanti tra uomini e donne. Rispetto a dieci anni prima il dato è in diminuzione in quasi tutte le regioni.

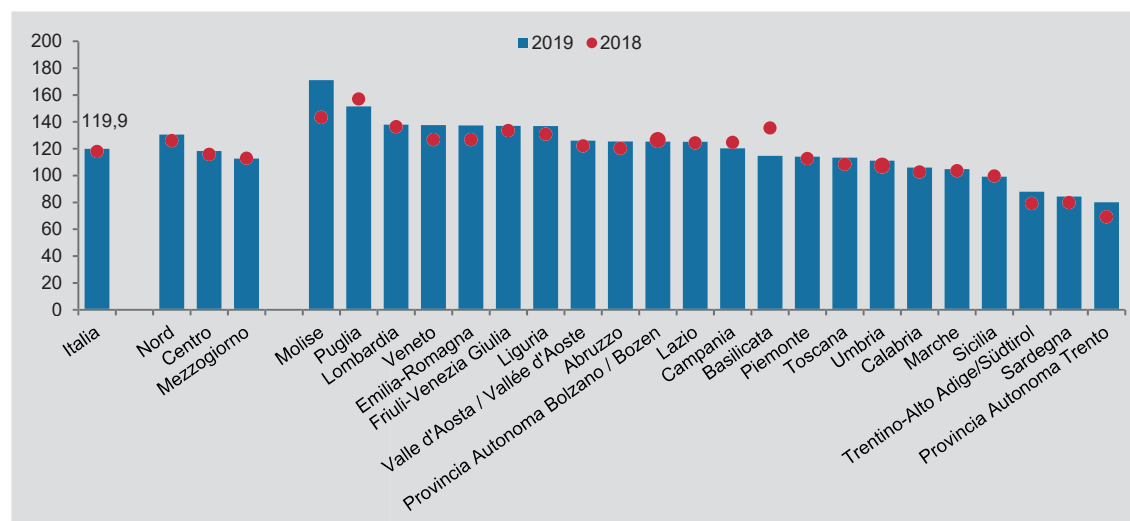
Figura 16.3 - Percentuale di detenuti in attesa di primo giudizio sul totale dei detenuti per regione. Anni 2018 e 2019 (%)



Fonte: Ministero della Giustizia

Il numero di detenuti presenti in istituti di detenzione è superiore al numero di posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare. Nel 2019 l'indice di affollamento (calcolato come numero di detenuti per 100 posti regolamentari) aumenta rispetto all'anno precedente, passando da 117,9 a 119,9. Ad eccezione di Sicilia, Sardegna e Trentino-Alto Adige/Südtirol, tutte le regioni superano la soglia di cento, con il valore più elevato in Molise (171,1, Figura 16.4).

⁵ I detenuti nelle carceri italiane. Periodo di riferimento 2013. Data di pubblicazione 19 marzo 2015. <https://www.istat.it/it/files/2015/03/detenuti-2015-1.pdf?title=Detenuti+nelle+carceri+italiane+-+19%2Fmar%2F2015+-+Testo+integrale.pdf>

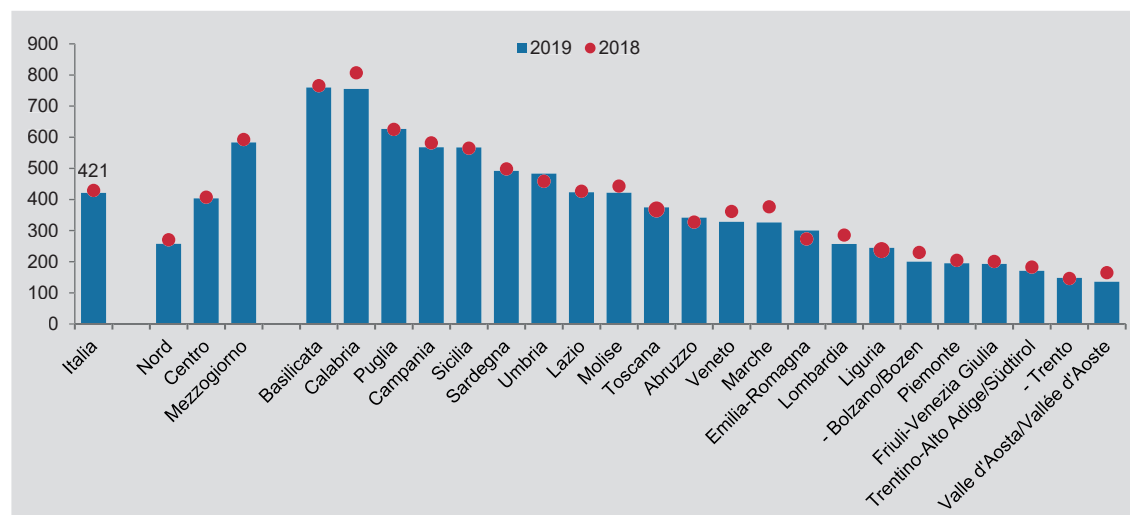
Figura 16.4 - Affollamento degli istituti di pena. Anni 2018 e 2019 (Numero detenuti per 100 posti disponibili)

Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria

SDG 16.6.2 - Percentuale di popolazione soddisfatta dell'ultima esperienza con i servizi pubblici

Il target 16.6 è volto allo sviluppo di istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti, monitorato attraverso misure statistiche rappresentative della quota di popolazione soddisfatta di alcuni servizi che ne misurano diverse dimensioni.

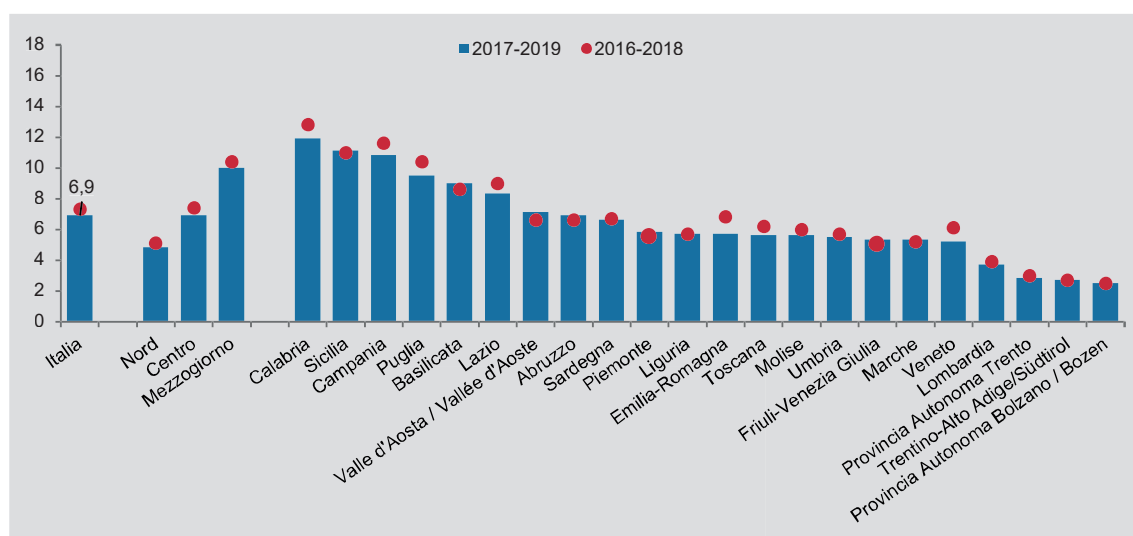
La prima di queste è rappresentata dalla durata dell'espletamento dei procedimenti civili dei tribunali ordinari, che pur continuando ad abbreviare i tempi di ulteriori 20 giorni nel 2019 rispetto all'anno precedente, rimane elevata e pari a 421 giorni. Il dato è in diminuzione dal 2014, quando erano necessari 505 giorni in media per espletare un procedimento civile. Le differenze tra le regioni sono molto consistenti; i tempi più lenti si registrano in Basilicata (765 giorni), dove si riducono di cinque giorni rispetto all'anno precedente, e in Calabria (760 giorni, 50 in meno rispetto all'anno precedente, Figura 16.5).

Figura 16.5 - Durata dei procedimenti civili. Anni 2018 e 2019 (numero di giorni)

Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e analisi organizzativa

Una seconda dimensione è rappresentata dalla soddisfazione dei cittadini rispetto ai servizi, per la quale si considera l'indicatore relativo alle famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere almeno tre servizi essenziali tra: farmacie, pronto soccorso, ufficio postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati⁶. In media, nel 2019 il 6,9% delle famiglie lamenta tale difficoltà, valore leggermente diminuito rispetto all'anno precedente (7,3%). Una maggiore difficoltà nell'accesso ai servizi si riscontra in Calabria (11,9%), Sicilia (11,1%) Campania (10,8%) e Puglia (9,5%) Figura 16.6).

Figura 16.6 - Famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere almeno tre servizi essenziali (a). Anni 2018 e 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana
(a) Il dato di ciascun anno è calcolato come media triennale.

Alcuni indicatori relativi alle vittime di violenza fisica e sessuale, alle famiglie coinvolte in episodi di corruzione, alla percezione di sicurezza dei cittadini, sono calcolati sulla base di indagini periodiche e sono aggiornabili solo ogni 5-6 anni. Per l'analisi di questi indicatori si rimanda al volume del 2019 (Cfr. Istat, 2019, Rapporto SDGs 2019).

⁶ Media mobile a tre termini: il dato di ciascun anno è calcolato come media triennale dell'anno di riferimento, dell'anno precedente e del successivo.

Goal 16 - Tipologia delle misure statistiche diffuse per target

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy / Parziali	Di contesto nazionale
16.1	Ridurre dovunque e in misura significativa tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità a esse riconducibili.		
16.2	Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini.		
16.3	Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso alla giustizia per tutti.		
16.4	Entro il 2030, ridurre in modo significativo i flussi finanziari e di armi illeciti, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata.		
16.5	Ridurre in misura sostanziale la corruzione e la concussione in tutte le loro forme.		
16.6	Sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli.		
16.7	Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli.		
16.8	Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo alle istituzioni della governance globale.		
16.9	Entro il 2030, garantire l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite.		
16.10	Garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali.		
16.a	Rafforzare le istituzioni nazionali, anche attraverso la cooperazione internazionale, per costruire a tutti i livelli una maggiore capacità, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, di prevenire la violenza e combattere il terrorismo e la criminalità.		
16.b	Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche contro ogni forma di discriminazione per lo sviluppo sostenibile.		



GOAL 17

RAFFORZARE I MEZZI DI ATTUAZIONE E RINNOVARE IL PARTENARIATO MONDIALE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE¹

Il Goal 17 – incentrato sul rafforzamento dei mezzi di attuazione dell'Agenda 2030 e sulla promozione del partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile – è un obiettivo con uno spiccato carattere trasversale rispetto agli altri Goal, che prevedono, invece, mezzi di attuazione specifici. La cooperazione, principio insito nel concetto stesso di sostenibilità, rappresenta il presupposto di base per l'attuazione dell'Agenda, che afferma che: “Tutti i Paesi e tutte le parti in causa, agendo in associazione collaborativa, implementeranno questo programma”. La collaborazione per lo sviluppo sostenibile deve realizzarsi a livello internazionale, nazionale e locale e coinvolgere istituzioni pubbliche, settore privato e società civile, rafforzando la solidarietà a livello globale e tutelando i bisogni delle categorie più vulnerabili. L'attenzione è indirizzata in particolar modo ai Paesi meno sviluppati e a quelli in via di sviluppo, con l'obiettivo di una loro maggiore integrazione nell'economia globale in termini di investimenti in servizi e infrastrutture attraverso le risorse dei Paesi più sviluppati, contribuendo così ad un miglioramento del benessere e all'adozione di modelli economici e stili di vita sostenibili.

I numerosi target del Goal 17 si riferiscono a diversi ambiti entro i quali sviluppare la partnership globale: quello economico e finanziario (target dal 17.1 al 17.5); tecnologico (17.6 – 17.8); *capacity building* (17.9); commerciale (17.10 - 17.12); coordinamento e coerenza delle politiche (17.13-17.15); collaborazione multilaterale (17.16 e 17.17); miglioramento della capacità statistica ai fini del monitoraggio dello sviluppo sostenibile (target 17.18 e 17.19). Riguardo a quest'ultimo ambito, occorre sottolineare l'esigenza di una sostanziale accelerazione delle attività statistiche di implementazione degli indicatori per questo obiettivo.

Le misure statistiche diffuse dall'Istat per il Goal 17 sono nove, riferite a cinque indicatori UN-IAEG-SDGs (Tabella 17.1).

¹ Goal 17 - *Strengthen the means of implementation and revitalize the Global Partnership for Sustainable Development*. Questa sezione è stata curata da Paola Ungaro e hanno contribuito Maria Liviana Mattonetti e Gaetano Proto.

Tabella 17.1 - Elenco delle misure diffuse dall'Istat, tassonomia rispetto agli indicatori SDGs e variazioni rispetto a 10 anni prima e all'anno precedente

Rif. SDG	INDICATORE	Rispetto all'indicatore SDG	Valore	VARIAZIONI	
				Rispetto a 10 anni prima	Rispetto all'anno precedente
17.1.2	Entrate delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil per fonte				
Entrate delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil per fonte (Istat, 2019, %)		Proxy	42,44	--	--
17.2.1	Aiuto pubblico allo sviluppo netto, totale e ai paesi meno sviluppati, in proporzione del reddito nazionale lordo (RNL) dei donatori del Comitato per l'aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico)				
Aiuto Pubblico allo Sviluppo come quota del reddito nazionale lordo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2018, %)		Identico	0,25	--	
Aiuto Pubblico allo Sviluppo ai paesi meno sviluppati come quota del reddito nazionale lordo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2017, %)		Identico	0,06	--	
17.3.2	Volume delle rimesse (in dollari statunitensi) come percentuale del Pil totale				
Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia (Banca d'Italia, 2019, Milioni di Euro)		Proxy	6079		
Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia (Banca d'Italia, 2019, Composizione percentuale)		Proxy	(*)	--	--
17.6.2	Abbonamenti Internet con connessione a banda larga fissa, per 100.000 abitanti, per velocità				
Famiglie con connessione a banda larga fissa e/o mobile (Istat, 2019, %)		Proxy	74,7		
Imprese con almeno 10 addetti con connessione a banda larga fissa o mobile (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	94,5		
17.8.1	Percentuale di individui che utilizzano Internet				
Persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi, per 100 persone (Istat, 2019, %)		Identico	67,9		
Imprese con almeno 10 addetti che hanno un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet (Istat, 2019, %)		Di contesto nazionale	72,1		

Legenda

	MIGLIORAMENTO
	STABILITÀ
	PEGGIORAMENTO
--	NON DISPONIBILE / SIGNIFICATIVO

Note

(*) Si rimanda alla tabella dati diffusa su www.istat.it

In sintesi

Nel 2019, le entrate delle Amministrazioni pubbliche rappresentano il 42,4% del Pil, una quota in crescita, nell'ultimo anno, di 0,6 punti percentuali e superiore di 1 p.p. rispetto a dieci anni fa.

Nel 2018, il rapporto tra Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) e reddito nazionale lordo perde 0,05 punti percentuali, portandosi a 0,25%. L'APS destinato ai Paesi meno sviluppati cresce ancora nel 2017. Il nostro Paese è comunque molto distante dai target al 2030 e si colloca al di sotto del contributo medio dei Paesi del Comitato per l'Aiuto allo sviluppo (DAC).

Il 2019 segna una contrazione delle rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia pari al 2% dell'importo complessivo. Il Bangladesh si conferma come la principale destinazione delle rimesse dall'Italia (14,1% del totale).

Nell'ultimo anno prosegue l'espansione dell'uso delle ICT nella popolazione e nelle imprese, seppure ad un ritmo più lento. Nel 2019, la percentuale di famiglie che accede a Internet tramite connessione a banda larga è pari al 75% (e raggiunge il 95% nelle imprese con più di dieci addetti), mentre l'incidenza di individui che utilizzano Internet è del 68%. I divari territoriali sono ancora piuttosto pronunciati.

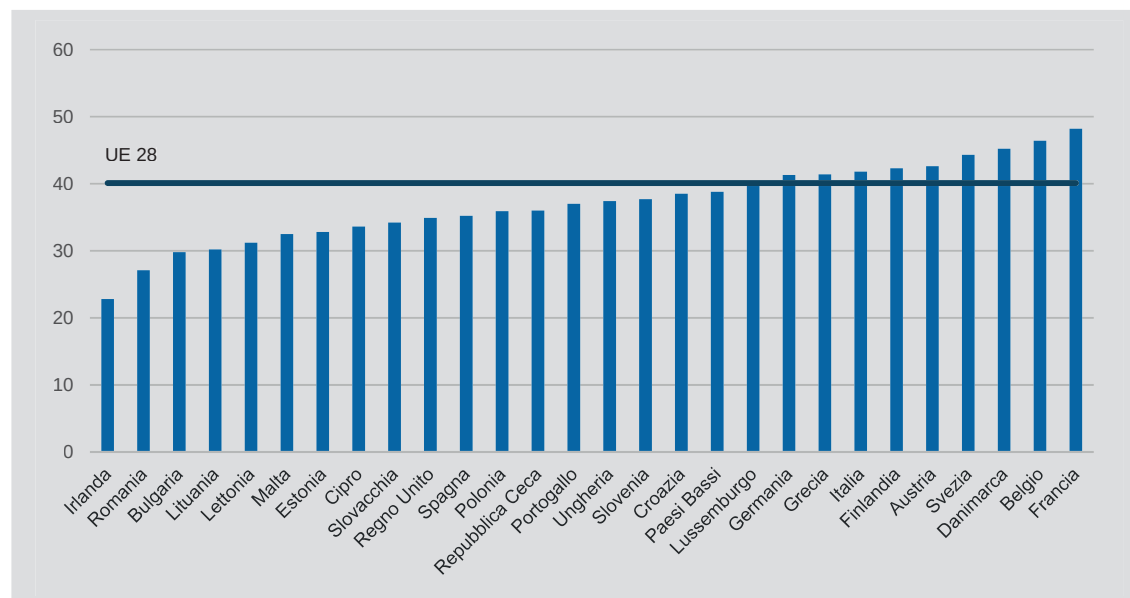
SDG 17.1.1 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil per fonte

Il target 17.1 punta al rafforzamento della capacità fiscale interna e di riscossione delle entrate delle Amministrazioni pubbliche per raggiungere obiettivi di stabilizzazione dell'economia, riallocazione delle risorse e redistribuzione del reddito. L'indicatore selezionato per il monitoraggio delle politiche fiscali è rappresentato dal rapporto percentuale tra il totale delle entrate fiscali e il Pil. Nelle entrate fiscali sono incluse le imposte (dirette, indirette e in conto capitale) e i contributi sociali (effettivi e figurativi).

A livello globale, nel 2018, il rapporto tra entrate fiscali e Pil è pari al 31%². L'Europa (42%) e l'America del Nord (35%) si confermano come le macro-aree a maggiore capacità fiscale interna e di riscossione delle entrate da parte delle Amministrazioni pubbliche. L'Africa subsahariana e i Paesi meno sviluppati (LDCs) si collocano invece agli ultimi posti con valori pari, rispettivamente, a 19% e 21%. Livelli dell'indicatore ampiamente inferiori alla media mondiale rappresentano limiti alla capacità di uno Stato di finanziamento di servizi essenziali (istruzione, sanità, protezione sociale, sicurezza, ecc.) da realizzarsi anche attraverso specifici programmi di investimenti pubblici, contribuendo alla riduzione della dipendenza dagli aiuti esterni.

² <https://unstats.un.org/sdgs/indicators/database/>

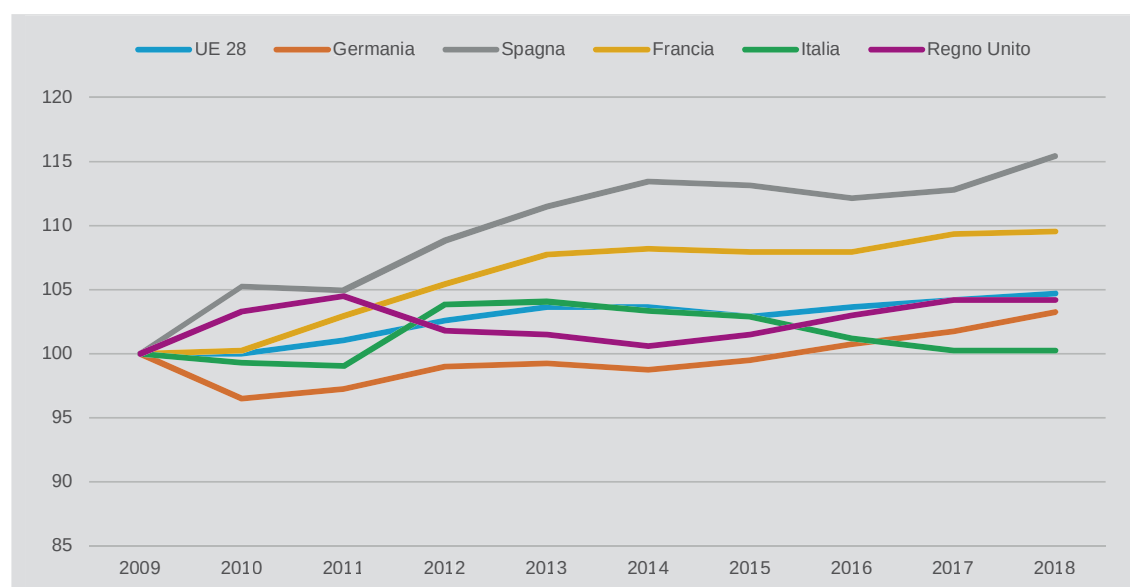
Figura 17.1 - Entrate fiscali delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil, per Paese. Anno 2018



Fonte: Eurostat

Nel 2018 l'Italia registra un'incidenza di entrate delle Amministrazioni pubbliche sul Pil pari al 41,8%, collocandosi su livelli leggermente superiori alla media dei 28 Paesi dell'Ue (Figura 17.1). Il gettito fiscale (tributario e contributivo) assume la più elevata incidenza in Francia (48,2%), Belgio (46,4%), Danimarca (45,2%) e Svezia (44,3%), mentre le quote di Irlanda (22,8%)³ e Romania (27,1%) sono le più basse. Tra il 2009 e il 2018, il rapporto tra entrate fiscali e Pil è aumentato nei principali Paesi europei, con intensità maggiore in

Figura 17.2 - Entrate fiscali delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil, per Paese. Anni 2009-2018 (numeri indici, 2009 = 100)



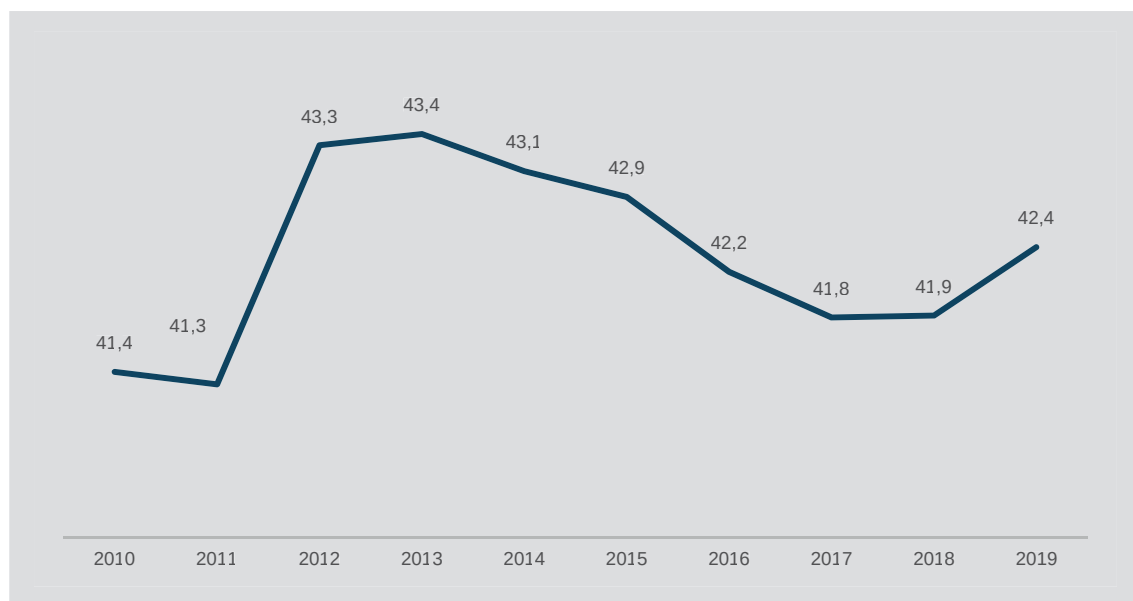
Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

³ Il record negativo per l'Irlanda è da porre in relazione con le sue politiche fiscali agevolate: il Paese attira investitori esteri e, principalmente, multinazionali, che contribuiscono a innalzare il valore del denominatore, portando l'indicatore a valori contenuti.

Spagna e Francia, mentre in Italia la quota è tornata ai livelli iniziali, dopo la fase di aumento che ha caratterizzato gli anni della crisi economica, durante i quali sono stati realizzati anche specifici interventi di aumento della tassazione. (Figura 17.2).

Nel 2019 in Italia la quota delle entrate fiscali delle Amministrazioni pubbliche sul Pil ha segnato un aumento (0,6 punti percentuali rispetto al 2018) attestandosi al 42,4% (Figura 17.3).

Figura 17.3 - Entrate fiscali delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil. Anni 2010 - 2019



Fonte: Istat, Analisi dei contributi alla produzione, imposte sulla produzione e importazioni, Iva; Conti della protezione sociale per funzione e per regime (SESPROS)

Nel 2019, la maggior parte delle entrate fiscali deriva dalle imposte dirette e indirette, pari entrambe al 14,4% del Pil. I contributi sociali effettivi rappresentano una quota del 13,3%, mentre quelli figurativi e le imposte in conto capitale hanno un peso ridotto (pari allo 0,3%). Nell'ultimo decennio, la quota delle imposte dirette e quella dei contributi sociali effettivi mostrano una variabilità contenuta. Più accentuate le variazioni della quota delle imposte indirette, che raggiunge il massimo del periodo negli anni 2012 e 2014 (con l'estensione della base imponibile IMU e l'introduzione della TASI) e quella delle imposte in conto capitale, la cui variabilità dipende dall'inclusione di tributi percepiti ad intervalli irregolari (quali i condoni e altri prelievi fiscali di carattere straordinario, oppure le imposte di successione).

SDG 17.2.1 - Aiuto pubblico allo sviluppo netto, totale e ai Paesi meno sviluppati, in proporzione del reddito nazionale lordo (RNL) dei donatori del Comitato per l'aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico)

Nel corso degli anni, si è sviluppato un interessante dibattito intorno al tema dell'efficacia degli aiuti internazionali, con l'obiettivo di raggiungere un rapporto Paesi donatori/riceventi più bilanciato e fondato sulla cooperazione, distanziandosi sia da un approccio puramente assistenzialistico, sia dall'influenza di interessi di tipo commerciale da parte degli Stati donatori. Le iniziative internazionali si sono intensificate, in particolare nell'ultimo ventennio⁴, promuovendo il coordinamento degli interventi tra i donatori, indirizzandoli verso le effettive priorità di sviluppo degli Stati partner. Nel tracciare uno scenario di cooperazione globale che vada oltre gli impegni finanziari ufficiali in materia di assistenza allo sviluppo, l'Agenda 2030, con il target 17.2, focalizza l'attenzione sull'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), definendo specifici obiettivi per l'aiuto complessivo e per quello indirizzato ai Paesi meno sviluppati (PMS).

Un ruolo rilevante in questo ambito è svolto dal Comitato per l'Aiuto allo sviluppo (DAC – *Development Assistance Committee*) dell'Oecd⁵. Il DAC monitora i flussi finanziari verso i Paesi in via di sviluppo, rivolgendo un'attenzione particolare alla parte ufficiale e agevolata di tali flussi (APS). Secondo la definizione dell'Oecd, l'APS è costituito dai trasferimenti verso i Paesi e i territori inclusi nell'elenco DAC⁶ e verso le istituzioni multilaterali, che vengono effettuati da agenzie governative e hanno come obiettivo principale la promozione dello sviluppo economico e del benessere dei Paesi in via di sviluppo⁷. L'APS costituisce la misura del contributo pubblico alla cooperazione allo sviluppo e uno strumento per il monitoraggio della partecipazione dei vari Paesi donatori, sebbene gli importi dei finanziamenti siano di minore entità rispetto ai flussi finanziari che derivano da transazioni commerciali e investimenti privati e dalle rimesse degli emigrati.

Negli ultimi dieci anni, l'APS totale netto da parte dei Paesi del DAC è cresciuto raggiungendo, nel 2018, circa 150 miliardi di dollari⁸ (+25% circa in termini reali rispetto al 2009). Gli incrementi registrati tra il 2015 e il 2016 si devono anche all'aumento degli aiuti destinati ai rifugiati nei Paesi donatori⁹ determinato dalla crisi europea dei migranti. Dal 2017, tuttavia, la somma destinata all'APS ha subito una progressiva riduzione.

4 Tappe fondamentali sono state la Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo di Monterrey (2002), la Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti (2005), la terza Conferenza internazionale di Accra (2008), la Conferenza di Doha (2008), il quarto Forum di alto livello di Busan (2012), la terza Conferenza internazionale sui finanziamenti allo sviluppo di Addis Abeba (2015). Il secondo High Level Meeting del Partenariato globale per un'efficace cooperazione allo sviluppo (GPEDC), tenutosi a Nairobi nel 2016, si è in particolare concentrato sulle strategie e l'organizzazione da adottare per la realizzazione degli impegni assunti dall'Agenda 2030.

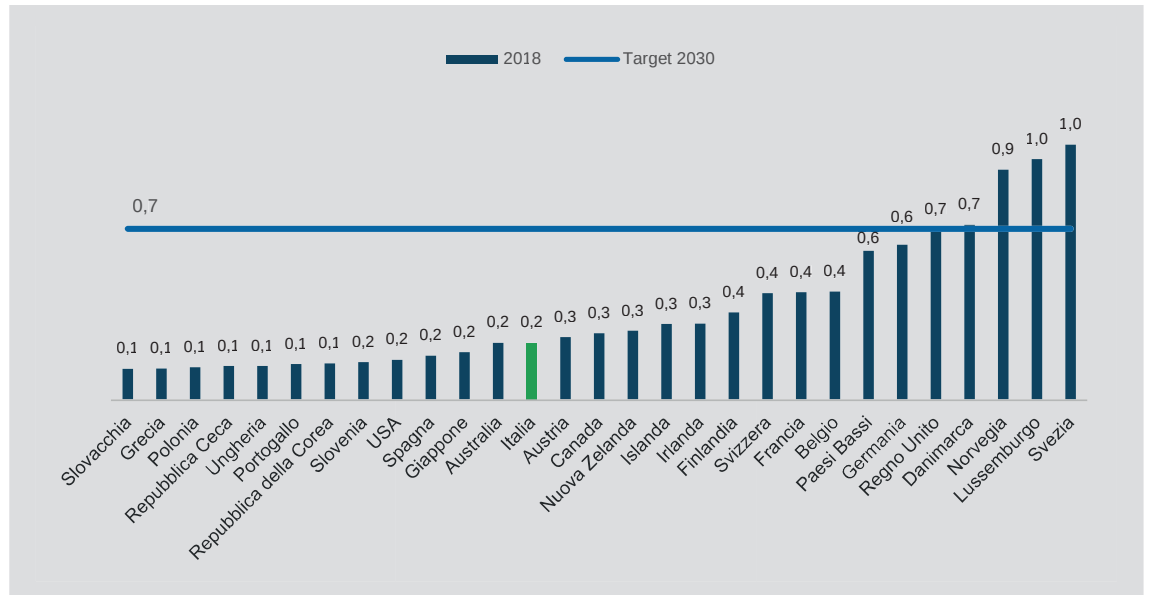
5 Si tratta di un forum internazionale costituito da molti dei maggiori finanziatori di aiuti (compresa l'Unione Europea), con la partecipazione, in qualità di osservatori, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP).

6 <http://oe.cd/dac-list>.

7 Tali risorse sono fornite in qualità di prestiti a carattere agevolato, con una quota a fondo perduto pari ad almeno il 25% (<http://www.oecd.org>). In Italia, la cooperazione internazionale allo sviluppo è disciplinata dalla L. 125/2014.

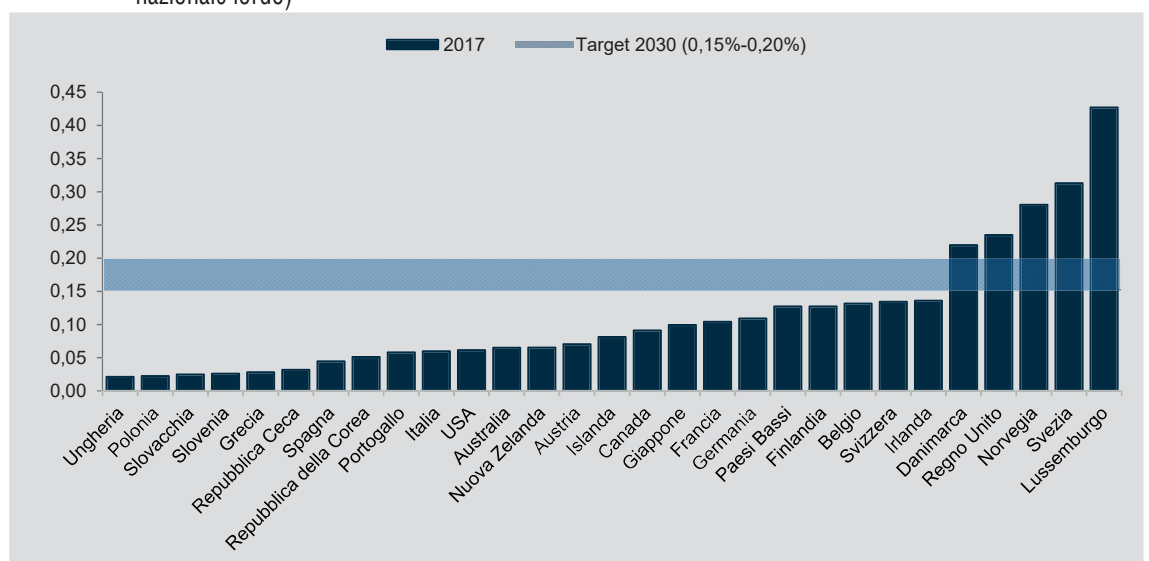
8 <https://stats.oecd.org/>.

9 Le spese riservate ai rifugiati nei Paesi donatori possono infatti essere dichiarate, in parte e per il primo anno dopo il loro arrivo, nell'APS. Nel 2016, la quota di APS destinata all'accoglienza dei rifugiati ha superato nel nostro Paese, così come in Austria, Germania e Grecia, il 20%. Anche escludendo tale quota, l'APS presenta comunque una crescita di rilievo (pari, nel 2016, al 7,1%; <http://www.oecd.org/>).

Figura 17.4 - APS totale, per Paese donatore del DAC. Anno 2018 (percentuale del reddito nazionale lordo)

Fonte: United Nations

Il rapporto tra esborsi netti per l'APS totale e reddito nazionale lordo (RNL), evidenzia come nel 2018, alcuni Paesi abbiano già raggiunto il target dello 0,7% dettato dall'Agenda (Figura 17.4): si tratta di Svezia e Lussemburgo (1,0%), Norvegia (0,9%) e Danimarca (0,7%). La maggior parte dei Paesi si colloca invece su livelli ancora molto distanti. Si consideri, a tal proposito, che in ambito europeo gli Stati membri contribuiscono con target nazionali differenziati al complessivo impegno dello 0,7% per l'Ue¹⁰.

Figura 17.5 - APS ai Paesi meno sviluppati (PMS), per Paese donatore del DAC. Anno 2017 (percentuale del reddito nazionale lordo)

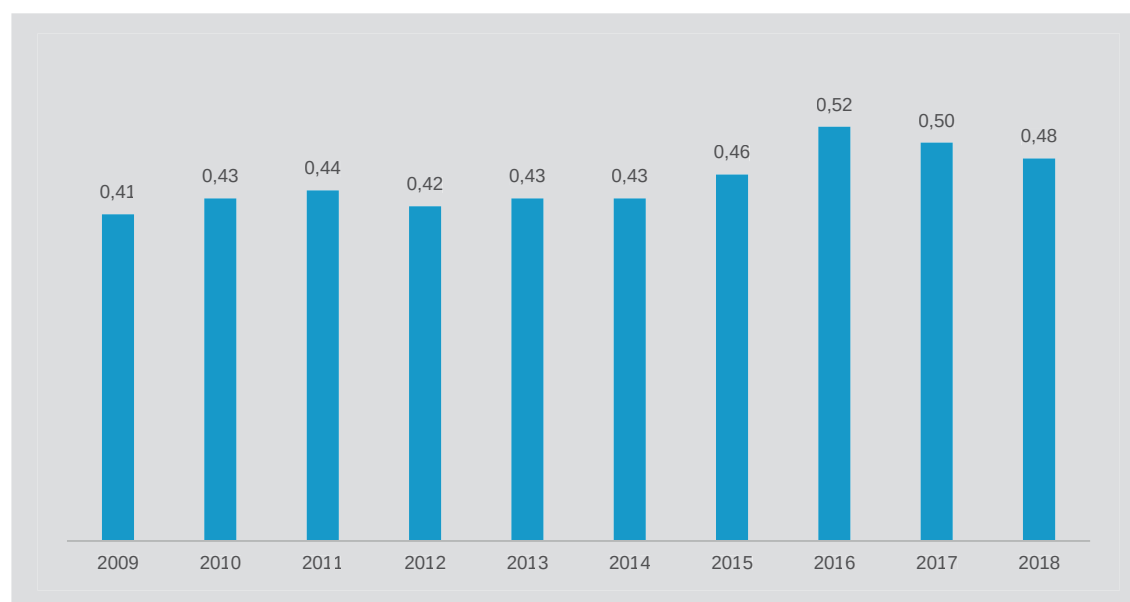
Fonte: United Nations

¹⁰ I Paesi aderenti all'Ue da prima del 2002 si impegnano a mantenere o superare il target dello 0,7%, mentre per gli altri Stati Membri il target è dello 0,33% (cfr. "Un nuovo partenariato mondiale per l'eliminazione della povertà e lo sviluppo sostenibile dopo il 2015", Conclusioni del Consiglio Europeo 9241/15).

Con riferimento all'impegno richiesto dall'Agenda in termini di APS per i Paesi meno sviluppati, il target è costituito dal raggiungimento di una quota sul reddito nazionale lordo dello 0,15%-0,20%. Nel 2017, Lussemburgo (0,43%), Svezia (0,31%), Norvegia (0,28%) e Danimarca (0,22%) hanno superato il target dello 0,20%, mentre Irlanda, Svizzera, Belgio, Finlandia e Paesi Bassi si avvicinano allo 0,15% (Figura 17.5).

Nell'Ue28, il rapporto APS/RNL è cresciuto, tra il 2009 e il 2018, da 0,41 a 0,48% (Figura 17.6) segnando tuttavia una riduzione nel 2017 e nel 2018 (per entrambi gli anni, -0,02 punti percentuali rispetto all'anno precedente). Benché l'Unione Europea rappresenti il maggiore erogatore di APS a livello mondiale, il rapporto APS/RNL si colloca ancora al di sotto dell'obiettivo dello 0,7%, disattendendo un impegno assunto a livello Ue già per il 2015¹¹. L'Unione, con una quota pari allo 0,12%¹², è distante anche dall'obiettivo minimo dello 0,15%¹³.

Figura 17.6 - APS dell'Ue28. Anni 2009-2018 (percentuale del reddito nazionale lordo)



Fonte: Eurostat

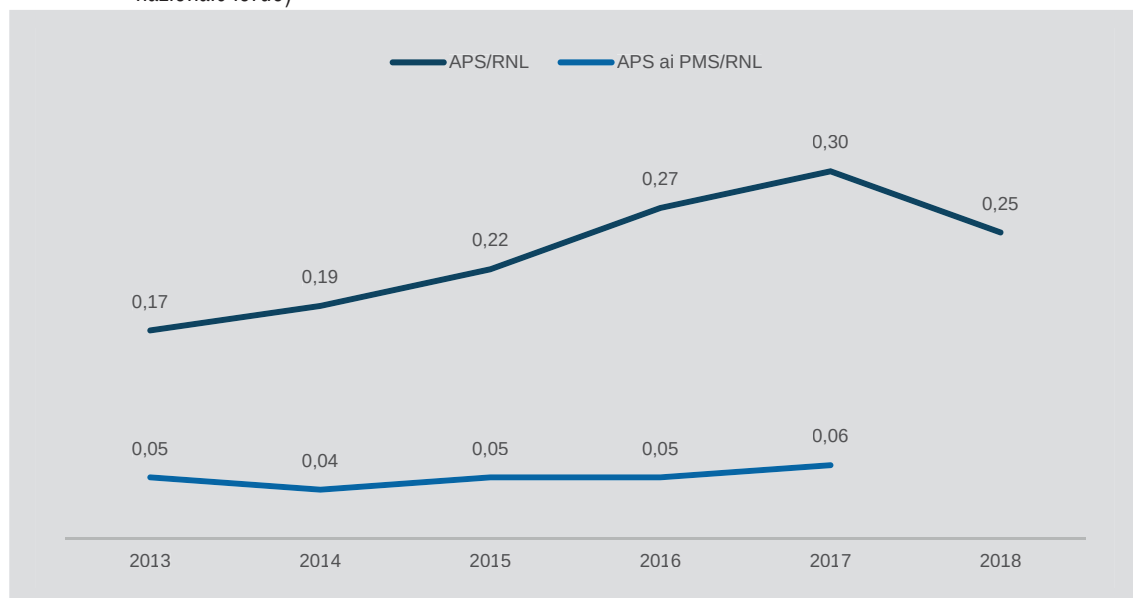
In Italia, la quota di APS totale sul reddito nazionale lordo mostra un andamento complessivamente crescente nel tempo (Figura 17.7): tra il 2013 (0,17%) e il 2017 (0,30%) l'indicatore è aumentato di 0,13 punti percentuali, con un incremento più rilevante nel 2016 (+0,05 punti percentuali). I recenti segnali di riduzione dell'APS totale registrati nella media Ue a partire dal 2017 si manifestano nel nostro Paese solamente nel 2018, quando la quota diminuisce di 0,05 punti percentuali, attestandosi allo 0,25%. Rispetto agli ambiti dell'APS considerati dall'Agenda 2030, si evidenziano riduzioni di erogazioni nei settori dell'agricoltura (indicatore SDG 2.a.2), della ricerca medica e salute di base (SDG 3.b.2) e del commercio (SDG 8.a.1), mentre risultano in crescita gli aiuti destinati a borse di studio per gli studenti dei Paesi in via di sviluppo (SDG 4.b.1) e all'acqua e sanitizzazione (SDG 6.a.1).

¹¹ Dopo aver mancato l'obiettivo dello 0,56% al 2010 e quello dello 0,7% al 2015, il Consiglio Europeo, nel 2015, ha ribadito l'impegno dello 0,7% per l'Ue, subordinandolo, però, alla tempistica dettata dall'Agenda 2030 (Conclusioni del Consiglio Europeo 9241/15).

¹² "Annual Report 2019 to the European Council on EU Development Aid Targets - Council conclusions" (9201/19).

¹³ L'impegno per l'Unione nell'ambito della programmazione post 2015 è raggiungere, dapprima, un obiettivo collettivo dello 0,15%-0,20% e, entro il 2030, dello 0,20%.

Figura 17.7 - APS totale e APS ai Paesi meno sviluppati (PMS) dell'Italia. Anni 2013-2018 (percentuale del reddito nazionale lordo)



Fonte: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Sebbene nell'ambito di una variabilità complessivamente modesta rispetto al periodo considerato, Nel 2017 la percentuale di RNL destinata all'APS verso i Paesi meno sviluppati segna un marginale miglioramento, salendo allo 0,06%.

In Italia la quota di APS, totale e verso i Paesi meno sviluppati, assume valori inferiori sia ai target previsti dall'Agenda 2030, sia al contributo medio dei Paesi del DAC. La programmazione economica non lascia intravedere miglioramenti a breve termine: la Legge di bilancio 2020, così come la precedente, non prevede infatti ampliamenti dei fondi destinati all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo.

SDG 17.3.2 - Volume delle rimesse (in dollari statunitensi) come percentuale del Pil totale

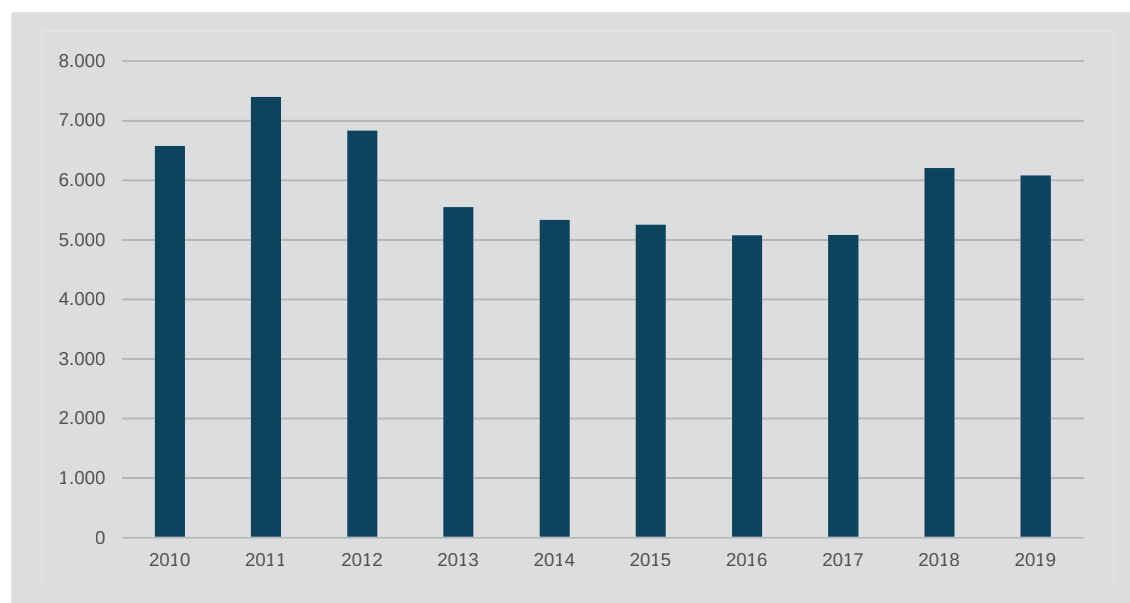
La mobilitazione di risorse finanziarie oltre rispetto agli investimenti esteri diretti e all'APS rappresenta uno degli obiettivi della cooperazione per lo sviluppo sostenibile. Le rimesse, oltre a costituire uno strumento di inclusione economica dei migranti nei Paesi di accoglienza, forniscono un importante apporto finanziario ai Paesi di origine, contribuendo alla loro stabilità e costituendo una leva per la crescita degli investimenti e per sviluppo economico. Le rimesse, che costituiscono un trasferimento di denaro fra persone fisiche, rappresentano una fonte di reddito più diretta rispetto agli altri flussi finanziari, tendenzialmente meno volatile e meno legata al ciclo economico, con un impatto immediato sulla popolazione.

Nel corso del tempo il ruolo delle rimesse è cresciuto considerevolmente, non solo per l'aumento del volume dei flussi finanziari, ma anche e soprattutto per il crescente peso assunto rispetto agli altri flussi internazionali¹⁴ e rispetto al Pil nazionale di molti Paesi di destinazione, in particolar modo di quelli a basso reddito. Tra il 2000 e il 2018 il peso delle

¹⁴ Nel 2018, a livello globale, il volume delle rimesse verso i Paesi a reddito medio-basso e basso è stato più di tre volte l'ammontare dell'APS a loro destinato e comunque superiore alla somma di APS e investimenti esteri diretti (escludendo la Cina, Cfr. United Nations, *The Sustainable Development Goals Report 2019*).

rimesse è più che raddoppiato a livello globale, arrivando a rappresentare lo 0,76% del Pil mondiale. Nel 2018, il rapporto tra rimesse e Pil presenta un campo di variazione molto ampio, superando il 30% in alcune realtà nazionali.

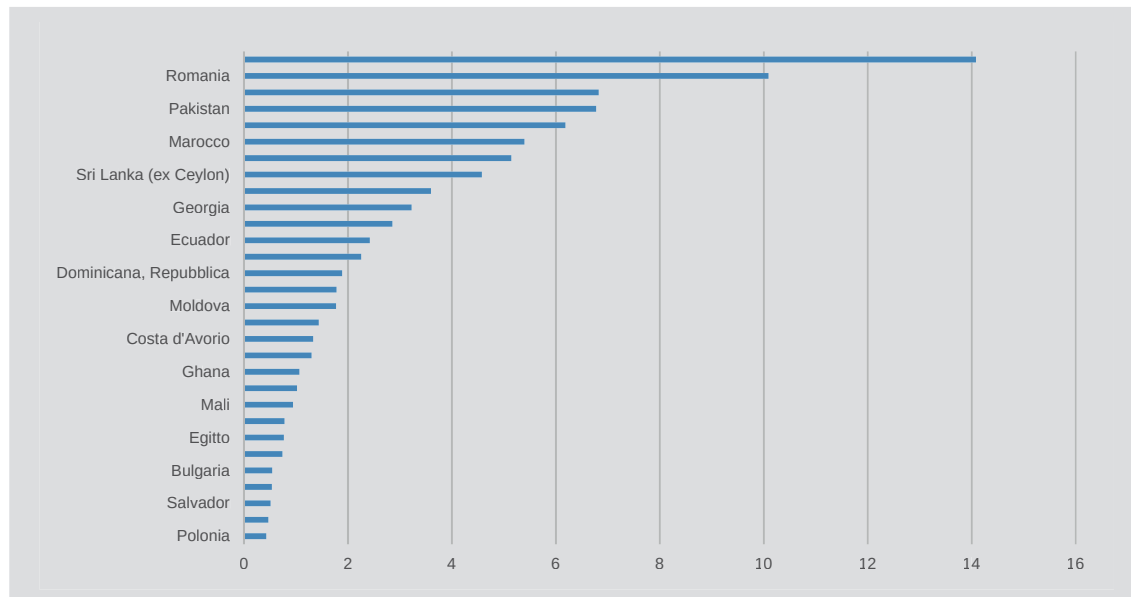
Figura 17.8 - Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia. Anni 2010–2019 (milioni di euro)



Fonte: Banca d'Italia

Tra il 2010 e il 2019, le rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia sono passate da 6,6 a 6,1 miliardi di euro (Figura 17.8). Dopo aver raggiunto, nel 2011, un picco pari a 7,4 miliardi di euro, il volume di denaro inviato nei Paesi di origine dagli immigrati nel nostro Paese, presenta un andamento negativo, più accentuato nel 2013 (-19% rispetto all'anno precedente). La perdita complessiva del volume delle rimesse tra il 2011 e il 2017 è pari a 2,3 miliardi di euro (-31%). Il 2018 segna un'importante ripresa (+22%), cui segue una marginale riduzione nell'anno successivo (-2%).

Nel decennio considerato, le rimesse degli stranieri, legate alla composizione dell'immigrazione, sono aumentate, in termini percentuali, nei confronti del Mali, Pakistan, Costa d'Avorio, Bangladesh, Sri Lanka e Georgia, mentre si sono registrate delle diminuzioni di quelle verso la Polonia, Filippine, Brasile, Romania e Bulgaria. Nel 2019, prosegue la crescita dei flussi di denaro verso Georgia (+36%), Mali (+27%) e Bangladesh (+21%), mentre l'incremento più rilevante in termini relativi viene registrato dalla Nigeria (+46%). Si registrano significative riduzioni verso la Polonia (-14%), il Brasile (-13%), la Romania (-10%) e Bulgaria e Sri Lanka (-9% per entrambi i Paesi).

Figura 17.9 - Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia, per Paese. Anno 2019 (composizione %)

Fonte: Elaborazione Istat su dati Banca d'Italia

Sempre con riferimento allo stesso anno, il Bangladesh è la destinazione principale di rimesse dall'Italia (14,1% del volume totale dei flussi di denaro) seguito da Romania (10,1%), Filippine e Pakistan (6,8%), Senegal (6,2%) Marocco, India e Sri Lanka (circa 5%, Figura 17.9). Nel complesso questi Paesi raccolgono circa il 60% delle rimesse totali.

SDG 17.6.2 - Abbonamenti Internet con connessione a banda larga fissa, per 100.000 abitanti, per velocità

SDG 17.8.1 – Percentuale di individui che utilizzano Internet

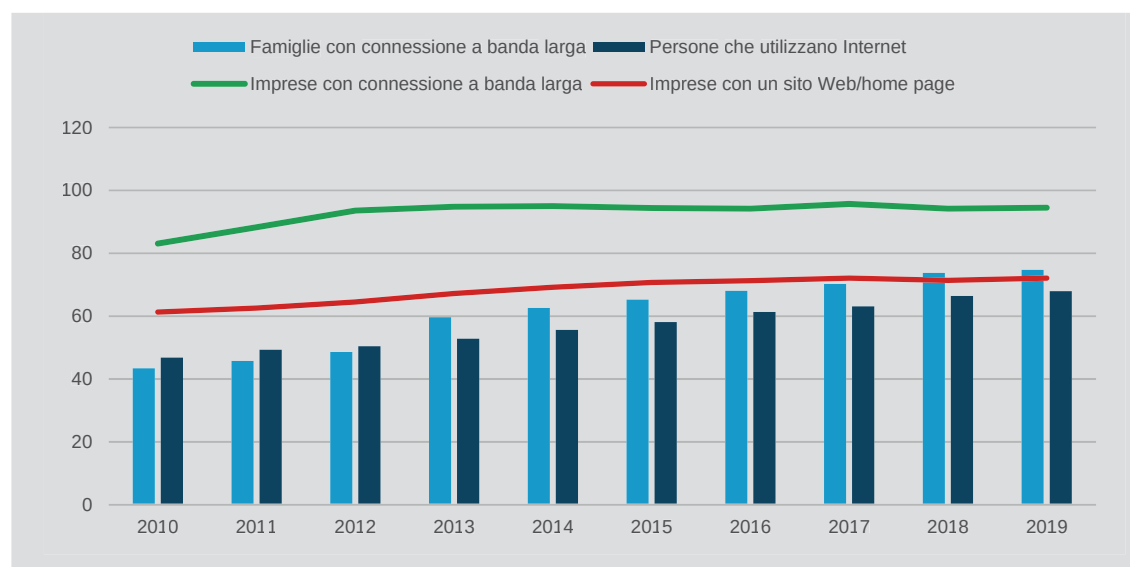
L'Agenda 2030 individua nell'agevolazione della tecnologia uno degli strumenti di attuazione del partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile, focalizzando il ruolo dell'ICT (Information and Communications Technology), e dell'utilizzo del web in particolare, in quanto mezzo di implementazione di numerosi altri Goal dell'Agenda.

La trasformazione digitale è un fattore chiave di crescita del settore produttivo e di transizione verso sistemi economici innovativi e moderni. L'utilizzo del web è diventato uno strumento sempre più importante per l'accesso all'informazione, ai servizi, per la condivisione delle conoscenze e un elemento indispensabile di sviluppo, inclusione sociale e tutela dei diritti. La disponibilità infrastrutturale è la premessa per una fruizione di qualità del web, ma, nonostante l'accelerazione dello sviluppo tecnologico, l'accesso e l'utilizzo ai servizi web presentano ancora forti differenze tra categorie e aree geografiche. L'Italia sconta un ritardo in termini di investimenti, infrastrutture e livello di penetrazione delle tecnologie nella popolazione e nel tessuto produttivo a livello sia privato sia pubblico; tuttavia negli ultimi anni sono state sviluppate diverse politiche orientate alla transizione digitale¹⁵.

¹⁵ In linea con le politiche europee di sviluppo delle soluzioni digitali (Agenda digitale europea, Strategia per il mercato unico digitale in Europa, ecc.), l'Italia nel 2012 si è dotata di un'Agenda digitale (DL n. 5/2012) e di una Strategia finalizzata al potenziamento dell'ICT e al superamento del ritardo del nostro Paese, così da favorire innovazione, occupazione, progresso sociale e crescita economica. Il Piano nazionale industria 4.0, lanciato nel 2016 dal Ministro

Nel nostro Paese, la percentuale di famiglie che dispone di una connessione a banda larga è aumentata molto rapidamente nel corso degli ultimi dieci anni (da 43,4% nel 2010 a 74,7% del 2019), in concomitanza con la crescita delle persone che utilizzano Internet (dal 46,8% nel 2010 al 67,9% nel 2019, Figura 17.10). L'ultimo anno segna tuttavia un rallentamento della crescita per entrambi gli indicatori, che aumentano di 1,0 e 1,5 punti percentuali rispettivamente. Anche la digitalizzazione del sistema delle imprese ha manifestato una forte accelerazione negli anni¹⁶. Nel 2019 il numero di imprese con più di 10 addetti con connessione a banda larga è pari a 94,5 su 100, mentre le imprese dotate di un sito web/home page (o almeno una pagina Internet) sono 72,1 su 100. Il 2019 è stato contraddistinto da una maggiore stazionarietà per le imprese, sia per l'indicatore relativo alla diffusione della banda larga che, prossimo alla saturazione, è cresciuto di soli 0,3 punti percentuali, sia per quello relativo alle dotazioni di siti/home page sul web (+ 0,7 p.p.).

Figura 17.10 - Famiglie e imprese (a) con connessione a banda larga, individui che utilizzano Internet (b) e imprese (a) che hanno un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet. Anni 2010-2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese

(a) Sono comprese le imprese con almeno 10 addetti dei settori Industria e Servizi.

(b) Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi

I divari territoriali sono ancora consistenti, in termini sia infrastrutturali, sia di utilizzo delle nuove tecnologie nella popolazione e nel mondo delle imprese, con la ripartizione meridionale in ritardo rispetto a quella centrale e, soprattutto, a quella settentrionale¹⁷.

Nel 2019 la Provincia Autonoma di Trento, Lazio e Veneto sono i contesti in cui la quota di famiglie che accede alla banda larga è più elevata (tra 79 e 81% delle famiglie, Figura 17.11), mentre Molise, Calabria, Basilicata, Sicilia e Puglia segnato valori significativamente più bassi (meno di 68 famiglie su 100). Il posizionamento delle regioni è analogo se si

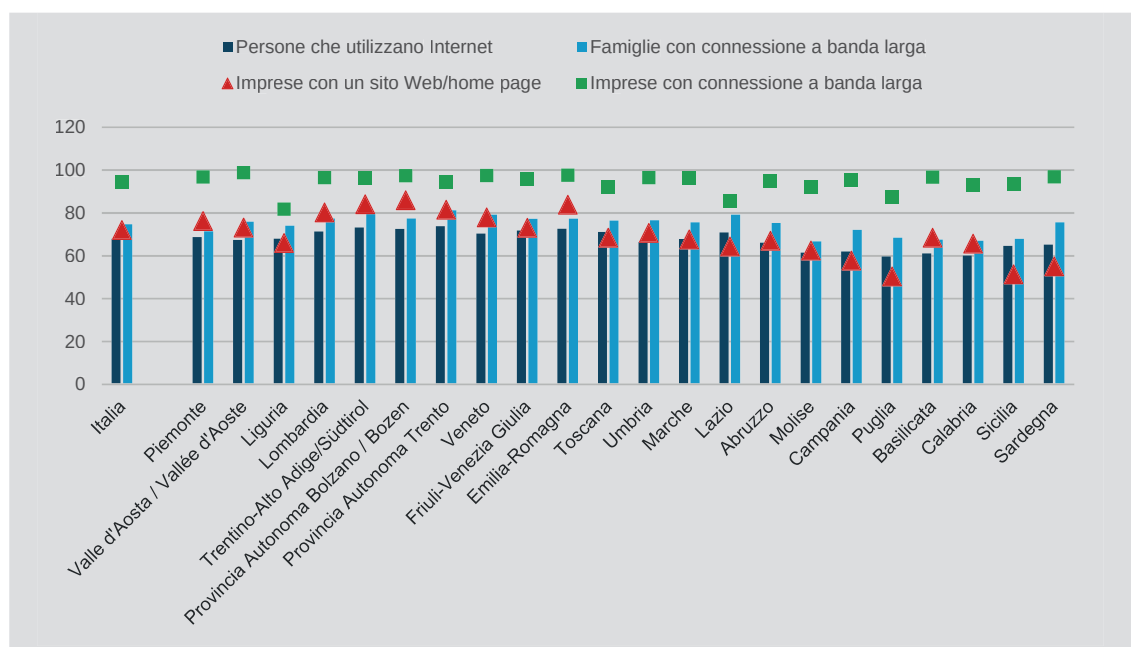
dello Sviluppo Economico e dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, incarna una nuova strategia di politica industriale indirizzata alla promozione della digitalizzazione nel tessuto produttivo italiano. Nel 2019, inoltre, il Ministero dell'Innovazione (istituito con DPCM 26 settembre 2019) ha ricevuto le deleghe per l'attuazione dell'Agenda digitale e della trasformazione digitale del Paese.

16 Tra il 2003 e il 2010, la percentuale di imprese con connessione a banda larga è passata da 31,2 a 82,8.

17 L'unica eccezione a tale andamento costituita dall'incidenza di imprese con connessione a banda larga, più elevata nel Mezzogiorno (93%) che non nella ripartizione centrale (90%).

osserva la quota di fruitori di Internet, coinvolgendo anche Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia tra le regioni più virtuose. La situazione si modifica parzialmente se si guarda alle imprese. Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Veneto e la Provincia Autonoma di Bolzano hanno raggiunto la quasi completa diffusione dell'accesso alla banda larga (più di 97 imprese su 100), mentre sono dotate di un sito web soprattutto le imprese del Trentino-Alto Adige (86% per la Provincia Autonoma di Bolzano e 82% per quella di Trento), dell'Emilia-Romagna (84%) e della Lombardia (80%). Liguria, Lazio e Puglia registrano valori inferiori di diffusione della banda larga (rispettivamente 82%, 85% e 87%), mentre la percentuale di imprese che possiede un sito Internet è particolarmente bassa in Puglia, Sicilia, Sardegna e Campania (tra 50 e 58%).

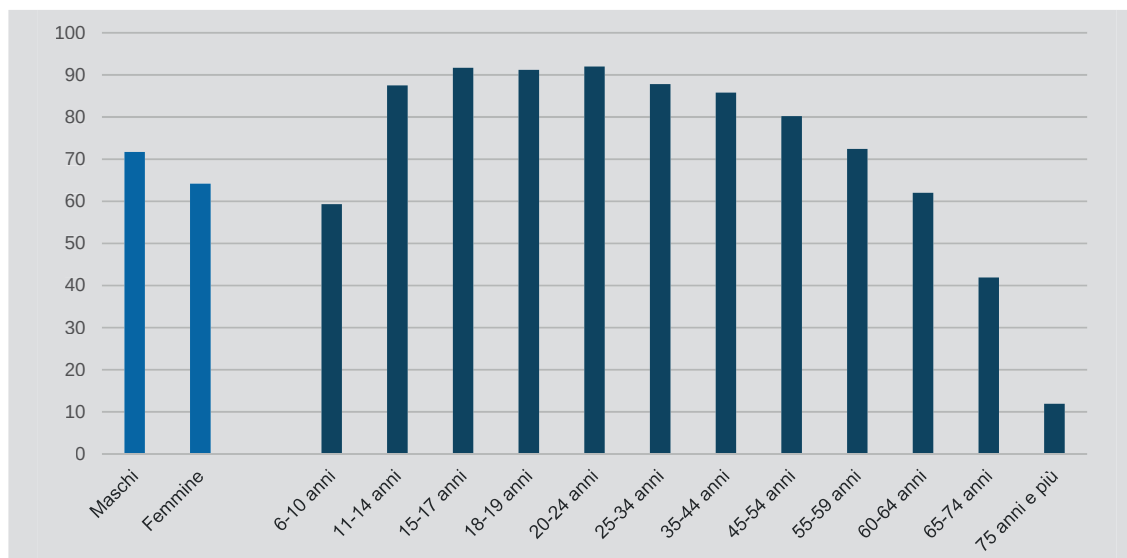
Figura 17.11 - Famiglie e imprese (a) con connessione a banda larga, individui che utilizzano Internet (b) e imprese (a) che hanno un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet, per regione. Anno 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese
 (a) Sono comprese le imprese con almeno 10 addetti dei settori Industria e Servizi.
 (b) Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi.

La presenza di un divario digitale connesso a fattori generazionali viene confermata dall'andamento dell'incidenza degli utilizzatori di Internet per classe d'età (Figura 17.12). L'indicatore tocca il valore più elevato nelle fasce giovanili di popolazione, superando il 90% tra 15 e i 24 anni, per poi decrescere fino al minimo tra gli ultra 75enni (12%). Il numero di fruitori di Internet per 100 individui risulta superiore tra gli uomini (72%) rispetto alle donne (64%).

Figura 17.12 - Percentuale di individui che utilizzano Internet (a), per sesso e classe di età. Anno 2019 (%)



Fonte: Istat, Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi.

Goal 17 - Misure statistiche diffuse per target e tipologia

TARGET	MISURE STATISTICHE		
	Identiche	Proxy o parziali	Di contesto nazionale
17.1 Rafforzare la mobilitazione delle risorse interne, anche attraverso il sostegno internazionale ai Paesi in via di sviluppo, per migliorare la capacità fiscale interna e la riscossione delle entrate.			
17.2 I Paesi sviluppati devono adempiere pienamente ai loro impegni di aiuto pubblico allo sviluppo (APS), incluso quello, da parte di molti Paesi sviluppati, di destinare lo 0,7 per cento di APS/RNL (reddito nazionale lordo) ai Paesi in via di sviluppo e da 0,15 a 0,20 per cento di APS/RNL ai Paesi meno sviluppati; i donatori di APS sono incoraggiati a prendere in considerazione la possibilità di fissare un obiettivo di almeno lo 0,20 per cento di APS/RNL da fornire ai Paesi meno sviluppati.	 		
17.3 Mobilitare ulteriori risorse finanziarie per i Paesi in via di sviluppo da più fonti.		 	
17.4 Aiutare i Paesi in via di sviluppo a sostenere il debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a stimolare il finanziamento, la riduzione e la ristrutturazione del debito, e affrontare il debito estero dei Paesi poveri e fortemente indebitati al fine di ridurne il peso.			
17.5 Adottare e applicare regimi di promozione degli investimenti a favore dei Paesi meno sviluppati.			
17.6 Rafforzare la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e la cooperazione triangolare regionale e internazionale, e l'accesso alla scienza, alla tecnologia e all'innovazione e migliorare la condivisione delle conoscenze in base a modalità concordate, anche attraverso un maggiore coordinamento tra i meccanismi già esistenti, in particolare a livello delle Nazioni Unite, e attraverso un meccanismo globale di agevolazione della tecnologia.			
17.7 Promuovere lo sviluppo, il trasferimento e la diffusione di tecnologie ecocompatibili ai Paesi in via di sviluppo a condizioni favorevoli, attraverso patti agevolati e preferenziali stabiliti di comune accordo.			
17.8 Rendere pienamente operativi la Banca della tecnologia e il meccanismo di sviluppo delle capacità scientifiche, tecnologiche e di innovazione per i Paesi meno sviluppati entro il 2017 e migliorare l'uso della tecnologia avanzata, in particolare dell'informazione e della comunicazione.			
17.9 Rendere pienamente operativi la Banca della tecnologia e il meccanismo di sviluppo delle capacità scientifiche, tecnologiche e di innovazione per i Paesi meno sviluppati entro il 2017 e migliorare l'uso della tecnologia avanzata, in particolare dell'informazione e della comunicazione.			
17.10 Promuovere un sistema commerciale multilaterale universale, regolamentato, aperto, non discriminatorio ed equo sotto il controllo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, anche attraverso negoziazioni nell'ambito dell'Agenda di Doha per lo sviluppo.			
17.11 Aumentare in modo significativo le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo e, entro il 2020, raddoppiare la quota delle esportazioni mondiali dei Paesi meno sviluppati.			
17.12 Realizzare tempestivamente un accesso al mercato libero da dazi e quote su basi durevoli per tutti i Paesi meno sviluppati, in linea con le decisioni dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, assicurando che le regole preferenziali applicabili alle importazioni dai Paesi meno sviluppati siano trasparenti e semplici e contribuiscano a facilitare l'accesso ai mercati.			
17.13 Migliorare la stabilità macro-economica globale, anche attraverso il coordinamento e la coerenza delle politiche.			
17.14 Accrescere la coerenza politica per lo sviluppo sostenibile.			

17.15	Rispettare lo spazio politico e la leadership di ciascun Paese per definire e implementare politiche per l'eliminazione della povertà e per lo sviluppo sostenibile.
17.16	Migliorare la partnership globale per lo sviluppo sostenibile, integrata da partenariati multilaterali che mobilitino e condividano conoscenze, competenze, risorse tecnologiche e finanziarie, per favorire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile in tutti i Paesi, e in particolare nei Paesi in via di sviluppo.
17.17	Incoraggiare e promuovere partnership efficaci nel settore pubblico, tra soggetti pubblici e privati e nella società civile, basandosi sull'esperienza e sulla capacità di trovare risorse delle partnership.
17.18	Entro il 2020, rafforzare il supporto allo sviluppo delle capacità dei Paesi in via di sviluppo, i Paesi meno sviluppati e i piccoli stati insulari in via di sviluppo, per aumentare in modo significativo la disponibilità di dati di alta qualità, tempestivi e affidabili disaggregati per reddito, genere, età, razza, etnia, status migratorio, disabilità, posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti nei contesti nazionali.
17.19	Entro il 2030, sulla base delle iniziative esistenti, sviluppare misurazioni dei progressi verso lo sviluppo sostenibile che siano complementari alla misurazione del Pil e supportare la creazione di capacità statistiche nei Paesi in via di sviluppo.